Anno VIII - N. 10 Ottobre 1952

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA
diretta da PIERO CALAMANDREI

TRENT' ANNI DOPO

IL PONTE: *Per la storia del costume fascista* . . . . . Pag. 1337
BENEDETTO CROCE: *Lettera* . . . . » 1349
ARTURO CARLO JEMOLO: *Lettera* . . . . » 1350

SAGGI

MARIO BRACCI: *Quelli che non marciarono* . . . . . » 1353
ENZO TAGLIACOZZO: *Le responsabilità degli organi di governo* . » 1369
LEONE BORTONE: *Gli ordini alla Stampa* . . . . . . » 1393
ALESSANDRO GALANTE GARRONE: *L'aedo senza fili* (*l'E.I.A.R.*) . » 1403
ANNA GAROFALO: *Veleno sui banchi di scuola* . . . . » 1430
GIOVANNI FERRETTI: *Clima scolastico* . . . . » 1439
PIERO CALAMANDREI: *Il « santo manganello »* . . . . » 1444
FRANCESCO GABRIELI: *La spada dell' Islam* . . . . . » 1453
MAURICE VAUSSARD: *Il periodo ascendente dell'imperialismo fascista* » 1458

RICORDI

ERNESTA VED. BATTISTI: *Lettera* . . . . » 1470
EMILIO LUSSU: *L' antemarcia* . . . . » 1474
CARLO LEVI: *Lo snobismo del conformismo* . . . . . . » 1476
VITALIANO BRANCATI: *Diario* . . . . » 1481
RICCARDO BAUER: *Satire dialettali* . . . . » 1485
MARCELLA OLSCHKI: *Ricordi di scuola* . . . . . . » 1492
GIUSEPPE DESSI: *Il frustino* . . . . » 1500
FRANCESCO FANCELLO: *Trittico* . . . . » 1511
LAVINIA MAZZUCCHETTI: *Ricordo di Filippo Turati* . . . » 1519

V. il seguito del sommario a pag. 2 della copertina.

« LA NUOVA ITALIA » - FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI
Vice Direttore: CORRADO TUMIATI
Redattore politico: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

Non si accettano recensioni se non previo accordo sui libri da recensire.

I reclami per eventuale dispersione di fascicoli non saranno tenuti in considerazione se presentati oltre un mese dopo la pubblicazione del numero cui si riferiscono.

ABBONAMENTI PER IL 1952

PER L'ITALIA: L. 2.800 - PER L'ESTERO: L. 3800
ABBONAMENTO D'INCORAGGIAMENTO: L. 3800 - ESTERO: L. 5000
UN FASCICOLO DI 112 pagine: L. 300 - ESTERO: L. 375
Un numero arretrato: L. 350 - Estero: L. 425
Un'annata arretrata: L. 3000 - Estero: L. 4500

Per abbonamenti cumulativi del "PONTE" *con le altre riviste de* "LA NUOVA ITALIA" *sconto del 20%* sulle quote di abbonamento.

Dirigere le richieste a
"LA NUOVA ITALIA" - FIRENZE
Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003
C. C. P. 5/6261

DOCUMENTI

Il Tribunale Speciale: I. *Stile del presidente;* II. *Stile di imputati;* III. *Le Statistiche del Tribunale Speciale* . . » 1522
Ernesto Rossi: *Una spia del regime* . . . . . . » 1538
Gaetano Salvemini: *Facsimili mussoliniani* . . . . . » 1570
Carlo Schiffrer: *Lincoln ca allo di ritorno* . . . . » 1579
G. S.: *Come fu assassinato Giuseppe di Vagno* . . . . » 1583

RECENSIONI

G. Leto, *Ovra, fascismo antifascismo* (L. Bortone) . . . » 1586
I. Brunelli, *Un dittatore fallito e i suoi complici* (M. Cappelletti) » 1589
C. Rossi, *Il Tribunale speciale* (E. Enriques Agnoletti) . . » 1590

20 tavole fuori testo

PER LA STORIA DEL COSTUME FASCISTA

Chi si prendesse la pena (non lieve) di riepilogare tutto ciò che è stato scritto, in libri e in articoli, specialmente di settimanali illustrati, sul fascismo in questo primo decennio dalla sua caduta, si accorgerebbe che la massima parte di questa letteratura ha carattere apologetico: nei primi tempi, a poca distanza dalla fine della guerra, nostalgia in sordina, sotto invocazioni alla pacificazione e alla « comprensione storica »; poi, via via che i superstiti hanno ripreso coraggio e tracotanza, panegirico aperto ed esaltazione sempre più spinta degli eroi e delle gesta non solo del ventennio fascista, ma anche del biennio conclusivo della repubblica sociale.

A gloria della repubblica di Salò c'è ormai, nella biblioteca di ogni benpensante, tutto uno scaffale: non c'è capobanda di massacratori che in questi ultimi anni, appena assolto per amnistia o ancora detenuto in attesa della sicura assoluzione, non abbia trovato da pubblicare, con largo compenso di diritti d'autore e senza divieto dell'autorità, il documentario, illustrato da sue fotografie in pose marziali, della sua magnanimità e del suo patriottismo. Nei settimanali a rotocalco le maschie ma umane sembianze dei torturatori repubblichini hanno trovato più pagine di quelle riservate ai sorrisi delle stelle di Hollywood, o a quelli dell'ex luogotenente. Ed anche quando, com'è avvenuto nella rievocazione del periodo fascista pubblicata a puntate dal « Meridiano d'Italia », è stata ripresentata la documentazione fotografica del ventennio, la scelta è stata fatta con non dissimulati intenti di glorificazione, come introduzione polemica alle ultime puntate della raccolta, destinate a gettar fango sulla Resistenza.

La storia del fascismo è stata scritta, in questo primo decennio dalla sua caduta, quasi esclusivamente da fascisti; l'antifascismo, salvo qualche eccezione di cui si dirà, non ha avuto nulla da obiettare.

La causa di questo silenzio è stata, prima di tutto, la stanchezza e la nausea: il desiderio umano di non sentir più parlare di questo regime che per vent'anni ha dato all'Italia tanto dolore e tanta vergogna; la gioia di cercar nell'avvenire il rinnovamento e la pace, allontanandosi in fretta, senza più volgersi indietro, dai miasmi ammorbanti del passato.

Quanto fosse diffuso questo sentimento di disgusto e di insopportabile saturazione si vide il 25 luglio: che fu, nelle prime ore, uno scoppio irrefrenabile di giubilo, una vera e propria catarsi psicologica, che dette ad ogni cittadino il senso quasi fisico di liberarsi da un incubo che da vent'anni pesava sulle coscienze e mortificava in ogni persona la dignità e la stessa ragione di vivere. Il 25 luglio nessuno pensò a vendicarsi: pensò solo alla gioia di risentirsi libero in civile fraterna convivenza con altri uomini liberi, di poter ricominciare a ridere a cuore aperto: si dimenticarono gli odî covati per vent'anni, si dimenticò perfino, per qualche giorno, la morte che veniva dal cielo, e la fame. Dimenticare, non pensarci più... i ragazzi sulle piazze giuocavano al calcio coi busti di finto bronzo, rovesciati tra fischi e risate dai loro piedistalli.

Per far sentire al popolo la fatale necessità della resa dei conti, per ridestare nei cuori il bruciore della vergogna patita per venti anni, ci vollero le gesta dei tedeschi e dei repubblichini: e venne finalmente lo squillo della guerra partigiana, che fu la risposta conclusiva non solo ai massacri commessi dalle brigate nere, ma anche alle spedizioni punitive degli squadristi, rimaste impunite per un ventennio. La guerra partigiana fu la chiusura di un conto di sangue aperto dal fascismo vent'anni prima.

Ma dopo la chiusura dei conti rinacque e si diffuse sempre più questo desiderio di «non sentirne più parlare», di lasciarsi dietro le spalle questa maledizione che per vent'anni aveva diviso gli italiani in fascisti e in antifascisti: chi prese sul serio l'epurazione, fece la figura di maligno fazioso.

In quella facilità all'oblio che è tipica degli italiani, e che se da una parte può parere espressione di pigra indifferenza morale è molte volte il portato di umana generosità proclive al perdono, si addormentarono anche molti di coloro che dal fascismo avevano sofferto prigionie e torture. Il ritorno alla vita civile dei più sconci responsabili di quegli orrori fu tollerato senza grandi proteste dagli stessi torturati, convinti che nulla ci fosse più da temere da quei miserabili fantasmi di un mondo che pareva inabissato per sempre.

Ma non mancò, nel favorir questo oblio, l'opera delle auto-

rità civili ed ecclesiastiche: le quali, sotto la onesta bandiera della pacificazione nazionale, lasciarono a poco a poco passare il contrabbando sempre più cospicuo del fascismo risorgente dalle sue ceneri. I fascisti ripresero i loro posti, tornarono ai loro seggi di comando nelle industrie, nelle banche, nell'*alta* burocrazia, nelle Università; ma vi tornarono non con l'animo pentito e pacificato di chi riconosce di aver errato ed è grato dell'amnistia che gli è stata generosamente elargita, ma coll'antica petulante spudorata tracotanza, di chi si preparava, appena amnistiato dal processo di collaborazionismo e di malcostume, ad aprire per conto suo il processo alla Resistenza e all'antifascismo. Essere stato fascista, specialmente se repubblichino, tornò ad essere un titolo per avere un impiego o una promozione. Gli stessi governanti, soprattutto solleciti delle loro sorti elettorali, fecero di tutto per farsi perdonare di essere stati antifascisti: per far dimenticare che la Repubblica e la Costituzione erano nate dall'antifascismo e dalla Resistenza. E in tal senso li confortò, dai microfoni della radio Vaticana, la inspirata eloquenza di un famoso predicatore.

Quando ci si meraviglia che in una certa categoria di giovani, specialmente tra gli studenti universitari e tra i giovinetti liceali, abbia preso piede in questi ultimi anni una certa fumosa mistica neofascista, bisognerebbe cominciare dal domandarsi che cosa abbia fatto la scuola e in generale la cultura ufficiale per far intendere a questi giovani, in questo primo decennio di faticoso ritorno alla libertà, la verità sul fascismo. Essi nacquero quando il regime, colle sue parate militari, pareva fatto apposta per illudere le loro fantasie di fanciulli: e ricordano ancora con gratitudine e con nostalgia gli anni della loro infanzia, vissuti in quel favoloso paese dei balocchi nel quale i ragazzi andavano a scuola per giocare ai soldati, e i grandi mostravano di prender sul serio questi giuochi, tanto che per renderli più divertenti avevano inventato per loro apposite divise e piccoli moschetti appropriati alla loro statura. Poi, ancora ragazzetti, assisterono storditi al cataclisma, senza potersi render conto del perché di questo crollo improvviso di uno scenario di grandezza, che essi avevano creduto realtà: e diventarono adolescenti nella torbida angoscia dell'immediato dopoguerra. Come non mettere a paragone questa miseria e il disagio creato dalla catastrofe, colle illusioni imperiali e colle teatrali grandezze della loro infanzia?

Il fascismo era il tempo dell'ordine, il tempo dell'eroismo e della Patria rispettata e temuta; la democrazia è il disordine,

l'umiliazione la sconfitta; il fascismo aveva fatto grande l'Italia, la democrazia l'ha ridotta in rovina. *Post hoc, ergo propter hoc*: si capisce facilmente come nell'ingenuo disorientamento di questi giovani in bilico tra due mondi, abbia trovato facile terreno la propaganda delle vecchie carogne superstiti, che stanno ricreando nella credulità degli ignari la leggenda del fascismo tradito.

Chi si è preso cura di spiegare a questi giovani come è sorto e perché è caduto il fascismo? di chi è stata la follia che ha voluto la guerra? chi è stato il traditore che ha consegnato Trieste allo straniero? Vorremmo che il ministro della Pubblica Istruzione guardasse da sé, coi suoi propri occhi, che cosa insegnano, sul fascismo e sulla sua fine, i libri di storia che vanno oggi per le mani degli scolari dei ginnasi e dei licei; che cercasse da sé se vi è un capitolo dedicato alla Resistenza e alla Costituzione repubblicana. Conosciamo casi sintomatici (potremmo fare nomi e cognomi) di editori di libri scolastici, che dopo aver pubblicato nel 1946 testi di storia per le scuole medie in cui si parlava con rispetto della guerra partigiana, oggi invitano gli autori a sopprimere quelle pagine compromettenti, e addirittura ogni accenno al ventennio. Non si sa mai: non per nulla un cospicuo premio, uscito dalla cassaforte di un grande industriale, è stato assegnato a Giovacchino Volpe, storico aulico del fascismo.

Pensiamo che sia giunta l'ora di togliere ai fascisti nostalgici il monopolio, che essi si sono arrogati in questo decennio, di scrivere la storia del fascismo. Questa storia, per gli italiani ancor più che per gli stranieri, è ancora quasi tutta da fare. Durante il ventennio libri che dicessero la verità sul fascismo furono pubblicati e diffusi all'estero: ma in Italia del fascismo si conobbero soltanto le celebrazioni apologetiche degli storici di corte. I libri pubblicati in America da Salvemini o da Borgese, i libri fondamentali sull'ordinamento costituzionale fascista pubblicati in Francia da quel grande giurista che fu Silvio Trentin, arrivarono in Italia in pochi esemplari alla macchia, e molti di essi ancor oggi aspettano di esser tradotti in italiano. Son cominciati ad uscire in questi ultimi anni saggi monografici seriamente documentati, come la *Nascita ed avvento del fascismo* di Angelo Tasca; o il *Mussolini diplomatico* del Salvemini. Ma una storia generale del fascismo, a carattere popolare e divulgativo, mancava finora: e sono per questo grandemente benemeriti Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira che finalmente hanno cominciato a ristabilire e a divulgare la verità sul ventennio con quella loro *Storia del fascismo* che esce a dispense setti-

manali ricchissime di illustrazioni documentarie, giustamente ricercate, ogni settimana, dal gran pubblico dei lettori, che in ogni pagina, nella semplice documentata narrazione dei fatti, scoprono verità dimenticate o ignorate, e quasi, per la loro enormità, divenute oggi incredibili.

Ma un'opera generale a carattere divulgativo com'è quella di Salvatorelli e Mira, deve necessariamente limitarsi a registrare i fatti salienti, che segnano a distanza le grandi linee della politica interna ed estera del ventennio, come sulle carte geografiche sono tracciate soltanto le grandi linee orografiche o fluviali. Ma il fascismo non fu soltanto questa politica, visibile a distanza: fu anche un clima morale ristagnante nelle bassure, un modo di vita individuale, uno stile privato: un «costume», insomma, oltreché un regime.

Di questo «costume» bisogna fare la storia: o almeno bisogna, per gli storici che verranno, raccogliere i documenti e salvare il ricordo prima che si disperda. La storia del fascismo non è fatta soltanto di risonanze parlamentari e guerresche: è fatta di piccoli giornalieri episodi di cronaca locale o individuale che furono l'*humus* su cui la mala pianta allignò. Si è già pensato a salvare la documentazione della Resistenza, e sono già in funzione centri per la raccolta, la coordinazione e lo studio di questi preziosi materiali; ma a nessuno è venuto ancora in mente di fare qualcosa di simile per tutto il periodo fascista.

La documentazione episodica del «costume» fascista rischia, se non si fa presto a raccoglierla, di andare perduta. Non è soltanto il tempo che fa morire i testimoni e spenge inesorabilmente i ricordi: ci sono ancora in giro troppi viventi che hanno interesse a far sparire quella documentazione, che potrebbe essere una pericolosa testimonianza contro di loro. Questo accade già perfino per certi documenti ufficiali: gli archivi della polizia o del Tribunale speciale, essenziali per rifare la storia del fascismo, che nei mesi immediatamente successivi alla liberazione furono aperti a chi voleva consultarli e trarne estratti, sono oggi di nuovo inaccessibili. Di tante «pratiche» che dovrebbero trovarsi negli archivi dei varî ministeri, contenenti la prova ufficiale delle ruberie e delle corruzioni commesse nel ventennio dai gerarchi e dall'alta burocrazia fascista, non si riesce a trovare più traccia: la spiegazione stereotipata che chiude la bocca a chi ne va in cerca, è sempre la stessa: «perdute durante il trasferimento al nord». Che cosa è accaduto di tutti gli archivi degli uffici e commissioni istituiti nel periodo delle persecuzioni razziali, nei quali fu documentata la ignobile cronaca delle «discriminazioni» e delle «arianizzazioni», e del com-

mercio che ne facevano i competenti funzionari? In quali soffitte si trovano ammonticchiati gli scenari di quella spettacolosa autocaricatura del regime che fu la « mostra della rivoluzione », che potrebbe oggi far la fortuna di un museo di antropologia criminale? E i dischi dell'EIAR (oggi RAI) in cui fu registrata l'oratoria del dittatore e l'epopea delle cronache del regime, chi l'ha oggi in consegna? E gli archivi fotografici e i documentarî dell' « Istituto Luce », in cui furono eternati i gesti grotteschi di tutti i mimi del ventennio, dove sono andati a finire?

Tutti questi materiali hanno un altissimo interesse storico: sono documenti della nostra tragedia, testimonianze e spiegazioni delle sofferenze e degli scherni inflitti al popolo italiano dalla dittatura. Nessuno ha diritto di appropriarsene: sono materiali di archivio che lo Stato ha il dovere di rivendicare. Molti di questi materiali sono oggi in mano (se siamo ben informati) di neofascisti, che si guardano bene dal lasciarli vedere al pubblico e che probabilmente hanno già distrutto o messo al sicuro i pezzi più incriminabili.

Anche nelle pubbliche biblioteche la documentazione di certi aspetti del periodo fascista è in pericolo: nel periodo dell'epurazione ogni epurando ha provveduto a far sparire dalle biblioteche gli opuscoli o gli articoli di rivista che egli, nel tempo felice, aveva scritto a esaltazione del duce. Qualcuno mi ha detto che la stessa Direzione generale delle biblioteche, sùbito dopo la liberazione, andò incontro senza volere ai desiderî di questi epurandi, ordinando a sua volta la « epurazione » di molti periodici e pubblicazioni del periodo fascista, e mandandoli al macero; se questo fosse vero (e ameremmo ricever notizie più precise da chi sia in grado di darcele), bisognerebbe dire che si è trattato di un caso di imperdonabile incoscienza: e bisognerebbe tentar di rimettere insieme almeno un esemplare delle collezioni disperse, ricomponendole in una sola biblioteca. Fatto sta che le raccolte di certi giornaletti locali, in cui erano più spudorate le vanterie criminali, sono ormai una rarità bibliografica: e anche nelle collezioni dei grandi giornali rimaste nelle biblioteche pubbliche, ogni tanto la pagina dove figurava la prosa celebrativa di quel tale o talaltro accademico d'Italia, è stata provvidenzialmente tagliata...

Mossa da queste considerazioni, la redazione del « Ponte » ha pensato di chiamare a raccolta i propri amici, per rievocare, in questo numero speciale che si pubblica in occasione del trentennale della « marcia su Roma », alcuni aspetti del costume fascista.

Del « costume », ma anche si potrebbe dire del « folclore » fascista: rievocazione di tutti quei riti, cerimonie, etichette, parate, mascherate, raduni e sagre, che gli storici non registrano, che la legislazione del tempo non regolava, e che ormai vivono soltanto, sempre più pallidi, nel ricordo di noi superstiti, e con noi scompariranno se non provvediamo a lasciarne testimonianza. Non si tratta di grande storia: si tratta di cronaca, spesso di cronaca allegra, talvolta di cronaca nera: di questa cronaca che oggi a ripensarla pare creazione di una fantasia malata o burlona, e che stava sempre a cavallo tra il delitto e il carnevale, tra il delirio fastoso e la burbanza caporalesca, tra il cieco fanatismo e la cinica ipocrisia; tra la faccia feroce, e un furbesco strizzar dell'occhio. Se tra qualche decennio gli storici si metteranno a ricostruire il fascismo solo per quello che ne è rimasto nelle raccolte ufficiali delle leggi o nei commenti dei giornali del tempo (tutti ugualmente asserviti al regime) finiranno col considerarlo una cosa seria: già si sentono oggi, a distanza di men di dieci anni dal crollo, autorevoli giuristi che celebrano con accento nostalgico la perfezione tecnica delle leggi del tempo fascista; e non ricordano qual era il costume che vegetava nel sottosuolo di quelle leggi. Bisogna dunque, finché c'è qualcuno che ricorda, raccogliere documenti e testimonianze di prima mano che valgano a fissare i caratteri di quel « costume »: quell'atmosfera di prepotenza e di viltà, di compromesso e di corruzione in cui era immerso l'« ordine fascista ».

Agli amici che abbiamo invitato a questa rievocazione abbiamo indicato alcuni « spunti » su queste usanze, che paiono di un altro secolo: usanze che i giovani non hanno conosciuto, che i meno giovani hanno dimenticato. Eccone alcuni:

i riti fascisti; il gusto del macabro; l'appello dei caduti, la camicia nera, i gagliardetti neri, i teschi sulle divise; arditismo e d'annunzianesimo;

le beffe punitive; l'olio di ricino e altre purificazioni; le verniciature tricolori; il « santo manganello »;

il gusto delle uniformi, l'orbace, i distintivi, i galloni; i burocrati in divisa; onorificenze, decorazioni: squadristi, sansepolcristi, antemarcia, sciarpa littorio, e così via;

lo stile marziale e romano; il saluto romano, l'abolizione della stretta di mano; il passo romano; la terminologia romana, le « quadrate legioni », i quadrunviri, i centurioni, i consoli, i triarî; la mostra della romanità;

l'atletismo; il duce ginnasta; le prove acrobatiche dei gerarchi; il foro Mussolini e i suoi fasti;

le adunate oceaniche; la disciplina delle convocazioni e delle acclamazioni; la spontaneità comandata delle «manifestazioni»; sagre e raduni; «du-ce, du-ce»;

cultura e intellettualità del dittatore; la sua laurea; la sua opera di romanziere e di drammaturgo; la cultura dei suoi ministri;

la libertà di stampa: censura letteraria e teatrale; le istruzioni ai giornali; dosatura dei titoli e dei manifesti;

il fascismo nella scuola; figli della lupa, balilla, avanguardisti, e via di seguito; la radio nella scuola; le «manifestazioni» studentesche; la letteratura per l'infanzia; i «catechismi» del regime;

organizzazione della propaganda: i giornali, la radio, le scritte murali; le «cronache del regime»; antologia delle scritte murali dettate dal duce (chi ne ha conservato la raccolta?); le scritte lungo la linea ferroviaria per la venuta di Hitler;

l'oratoria fascista: la «fascistizzazione» della lingua; dinamismo dello stile fascista; l'abolizione del «lei»; lo stile «duro», antiborghese e antisentimentale;

l'accademia d'Italia; usi e costumi degli accademici e di coloro che aspiravano a diventarlo;

il fascismo nelle Università; i G.U.F.; i littoriali della cultura; gli esami e le lauree in camicia nera; i professori «per chiara fama»;

la campagna demografica; guerra ai celibi; il matrimonio come condizione per le cariche pubbliche e per le promozioni; trucchi per farne a meno; premi di natalità, pubblica celebrazione delle madri feconde; presentazione delle predette madri al duce;

le «opere del regime»; il «calendario del regime»; le «sagre» e le «giornate» periodiche;

inquadramento del clero nelle parate fasciste; preti e monache marcianti; benedizioni a gagliardetti e a sacrari fascisti;

la «mostra della rivoluzione»;

la «spada dell'Islam»;

la raccolta delle «fedi» per la guerra d'Africa; la spontaneità delle offerte; dove andò a finire quell'oro;

il duce buon padre di famiglia e cattolico osservante; relazioni personali tra il duce e la dinastia;

prassi parlamentare; disciplina delle sedute; l'oratoria parlamentare sostituita dal canto corale; i parlamentari in camicia nera per cantare gli «inni della patria e della rivoluzione»;

la musica fascista: «Giovinezza» e altri canti degli squa-

dristi; i canti dei balilla; gli inni fascisti nei pubblici locali: l'obbligo di balzare in piedi;

usi e costumi della milizia fascista; saluto al duce; la guardia ai sacrari fascisti e alla mostra della rivoluzione;

spionaggio, agenti provocatori; la polizia, l'OVRA; professionisti, letterati e aristocratici al suo servizio;

la giustizia sotto il fascismo; il Tribunale speciale; l'esercizio dell'avvocatura;

il teatro e il cinematografo; usi e costumi del Minculpop;

le elezioni politiche; sistemi elettorali; il manganello come coefficiente elettorale;

le iscrizioni al partito; tesseramenti spontanei ed obbligatorî; trucchi e commerci delle tessere retrodatate;

il cambio della guardia; ruberie, premi di consolazione ai gerarchi ladri; corruzione burocratica;

le cattedre di mistica fascista; le « *lecturae ducis* »;

il costume fascista visto attraverso gli scrittori; i premi letterari ed artistici; l'arte, le lettere e il regime;

« sventramenti », « risanamenti »; architettura imperiale e ventri degli architetti;

la « fascistizzazione » dell'esercito; rapporti tra esercito e milizia;

l'*ius murmurandi*: antologia delle storielline antifasciste messe in giro dai fascisti;

la sorveglianza sul buon costume; disciplina delle gonne e dei costumi da bagno; la moda « antiborghese »;

la burocrazia del regime;

il razzismo, l'asservimento al nazismo...

Ma a questo punto non c'è più materia per scherzare sul « colore » folcloristico: qui si entra in pieno nella tragedia finale...

Naturalmente questi « spunti » (con tanti altri che si affollano in mente) non potranno esser tutti raccolti e neanche sfiorati in questo fascicolo speciale del « Ponte », il quale vuol esser soltanto un saggio e un incitamento per un'opera più vasta e sistematica che dovrebbe necessariamente avere carattere continuativo e collettivo. A Firenze, subito dopo la liberazione, furono tenute alla radio una diecina di conversazioni su vari aspetti del costume fascista, poi raccolte, a cura dell'amico capitano Astley, che allora soprintendeva alla radio fiorentina, in un volume, oggi introvabile, intitolato *Questo era il fascismo*. Su scala internazionale una raccolta di studi su alcuni aspetti sociali e morali del fascismo e del nazismo è in corso a cura dell'UNESCO (*Conseil international de la Philosophie et des*

sciences humaines), sotto il titolo di *Études des origines du fascisme et du nazisme.*

Ma il lavoro che noi immaginiamo, pur essendo limitato al fascismo italiano, dovrebbe avere una portata più generale e sistematica: e dovrebbe cominciare dal chiamare a raccolta in un centro di classificazione e di studio tutto quel tesoro di esperienze personali, affidato a diarî o a ricordanze, preziosissimi in ogni tempo per ricostruire il « clima » di un'epoca, che tante persone redigevano per segreto sfogo durante il ventennio: e tutto quel materiale di libri, opuscoli, fotografie, manifesti murali, settimanali e fogli d'ordine dei fasci locali, che ancora forse si possono rintracciare presso qualche vecchio collezionista.

Su questo materiale sarebbe facile mettere insieme, colla cooperazione di un gruppo di storici che si dividessero i compiti (non mancano in Italia giovani storici capaci di sentire la importanza di questo lavoro: perché ieri furono anch'essi uomini di azione nella Resistenza) un'opera che si potrebbe intitolare *Storia del costume fascista*: e l'editore coraggioso che se l'assumesse, pensiamo che farebbe, oltre tutto, un buon affare.

La nostra idea non è dispiaciuta a Benedetto Croce; che ci ha risposto con una lettera amichevole, di cui gli rendiamo pubbliche grazie, perché nella preparazione di questo numero nessun altro incoraggiamento poteva avere l'autorità di quello proveniente da Lui.

Un altro amico, Augusto Monti, ci ha scritto invece sconsigliandoci di perder tempo nel rievocar « quella gente ». « Documentare quel criminoso carnevale? Ma ci han pensato loro, doviziosamente, che come i divi e i corridori si son fatti fotografare ai loro bei dì in tutte le più sconce pose e adesso non c'è che l'imbarazzo della scelta per far di tutta quella stomachevole iconografia la « gravissima mora » di ridicolo sotto cui seppellirli ». Ho la impressione che l'amico Monti (la cui lettera era un'anticipazione di quella importante serie di articoli che poi egli ha scritto sull'« Unità » sul tema del « neofascismo e del neoantifascismo ») sia, in questo, eccessivamente ottimista: se andasse tra certe categorie di giovani specialmente meridionali, si accorgerebbe come, per ignoranza di quel tempo, cominci a riformarsi la leggenda ed il mito.

Basterebbe (o siamo noi che ci illudiamo?) che questi giovani illusi rivedessero coi loro occhi una sola di queste grottesche pacchianerie, perché cadesse la benda dai loro occhi. Tra tante immagini disgustose di quel tempo, mi è ancora presente quella, che mi è sempre parsa una delle più significative, della

vetrina di un cappellaio di lusso, sul Corso, quasi di fronte a Aragno, nei primi anni di guerra, nel '39 o nel '40: era una vetrina tutta addobbata in nero come una cappella mortuaria, che esibiva infilzati in cima a altrettanti pioli verniciati di nero, una ventina e più di cappelli di parata, di quelli di tipo nazista venuti di moda in quegli anni, ma colla visiera ancor più calata e bieca e la cresta ancor più aggressiva e protuberante. Alcuni grigi, ma i più neri: e su quel nero spiccavano, come su coltri funeree, argenti ed ori di galloni e di distintivi. Alla base di ogni piolo un cartellino bianco indicava il grado del gerarca al quale era destinato il copricapo fornito di quello speciale distintivo: «segretario federale», «consigliere nazionale», «ministro», «segretario del partito»; col salir della gerarchia, crescevano i luccichii delle lasagne. Ma al centro una specie di gigantesco tegame, fabbricato su misura per un augusto cranio macrocefalo, dominava fra i tegamini satelliti: tutto nero, senza neanche un filo di gallone, ma con in cima alla cresta un fierissimo uccellone d'oro. E il suo cartello spiegava: DUCE. I passanti, fermi davanti alla vetrina, guardavano dentro in silenzio: e non osavano guardarsi tra loro. Forse qualcuno si domandava in cor suo che cosa sarebbe successo se fosse entrato in quel negozio e avesse detto al cappellaio: — Scusi, vorrei acquistare quello che sta in mezzo: sì, il più grosso, quello da duce..... —

Ma qui sento la voce pensosa dell'amico Jemolo, il quale (con quella sua lettera colla quale spiegandoci perché si rifiutava di collaborare, ha efficacemente collaborato a questo numero) ammonisce che il male del fascismo non era in queste parate, innocenti distrazioni, fatte per dare a tanta povera gente l'illusione di contare qualcosa. È giusto, caro Jemolo: ma sotto questi travestimenti grotteschi, dei quali si può anche, a distanza, sentire pietà, c'era una profonda e diffusa infezione sociale, di cui questi erano solo l'eruzione epidermica: è questo inquinamento profondo che non bisogna dimenticare.

Lo sappiamo: il fascismo, come ordinamento politico, è finito: le sue strutture esterne, le colonne di cartapesta e gli archi di falso antico, lo sappiamo, non torneranno mai più. «La storia — ci ammonisce Benedetto Croce — non fa in modo efficace la caricatura di sé medesima». Ma il costume sotterraneo resta: circola, serpeggia, fermenta: alimenta altre ruberie, incoraggia altre tracotanze, suscita altre oppressioni. E i dominatori, anche se sotto divise meno marziali (e magari, oggi, sotto vesti pie; e domani chissà sotto quali altri travestimenti) sono sempre loro; e le vittime sono sempre le stesse.

Quello che più sorprende nelle lettere dei condannati a morte della Resistenza, è la nuda ed umile semplicità: prima di andare a morire per la libertà, ognuno di quei giovani aveva dovuto vincere una guerra di liberazione morale nell'interno della propria coscienza. Proprio questo è stato il miracolo, che ancora ci esalta: che giovani di questa umana sensibilità siano venuti fuori da quel clima palustre; che siano riusciti da sé a strapparsi da dosso il costume di quel ventennio. Bisogna far di tutto perché quella intossicazione vischiosa non ci riafferri: bisogna tenerla d'occhio, imparare a riconoscerla in tutti i suoi travestimenti. In quel ventennio c'è ancora il nostro specchio: uno specchio deformante, che dà a chi vi si guarda un aspetto mostruoso di caricatura.

Ma i tratti essenziali sono quelli: non dimentichiamoli. Solo riguardando ogni tanto in quello specchio possiamo accorgerci che la guerra di liberazione, nel profondo delle coscienze, non è ancora terminata.

IL PONTE

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE SU QUALCHE ASPETTO DEL COSTUME FASCISTA: FRANCESCO FLORA - *La stampa dell'èra fascista* (Milano, Mondadori); ID. - *Ritratto di un ventennio* (Napoli, Macchiaroli, 1943); PALAZZESCHI - *Tre imperi mancati*, Cronaca 1922-1945 (Firenze, Vallecchi, 1946); DINO PROVENZAL - *Jus murmurandi* (Milano, Cavallotti); LODOVICO TARGETTI - *Le satire clandestine* (Milano, Corticelli); ALBERTO CAVALIERE - *Le satire politiche*, (Roma, Accademia, s.d.); BERLINGUER - *La crisi della giustizia nel regime fascista* (Roma, 1944); BERUTTI M. - *Un Magistrato indipendente*, (Milano, Gastaldi, 1950); ID. - *Offese al Capo del Governo* (*1935 anno XIII* E. F.); BRUNELLI I. - *Un dittatore fallito ed i suoi complici* (Bologna 1952); ISIDORO PAGNOTTA - *Viva il capomastro!* (Dagli scritti, discorsi e colloqui di Benito Mussolini, (Cuneo, Panfilo ed. 1945) [cfr. recensione sul «Ponte» del 1946, pag. 473].

Ma, più istruttivi di qualsiasi cronaca retrospettiva pubblicata dopo la caduta del fascismo, sono eloquente documentazione di costume quelli pubblicati prima: cfr. UMBERTO F. BANCHELLI - *Le memorie di un fascista*, 1919-1922 (Firenze, 1922); MARIANI DELL'ANGUILLARA e O. GIACOBBE - *Antologia dei poeti fascisti* (Roma, XIII); ASVERO GRAVELLI - *Uno e molti* (Roma, 1938): ID. - *Antilei*, colla antologia di tutti gli scrittori italiani sostenitori del «voi» (Roma, s. d.: numero speciale di «Antieuropa»); ID. *Vademecum dello stile fascista* (Roma, s. d., ma 1939), dal quale sono tolte testualmente le norme di «stile fascista», dettate dal «Foglio di Disposizione del P. N. F.», che riportiamo negli spazi a pié di pagina del presente fascicolo.

LETTERA DI BENEDETTO CROCE

Mio caro Calamandrei,

nel leggere la vostra lettera circolare mi sono riconosciuto tra i colpevoli perché veramente quell'analisi distruttiva del fascismo che si era compiuta da me in qualche settimana di crisi nel 1925 era diventata in me cosa ormai remota e per così dire posseduta sempre. Del fascismo come pericolo attuale non ebbi timore perché, come è noto, la storia non fa in modo efficace la caricatura di sé medesima e sono ancora di questo avviso; ma, d'altra parte, ho considerato che quelle cose morte, artificialmente richiamate in vita, portano con sé fastidi più o meno grossi se non si provvede a tempo. Con questa dichiarazione mi sembra di essermi messo del tutto d'accordo con voi e coi vostri dei quali riconosco la giustezza e l'accortezza del ragionare. Di ciò che voi fate in grande sentì la necessità l'amico Flora in una serie di molto argute conferenze intitolate «Ritratto di un ventennio», che restarono chiuse in qualche modo nella nostra Italia meridionale dove non suscitarono particolare attenzione perché il fascismo da noi fu d'importazione, come prodotto proprio dell'Italia settentrionale e media.

Certo sarei molto lieto di alleviare a voi l'utilissima fatica che compirete; ma vi debbo confessare che il richiamo dell'86mo anno, del quale godo e il male prodotto nelle mie vene dal caldo di questa stagione, mi hanno reso diffidente nelle mie forze come non ero prima, e perciò m'inibisco di fare promesse.

Abbiatemi con una stretta di mano

Vostro

B. CROCE

Napoli, 16 luglio 1952

LETTERA DI A. C. JEMOLO

Roma, 28 luglio 1952.

Caro Calamandrei,

no, non collaborerò al numero del «Ponte» destinato al trentennale *del fascismo, perché non avrei nulla di nuovo a dire, e perché mi pare che non centri il problema essenziale.*

È inutile che tra noi «intellettuali» cogliamo il ridicolo delle manifestazioni dei regimi totalitari, compresi gli enormi ritratti di uno Stalin gioviale e sorridente in ogni festa o partita di calcio dell'Europa orientale. Quando c'erano veri artisti sovietici, un novelliere, Boris Lavreniev, riportava l'intellettuale russo comunista che irride all'amico operaio che vuole dare non so quale sesquipedale e ridicolo titolo ad un battaglione di volontari dell'armata rossa; e l'operaio insorge contro il barine *che non si rende conto di quelli che sono i bisogni dell'anima popolare nei suoi entusiasmi, e non scorge in essi che il lato ridicolo.*

Bisognerebbe che tutti gli antifascisti di formazione liberale e borghese si decidessero, sia pure con molto ritardo, a guardare quello che per me è l'aspetto più saliente del fascismo, come di altri regimi totalitari (nel fascismo però fu tutto; gli altri avevano una sostanza; il bolscevismo ha veramente trasformato una struttura sociale, ed il nazismo ha sfiorato la conquista dell'impero del mondo): di essere stato, e di continuare ad essere, «il sole dei poveri».

Ciò che per i poveri, soprattutto i poveri intellettuali, i piccoli borghesi dalla mezza cultura, siano stati i miti dell'Impero, del Mediterraneo sbarrato e da liberare, del corporativismo, della civiltà italica e cattolica, dell'Urbe, dell'eredità imperiale romana; ciò che abbia costituito il distintivo di caponu-

cleo nel fascio rionale per il piccolo impiegato d'ordine, brutto, riformato alla leva, che ha trovato in quello scudetto e nella croce di cavaliere della Corona d'Italia il suo solo compenso al mondo; ciò che sia stato per la maestra cinquantenne e per l'impiegata alle poste l'orbace di fiduciaria...

La cosa interessante è questa. Ed è la cosa più grave e più seria, perché appurare questo è fare il processo a tutte le autorità spirituali, da quelle che portano l'abito talare a quelle che indossano la toga accademica, a coloro che non indossano alcuna toga, ma giustamente sono considerati maestri di una o più generazioni, e chiedersi che pastori siano, siamo stati..., dove abbiamo mancato, quali colpe abbiamo avuto, soprattutto tra il 1915 ed il 1925, davanti a Dio.

Tutto questo poi mi sembra importante non solo per la storia, e per il calcolo delle responsabilità passate, bensì per la comprensione del presente.

Perché nostalgie del fascismo in molti che pur ieri non erano fascisti, perché su giornali che pure non sono fascisti, certi spunti tipicamente fascisti, il compiacimento per l'italiano che combatte, sia pure nella legione straniera, l'esaltazione, sopra ogni altro aspetto dello Stato, delle forze armate, persino la richiesta di ripristino del grado di maresciallo d'Italia? perché certa retorica fascista (come l'alza-bandiera in ogni colonia di bambini bisognosi di cure montane o marine) viene religiosamente conservata anche da parte di chi, come i cattolici, ha tradizioni che aborrono da quella retorica?

Perché dopo la caduta del fascismo, molti che ieri erano stati vicini a noi, hanno sentito il pericolo non del comunismo, ma di un rinnovamento profondo, di un sovvertimento di classi, di non essere più dei borghesi: sia pure borghesi poveri, ma borghesi. E di fronte a questo pericolo si sono resi conto di ciò che il fascismo aveva portato di contributo nuovo e prezioso per la difesa del vecchio mondo.

Ti ricordi quando eravamo giovani? la conservazione aveva a forze attive, a forze armate da chiamare in difesa quando si volesse contrastare il gioco di quelle economiche, solo la polizia: fatta di poveri, mal pagati, con un complesso d'inferiorità, avversati, che quando potevano nascondevano l'essere loro.

La genialità del fascismo fu di creare a difesa dell'assetto borghese, della società borghese (di cui il capitalismo è un aspetto saliente, ma non unico, e neppure essenziale) svariate schiere di poveri entusiasti, orgogliosi, ammirati. Le imprese militari, l'esaltazione militare del fascismo, nell'ambito sociale sono questo: — creare a difesa dell'ordine, della società costituita, schie-

re di poveri che restano tali, pur se possano avere per un breve periodo della loro vita qualche conforto, ma che sono orgogliosi di sé, e sono disposti a tutto dare per il mantenimento di quell'ordine da cui traggono omaggi e platoniche soddisfazioni —.

Analogamente, il fascismo riuscì a convertire i complessi di inferiorità in ragioni d'orgoglio. Consentimi un' altra reminiscenza letteraria, di certe deliziose novelle ebraiche, di Perez ed Asch, mi pare; in una si narra di un miserrimo cenciaiolo di un ghetto galiziano, che una sera rientra a casa senz'aver nulla da dare ai propri ragazzi; e non osa dirlo loro, ma racconta che nel tempio è caduta a terra una pergamena sacra, ed il rabbino ha indetto un digiuno di espiazione; ed i ragazzi, che, come tutti i ragazzi del mondo, vogliono essere considerati alla pari dei grandi, chiedono di digiunare anche loro; ed il papà lo consente. Questi erano gli spunti di strapaese, del « siamo cafoni », della voluta ignoranza delle lingue straniere, del disprezzo per tutto ciò ch'era straniero; ed anche delle « madri prolifiche ».

Per questa nuova sorta di oppio, un oppio che non fa vedere ciò che chi lo propina non vuole sia visto, ma che esalta, il fascismo ha guadagnato la riconoscenza postuma anche di quelli che a suo tempo lo avversarono, ma che oggi sentono ciò che conti per loro che le classi non siano sovvertite.

Guardiamo quindi con spirito di storici a questi lati che ci paiono eminentemente risibili, ma che sono stati e sono forze vive: sia pure chiedendoci perché nel mondo inglese non attecchirebbero, e non avendo paura di chiamare i non fascisti d'oggi a riflettere se in tutto ciò che dicono e scrivono non ci sia, fosse pure inconscia, la nostalgia di quel tale oppio.

Gaetano Salvemini ed Ernesto Rossi non hanno mai reticenze quando si parli di colonie, o di greche, o di nastrini, o di famiglie numerose; ma troppi altri che qualche anno fa ci erano vicini, sì.

Scusami se ho speso troppe parole per una non partecipazione, e voglimi bene. Tuo aff.mo

A. C. JEMOLO

Massime ed esempi: *"Vivere pericolosamente"*

Tav. I.

Cerimonie del regime: *Acrobazie di gerarchi*

Tav. II.

QUELLI CHE NON MARCIARONO

Sono stato, a lungo, a ridestare ricordi lontani e ad accoglierli così come venivano con le impressioni di allora, attento — per quanto mi è stato possibile — a non interpretarli e a non modificarli secondo le esperienze successive e secondo i convincimenti attuali.

Tutto sommato, io avrei dovuto essere un fascista della prim'ora, sansepolcrista o quasi. Mi ricordo quando mi invitarono, neppure ventenne, all'adunanza per la costituzione del fascio di Siena nel 1919 nella sede dell'associazione dei reduci d'Africa e mi mandarono un programma pieno di promesse di rinnovamento e di propositi repubblicani e socialisteggianti che non mi dispiacque: ma poi non fui presente perché sbagliai l'ora, arrivai troppo presto e non ebbi la pazienza di aspettare. Se no sarei stato, forse, uno dei fondatori del fascio di Siena: il quale, come si sa, fu poi famoso ed ebbe gran posto nella storia delle camicie nere anche perché uno dei condottieri locali divenne lo storico della rivoluzione e scrisse quei volumi fatali, zeppi di nomi e di cognomi e di gesta da ciascuno compiute che furono documenti di accusa al tempo delle incriminazioni politiche e dell'epurazione.

A ripensarci non mi riesce facile capire come fu che non divenni fascista e che, anzi, non ebbi neppure tentazioni (le tentazioni vennero dopo, quando il fascismo fu trionfante e rimanemmo in pochi straniati dalla vita del nostro paese) mentre i miei compagni di fanciullezza e di giovinezza, quasi tutti, prima o poi presero la tessera.

Né la mia famiglia era diversa da tutte le altre famiglie piccoloborghesi di parenti, di amici e di conoscenti che costituirono il mio ambiente e che dettero fior di squadristi al fascismo. La mia era, se mai, una famiglia un po' all'antica, vale a dire che su certi valori morali e politici tradizionali, direi risorgimentali, in casa non si discuteva: ci si credeva e basta. Molti erano valori della tradizione garibaldina: il bene della patria, per esempio, non era affatto inseparabile da quello del re e dei suoi reali successori per i quali nessuno fra noi, a cominciare dal babbo, si commoveva; soltanto la mamma si rinfre-

scava ogni tanto la memoria circa l'età dei principini quando consultava il Sesto Caio Baccelli, famoso lunario toscano, che raccoglieva molte notizie utili ed inutili e che non sbagliava mai nelle previsioni del tempo: pioggia, se venti alti non porteranno via le nubi. Il prete non era visto di buon occhio fuori di chiesa e anche su questo punto si discuteva poco: a scherzare sulle cose sacre c'era da prendere due scapaccioni anche da grandi, ma che il prete dovesse stare in chiesa e che non si dovesse occupare di politica e che se gli sfondavano il nicchio quando se ne occupava era bene, questo era ritenuto giusto e addirittura naturale. Del resto il prete veniva da noi soltanto per Pasqua a benedire la casa e in cambio di due coppie d'uova lasciava una croce di cera vergine che odorava di chiesa e d'acqua santa e che subito veniva appiccicata dietro la porta dell'ingresso. Ma la patria era un valore sul quale si discuteva anche meno e nessuno allora si domandava in casa mia cosa significasse « patria » e perché si dovesse « amare l'Italia »: a giudicare oggi da lontano direi che il nostro era una sorta di patriottismo sentimentale da persone per bene, leggermente velato di nazionalismo e nel quale si riflettevano le convinzioni semplici o addirittura ingenue di una famiglia borghese, quasi del tutto ignara dei principali problemi politici e sociali del nostro paese e che in questo campo andava avanti più a forza di sentimento e di tradizione che di ragione.

Il fatto è che al liceo mi ritrovai fieramente interventista, come si poteva essere interventisti a quindici, sedici anni e ricordo benissimo che le reazioni destate in me dai discorsi dei « germanofili » e dei « disfattisti » erano press'a poco « fasciste »: insofferenza verso chi la pensava diversamente da me, voglia di menare le mani e di bruciare i giornali avversari. Va bene che c'era la guerra e che in fondo, in guerra, questi stati d'animo sono quasi giustificati — per di più in un adolescente — ma lo strano è che più tardi io cominciai a ragionare in modo del tutto diverso, mentre gli altri — e furono i più — continuarono a vedere le cose in quel modo e ne venne fuori addirittura un costume politico.

Anche l'antipatia per alcuni capi socialisti, per il Treves soprattutto, fu un sentimento che si diffuse nella mia famiglia a causa del cosiddetto « disfattismo » di molti deputati socialisti nel 1917 e che si accentuò dopo la sciagura di Caporetto e dopo l'arrivo dei profughi ai quali il babbo aprì la casa: Caporetto e i tristi mesi invernali che seguirono furono per me e per i miei motivo di una sofferenza e di un'angustia così vive che io non ricordo di avere mai più patito in quel modo se non per poche ore o per pochi giorni: era come se avessimo in casa una persona carissima in pericolo di vita.

Fu in quei mesi che intorno ai combattenti e ai mutilati e ai feriti si accese un alone di spontanea e commossa devozione popolare, calda

di un affetto che direi familiare e che i nostri poveri feriti e mutilati dell'ultima guerra, accolti dalle visitatrici in camicia nera e ufficialmente assistiti dalle organizzazioni fasciste, non hanno conosciuto e forse neppure immaginato.

Fu allora che questi combattenti e questi mutilati — Carlo Delcroix senza occhi e senza mani con le ferite ancora rosse che sembravano sanguinanti — ci apparvero come gli uomini più degni ai quali sarebbe stata affidata l'Italia di domani. E così, in quell'aspettazione che teneva sospesi gli animi, eravamo spinti ad andare alla guerra dal dovere di salvare la patria che avevamo veduta affranta e smarrita sul volto dei profughi friulani e dalla convinzione che domani non avremmo avuto la piena dignità di cittadini se prima non avessimo conquistato quella di combattenti. Anzi accadde — e non a me soltanto — che molti ragazzi diciottenni, dopo la battaglia del Piave, stettero in ansia ai reggimenti e al corso allievi ufficiali, preoccupati che la guerra finisse prima che essi avessero potuto giungere al fronte.

Questi ricordi mi ritornano ora freschissimi alla memoria e duro fatica a liberarli dalle ingenue forme retoriche in cui sono ancora avvolti e che del resto in quel tempo erano di moda.

Ma per intendere i giovani borghesi della mia generazione — quelli più anziani di me che fecero la guerra per lunghi anni e quelli più giovani che stettero in pensiero per i fratelli maggiori — bisogna tenere presente che noi vivevamo preoccupati di giustificare a noi stessi e agli altri la guerra. Ciò derivava non tanto dalla polemica con i neutralisti di tutte le tinte, quanto dalla convinzione allora generalmente diffusa che la guerra, divenuta durissima e paurosamente sanguinosa, fosse un male, un castigo di Dio, una sciagura causata da quei nemici dell'umanità che erano i tedeschi. La guerra «bella» venne dopo: D'Annunzio la cantava da un pezzo, ma la borghesia italiana aveva allora una mentalità tradizionalmente pacifica o «panciafichista», come si diceva.

Ora le giustificazioni della guerra svolgevano sostanzialmente due motivi. Uno era nazionale, ricchissimo di risonanze sentimentali e legato alla tradizione del risorgimento: liberare i fratelli oppressi dall'Austria: Trento e Trieste. L'altro, meno popolare ma largamente diffuso dalla propaganda anglosassone ed assai efficace per confutare i motivi del neutralismo, era di più largo respiro internazionale e dava alla guerra un armonico significato etico, politico e sociale, orientandola verso finalità sostanzialmente rivoluzionarie soprattutto nel campo dei rapporti internazionali: la libertà in tutti i suoi aspetti individuali, nazionali ed internazionali; la giustizia soprattutto verso la classe diseredata dei contadini; il diritto di autodecisione dei popoli e il principio di nazionalità; la rapida trasformazione dei regimi coloniali e il

riconoscimento dei diritti delle popolazioni indigene; nessuna conquista territoriale, oltre quelle imposte dall'attuazione del principio di nazionalità; la lega delle nazioni; la fine degli eserciti permanenti e degli armamenti, l'ultima guerra, l'ultimo sacrificio per la felicità di quelli che fossero sopravvissuti e dell'umanità di domani.

Questi motivi ebbero un' importanza decisiva su molti giovani del mio tempo, soprattutto su quelli che allora erano studenti universitari e che avevano temperamento generoso ed entusiasta. Queste idee erano prese tanto sul serio che io, per esempio, fui addoloratissimo per un mio amico d' infanzia che era andato all'Accademia navale a fare il corso di ufficiale effettivo di marina e che cercai in ogni modo di dissuadere perché ero convinto che, finita vittoriosamente la guerra, la marina militare sarebbe stata ridotta a poche forze di polizia e che egli sarebbe rimasto disoccupato, senza arte né parte.

Però, tutto sommato, ora che vedo le cose in un altro modo e che credo di meglio discernere ciò che era utopia e ciò che invece era l'annunzio di una verità in formazione, sono lieto e quasi orgoglioso di avere creduto, anche se la verità si forma assai più lentamente di quanto allora pensassi e desiderassi ed anche se essa si rivela e si afferma per vie e con mezzi molto diversi e magari opposti a quelli che allora immaginai.

Certo è che con queste idee in testa, rese ardenti dai sentimenti in agitazione, molti di noi accolsero la vittoria tanto attesa più come l' inizio di un' èra nuova, che come la fine della guerra.

Ma fu proprio al tempo della vittoria, io credo, che le strade si divisero.

Già all'Università nel 1920, quando vi ritornammo smobilitati, era difficile intendersi: c'era una gran folla di studenti, i più erano uomini fatti, e molti erano ancora in divisa e portavano il pizzo o addirittura la barba, come eroi omerici. Parlavano linguaggi diversi e anche quando sembrava, da principio, che fossimo d'accordo, poi ci accorgevamo di essere avversari. Molti, al solito, non si occupavano di politica e stavano a sentirci più o meno interessati, come se si trattasse di cose che riguardassero noi e non loro: volevano recuperare il tempo che avevano « perduto » alla guerra, volevano una laurea, avevano un impiego o un'occupazione pronti: poi, durante il fascismo trionfante, presero la tessera, furono presenti a tutti i riti e divennero persino antisemiti. Pochissimi si dichiaravano iscritti al partito socialista ufficiale — come essere iscritti oggi al partito comunista — ed erano di solito silenziosi ed evitavano la polemica. Invece le discussioni interminabili erano fra la grande maggioranza degli studenti che poi costituirono la trama delle squadre fasciste di azione e i gruppetti sinceramente « democratici ». Avevano vinto la guerra ed era stata una gran-

de vittoria: su questo punto eravamo d'accordo. Ma per noi la vittoria consisteva nell'avere annientato il nemico secolare, l'Austria-Ungheria, e nell'avere acquistato in tal modo la piena indipendenza internazionale: e difatti Mussolini si poté levare il gusto fino dai primi anni del suo regime di fare la politica estera che più gli piacque e, a volta a volta, di litigare con tutti. Anzi, in un certo senso, secondo il nostro modo di vedere, noi soltanto avevamo colto il frutto migliore della vittoria perché la Francia aveva timore della Germania vinta quasi più che della Germania vittoriosa di Sedan — e ciò condizionava la sua politica — e l'Inghilterra vedeva crescere irresistibile la potenza americana: noi soltanto, nell'orizzonte storicamente ragionevole dei nostri interessi, non avevamo più nemici temibili. Perciò poco ci importava della Dalmazia e degli altri sperati vantaggi territoriali: ci importavano invece le idee con le quali avevamo vinto la guerra e con le quali contavamo di fare potente e finalmente europeo il nostro paese; e avremmo voluto che l'Italia appoggiasse il presidente Wilson con estrema energia invece di abbandonarlo prigioniero delle preoccupazioni e degli egoismi francesi ed inglesi.

Eravamo pieni di entusiasmo e desiderosi di dare contenuto concreto all'iniziativa mazziniana: politica di amicizia verso gli slavi del sud, politica di penetrazione economica nei Balcani e nel medio oriente e in Africa in forme e con mezzi moderni, rifuggendo dal colonialismo tradizionale ed agitando per tutti la bandiera dei diritti dei popoli. Eravamo rinunziatarî: le idee di Bissolati, di Salvemini, di Amendola, di Sforza, di Andrea Torre. (Non si pensi che queste siano convinzioni del dopo: io mi appassionai allora a questi problemi assai più che alle lezioni di diritto romano e posseggo al riguardo una collezione di libri preziosi ed oggi quasi introvabili, tutti comperati fra il 1918 e il 1921).

Per gli altri invece la vittoria era stata mutilata. Noi dovevamo avere ciò che era stato sancito nel patto di Londra: la Dalmazia e l'Anatolia; e dovevamo avere anche una parte delle colonie tedesche; e gli slavi del sud o meglio «i croati» erano nemici come i tedeschi e come gli austriaci, anzi peggio e dovevano essere trattati da popolo inferiore; e ai veneti tutto l'Adriatico e il Mediterraneo «mare nostrum». E il prof. Wilson un imbroglione o un buffone: le idee dei nostri nazionalisti arrabbiati, di D'Annunzio e di Mussolini che vomitava fuoco dal «Popolo d'Italia».

Per la prima volta allora io sentii parlare fra noi, sul serio, di «imperialismo», una parola che avevo adoperata spesso per indicare la più dannosa ambizione della Germania del kaiser e che perciò aveva per me un significato spregiativo. E fu allora che ci rimbalzò contro, dolorosamente, la triste accusa che tante volte durante la guerra avevamo lanciata contro i neutralisti: eravamo anche noi rinunziatarî

« *nemici dell' Italia* ». Ne fui ferito proprio mentre ero tutto vibrante di solidarietà nazionale e quelle parole io non l'ho mai più usate contro gente della mia nazione.

Fu di quel tempo uno stato d'animo popolare, sorto da un inestricabile viluppo di innegabili ingiustizie, di equivoci e di menzogne, ma tuttavia sincero e profondo che molto giovò alle fortune del fascismo: dopo l'abbandono della Conferenza della pace a Parigi, con Orlando piangente e con Sonnino cupo e accigliato, circondati da funebri signori in abito nero, si diffuse il convincimento che la guerra vinta dai soldati sui campi di battaglia fosse stata perduta dai diplomatici al tavolo della pace.

Questa fu la grande delusione, alimentata freneticamente dal nostro nazionalismo provinciale e accettata entusiasticamente dal fascismo che negli anni successivi con questo efficacissimo diversivo facilmente distolse l'attenzione di tanta gente in buona fede dagli obiettivi dittatoriali e antidemocratici del movimento.

In materia di giustizia sociale, a ripensarci, le posizioni erano più chiare. Durante la guerra alcuni capi socialisti si erano attirati molte antipatie per il loro atteggiamento qualificato « disfattista » dalla stampa patriottica; e quest'antipatia — che nei giovani era di origine prevalentemente sentimentale mentre nei borghesi anziani era alimentata da motivi assai più concreti del sentimento — rimase anche dopo la guerra. Ma coloro che non avevano interessi agrari od industriali da difendere perché le loro famiglie, come nel caso mio, possedevano poco o nulla, volevano che fossero mantenute le molte promesse che erano state fatte dai partiti e dallo stesso governo, prima e dopo Caporetto, soprattutto ai contadini (il partito socialista riformista, che era assai moderato e prevalentemente borghese, aveva votato nel congresso dell'aprile del 1917 un ordine del giorno Drago che invitava il Governo a sottoporre al Parlamento una proposta di legge addirittura per l'espropriazione generale della terra e del sottosuolo).

E poiché, avuta la grazia, i patriotti si erano dimenticati delle promesse che invece erano state raccolte dai socialisti con grande sdegno degli agrari, noi allora cominciammo ad avere molta simpatia per i socialisti, quantunque il loro atteggiamento nei riguardi della guerra costituisse ancora una insuperabile barriera. Inoltre stavamo straordinariamente attenti alle cose di Russia che fino dal 1918 ci erano apparse sullo stesso piano della rivoluzione francese e che quindi ci sforzavamo di valutare con un metro assai diverso da quello che adoperavano i benpensanti: naturalmente erano orientamenti, tendenze, non convincimenti fermi e sicuri.

Per i futuri fascisti il problema era invece semplicissimo: chi aveva queste idee in testa era un bolscevico, un antitaliano solidale con

coloro che sputavano sul tricolore e addosso ai mutilati; le leghe contadine erano covi di antipatriottismo e i capilega delinquenti che speculavano sulle miserie della povera gente. La guerra non era stata fatta per consegnare l'Italia a questi cialtroni e così non si poteva andare avanti. Ma della sostanza delle cose non c'era mai modo di discutere senza litigare.

L'impresa fiumana ci dette la sensazione precisa che gli «interventisti» erano ormai definitivamente avviati per due strade diverse. La questione di Fiume ci trovò sostanzialmente concordi: la città era italianissima e anche secondo noi «rinunziatari» essa doveva essere attribuita all'Italia, in un modo o nell'altro. Per di più tutti, chi per un verso e chi per un altro, eravamo delusi e sdegnati per ciò che accadeva a Parigi. Quando D'Annunzio ruppe gli indugi e dette al «vento del Quarnaro e della libertà» la bandiera del Timavo fummo in molti a restare perplessi: la causa era giusta, l'impresa si svolgeva, almeno nell'apparenza, secondo la più avvincente tradizione garibaldina e a vent'anni, tenenti d'artiglieria con un bel mantello azzurro-cielo come si portava allora, si va volentieri in una città vibrante di entusiasmo e piena di belle ragazze. Però non era questione soltanto di sentimento. Noi alle nostre idee ci tenevamo sul serio e l'iniziativa italiana presso gli slavi del sud, la politica di amicizia verso i popoli della penisola balcanica e le molteplici ragioni di questa politica erano importanti quanto Fiume che doveva essere un pegno di amicizia e non un pomo della discordia. Avemmo l'impressione che i metodi del poeta soldato non fossero i più adatti e, soprattutto, che le parole suonassero falso: io fui preso addirittura dal timore di capitare in mezzo a gente che la pensasse proprio all'opposto di me.

E aspettai: con sacrificio perché la spinta dei sentimenti era potentissima verso Fiume.

Molti amici andarono ed alcuni tornarono poco dopo. Al solito, come accade spesso delle cose umane e quasi sempre di quelle italiane, il bianco e il nero erano mischiati insieme e ciascuno vedeva le cose a suo modo. Sincera, commovente, a momenti disperata fu la passione italiana della popolazione di Fiume e sarebbe davvero sacrilegio deridere l'episodio dannunziano, oggi che tanti italiani a Fiume soffrono aspramente per la sciagura che li ha e che ci ha colpiti: ma questo è un altro discorso e nessuno più di noi, che intuimmo allora i pericoli che poi capitarono e che divennero tragico danno, ha sentito e sente la tristezza di ciò che è accaduto.

Ma ricercando le sorgenti dalle quali presero a correre i rivoli che poi formarono l'impetuoso e travolgente fascismo, non vi è dubbio che a Fiume se ne scoprono le vene più torbide anche se più pittoresche: vene che, a vero dire, vengono su da un sotterraneo fiume ita-

liano che è passato attraverso i secoli più stentati della nostra storia recente e di cui sembra di sentire il mormorio nelle cronache e nelle storie minori della gente italiana, dal seicento in poi.

Per esempio fu a Fiume che un manipolo di animosi, conquistato il potere e conservatolo al canto delle bombe a mano e delle carezze di pugnale, poté prendere tutta per sé, come un privilegio, l'Italia di Vittorio Veneto, escludendone con successo chiunque la pensava diversamente proprio perché la guerra era stata vinta. E da Fiume prese il volo, sulle alate invettive del comandante, il disprezzo per le istituzioni democratiche, il culto del « venturiero » — o magari soltanto del prepotente — che ha per unica legge la propria volontà o il proprio capriccio. E il gagliardetto nero, col « me ne frego », simbolica e popolaresca interpretazione dello scetticismo italiano e della trista dottrina del fine che giustifica i mezzi, a Fiume fu inaugurato.

Fiume poi, oltre farci assistere ad una pittoresca manifestazione del tradizionale gusto italiano per la vita militaresca irregolare e avventurosa, introdusse un elemento che sembrò nuovo nella nostra vita politica: vale a dire ci si accorse che bizzarrie da poeti o bravate da soldatacci o addirittura sciocchezze senza capo né coda che pareva impossibile potessero essere prese sul serio, piacevano invece a molti e divenivano presto di moda purché fossero adornate con parole preziose e con modi di dire poco usati e purché fossero affermate con grande serietà e con forme rituali. Così dai legionari che per ordine del comandante dovevano sfondare le porte a capate — e il più bravo si chiamò « testa di ferro » — si giunse poi ai professori universitari in orbace e stivali duri che facevano il passo romano in via dell'impero e ai gerarchi che per ordine del duce saltavano a pesce attraverso cerchi fiammeggianti: cose che i posteri, quando saranno sbiadite le fotografie, non crederanno, ma che invece accaddero davvero.

Il fascismo antemarcia io l'ho vissuto a Siena e nel 1922 per alcuni mesi, richiamato alle armi, a Livorno: furono esperienze tutt'altro che marginali perché Siena e la sua ricca provincia agricola ebbero un fascismo risoluto, aspro e venato di spirito beffardo e crudele, e Livorno, insofferente delle prepotenze per tradizione e per la numerosa e agguerrita classe operaia che la presidiava, oppose al fascismo una fiera resistenza, anche armata, che durò fino all'estate del 1922.

A Siena il fascio fu costituito nell'ottobre del 1919, ma fino alla fine del 1920 non destò serie preoccupazioni e per molti mesi nessuno si accorse che esisteva. Il primo fascismo, almeno da noi, fu immune da manifeste influenze capitaliste: figli della piccola e della minima borghesia (soprattutto piccoli commercianti, artigiani e impiegati) e addirittura popolani che avevano combattuto, di solito, nei reparti arditi dove spesso avevano raggiunto il grado di sottufficiale e qualcuno

di ufficiale, mutilati, sindacalisti che al tempo dell'intervento si erano allontanati dal partito socialista ufficiale: un combattentismo nazionalista e moderatamente ribelle che si fondava soprattutto sulle molte promesse che erano state fatte ai combattenti durante la guerra e che aveva a schifo gli arricchiti di guerra o «pescecani» come si chiamavano e gli «imboscati».

Poi le file si ingrossarono con gli studenti e con gli assistenti universitari, circondati e protetti dalla simpatia di molti professori di medicina: e qui c'era di tutto. Il motivo fondamentale era, al solito, un ingenuo e rozzo combattentismo nazionalista ma altri elementi lo sostenevano: c'era il gusto dell'azione violenta — che diretta contro i civili non esponeva a grandi rischi coloro che avevano esperienza di guerra sul serio — e c'era il desiderio di un po' di gloria quasi militare in coloro, più giovani o rimasti a casa, che non avevano fatto la guerra; c'era il gusto romantico, quasi da ragazzi, dell'avventura militaresca e magari piratesca (anche i libri del Salgari ebbero la loro parte nella scelta dei bianchi teschi ricamati sulle camicie nere e delle fusciacche guarnite di pugnali e di pistole); c'era la tendenza elementare a farsi ragione da sé che inevitabilmente riaffiora durante le crisi che investono anche il diritto e lo Stato: e c'erano molte altre cose ancora.

Ma indubbiamente — e secondo me sbaglia di grosso chi vuole spiegare il fascismo del 1919-20 esclusivamente col gioco degli interessi che successivamente dettero al movimento un ritmo travolgente — in quel primo tempo non mancarono spinte positive niente affatto ignobili e niente affatto reazionarie. Era naturale che dal sacrificio di tutto un popolo, che per la prima volta, dopo tanti secoli di umiliazione e di soggezione allo straniero, aveva superato vittoriosamente una durissima prova, si sprigionasse una vampata di orgoglio nazionale: un soldato ogni settanta italiani era caduto sul campo. Ed era egualmente naturale e storicamente giusto che gli elementi sociali più sensibili ai valori della tradizione del risorgimento nazionale fossero agitati dal desiderio, sia pure confuso e rozzo, di affermare e di consolidare l'indipendenza effettiva e la potenza della patria italiana. Difatti l'entusiasmo e il sentimento patriottico di moltissimi fascisti erano sinceri e spontanei.

D'altra parte la tendenza alla ribellione contro la classe dirigente era comune a tutti i giovani vivi ed energici di quel tempo, quale che fosse il loro orientamento politico: e naturalmente quelli che avevano consuetudine di disciplina militare e magari esperienza di comando tendevano ad organizzarsi sia nelle squadre fasciste, sia negli arditi del popolo. Ma questi fremiti di vita e queste impetuose energie avrebbero potuto rinnovare davvero la vecchia struttura sociale dell'Italia e dare l'avvio ad un profondo e sostanziale mutamento nel nostro paese se non fossero state deviate verso il floscio corpo della borghesia impaurita che

si abbandonò ad esse nell' illusione di rinvigorirsi e che invece contribuì a corromperle e ad affievolirle fino a spegnerle intorno all'arengo di un rumoroso dittatore provinciale.

Perciò io non riesco a vedere grandi somiglianze fra il movimento di allora e quello che oggi si chiama neofascismo che, anche se non è tutto sanfedismo reazionario e provincialismo politico meridionale, ha tuttavia in sé nostalgie, rancori, spirito di vendetta, e dietro di sé la sconfitta, la guerra civile, i campi di concentramento e soprattutto tanta ombra del passato, collettiva ed individuale. La grande forza del fascismo e dei fascisti fu che essi non avevano un passato.

Tutto questo è vero, secondo me, fino alla seconda metà del 1920: e fino a quell'epoca la storia del fascismo — per quello che so e che vidi io — fu una cronaca di risse spesso incruente, talora sanguinose e qualche volta mortali nelle quali non sempre i fascisti furono i più prepotenti e dove essi, di solito, ebbero la peggio. Tuttavia l'organizzazione delle squadre durava e si sviluppava e più ancora si sviluppava l'alone della simpatia borghese intorno a questi manipoli di gente giovane e risoluta: la borghesia intuiva che contro il veleno rosso si stava distillando l'antidoto.

A questo riguardo, ho l' impressione che sarebbe erroneo ritenere che le maggiori simpatie per le squadre d'azione fossero determinate dal desiderio dell'ordine e dalla dinamica conservatrice che tende naturalmente al rafforzamento dell'autorità dello Stato. Vi erano senza dubbio conservatori di vecchio stampo e liberali più o meno nazionalisti che vedevano in quei facinorosi uno strumento per ridare allo Stato la forza, se non l'autorità e il prestigio, che cercavano di moderare la irruenza fascista e che si ripromettevano di addomesticare senza troppa fatica il fascismo nella cavallerizza di Montecitorio. Ma i più non si occupavano gran che del programma positivo dei fasci di combattimento che era, del resto, di colori cangianti come una bolla di sapone: ciò che contava per loro erano soltanto le legnate ai socialisti. Anzi costoro erano così rozzi ed immaturi per la vita politica democratica che quando la forza dello Stato fu in condizioni di assicurare facilmente l'ordine nel loro interesse, preferirono la violenza fascista in luogo di quella dello Stato pur di rifarsi della paura avuta e pur di soddisfare la frenesia di distruggere col ferro e col fuoco «i centri dell' infezione bolscevica». Vale a dire che fu proprio la classe borghese dirigente a contribuire decisivamente al disgregamento di quello Stato chiamato liberale nel quale essa aveva trovato nel passato e poteva sperare di trovare nell'avvenire la migliore protezione dei proprî interessi.

Mi ricordo perfettamente quando gli agrari nell' inverno 1920-21 cominciarono a prendere sul serio il fascismo. C'era a Siena un signore con una bella barba e con molte fattorie che nel 1919 era divenuto

popolare: passeggiava in su ed in giù per il corso a braccetto all'onorevole socialista, si fermava a lungo a chiacchierare affabilmente con i capilega e con gli agitatori davanti alla casa del popolo e probabilmente aveva contribuito con generosità a qualche sottoscrizione operaia, modestamente nascosto da un n. n. Ma nei primi mesi del 1921 questo signore non fu più visto a braccetto all'on. Bisogni e nella primavera del 1921 seppi per caso che in una sua villa nei dintorni di Siena quattro capi squadristi erano stati a cena con lui: quella zona fu presto in agitazione.

Mi ricordo anche che nel marzo del 1921 il « Giornale d'Italia » uscì con un fatidico articolo di fondo: « *Agrari e fascisti: vecchi ceppi e nuovi virgulti* ». Quel numero a Siena andò a ruba.

E dal 1921 in poi i fascisti, che erano andati avanti alla meglio con un'organizzazione logistica di fortuna, cominciarono a conoscere l'abbondanza: camions, automobili, benzina, armi, danaro liquido. L'abbondanza che consentiva stipendi, trasferte e, più ancora, speranze di maggiori vantaggi fece affluire, naturalmente, proseliti in folla: reduci disoccupati, spostati giovani e vecchi, arnesacci sempre a disposizione quando vi sia speranza di arraffare qualche cosa e autentici ribaldi, qualcuno non immune da venature di sadismo. In quel tempo si iscrissero ai fasci anche i fattori di campagna non tanto quali mandatari dei loro padroni quanto perché — contrariamente a quello che molti credono — i fattori che sono preposti alla tutela dell'interesse dominicale e che sono personalmente a contatto e in contrasto con i contadini finiscono col divenire, pragmatisticamente, ostili ai contadini, più dei proprietari.

E nel 1921 divampò lo squadrismo che a Siena assunse rapidamente uno stile direi medievale, spontaneo e naturale come si può intravedere nei giorni del Palio nella passione della gente senese, non artificioso ed estetizzante come fu il legionarismo fiumano.

Intere famiglie borghesi scesero in campo e la violenza che prima era stata sporadica, disordinata e spesso a fini di rappresaglia, divenne costante, sistematica, spietatamente aggressiva. All'inizio, quando gli squadristi erano per la maggior parte ancora e semplicemente dei ragazzacci le spedizioni punitive furono più rumorose che sanguinose e si svolsero un poco come i films westerns: a un certo punto c'era la scena del fracassio generale, quando cioè i fascisti mettevano a sconquasso la casa della vittima o la sede del partito o della lega. Questi rumorosi saccheggi e il ritorno con i trofei per la squadra e, qualche volta, con i ricordini personali furono di grande attrattiva soprattutto per i giovanissimi. Alcuni studenti fecero in quel tempo un gran parlare della spedizione contro il podere solitario di « Noceto », abitazione

di un capolega dove essi si erano divertiti a frantumare più di un centinaio di piatti e di scodelle, le stoviglie cioè che la patriarcale famiglia teneva in serbo per i giorni della trebbiatura. E per molti anni il fascismo senese usò la locuzione « fare Noceto » per « mettere a soqquadro » l'abitazione di un avversario.

Ma successivamente la violenza fascista assunse un ben diverso aspetto: a parte le uccisioni occasionali che venivano prodotte con armi da fuoco, erano bastonature individuali, secche e crudeli preordinate e sapientemente graduate in modo da non uccidere, almeno sul colpo; olio di ricino, che qualche assistente universitario preparava mescolandovi sostanze che davano vomito e atroci dolori e che veniva somministrato nelle condizioni più umilianti per la vittima; spregi di ogni genere, specialmente in campagna: dipingere di rosso o di tricolore il sedere ai capilega dopo averli presi a pedate, nerbature selvagge, violenze alle donne magari in presenza dei mariti o dei fratelli e nuove esperienze di antiche torture che a ripensarci oggi dopo quello che abbiamo veduto e saputo durante la guerra non sembrano gran cosa, ma che allora destarono terrore e raccapriccio.

Di solito chi preordinava queste infamie non le eseguiva personalmente e largo potere discrezionale era lasciato agli squadristi in azione.

Sono miserie italiane — anzi umane — che si ritrovano tutte nelle cronache sanguinose delle nostre lotte di fazione e questo gusto crudele dello spregio beffardo che schernisce e che offende a sangue l'avversario e che l'umilia ha purtroppo in Toscana un' ininterrotta tradizione.

Furono queste le violenze — e gli spregi assai più delle uccisioni con le armi da fuoco — che ci fecero salire al volto vampate di sdegno. E non fu soltanto sdegno: fu una pena nascosta e profonda come se qualche cosa di noi, che ci sembrava sacra, fosse ferita ed umiliata di continuo dalle sopraffazioni e dalle infamie che venivano consumate contro le altre creature umane e come se il disonore dei fascisti fosse irreparabilmente anche nostro.

Furono cose mostruose, specialmente se messe a confronto con le nostre immaginazioni e con i nostri sogni di rinnovamento italiano. Ci prendeva una rabbia amara, che poi si tramutava in rancore e che certamente ebbe molta importanza per la formazione del carattere di alcuni fra noi: qualunque cosa fosse poi accaduta avremmo magari venduto l'anima al demonio, ma fascisti non saremmo mai divenuti. E non lo fummo mai, se Dio vuole.

Non sono riuscito a perdonare, a tanti anni di distanza, le cocenti umiliazioni di quando dovevo passare per le strade secondarie della mia città per non essere costretto a levarmi il cappello o per non essere altrimenti picchiato al passaggio dei gagliardetti e non ho dimenticato le mie lacrime di rabbia e poi di avvilimento e di costernazione quando a notte alta sentivo passare sotto le finestre i camions di ri-

torno dalle spedizioni punitive, con i fascisti che cantavano « Giovinezza » e « Avanti arditi ».

Ai giovani come me il disprezzo della dignità umana, al quale assistemmo in quei tempi, fece più male delle bastonate.

Nel 1921 anche la forza dello Stato si schierò a favore dei fasci: prima timidamente e per iniziativa locale e poi decisamente, secondo istruzioni evidentemente governative. Questo accadde sotto il ministero Giolitti dopo che l'unità politica della classe operaia sembrò spezzata dal congresso di Livorno del gennaio del 1921.

Oggi è di moda esaltare Giolitti il che mi sembra dovere storico di riconoscenza da parte dei fascisti, ma mi mette invece di malumore quando sono gli uomini di sicura fede democratica a partecipare a questo tentativo di riabilitazione. Io per me sono devoto a Salvemini e gli voglio bene dall'età della ragione anche per quel Giolitti che egli vide e che mi sembrò sempre quello vero.

Per due qualità Giolitti assomigliò grandemente a Mussolini e come lui fu soprattutto un grande corruttore, del resto secondo un'antica tradizione italianissima: non credere in nulla; conoscere profondamente le miserie degli italiani e valersene come strumento di governo. Ed ho sempre avuto l' impressione che per Giolitti lo Stato altro non fosse che una prassi burocratica. Certamente se a considerare la forma nulla più del « bel gesto » fu lontano dalla fredda e dignitosa compostezza e dai gusti dello statista piemontese, per la sostanza nessuno più a buon diritto di Giolitti, secondo me, avrebbe potuto piantare il gagliardetto del « me ne frego » fascista sulla propria spregiudicata indifferenza morale e politica e sul proprio cinismo sprezzante.

Con Giolitti lo Stato si ammalò di ulcera gastrica: cominciò a divorare se stesso. Per la preparazione delle spedizioni punitive, ciascuna delle quali costituiva non soltanto una lacerazione crudele del prestigio dello Stato liberale, ma addirittura una negazione violenta della ragione d'essere dello Stato stesso senza aggettivi, le carrette da battaglione del reggimento, con i fanti alla testa dei muli, portavano i moschetti mod. 91 al fascio e li andavano a riprendere a cose fatte; la stazione dei carabinieri del luogo era spesso preavvertita telegraficamente perché proteggesse gli squadristi e all'occorrenza desse man forte agli aggressori, arrestando le vittime; i prefetti, i questori, gli ufficiali dell'esercito e dei carabinieri (soprattutto dei carabinieri, dai colonnelli ai capitani), i procuratori del re sempre in maggior numero e sempre più sfacciatamente presero posizione a favore dello squadrismo fascista. Al « lasciateli fare: è questione di quattro schiaffi », ché queste furono le istruzioni in un primo tempo, sembrò successivamente, a giudicare dai fatti, che fosse sostituito l'ordine: « aiutateli ché sanno fare meglio di voi ». E forse non ci fu neppure bisogno di or-

dini perché la borghesia stava sgretolando da sé, entusiasticamente, il proprio Stato nella folle illusione di poterne rifare uno migliore.

A Siena quest'intervento dello Stato fu particolarmente solenne, anzi drammatico. Nell'assalto alla casa del popolo nel marzo 1921 il portone fu forzato addirittura a cannonate ed esercito, carabinieri e fascisti agirono insieme ed insieme bastonarono ad uno ad uno i socialisti fatti prigionieri e strapparono i peli della barba all'on. Cavina, delusi perché la maggior parte dei socialisti asserragliati nel palazzo, dopo essersi bravamente difesi, si erano calati in un pozzo e, come accadeva negli assedi medievali, si erano messi in salvo attraverso un antico cunicolo sotterraneo che sboccava in campagna.

Dall'estate del 1921 in poi l'azione fascista fu travolgente e nell'apparenza irresistibile. Ma in realtà in qualunque momento, secondo me, una vigorosa azione di polizia avrebbe potuto arrestare e sconvolgere il movimento delle camicie nere. So benissimo che con i « se » si vincono tutte le battaglie e che se questa resistenza dello Stato non vi fu, segno è che mancavano le condizioni politiche necessarie perché vi fosse. Ma il rilievo serve a me per accennare ai veri responsabili del fascismo — e di tutto quello che capitò col fascismo — che in buona parte sono gli stessi di oggi che essendo vissuti comodamente vent'anni senza sentire il bisogno della libertà anzi provando un certo gusto a partecipare ai riti che ne celebravano la soppressione, ora vorrebbero un altro fascismo al quale consegnare il Paese per difendere quella che loro chiamano « libertà » e che invece è soltanto paura di perdere « la roba ». Perché la verità vera è che non furono i fascisti a conquistare lo Stato, ma che fu la classe dirigente italiana, il re in testa, a consegnare l'Italia ai fascisti, i quali, anzi, più divenivano potenti e meno si sentivano rivoluzionari. Ricordo lo sgomento di un compagno di università al ritorno da Sarzana dove i carabinieri schierati lungo la linea ferroviaria a difesa della cittadina, deliberato obiettivo di una grandiosa spedizione punitiva, avevano sparato: ed erano caduti molti fascisti. Lo sgomento generale non fu per le gravi perdite subite dalle squadre della spedizione e per il pericolo, veramente grave, che molti avevano corso: il fatto inverosimile, mostruoso fu che i carabinieri avessero sparato. Ad agire sul serio senza l'aiuto dello Stato o addirittura contro lo Stato i fascisti non erano preparati.

E, in occasione del trentennale della Marcia su Roma, vale la pena di ricordare un episodio poco conosciuto che è significativo al riguardo.

L'ordine autografo del Chiurco per la mobilitazione della legione senese delle camicie nere alla vigilia del 28 ottobre è del seguente testuale tenore: « *Ordine da eseguirsi pena la morte. Le squadre dei fasci dell'Amiata devono concentrarsi entro il più breve tempo possibile sulla linea Siena-Chiusi munite di viveri e coperte;* ma a questo punto,

sotto, c'è un'aggiunta in carattere minuto di una mano diversa — a me ben nota — che dice « *e armi, più tutti i viveri di riserva ed esplosivi* ». Era tale la convinzione che per andare a Roma non fosse necessario combattere e che, a parte la retorica, si trattasse soprattutto di una movimentata e rumorosa gita, che il fierissimo autore dell'ordine di mobilitazione « pena la morte » della legione senese aveva ritenuto superflue le armi o se ne era addirittura dimenticato! E fu soltanto molte ore dopo, a quanto mi è stato detto, che un luogotenente si accorse di questo lapsus freudiano e rimediò di propria iniziativa. (Il documento è riprodotto in fac-simile a pag. 143 del vol. V della « Storia della rivoluzione fascista » di G. A. Chiurco. Vallecchi, 1929).

Proprio questa mancata resistenza dell'apparato amministrativo dello Stato fu secondo me il grande tradimento della borghesia italiana, quale classe dirigente. La tragedia italiana non fu che il fascismo conquistasse il potere, fu che lo conquistasse senza combattere sul serio: da ciò derivarono gli sviluppi torbidi e meschini delle cose d'Italia e tutti gli equivoci.

Il 27 ottobre ero a caccia alle lodole in Maremma vicino alla stazione di Capalbio. Appena congedato, alla fine del settembre 1922, me ne ero fuggito a Porto S. Stefano per non sentire e per non vedere più nulla: e quasi tutti i giorni andavo a caccia con un amico.

Si sapeva che i fascisti stavano concentrandosi su Roma. Difatti la mattina del 27 lunghi treni con vagoni viaggiatori e merci, lenti come tradotte, cominciarono a passare lungo lo stagno di Burano e andavano verso Civitavecchia. A momenti il vento ci portava strofe di canzoni e grida lontane, quasi trasparenti.

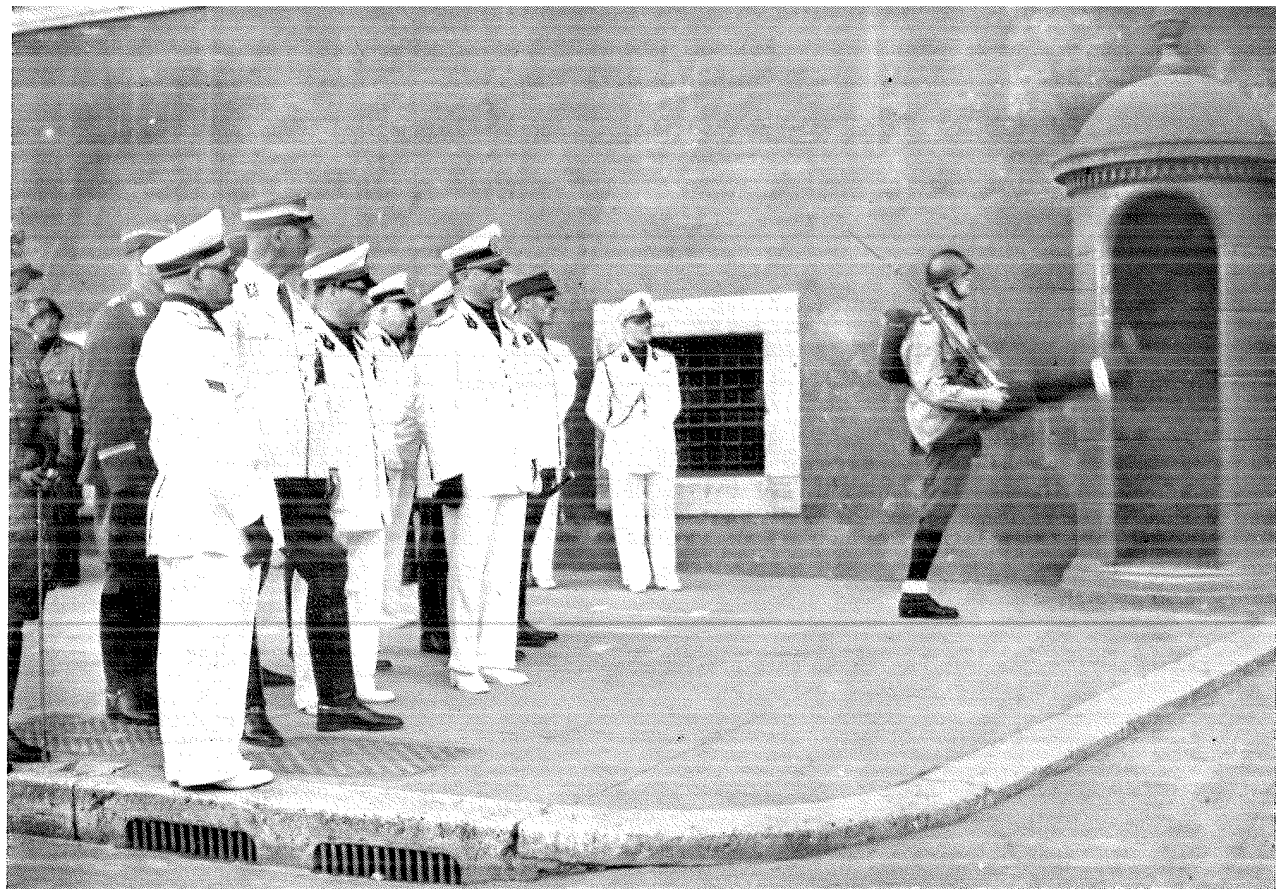
Io ero tanto giovane e c'era tanto sole: ma quella mattina non avevo voglia di nulla, nemmeno di cacciare. Le allodole giravano basse intorno alla civetta, eccitate e come incantate dalla vista dell'enigmatico uccellaccio dagli occhi gialli. E allora mi venne fatto di ricordare che finita la semina del grano le allodole « non credono più » alla civetta, ma fuggono via spaventate, se la vedono: così accade che alla fine di ottobre e nelle prime settimane di novembre ovunque in Maremma si vedono civette sopra le grucce e cacciatori nascosti nei fossi che tirano alle lodole « che credono » facendone strage: ma dopo un mese le civette spariscono e chi vuole tirare alle allodole deve andare a cercarle nelle stoppie: e questa è caccia magra e faticosa. A prima vista sembra dunque che le civette siano la causa della rovina delle allodole; invece, a pensarci bene, ci si accorge che la causa della rovina delle allodole è soltanto la loro credulità e che le civette, come i demagoghi e i duci, salgono sopra le grucce soltanto se e finché le allodole credono. (Ritenevo che questo fosse un bel pensiero mio, ed invece molti anni

dopo seppi che qualche cosa di simile era stata già pensata dallo pseudo Esopo: è difficile mettere insieme un pensiero nuovo!).

Quel giorno non avevo rancore verso Mussolini e verso nessuno: mi domandavo soltanto perché quei giovani che gremivano i treni credevano ed io no. E confusamente, un poco come oggi, andai ricercando il bivio, ma allora non lo trovai.

Più tardi mi avviai con l'amico verso la stazione per tornare a casa: camminavamo lungo la ferrovia e le mura di Ansedonia sulla collina lontana, in fondo alla palude, erano quasi viola contro il sole che tramontava nel mare. Un altro treno, interminabile, usciva dalla stazione e stentava a riprendere velocità: gente d'ogni età vestita nei modi più bizzarri, ciascuno direi con un suo ornamento particolare come gli studenti in berretto goliardico, era spenzolata dai finestrini. — Vieni con noi, vieni col fucile da caccia, ce ne sono tanti, vieni. — Ed io facevo cenno di no e continuavo a camminare con gli occhi fissi sul treno, ma senza guardare. Poi il treno prese ad andare più lesto e qualcuno gridò: vigliacco, tu preferisci andare a caccia. Allora, senza fermarmi, gli lanciai la civetta con la gruccia che batté nel vagone e cadde immota, ad ali aperte: portaci anche questa a Roma.

Il treno andava più forte e non sentii quello che mi urlò un vecchio in camicia nera, con una coperta arrotolata a tracolla, che era mezzo fuori del finestrino e che gesticolava.

MARIO BRACCI

CERIMONIE DEL REGIME: *Il saluto romano*

LE RESPONSABILITÀ DEGLI ORGANI DI GOVERNO

DOCUMENTATE ATTRAVERSO UNO SPOGLIO DEGLI ATTI PARLAMENTARI

Lo studio del modo in cui un movimento come quello fascista, che ancora al tempo dell'occupazione delle fabbriche nell'estate del 1920 era considerato come un'entità trascurabile, divenne poi in pochi mesi una forza politica capace di travolgere il vecchio Stato liberale, vecchio di oltre cinquant'anni, che aveva resistito all'uragano della prima guerra mondiale, non ha un'importanza solamente teorica. Se vogliamo che questa nostra democrazia che con tutte le sue tare è incomparabilmente superiore al regime fascista si consolidi e si sviluppi, bisognerà star bene in guardia contro la ripetizione degli errori funesti commessi dai governanti, dalle autorità di polizia, da alcuni comandi militari e dalla magistratura fra l'estate del 1920 e l'autunno del 1922. La connivenza tra i personaggi che ricoprivano posti di responsabilità ed i fascisti è stata già ampiamente documentata in molti volumi sul fascismo e particolarmente in quelli di Salvemini e di Tasca. Uno spoglio degli *Atti della Camera dei Deputati* conferma in pieno le accuse mosse da quegli storici ai governanti di quel biennio.

È evidente che né Giolitti, né Bonomi, né Facta prevedevano o si auguravano che la dittatura mussoliniana s'instaurasse sul crollo del regime parlamentare in cui erano cresciuti ed a cui dovevano tutto quel che erano. Giolitti era disposto a chiudere un occhio sulle violenze fasciste perché voleva indebolire il movimento socialista. Egli sperava, una volta ridotta col sussidio della violenza fascista la forza dei socialisti in Parlamento, nei sindacati, nelle amministrazioni locali, di poter far rientrare il fascismo nell'alveo della legalità. Il vecchio parlamentare non aveva fatto i conti colla mentalità di molti suoi subordinati e in genere della classe dirigente italiana la quale andava molto più in là di lui ed era disposta anche a rinunziare alle libertà democratiche, a cui non era mai stata profondamente attaccata, pur di mettere a posto

gli operai, i contadini, che nel dopoguerra avevano migliorato le proprie condizioni economiche ed intendevano fare valere i loro diritti.

Una volta che il governo dette impulso alle violenze antisocialiste lasciando che i fascisti bastonassero, ferissero e uccidessero, e permettendo a quegli elementi fra le autorità di polizia, fra i militari e fra i magistrati che simpatizzavano per loro di aiutarli a liquidare gli avversari, non vi fu più limite agli eccessi delle bande mussoliniane.

Nelle pagine che seguono non si vuole né si potrebbe fare una storia del fascismo elencandone le cause negli errori dei vari partiti che pure contribuirono al rapido affermarsi di esso, ma s'intende documentare un solo punto: l'aiuto fornito dal governo, dai suoi funzionari civili e militari ad un movimento che mirava a sovvertire le stesse basi del regime democratico. Sarà così ancora una volta provata la cecità dei nostri governanti i quali si misero con grande zelo a segare il ramo su cui erano seduti e provocarono così la loro e la nostra rovina.

Nonostante gli errori ben noti commessi dai vari partiti e specialmente dai massimalisti nel biennio 1919-1920, se a capo del governo al Ministero degli Interni, della Guerra e della Giustizia vi fossero stati uomini persuasi che il loro compito principale era quello di far rispettare le leggi e di applicarle contro chiunque le violasse, probabilmente quegli errori dovuti a scarsa intelligenza politica dei capipartito non avrebbero provocato la fine del regime libero. Ma in quel periodo di grave crisi sarebbe stato necessario che i ministri avessero colpito immediatamente e severamente quei funzionari alti e bassi i quali mostravano la loro parzialità verso l'una o l'altra fazione. Pochi esempi di destituzioni, o di altre punizioni sarebbero probabilmente bastati ad intimorire il grosso dei funzionari ed a tenerli al loro posto. Fra i funzionari, i fanatici e gli zelanti sono sempre una minoranza. Il grosso lega l'asino dove vuole il padrone. Il guaio fu che, fra il 1920 ed il 1922, la grande massa dei funzionari ebbe la sensazione che fossero proprio i governanti a volere che ai fascisti fosse dato ogni possibile aiuto e che ai socialisti fosse resa la vita difficile. E sotto questa impressione si dettero a legare l'asino dove voleva il padrone con uno zelo tale da creare imbarazzi agli stessi padroni.

Le cronache parlamentari sono piene fino alla monotonia di accuse al governo di complicità coi fascisti mosse dai deputati di opposizione. Ed esse registrano pure fino alla monotonia dichiarazioni di discolpa da parte dei ministri e sottosegretari agli Interni, all'Esercito e alla Giustizia. Questi fanno alte affermazioni di neutralità nei conflitti fra le fazioni politiche, e dichiarano spesso essere i loro intenti unicamente quelli di applicare imparzialmene la legge, far rispettare i diritti dei cittadini, e di pacificare gli animi. E leggono in Parlamento il testo delle circolari da loro inviate ai prefetti e alle autorità di po-

lizia, tutte redatte in quello spirito. Dobbiamo ritenere che leggendo in Parlamento quelle circolari essi fossero astuti commedianti e che altre circolari spedissero segretamente di tono opposto, incitando prefetti, questori, comandi militari e giudici a favorire i fascisti? O piuttosto pensare che i ministri fossero a tal punto esautorati che i dipendenti ricevendo gli ordini non si curassero minimamente di eseguirli e continuassero a fare tutto il contrario, sicuri della impunità?

Questo è un problema che va risolto a lume di buon senso e su cui difficilmente possiamo attenderci che i documenti facciano una luce completa. È evidente che se nel secondo semestre del 1920 e nel primo semestre del 1921 il capo del Governo Giolitti, il Ministro della Guerra Bonomi, il Guardasigilli Fera, il Sottosegretario agli Interni Corradini intesero dare man forte al fascismo, essi lo fecero sottomano e con prudenza, e con istruzioni orali e segrete di cui è vano ricercare le tracce negli atti parlamentari.

Sta di fatto che è proprio al tempo dell'ultimo ministero Giolitti che il fascismo perde quel carattere di movimento improvvisato, disordinato e inefficiente che aveva avuto fino ad allora, per assumere quello di movimento militarmente organizzato. Sempre più frequenti diventano le spedizioni punitive su camions dell'esercito colla partecipazione di ufficiali dell'esercito e con armi e munizioni prese dai depositi militari.

Non contestiamo che fu proprio dopo la « *grande peur* » causata dall'occupazione delle fabbriche che i contributi finanziari degli industriali ed agrari affluirono più copiosi nelle casse del movimento fascista. E quindi l'espansione del fascismo non si spiega soltanto col favore del governo, ma anche coi finanziamenti degli industriali del nord e degli agrari della valle padana.

Ma, supponiamo che vi fosse stato nel vecchio Giolitti, in Bonomi e nei loro collaboratori una scrupolosa mentalità democratica, essi non avrebbero tollerato che una fazione politica scorazzasse nei camions dell'esercito e che ufficiali dell'esercito, marescialli dei carabinieri e delegati di pubblica sicurezza prestassero man forte a quella fazione contro altre fazioni. Il mancato intervento del governo dimostra o la connivenza o la sua completa impotenza. Nel caso del gabinetto Giolitti ci pare che si debba parlare di connivenza, mentre in quello dei gabinetti Bonomi e Facta di impotenza. Se Giolitti e Bonomi lo avessero voluto avrebbero potuto vantaggiosamente schierare contro i fascisti le forze militari e di polizia di cui disponevano, che erano considerevoli. In un discorso del 16 dicembre 1921, Matteotti ricordò infatti che il governo aveva 240.000 uomini sotto le armi, 65.000 carabinieri, 40.000 guardie regie e 26.000 guardie di finanza.

Nella seconda metà del 1921 il movimento fascista è divenuto talmente potente da inscenare conquiste di città della valle padana per intere giornate. Il fascismo non nasconde neppure le sue inten-

zioni di puntare verso la conquista del potere e di fare vere e proprie prove generali di quella che sarà poi la «marcia su Roma».

Le gravi responsabilità delle autorità governative sono provate da una grande massa di materiale documentario (interrogazioni di deputati ai Ministri, discorsi di deputati di opposizione, risposte dei ministri) che riempiono alcune centinaia di cartelle di appunti. Nella impossibilità di riferire tutte queste prove, siamo costretti a citare soltanto qualcuno dei documenti più caratteristici. Possiamo assicurare il lettore che per ogni documento citato ve ne sono molti altri omessi, che teniamo a disposizione di chi volesse eventualmente consultarli. Mettendo insieme tutte queste informazioni frammentarie si disegna il triste quadro di uno Stato che va alla deriva, in cui le stesse autorità che dovrebbero far rispettare la legge sono le prime a violarla. La dittatura non spunta come un fungo dopo il 3 gennaio 1925. Essa è stata preceduta prima della «marcia su Roma» da una situazione in cui lo Stato liberale abdica alle sue funzioni e un regime di violenza privata si sostituisce alla convivenza civile proprio in quelle zone d'Italia (Valle padana, Toscana, Emilia) ove l'economia era più avanzata.

Nel corso di queste nostre ricerche ci siamo imbattuti in una quantità di fatti e circostanze che dimostrano come la lotta fra industriali ed agrari da un canto e operai e contadini dall'altro sia stata uno dei maggiori coefficienti dello sviluppo del fascismo. Anche chi non accetti integralmente la spiegazione marxista del fenomeno fascista deve riconoscere alcuni fatti essenziali. Il fascismo comincia a divenire un pericolo nazionale dopo l'occupazione delle fabbriche e dopo le elezioni amministrative dell'autunno del 1920. La bande fasciste sono sussidiate dagli industriali del Nord e dagli agrari della Valle Padana. Nel 1920-1921 il fascismo si presenta come reazione degli industriali e ancora più degli agrari contro le conquiste economiche e giuridiche realizzate da operai e contadini grazie all'opera delle loro organizzazioni. Approfittando della debolezza dei poteri dello Stato, agrari ed industriali decidono di agire per proprio conto sperando di sopprimere il contratto collettivo, l'imponibile della mano d'opera, di prolungare la giornata lavorativa, di ridurre i salari, e il più delle volte riescono. Bastarono due anni di violenze selvagge contro le Camere del Lavoro, le sedi delle leghe, i municipi socialisti, compiute sotto gli occhi delle forze di polizia o col loro appoggio, perché trent'anni di lavoro socialista fossero distrutti.

Naturalmente, la forma acuta che la lotta di classe assunse nel biennio 1921-1922 si dovette a ragioni psicologiche oltreché economiche. I più arretrati fra gli industriali ed agrari non si erano ancora acconciati a riconoscere come definitive le conquiste del diritto di organizzazione e di sciopero. Dopo l'occupazione delle fabbriche, la classe padronale ebbe la sensazione che la marea proletaria fosse in riflusso e

che, sorto il fascismo, si potesse passare alla controffensiva. I risultati delle elezioni amministrative del 1920 furono una spina dolorosa nel fianco di troppi proprietari. A capo di molte amministrazioni locali furono confermati dei semplici lavoratori. Per un agrario o per un grosso industriale, dovere dipendere per un certificato da un suo contadino, dovere accettare di pagare i tributi locali fissati da un consiglio comunale composto di proletari era troppo. Oltreché d'interessi economici lesi, si trattava di orgoglio ferito!

La ferocia con cui diversi agrari della Valle Padana partecipano di persona alle spedizioni punitive si spiega con questo sentimento di orgoglio offeso. Vogliamo insomma sottolineare il carattere sociale, di classe, che la reazione fascista assume nel 1920 - 1921 nella Valle Padana, in Toscana, e in altre zone dell'Italia centrale e meridionale di cui gli Atti parlamentari offrono prove da non lasciar adito a dubbi.

Numerosissime sono le proteste e le lagnanze dei deputati di opposizione per il favoreggiamento dei fascisti ad opera di prefetti, viceprefetti e questori. Spesso gl'interroganti di Sinistra sostengono di avere avvisato per tempo le autorità di polizia di spedizioni punitive che si venivano preparando ad opera di fascisti. Il più delle volte le autorità non dettero importanza alle informazioni, ed altre volte si rifiutarono perfino di ricevere coloro che ad esse facevano appello. I risultati furono, quasi sempre, che i fascisti poterono operare in città e villaggi completamente indisturbati. Anzi, la forza pubblica, i carabinieri e gli agenti di polizia furono impiegati per proteggere le operazioni dei fascisti. Spessissimo i carabinieri si recavano nelle sedi di organizzazioni proletarie e perquisivano i presenti, sequestrando le armi. Poco dopo arrivavano in camion i fascisti a bastonare, ferire, incendiare, distruggere, sicuri non solo dell'impunità, ma di non incontrare resistenza da parte degli avversari precedentemente disarmati.

Di tanto in tanto il Governo dava qualche magra soddisfazione all'opposizione e qualche funzionario reo di favoreggiamento del fascismo veniva trasferito. Ma sono più frequenti i casi in cui vengono trasferiti, vergognosamente, quei pochi prefetti e questori i quali credevano ancora ingenuamente di potere applicare la legge contro tutti.

Ora, non è ammissibile che i prefetti e questori filofascisti agissero tutti di propria iniziativa. Troppo uniforme è il loro comportamento. Anche in assenza di documenti scritti è lecito quindi concludere che essi avevano istruzioni dai governanti di lasciar fare ai fascisti e di usare la forza contro i socialisti.

Il comportamento dei carabinieri e degli agenti di polizia è in perfetta armonia con quello dei prefetti e questori. Nei piccoli villaggi i marescialli dei carabinieri sono invitati a pranzo dagli agrari finanziatori dei fascisti. Essi partecipano coi loro soldati alle spedizioni punitive, e sono sempre pronti ad arrestare gli aggrediti e a lasciar fug-

gire gli aggressori. Nei rari casi in cui un maresciallo dei carabinieri fa il proprio dovere contro i fascisti egli viene punito con un sollecito trasferimento in sede peggiore. Abbiamo trovato diverse volte esplicite dichiarazioni e confessioni di carabinieri in questo senso.

Se vogliamo spiegarci il comportamento di questi piccoli funzionari (a parte i casi di graduati dei carabinieri fanaticamente fascisti e sadisti) dobbiamo ricordare che nel 1919 e 1920 i carabinieri si erano trovati a dover far fronte alle masse eccitate ed erano stati molte volte presi a sassate dagli operai e dai leghisti in sciopero. È comprensibile quindi che quando comparvero le prime squadre fasciste armate vedessero in quelle dei preziosi alleati nell'opera di repressione.

Le cronache parlamentari sono piene di lagnanze di deputati di opposizione sul pessimo funzionamento della giustizia. I processi si svolgevano con lentezza esasperante. Le carceri erano piene di detenuti i quali attendevano mesi e mesi, e spesso più di un anno per venir processati. Capitava così che degli innocenti venissero liberati dopo aver scontato lunghi mesi di carcere preventivo. Naturalmente ciò capitava quasi sempre ai leghisti ed ai proletari arrestati. I fascisti o non venivano arrestati affatto, o venivano prosciolti dopo essere stati giudicati per direttissima. I guardasigilli si difendono allegando che l'affollamento delle carceri era dovuto alla scarsezza del personale giudicante, ed al numero di processi ereditato dagli anni di guerra. Abbiamo trovato citate aperte dichiarazioni di fascismo fatte da pretori e da giudici dimentichi della legge uguale per tutti. Come spiegare questa spaventosa insensibilità morale della magistratura?

Forse ricordando che i giudici sono nella grande maggioranza conservatori, e che molti di essi provengono da famiglie possidenti e sono essi stessi possidenti. Nel grande conflitto sociale fra ricca borghesia e proletariato i giudici parteggiarono in maggioranza per la loro classe di origine.

Lo Stato italiano nel 1921-22 era una nave che andava alla deriva e sbandava paurosamente.

Dopo le elezioni amministrative del 1920 centinaia di amministrazioni locali socialiste democraticamente elette vennero sciolte colla violenza, e sindaci, assessori e consiglieri comunali furono costretti con minacce a mano armata a dare le loro dimissioni. Le elezioni generali dell'aprile del 1921 si svolsero fra inaudite violenze volute o permesse dal governo, che con questi metodi riuscì a ridurre il numero dei deputati di Sinistra. Il potere legislativo funzionava male, inceppato da continue discussioni di politica generale, sicché dopo il tentativo di Giolitti di far lavorare il Parlamento, Bonomi e Facta trovarono più comodo di continuare a ricorrere ai decreti-legge. Giolitti fu l'« alunno di magia » ottantenne, che dopo aver evocato le forze del fascismo

non fu più capace di controllarle. Egli lasciò ai suoi successori una situazione di guerriglia civile assai grave.

Come avrebbe potuto opporsi risolutamente al fascismo un uomo come Bonomi dopo averlo apertamente favorito come ministro della Guerra di Giolitti, e dopo aver fatto la campagna elettorale insieme ai fascisti, e avere accettato di farsi portare in giro dai loro camions? Ed ecco che una situazione di emergenza che andava fronteggiata con energia viene invece progressivamente aggravata da falliti tentativi di pacificazione e chiudendo gli occhi dinanzi agli arbitrî sempre più gravi dei fascisti. Alle spedizioni punitive locali ed isolate, succedono sotto Bonomi le occupazioni di grandi città in stile militare.

Facta rappresenta infine la mediocrità più irresponsabile e l'ottimismo più imbecille. Egli nutre fiducia nell'opera dei prefetti, dei questori, della magistratura. È convinto che le violenze vadano diminuendo e circoscrivendosi, e non si accorge che una delle parti contendenti è boccheggiante e l'altra si prepara a dare l'assalto finale allo Stato.

Purtroppo neppure i capi dell'opposizione socialista, i Turati, i Treves, i Modigliani, per non parlare dei massimalisti e dei comunisti, realizzano per tempo la gravità della crisi. Un Turati si balocca con interrogazioni al ministro delle Poste e condisce i suoi discorsi di spiritosaggini, e soltanto nel 1922, ha parole di ammonimento degne dell'ora. Forse essi non poterono sulle prime capacitarsi che proprio quel Giolitti sotto cui il socialismo aveva fatto nel primo quindicennio del secolo tanti progressi desse man forte a coloro che volevano distruggerlo. E non proveniva anche Bonomi dalle file del socialismo? E poteva un antico socialista dare ordini ai comandi militari di armare i fascisti?

Un uomo si eleva di gran lunga per statura morale e per energia sui suoi compagni della Sinistra, Giacomo Matteotti. Ecco una persona che non si fece illusioni, che realizzò fin dal principio la gravità della situazione e fece quanto era umanamente possibile per opporsi al dilagare del fascismo. Le sue denunzie, proteste, interrogazioni, svolgimenti di mozioni, sempre precise e documentate lo predestinarono ad essere una vittima della furia fascista.

* * *

Dai banchi dell'opposizione si levano ripetutamente accuse contro Giolitti, ed i suoi collaboratori. Ma, è contro Bonomi, suo ministro della Guerra, che si dirigono le proteste più forti. A più riprese si parla della famosa circolare diretta da Bonomi ai comandi militari invitandoli ad armare le squadre fasciste — di cui, tuttavia, nessun deputato riporta il testo.

Nella seduta del 1° agosto 1921 il deputato della Venezia Giulia Tuntar, dice che sotto Bonomi, come sotto Giolitti « il fascismo è protetto sfacciatamente dall'autorità militare e da quella civile... Come ho accusato l'on. Bonomi che come ministro della Guerra permetteva la consegna di armi ai fascisti dai depositi militari e l'inquadramento da parte di ufficiali, così accuso oggi gli uffici tecnici della Venezia Giulia, specie quello di Gorizia, di aver consegnato ai fascisti danari ed altri mezzi direttamente o indirettamente per le spedizioni punitive »...

Il deputato Maffi torna sull'argomento nella seduta del 6 dic. 1921.

Maffi ...E le circolari riservate?

Bonomi ...Ma non si tratta di una circolare riservata! [Bonomi stava cercando di scagionarsi citando sue disposizioni ai prefetti di mantenersi imparziali nella lotta fra le fazioni] Sono i risultati delle disposizioni date a un prefetto, comunicati al Ministero.

Voci dall'estrema sinistra. C'è la circolare del Ministero della Guerra che ha armato i fascisti! (Rumori vivissimi a destra).

Bonomi ... Non è vero!...

Del resto Bonomi non tenta neppure di nascondere le sue simpatie per il fascismo. Nel corso di quella stessa discussione, dopo avere ripetuto i noti argomenti circa le divise del soldato italiano oltraggiate sulle piazze, egli dichiarò che la insperata fortuna del movimento fascista derivò da una « necessità di vita della società italiana ».

Nel corso di quella stessa discussione sulla politica interna del Ministero Bonomi, conclusasi il 6 dicembre 1921, è significativo che sia Federzoni che il fascista Vicini, lodino Bonomi per la « onestà e sincerità delle sue intenzioni », pur non dichiarandosi interamente soddisfatti dei risultati della sua politica. Quando si trattò di votare la mozione di fiducia, fascisti e nazionalisti, preferirono di astenersi anziché votare contro il gabinetto Bonomi.

Durante un discorso di opposizione di Miglioli (seduta del 12 dicembre 1921) Tonello esclamò: « Bonomi è il capo del fascismo italiano! ». Ed il 21 dicembre 1921 Garosi riparlò della famosa circolare.

Garosi ... « Il Sottosegretario di Stato non ha parlato delle spedizioni punitive che imperversano nella nostra Toscana... Esse si svolgevano nella maniera più atroce. Si trattava di diecine e diecine di uomini armati che su camions giungevano all'improvviso nei paesi, portando la rovina e la morte.

Le armi si sa da chi erano fornite: non per nulla è venuta alla luce la circolare di S. E. Bonomi dell'epoca in cui era ministro della Guerra ».

Anche Claudio Treves accusa Bonomi nella discussione del 22 dicembre 1921.

Treves ... « Cosa fa il Governo? Il Governo si limita ad elencare pacificamente nella « Gazzetta Ufficiale » i comuni che sono sciolti per

le violenze del fascismo ed indíce le elezioni. On. Bonomi, coteste elezioni amministrative fatte da una parte sola sulla coatta assenza dei nostri, sono la più sinistra burla che si possa pensare in regime rappresentativo...

... « Il discorso dell' On. Bonomi sopra la mozione intorno al Fascismo, contro (io ne sono persuaso) le sue stesse intenzioni, ebbe un effetto deplorevole... Il risultato immediato è stato questo, che i vostri organi non hanno più risposto del tutto a voi: magistrati, prefetti, carabinieri, quando hanno visto il modo e il senso con cui spiegavate la ragion d'essere del Fascismo, perdettero ogni controllo di sé e il risultato fu terribile... dico che il sangue sparso la domenica successiva ha una stretta attinenza con quel discorso... ».

L'on. Musatti rincara la dose (discorso del 16 febbraio 1922).

Musatti: ... « L'on. Bonomi fu tra i maggiori responsabili della politica del gabinetto Giolitti, prima, e del suo, naturalmente, dopo. La situazione interna fu specialmente non dirò preparata, ma alimentata al Ministero della Guerra, quando egli era a capo di quel Ministero. E corrispondeva talmente al suo pensiero, che ne venne fuori il discorso elettorale di Mantova »...

In data 17 marzo 1922 l'on. Faggi chiama Giolitti « uno degli armatori più sfrontati delle bande fasciste ». Mentre il sottosegretario Corradini è chiamato dall'on. Zirardini (16 giugno 1922) « strumento di polizia bassa ». Casertano, sottosegretario agli Interni nel Ministero Facta, riceve ripetutamente complimenti non dissimili. Quanto a Facta, lasciamo la parola a Filippo Turati in quel discorso del 10 agosto 1922 in cui dimostra finalmente di veder chiaro; ma che è al tempo stesso una confessione di impotenza.

Turati: « Facta aveva compreso che ai fini della battaglia « andava combattendo ed era morto » per il dissidio fra le parole e gli atti; meglio, fra le intenzioni e i non atti ». Perché un governo il quale in una condizione così terribile quale è quella dell' Italia presente, proclama coi fatti, se non colle parole, la teoria dell'equidistanza del Governo fra l'aggressore e l'aggredito, tra gl'incendiari e gl'incendiati, tra gli assassini e le vittime, evidentemente è un Governo che ha abdicato, è un Governo che più non esiste. « La verità è che l' Italia è oggimai in piena guerra civile! » « Coloro che dicono di temere che la guerra civile si profili sull'orizzonte e che, come Arlecchino sotto le legnate, dicono di sentire qualcuno che si avvicina, hanno l'aria di gente trasognata, di dormienti sonno di tomba: somigliano a colui che, mentre la casa in cui abita arde e gli crolla sul capo, si consultasse per sapere a quale compagnia di assicurazione contro gl' incendi gli converrebbe di rivolgersi! ... Ciò che è in discussione è l'esistenza dello Stato costituzionale... ». « Considero come prova di insigne malafede o di assoluta incomprensione, il tentativo di giustificare gli eccessi, ai quali oggi assistiamo, la guerra civile che si è scatenata in Italia, con quegli eccessi

affatto sporadici o con quella rivoluzione affatto verbale che io andavo per tanti anni combattendo... Quando il Fascismo scatenò la lotta contro il Partito socialista e le organizzazioni proletarie, l'ubbriacatura bolscevica era passata da un pezzo... Ciò che oggi è in questione non è affatto il socialismo, è la vita civile... » Il Partito socialista in questo momento è messo nella impotenza di agire... anzitutto perché è contro tutte le nostre tradizioni e attitudini adoperare i metodi della guerra civile: e d'altronde perché non è possibile resistere quando la sedizione, l'assassinio, l'incendio bivaccano in combutta coi carabinieri materialmente nelle piazze, e moralmente con la magistratura, colla polizia, coi prefetti, coi questori, col Governo... Siamo all'ora del crollo, non soltanto di un Ministero, e neppure di un Governo o di un Regime. Siamo, se non si corre ai ripari, al crollo di una civiltà ». ... La questione è dunque unicamente se l'Italia deve vivere, se nel mondo civile ci deve essere o no un' Italia civile... Oggi la Camera decide se vi sarà ancora un' Italia civile, un' Italia democratica »...

Che i fascisti riconoscessero in Facta un « idiota utile » risulta chiaro quando li vediamo insieme ai nazionalisti votare la fiducia al gabinetto Facta il 18 marzo 1922.

Non possiamo non dare qualche documento sulle responsabilità dell'on. Corradini sottosegretario all' Interno sotto Giolitti. Era a lui che Giolitti lasciava il compito ingrato di rispondere alle interrogazioni in materia di ordine pubblico. La fama di Corradini presso i gruppi di opposizione era pessima, e le accuse di sfacciato favoreggiamento dei fascisti fioccavano contro di lui. La sua tattica era dilatoria. Lasciava passare un gran tempo prima di rispondere alle interrogazioni, minimizzava anche gli episodi più gravi, si limitava a leggere i rapporti delle autorità locali, quasi sempre redatte in uno spirito filofascista.

Il 2 febbraio 1921, parlando del sottoprefetto, il deputato Ludovici di Avezzano dice:

Ludovici ... « Del resto, Ella, on. Corradini sa che lo stesso sottoprefetto non si peritò, nel periodo più fervido della lotta elettorale, di accompagnare lei, allora candidato, in giro per il collegio, e fare pubblici discorsi per lei, finché a Tagliacozzo non gli capitò l'allegra avventura di sottrarsi alla legittima reazione della folla fuggendo attraverso i campi con lei, oggi coraggioso fascista e sottosegretario dell' Interno...

« Nella Marsica è radicata oramai la persuasione che non esistano più leggi o regolamenti, e che basti un biglietto del sottosegretario di Stato per l' interno, perché tutto sia lecito »...

Ed il 16 maggio 1922 un altro deputato riferiva:

... « Ieri in un banchetto, l'on. Corradini diceva che col suo colpo di mano e colle ultime elezioni egli aveva diradato nel paese gli ultimi miasmi del sovversivismo... »

Evidentemente Corradini agiva *nec caste nec caute*.

Le difese che a volta a volta i governanti accusati fanno della loro politica sono fiacche e inconcludenti. Le misure concrete di cui parla Giolitti si limitano alla revoca del porto d'armi nelle zone ove infuriava la guerriglia civile. Ma è evidente che si trattava di palliativi, o di misure controproducenti, dato che le armi detenute dai fascisti lo erano illegalmente, sicché la revoca del porto d'armi andava a detrimento — come fanno rilevare parecchi deputati di opposizione — degli antifascisti e li metteva disarmati alla mercè delle bande fasciste.

Anche le misure consistenti nell'istituzione di posti di blocco e sbarramento presidiati dalla forza pubblica o dalla truppa nei principali incroci e nelle vie di accesso alle città della valle padana predilette dai fascisti per le loro scorrerie, si rivelavano del tutto inefficaci. I fascisti continuano a passare indisturbati.

Ministri e Sottosegretari agli Interni leggono ad un'opposizione incredula il testo delle istruzioni da loro diramate a prefetti e questori. Evidentemente l'effetto di quelle circolari è nullo. Si ha l'impressione che in Parlamento leggessero le loro istruzioni in un senso, mentre di nascosto davano istruzioni in senso opposto.

La documentazione sul comportamento filofascista di prefetti, questori, agenti di polizia e carabinieri è talmente abbondante che ci è difficile trascegliere i documenti più significativi. Il lettore tenga presente che per ogni documento da noi riportato ve ne sono moltissimi altri somiglianti che siamo costretti ad omettere. Fatti analoghi a quelli che riporteremo avvenivano in molte altre provincie italiane.

Ecco Miglioli che il 15 luglio 1922 parla della occupazione di Cremona.

Miglioli: « Le autorità locali (leggi Prefetto) anche stavolta non si potevano dimostrare più inerti, più tolleranti, più passive. In città regna il terrore. Migliaia di armati, in pieno assetto da campagna, con bastoni nodosi... circolano impunemente con aria spavalda e provocante, senza che si abbia il bene di vedere una sola guardia o un solo carabiniere »...

« Le squadre fasciste, sempre armate di bastone, si raccolgono impunemente presso le pattuglie del Governo. Il giardino pubblico di Cremona è tutto un bivacco di guardie, di soldati e di fascisti insieme raccolti. Nella prefettura i fascisti dominano e spadroneggiano nel modo più aperto; è un andirivieni continuo con tutti gli onori »...

In occasione dei fatti di Bologna, fu nominata una commissione parlamentare d'inchiesta e si ebbe una relazione di maggioranza nel senso che non vi sarebbe stata « alcuna traccia di direttive del Governo, intese a favorire il movimento fascista ». Ma Della Seta, relatore di minoranza osservò il 3 febbraio 1921 che il Questore di Bologna, più del Prefetto aveva favorito il fascismo.

...« La benevolenza del questore verso il Fascismo e del Fascismo verso di lui è confermata dalla deposizione stessa del questore e da sicure prove raccolte »...

Giovanni Bacci dice il 10 marzo 1921:

... « Abbiamo letto con piacere e con soddisfazione anche di parte, le circolari e i telegrammi che il Ministro dell' Interno manda ai prefetti, perché disordini e violenze non continuino più nel nostro paese; ma quando noi sappiamo che nelle questure delle principali città d'Italia, i capi delle questure medesime dicono di non aver ricevuto ordini precisi da Roma, e di non sapere come contenersi, noi abbiamo il diritto di domandare se questo non sia l'effetto di una politica doppia, peggiore di tutte le politiche »...

Dopo aver descritto la situazione nelle provincie di Arezzo, Siena e Grosseto, « quelle che più sono state e sono colpite dalla violenza fascista, e dove ogni pubblica libertà è stata distrutta », il deputato *Merloni* afferma nella discussione del 23 marzo 1922:

« È verità sacrosanta che (in provincia di Siena) tutte le autorità — prefetto, questore, arma dei carabinieri, magistrati — si sono messe a disposizione del fascismo »...

Il 16 dicembre 1921 *Baldini* parla delle scorrerie fasciste a Ravenna ove il 12 settembre, convennero squadre fasciste inquadrate militarmente, e seguite da numerosi camions.

Baldini ... « Io che ero dentro la sede della Federazione delle Cooperative, ho telefonato alla Prefettura avvertendo di quello che avveniva, e il Capo di Gabinetto del Prefetto mi ha risposto che il Prefetto credeva per non far nascere disordini, di tollerare quello che avveniva »... « La verità è, on. Sottosegretario di Stato, che a Ravenna non c'è più né autorità prefettizia né autorità giudiziaria. L'autorità prefettizia non è più stimata dai propri funzionari, perché nella Prefettura impera il Vice-Questore, che ha un figlio fascista. L'autorità giudiziaria non esiste, perché alla Procura, dove è un cumulo di denunzie per reati gravissimi, non si dà corso alle istruttorie perché lo dice anche il Ministro della Giustizia al quale i cittadini si sono rivolti, non ha personale (sic). E intanto uomini colpevoli di gravi reati possono girare per la città indisturbati.... »

Ecco il 21 dicembre 1921 una delle tante interrogazioni di *Giacomo Matteotti*:

« sull'opportunità di mandare per reggere la provincia di Rovigo che è fuori della legge, e dove all'autorità dello Stato si è sostituito (per confessione della stessa stampa agraria) il terrore delle bande armate, un prefetto, che afferma, in un raduno di persone autorevoli, rappresentare quel metodo « la ultima trovata del genio latino » per abbattere il socialismo. E se da tali pensamenti del prefetto, derivi la nuova serie di eccidi di lavoratori, e la derisione con la quale i perseguitati sono accolti dall'autorità incaricata di proteggere il diritto ».

Il 22 marzo 1922, *Canevari,* dopo aver descritto le intollerabili condizioni della Lomellina ove le bande fasciste operavano a cavallo, dice:

« Un giorno, un sottoprefetto della provincia di Pavia avverte un funzionario che fra pochi giorni sarebbe cominciata un'azione di nuovo genere in Lomellina; che squadre di fascisti, armate, mascherate, si sarebbero portate nei diversi paesi, alle case dei socialisti più in vista, dei segretari delle leghe, e avrebbero fatto una cosa semplicissima: bisognava dare una lezione ai socialisti, una buona bastonatura a tutti, e le cose si sarebbero messe a posto ».

Un prefetto modello era quello di Rovigo di cui *Matteotti* racconta in data 27 luglio 1921:

« ... Il prefetto, interrogato sulla protezione che si poteva dare ai Consigli (comunali socialisti) che si riunivano o ai cittadini in generale, dichiarò a me personalmente di essere impotente a farlo.

« Il signor Frigerio, che è stato perciò forse promosso prefetto a Pisa, quando non riusciva ad indurre un membro effettivo della Deputazione provinciale a rimandare l'adunanza del Consiglio, cui egli non garantiva dall'assalto fascista, si attaccava a qualche deputato supplente dell'Amministrazione Provinciale perché mandasse circolare disdicente la riunione al giorno successivo. Così che le mancate riunioni, falso pretesto per sciogliere il Consiglio, sono da addebitarsi in parte alla violenza agraria, e in parte alla complicità dello stesso Prefetto ».

Ma assai più sinistra di lui la figura del sottoprefetto di Viterbo di cui *De Angelis* raccontava l' 8 luglio 1922 le seguenti prodezze:

De Angelis « ... L'eccidio di Acquapendente è stato voluto dal sottoprefetto di Viterbo: voluto e preordinato, tanto è vero che una commissione di cittadini si era recata a Viterbo a preavvertire il Sottoprefetto che il 1° maggio ad Acquapendente sarebbe avvenuto qualcosa di grave, ed egli col suo sorriso sornione disse: « andate via; sono dei bravi figlioli i fascisti, e non faranno niente... ».

« ... Quando siamo venuti a reclamare da lei io e gli altri deputati socialisti del Lazio, ella [il Sottosegretario agli Interni] si è dimostrato indignato e ha detto che avrebbe rimosso il sottoprefetto di Viterbo, meravigliandosi che il prefetto di Roma potesse proteggere una simile canaglia. Ebbene, il sottoprefetto di Viterbo è ancora a quel posto... Lo stesso sottoprefetto, ha scoperto il giuoco del Governo, perché, a chi è stato a protestare da lui ha risposto: Io sono il servitore umilissimo del Ministero di Via Viminale, ne seguo gli ordini, e sono sicuro che se altro sangue scorrerà nel viterbese, io sarò promosso ispettore generale... ».

Anche la simpatia degli ufficiali dell'esercito pel fascismo viene spesso denunziata. Trascegliamo qualcuna delle tante accuse.

Nella seduta del 22 dicembre 1920 l'on. *Maffi* dice:

« ...Ci sono episodi quotidiani che dimostrano la connivenza degli ufficiali col fascismo.

« Ieri sera un senatore, in un ristorante di Roma, ad alta voce diceva al ministro della Guerra: « L'esercito è una carcassa. Se non ci fossero i fascisti bene inquadrati e gli ufficiali, noi borghesi non avremmo più la nostra tranquillità ».

Voci, — Chi era?

Era il senatore Bergamini... Il Ministro della Guerra, per tutta protesta ha fatto un sorrisetto che pareva di consenso...

Gli oratori degli altri partiti si sono tutti dimenticati che a Bologna c'è stato un episodio di occupazione militare...

Come potevano i fascisti concentrarsi nella provincia bolognese, bruciare per 6 milioni di aziende cooperative, se con una finta manovra non avessero cercato di neutralizzare i lavoratori?

Le squadre d'azione fasciste si sono mosse col proposito non confessato di andare contro la « Sociale », contro la cooperativa di Molinella, contro quella di « Medicina » ecc. ed hanno dichiarato che andavano contro il Prefetto. Così i lavoratori sono rimasti nelle loro case, sperando di non essere disturbati, e sono invece caduti nell'agguato, e hanno visto le loro case bruciare senza difesa.

E che questa fosse una manovra preordinata, ed a conoscenza dell'autorità, basta a dimostrarlo il fatto che le squadre si distaccavano dai punti dove erano concentrate e andavano indisturbate a bruciare le cooperative, senza che carabinieri o agenti di polizia se ne dessero per inteso...

Un carabiniere (non tutti sono venduti all'Agraria) che sentiva tutto lo sdegno di quanto avveniva, ha dichiarato a dei lavoratori presenti alla selvaggia distruzione della « Sociale »: « Noi non possiamo sparare, perché il direttore generale della Polizia, che è venuto a Bologna in queste occasioni, ha dato ordini tassativi che ci lasciamo piuttosto togliere le armi di dosso, ma non dobbiamo tirare un colpo contro i fascisti... ...A Bologna si accampano 15.000 armati... l'ha detto il comunicato della Stefani... il comandante l'esercito fascista è ricevuto a Palazzo Viminale »...

Il 14 marzo 1921, discutendosi i fatti di Casale Monferrato fu detto:

De Michelis « ...Durante la mattina si erano avuti provocazioni e disordini, incidenti; vi era una tensione di animi che non poteva non esplodere, e i fascisti hanno sparato senza che nessuna provocazione partisse dai socialisti. Appena cominciò il fuoco si constatò un'intesa fra la forza armata ed i fascisti, tanto che si trovò subito un cannone da 105 da rivolgere contro lo stabile della Camera del Lavoro.

Sull'istante si trovarono sul posto soldati e ufficiali, e fra gli ufficiali si confondevano i fascisti in modo che molti dubitavano che ci fossero fascisti vestiti da ufficiali o viceversa... ».

Anche a Siena, contro la Camera del Lavoro entrò in funzione un pezzo di artiglieria, come se si fosse trattato di smantellare delle opere di fortificazione.

Il 28 luglio 1921, *Caldara* parlando dell'atmosfera di violenza di cui è impregnato il paese, disse fra l'altro:

« Bisogna che l' autorità politica faccia sentire coi fatti che essa non è più come era fino a ieri, complice di tutte le azioni che si andavano svolgendo contro le amministrazioni e le organizzazioni socialiste, le leghe e le case. Parlo solo di quello che ho visto. E quando vedo in una gran città caricare durante un'ora un camion di uomini e di armi sotto gli occhi di alcune guardie regie e che nessuno interviene, e che questo camion va a battere la campagna, ho diritto di dire che l'autorità è complice di queste spedizioni...

Coi fatti il Ministro della Guerra acquisti il diritto di gridare quello che gridò l'altro giorno all'on. Tuntar il Presidente del Consiglio: l'esercito è superiore alle fazioni! Bisogna che lo dimostri coi fatti...

Bisogna... che coi fatti il ministro della Guerra estirpi le radici militari del fascismo, se pure è in grado di farlo... ».

Per dimostrare quale fosse il comportamento della grande maggioranza dei marescialli dei carabinieri non c'è che l' imbarazzo della scelta fra diecine di proteste dei deputati di opposizione per la protezione accordata ai fascisti dalla Benemerita. Lasciamo la parola a *Giacomo Matteotti* che dice nella seduta del 13 giugno 1922:

Matteotti: « Così avveniva per norma in Polesine: carabinieri e fascisti vanno all'assalto delle case. Se il lavoratore che è dentro la casa, resiste con forza all'assalto fascista, allora si fanno avanti i carabinieri e chi ha difeso la propria casa, va in galera per aver resistito... all'autorità. O lasciarsi assaltare la casa e prendere le botte dai fascisti, o andare in galera perché si è resistito alla forza pubblica complice dei fascisti... Il maggiore dei carabinieri di Rovigo conosciuto da voi — come risulta da atti che sono al Ministero dell'Interno — come amico degli organizzatori dell'assassinio di Granzette, è ancora sul posto a Rovigo. Costui all' inizio di un processo per assassinio e incendio, si presentò a stringere la mano, nella gabbia, agli imputati di assassinio, in maniera da influenzare i giudici sulla risoluzione del processo »...

C'è tutta una gamma di manifestazioni di sviscerato amore per il fascismo manifestato dai reali carabinieri. Nel pavese i carabinieri si sostituirono ai fascisti nell'arrestare diecine di persone dei villaggi di Monticelli e di Chignolo Po che poi trattennero per circa 7 giorni in caserma « perché, sotto le violenze e le percosse confessassero reati non mai commessi ».

In occasione delle elezioni amministrative nella zona della provincia di Padova, al confine col Polesine, Matteotti e Panebianco interrogano il Governo (7 dicembre 1921) sul contegno di ufficiali dei carabinieri che assistettero inerti alla bastonatura di molti elettori. Il Maresciallo dei carabinieri di Badia Polesine lascia bastonare impunemente dalle bande fasciste tutti coloro che non vogliono aderire ai sindacati

economici fascisti (interrogazione Matteotti 18 marzo 1922). I carabinieri della stazione di Ceregnano, dopo essere stati per le osterie a mangiare e bere insieme con i capi delle bande fasciste nel paese di S. Apollinare, escono poi sulla strada a sostenere le provocazioni di queste (altra interrogazione Matteotti del 18 marzo 1922).

Troviamo perfino i carabinieri in veste di agenti provocatori. Il 18 marzo 1922 *Mingrino, Bianchi Umberto, Ventavoli* interrogano per sapere se il Ministero dell' Interno

« ritenga che un agente della forza pubblica (maresciallo Pucci Calisto dei RR. CC. di Siena) si presenti sotto falso nome ad un deputato al Parlamento allo scopo di sorprenderne la buona fede e procurarsi commendatizie con le quali poi incoraggiare e sollecitare la formazione di squadre di arditi del popolo, con la definitiva intenzione di poscia scoprire e denunziare alla autorità giudiziaria il fatto proprio come iniziativa altrui. Dato che tale episodio non ci risulta isolato, chiediamo di sapere se il detto maresciallo ha agito per ordine o col consenso dei suoi superiori; e se questi metodi di polizia borbonica rispondano ad un indirizzo di Governo e siano comunque dal Governo approvati ».

Ecco come il deputato *Panebianco* descrive l' ambiente nel padovano (siamo ai primi di maggio del 1922):

Panebianco « ....Non c'è sentimento di giustizia da parte delle autorità. I carabinieri vivono nelle case degli agrari; i marescialli dei carabinieri sono gli uomini degli agrari. Proprio in questi giorni, on. colleghi, gli arresti si moltiplicano per le case, senza nessun rapporto coi fatti avvenuti, semplicemente sopra indicazione degli agrari.

E non è l'autorità di P. S. né l'autorità giudiziaria che dà questi ordini. Sono gli agrari, che accompagnano il maresciallo di casa in casa, e fanno arrestare questo o quest'altro. Nelle contrade dove avvennero questi fatti... tutte le famiglie hanno sloggiato colle loro masserizie, prese dal terrore di questa forma di reazione agrario-carabinieresca... ».

Spesso i deputati di opposizione ricevono confessioni da qualche ufficiale dei carabinieri onesto. Ecco ad esempio la dichiarazione fatta in provincia di Rovigo nel giugno 1922 ad un deputato da una *rara avis* di questo tipo:

« ... Noi sappiamo che, se aiutiamo e proteggiamo la violenza fascista il Governo non si muove e noi riceviamo polli, vino e altri sussidî dagli agrari della provincia; se invece noi facessimo il nostro dovere, noi siamo sicuri dopo poco tempo, o di essere traslocati, o di avere dispiaceri... ».

Il deputato *Cavina* parla il 1° luglio di una spedizione punitiva in provincia di Siena con 1000 fascisti e 40 camions.

Cavina — « ...Potrei fare dei nomi di magistrati... i quali qui a Roma mentre m' interrogavano, confidenzialmente dicevano: noi abbia-

mo ordini tassativi, l'ordine di non procedere contro i fascisti e di procedere inesorabilmente contro i socialisti e i comunisti.

Un egregio funzionario di P. S. mi diceva in treno: « Veda, non agiamo perché il Ministero dell' Interno non ci dà ordini... » Questo Commissario ha avanzato domanda di essere collocato in pensione perché i suoi superiori gli dicevano: Lei deve lasciar fare ai fascisti quello che vogliono e procedere energicamente contro i comunisti e i socialisti.

« On. Sottosegretario, ella sa il ricatto che ha subìto a Firenze dove ha dovuto rimangiarsi il decreto che trasferiva il comm. Tarantelli a Messina. Il Tarantelli disse esplicitamente: a Messina io non vado, perché ho fatto sempre quello che mi ordinava il mio prefetto, ed il prefetto non ha fatto che quanto gli aveva ordinato il Governo ».

Queste dichiarazioni di Cavina accomunano nel loro filofascismo magistratura e autorità di polizia, Ministero dell' Interno e Guardasigilli. Anche per quanto riguarda la magistratura, ci limitiamo a scegliere alcune delle tante prove di parzialità conservate negli Atti parlamentari da parte di chi avrebbe dovuto avere il più geloso senso di giustizia. L'occupazione delle fabbriche venne ad es. considerata dalla magistratura torinese come reato di eccitamento alla guerra civile, e gli operai che nella occupazione delle fabbriche indussero o costrinsero gl' impiegati a consegnare gli incartamenti e le rivoltelle che avevano, furono processati e condannati dai giudici torinesi per rapina. Viceversa a Milano — dichiara alla Comera il deputato *Romita* (19 giugno 1922) — « la magistratura più serena non ha processato e incriminato per l'occupazione delle fabbriche, né l'ha trasformata in eccitamento alla guerra civile, alla strage, all' incendio e al saccheggio ».

La ingiusta e prolungata detenzione di Enrico Malatesta è occasione di proteste numerose al Guardasigilli. Il 30 luglio '21 l'on. *Gonzales* interroga per sapere se i Ministri dell'Interno e della Giustizia

« approvino la condotta e i criteri dell'autorità di P. S. e della magistratura inquirente nella montatura di processi politici per pretesi complotti e istigazioni a delitti contro lo Stato, processi che non reggono alla prova della libera discussione.

« Tipico l'esempio ultimo della causa contro Malatesta e compagni finita in questi giorni alle Assise di Milano con un'assoluzione generale richiesta onestamente dallo stesso rappresentante del P. M. sulle prove medesime di istruttoria: dopo aver cagionato la irreparabile ingiustizia di una lunga detenzione preventiva e aver dato funesta occasione a gravi perturbamenti dell'ordine pubblico ».

Il Guardasigilli Fera, per scusarsi del ritardo nel processo Malatesta rispose che l' istruttoria, oltre Malatesta riguardava altre 21 persone per un complesso di ben 108 imputazioni e comprendeva 33 volumi di atti. Ma il deputato Buffoni dichiarandosi insoddisfatto ribatté

che la magistratura di Ferrara era stata ben altrimenti rapida quando si trattò di lasciare in libertà il capo dei fascisti bolognesi.

A proposito dell'arresto degli organizzatori socialisti Jon Enrico, Cernuschi Angelo e compagni, e del ritardo nel processo, il deputato *Tonello* contesta il 20 marzo 1921 l'affermazione del Guardasigilli Fera per il quale gli organizzatori sarebbero stati in carcere da sei mesi.

Tonello: « ... L'arresto avvenne in seguito ai fatti del 23 febbraio dello scorso anno. Gli arrestati sono indiziati come responsabili morali dei moti colà avvenuti. È da oltre un anno che sono in carcere preventivo, questa è la verità! Fatevi dare la data degli arresti e allora non potrete negare che sono in galera per oltre un anno ed è diffusa la convinzione che si faccia così perché si sa che molti imputati saranno assolti, e perciò non si vogliono giudicare. I vostri giudici servono l'agraria ».

Ed ecco la testimonianza dell'on. *Dugoni* per il cremonese in data 12 dicembre 1921.

Dugoni — « ... Nella mia provincia, nella provincia di Cremona, i processi contro gli omicidi, contro i tentati omicidi, contro le devastazioni non hanno corso.

Voci dall'estrema sinistra — È in tutta Italia.

Dugoni — Sì, in tutta Italia, ma io parlo della mia provincia che conosco. Orbene, questi processi non hanno il loro corso e sono centinaia. Non si porta a giudizio neppure una causa. Il procuratore del Re del Tribunale di Castiglione pochi giorni fa, interrogando alcuni testimoni di un processo a carico di incendiari di 7 case di socialisti, ebbe a dire: « Signori miei, quella fu una punizione riparatrice ». On. Teso, il giornale « La Brescia Nuova » ha pubblicato senza smentita che un giudice di tribunale ha partecipato ad una spedizione punitiva a Carpenedolo in provincia di Brescia... ».

L'on. *Musatti* di rincalzo afferma il 16 febbraio 1922.

Musatti — « E non ricordiamo le condanne innumeri per reati politici dei nostri compagni lavoratori italiani. La legge, legge di classe, li ha colpiti attraverso la giustizia, giustizia di classe; noi abbiamo assistito sotto diversa veste, alternativamente ad una quantità di questi processi, abbiamo sentito dei mormorii di disapprovazione repressi dal campanello presidenziale, abbiamo assistito allo sgombero delle aule giudiziarie perché il mormorio passava il segno, abbiamo sentito degli evviva per la strada per esplosione di solidarietà coi condannati (antifascisti)...

...« C'è una sentenza di poche settimane fa, del tribunale di Venezia, dico di poche settimane fa, che assolve alcuni fascisti imputati di avere assalito, di avere invaso due o tre circoli comunisti, con violenze sulle cose e sulle persone.

« Orbene! Volete sentire come è motivata questa sentenza? È forse motivata perché il fatto è inesistente? Perché non costituisce reato?

Perché gl' imputati non hanno preso parte al fatto? No. È motivata semplicemente così: « perché il reato è scriminato per la nobiltà del fine... ».

Sul disservizio giudiziario abbiamo il 20 marzo 1922 lo svolgimento di una interpellanza di *Filippo Meda* da cui stralciamo il seguente brano di un memoriale presentato al Ministro della Giustizia Rossi:

« ... i processi penali degli imputati a piede libero vengono portati in udienza a distanza di anni dal giorno in cui si verificano i fatti onde hanno origine; i processi penali, che riguardano i detenuti appellanti vengono spediti alla Corte con ritardi che rendono vana la ragione stessa dell'appello... ».

Il Guardasigilli Rossi riconosce in pieno che tale disservizio esiste e lo attribuisce al cumulo dei processi ancora risalenti al periodo bellico.

La cronaca della spedizione punitiva di Roccastrada servirebbe assai bene a dare un' idea della ferocia fascista. Ma dobbiamo limitarci a menzionare qui, in tema di responsabilità della magistratura, l' interrogazione *Merloni* del 12 maggio 1922:

« ... sui risultati dell' istruttoria giudiziaria relativa all' assassinio compiutosi in Roccastrada il 24 luglio 1921, di dieci inermi e pacifici cittadini, al ferimento di moltissimi altri prima e dopo l'eccidio, e agli incendi e devastazioni che precedettero e seguirono la strage; sulle responsabilità della magistratura inquirente ».

Cascino, sottosegretario alla Giustizia, disse che l' istruttoria penale era stata aperta contro 48 individui, dei quali 15 comunisti ed anarchici e 33 fascisti. E comunicò che il Procuratore del Re aveva convertito i mandati di cattura in mandati di comparizione attirandosi la seguente replica di Merloni:

Merloni: « ... Ci sono una sessantina di fascisti i quali tutti insieme hanno partecipato a questa strage. Lo hanno dichiarato essi stessi, quando tornati a Grosseto trionfalmente, sulla pubblica piazza hanno vantato il loro delitto, facendo persino giurare ai loro accoliti che Roccastrada doveva essere rasa al suolo. La verità è che di fronte a costoro la magistratura non si è mossa; soltanto un ispettore generale di P. S., dopo alcuni giorni, fece spiccare più di 40 mandati di cattura, mandati che però... non furono eseguiti, perché coloro che dovevano essere arrestati furono avvertiti in tempo e poterono sottrarsi all'arresto. Il capo di questa spedizione ritornò poi a Grosseto tranquillamente e impunemente a dirigere il segretariato dei Fasci per altri 2 o 3 mesi, accolto con tutti gli onori e tutti i riguardi dal prefetto e dalle altre autorità... E non solo i mandati di arresto non furono eseguiti, ma... furono, incredibile a dirsi, dalla magistratura convertiti in mandati di comparizione, rimasti anch'essi lettera morta ».

Ancora un documento sulla paralisi della giustizia in provincia di Firenze. Il 12 luglio 1922, discutendosi l' interrogazione del deputato *Frontini* a tale proposito, questi disse:

Frontini: «... I processi esaminati dalla sezione di accusa nel 1916 furono soltanto 147; nell'anno passato questi 147 processi sono diventati 422 e gli imputati, che cinque anni fa erano 285, sono diventati 2561... Migliaia di imputati attendono di essere giudicati in stato di detenzione dal maggio 1921... Pei fatti di Foiano della Chiana (forse la più feroce delle spedizioni punitive fasciste), dove erano imputate 100 persone, 66 sono state prosciolte dopo un anno di detenzione... Il fermento tra questi detenuti (a Firenze) è vivissimo, sicché si è ricorso allo sciopero della fame... ».

Il fascismo fu una reazione ultraenergica a una rivoluzione che non vi era mai stata. Le prove del carattere essenzialmente economico-sociale della reazione padronale ammantatasi di patriottismo sono abbondantissime e crediamo valga la pena di citarne alcune, giacché favoreggiamento delle autorità e reazione padronale si rafforzarono a vicenda, e questo spiega il rapido collasso delle organizzazioni socialiste. Ecco un quadro della situazione tratteggiato dall'on. Miglioli parlando alla Camera ai primi di febbraio del 1921. Si osservi che per gli agrari cremonesi il governo Giolitti non proteggeva sufficientemente i loro interessi:

Miglioli: «... In un recentissimo convegno privato tenutosi all'uopo a Milano, fra le Agrarie della Lombardia e del Veneto — presenti anche i delegati di due provincie del Piemonte, ...si sono stanziati dei fondi colossali per questa guerra di classe, che gli agrari intendono di scatenare in tutta Italia. Nella mia provincia è una tassa imposta su ogni ettaro di terra che darà il reddito di qualche milione, per prezzolare il Fascismo raccolto dal bassofondo dell'ozio e del vizio nelle provincie vicine. Sono infatti centinaia di uomini che già si trovano nelle nostre borgate... pagati al minimo di lire 50 giornaliere, i quali rimangono di giorno per lo più chiusi nelle case padronali e di notte escono armati di rivoltelle; dove per compiere opera di terrorismo; dove violentando i contadini nell'utile gestione provvisoria delle terre, sulle quali si trovano in pacifico compossesso fino dall' 11 novembre scorso.

«... Poiché, nella mia provincia (il cremonese) i contadini si trovano nella gestione provvisoria diretta delle aziende, ... ai contadini doveva essere frattanto assegnata un'anticipazione finanziaria dagli agricoltori, per le più indispensabili necessità della vita colonica. Gli agricoltori, in questo ultimo periodo in cui deliberarono la lotta oltranzista contro i contadini, rifiutarono tali sovvenzioni, con evidente intento di affamare migliaia di lavoratori... Ma ecco che l'Agraria, servendosi del fascismo allo scopo d' impedire l'uso dei frutti delle gestioni... non solo ha dato ordine agli agricoltori di spogliare colla forza delle bande armate, le aziende delle scorte vive come il bestiame; di rovinare la produzione dell'annata intera, non ritirando più né concimi né sementi; ma è arrivata all'estremo di portar via ai contadini gli stessi strumenti di lavoro, il giogo ai buoi!... La scorsa settimana, il fascismo agrario, nel-

la provincia di Cremona, è sbucato dalle case padronali; inquadrato insieme agli agricoltori arricchitisi a milioni... ha invaso la prefettura al grido di: Abbasso Giolitti! e si è recato al Vescovato per compiere un'altra dimostrazione ostile che soltanto per l'intervento della forza pubblica non si è spiegata con troppa violenza... ».

Sarrocchi, liberalfascista, non esita a proclamare « le specifiche benemerenze del fascismo » in occasione dei boicottaggi delle leghe nel 1919-1920. Egli cita in un discorso di opposizione a Giolitti vari casi in cui le squadre fasciste si sono « opposte alle imposizioni delle leghe, trebbiando il grano o conducendo altrove il bestiame condannato dalle leghe a morire di fame o di sete ».

Abbiamo varie testimonianze che l'azione delle squadre fasciste mirava ad imporre tagli nei salari ed a ritogliere ai lavoratori alcuni vantaggi ottenuti negli anni precedenti.

Dice *Dugoni* nel suo discorso del 29 novembre 1921:

« ... Basterebbe che vi illustrassi... i contratti di colonia (mezzadria) che col bastone e colla imposta disoccupazione furono imposti ai poveri contadini di alcuni paesi del Mantovano, per convincervi dei reconditi propositi di cotesta gente che forma il nucleo centrale e attivo del movimento fascista... ».

E *Matteotti*, il 12 dicembre 1921:

« ... Confermo, che in tutte le spedizioni e in tutti i delitti nel Polesine gli agrari si sono uniti ai fascisti, e che il movimento è riuscito nell'interesse esclusivo degli agrari che hanno ribassato le paghe del 15 per cento, e si sono sottratti all'obbligo d'impiego della mano d'opera... ».

Claudio Treves, svolgendo un suo o. d. g. di sfiducia nel governo dice anche egli il 22 dicembre 1921:

« ... Rispetto alla organizzazione economica voi lo sapete, on. Bonomi, cadono uno dietro l'altro tutti gli uffici di collocamento. Voi sapete on. Bonomi che si violano e si stracciano i concordati di lavoro: voi sapete che il minimo impiego della mano d'opera è anch'esso abolito ... In dodici provincie il proletariato si può dire non viva più... ».

Nel discorso del deputato *Faggi* del 17 marzo 1922 si trovano dei dati più precisi:

...« Migliaia e migliaia di lavoratori che hanno combattuto per la guerra in 40 mesi di trincea, sono stati resi profughi, e oggi vanno per il mondo, raminghi, a domandare allo straniero un po' di ospitalità e un po' di pane che non riescono a trovare nelle contrade insanguinate d'Italia... ».

Le nostre cooperative non ci sono più, e quelle che ci sono, sono rovinate e sfasciate, devastate tutte per due terzi dalle fiamme...

Vi parlo solo di un programma che è stato nella provincia di Cremona enunciato dai fascisti e riportato in giornali borghesi. Ve lo leggo senz'altro. Paga oraria degli avventizi e giornalieri obbligati: lire 1,80

invece di lire 2,20 all'ora. Diminuzione di lire 800 sui salari fissi. Diminuzione di un terzo dell'imponibile di mano d'opera. Aumento di lavoro degli obbligati: orario giornaliero di 9 ore. Che sia lasciata facoltà ai conduttori di fondi di nominare i propri rappresentanti negli uffici di collocamento, anche quelli dei contadini, in modo da assicurare l'esito della votazione nel seno degli uffici stessi... ».

Né si creda che i tagli di salari danneggiassero soltanto i contadini. Parlando della situazione a San Giovanni Valdarno il deputato *Bisogni* dice il 10 maggio 1922:

« A San Giovanni Valdarno sono i mazzieri di Luzzatto. E da questa banda, oltre le persecuzioni, le bastonature, le violenze..., parte anche l'affamamento di quelle classi lavoratrici. Perché nelle miniere si è ritornati alle dieci ore di lavoro e alle 12,20 di paga, e quel 45% dei crediti che gli operai avevano verso la società, non si vogliono riconoscere »...

Il rapido crollo delle leghe operaie e l'altrettanto rapida espansione dei sindacati fascisti si spiega colla coercizione usata dai fascisti. Sentiamo quel che dice alla Camera il 18 marzo 1922 il deputato *Mazzoni*:

« ... Non dimenticate che in tutta Italia si erano stretti rapporti contrattuali che rappresentavano l'equità, la serenità, la giustizia. Tutto è spezzato o signori!

A Pavia distrutto tutto. A Mortara tutto. In Lomellina ogni patto è infranto. Un gruppo di padroni, qualificatisi col termine medievale « Corporazione degli Agricoltori » impone un contratto, in assenza di 5000 contadini che, non possiamo dimenticarlo, sono ancora fermi nella loro organizzazione.

Non solo fa questo, ma dirama circolari come quella della Associazione Agricoltori di valle Camellina che dice:

« L'Associazione di agricoltori a seguito alle spiegazioni ecc. ecc., prega V. S. di voler comunicare ai medesimi che se lunedì 12 corrente mese non si presenteranno al lavoro i lavoratori, muniti delle tessere del sindacato economico (fascista), martedì venturo gli agricoltori di Valle faranno lavorare squadre forestiere, munite delle succitate tessere... ».

...« Nel Polesine tutto è spezzato, non esiste più patto. Non ditemi che da quella parte noi volevamo gli uffici di classe; non parlate di prepotenza, di violenza; no, a Rovigo i lavoratori avevano gli uffici misti di collocamento, diretti da una commissione mista di padroni e di lavoratori; orbene gli agrari a Rovigo han detto: più niente! Non vogliamo discutere degli uffici misti di collocamento.

A Padova, quando i lavoratori rossi e bianchi si presentano per discutere, gli agrari padovani, nostalgicamente ricordando i salari cinesi di un giorno, hanno opposto ai bianchi e ai rossi, condizioni inaccettabili, hanno imposto le forche caudine della fame nel dopoguerra. A Piacenza ogni contrattazione è sbaragliata. E in tutta Italia è così ».

Mazzoni continua dicendo che l'offensiva fascista si sferra su quattro punti: le otto ore di lavoro, l'imponibile della mano d'opera, il collocamento e la questione tariffaria. Ed aggiunge:

«... Dove voi (fascisti) siete passati avete contribuito a ribassare le tariffe... Nel Mantovano, nel Piacentino, nel Polesine... In provincia di Rovigo... con un patto fatto in famiglia, da un organizzatore che conosciamo bene e che farebbe meglio se pagasse i debiti che ha lasciato a Savona, i salari furono ribassati di circa il 15 per cento...

... In Toscana e in altri paesi sono avvenuti o minacciati migliaia di escomi...

Graziadei parla il 3 febbraio 1921 di liste di proscrizione a danno di operai e contadini noti per essere iscritti alle organizzazioni socialiste, ricorda

«... il fatto gravissimo secondo il quale gl'industriali, che pur si trovano in condizioni tanto superiori di ricchezza e di preparazione in confronto agli operai, si scambiavano e si scambiano le liste di proscrizione, per obbligare alla fame e alla emigrazione interi gruppi di lavoratori... ».

In molti casi si costringevano i coloni ed i piccoli affittuari a firmare una dichiarazione con cui s'impegnavano a servirsi per la trebbiatura del grano di macchine dei sindacati fascisti se volevano circolare liberamente e non avere la casa incendiata. E in molti casi i fascisti imposero ai datori di lavoro di assumere soltanto operai muniti della tessera dei loro sindacati se non volevano essere bastonati e vedere la loro proprietà incendiata. Con questi metodi non è più un mistero il perché in pochi mesi diecine e diecine di migliaia di poveri lavoratori passassero dalle organizzazioni sindacali socialiste a quelle fasciste.

Diversi deputati sostengono che l'agitazione agraria del 1920 durante la quale parte del prodotto andò perduto, non fu uno sciopero, bensì una serrata degli agrari. Uno di essi precisa:

«... I coloni avvertirono i proprietari che intendevano rinnovare le scritte in base ad un nuovo capitolato... I padroni risposero a questa legittima richiesta dei coloni, comunicando ad essi l'escomio.

Per contratto, il colono era in obbligo di falciare solo metà del foraggio perché così stabiliva il capitolato colonico; non poteva fabbricare il pagliaio e quindi era nella impossibilità di trebbiare per mancanza del colono entrante il quale avrebbe dovuto eseguire i lavori di sua spettanza. Quindi la colpa se il grano fu trebbiato tardi, non fu del colono, ma del proprietario che non provvide al colono entrante... ».

E terminiamo con una significativa ammissione dello stesso sottosegretario Corradini circa il carattere economico della lotta nel Polesine e circa il torto dei proprietari. Rispondendo il 10 marzo 1921 all'interrogazione dei deputati *Matteotti* e *Niccolai* al Presidente del Consiglio, Ministro della Giustizia e Ministro della Guerra:

«per sapere se il Governo conosca e possa riferire alla Camera i particolari degli ultimi fatti di Salara, Pettorazza, Pincara, Lendinara ed Adria nel Polesine, dove bande armate si presentano di notte alle

case dei contadini (operai, capilega, sindaci, presidenti di Deputazioni provinciali) e li sequestrano e li assassinano. Se per quei particolari, per gli accenni della stampa e di manifesti, e di fronte al fatto che la provincia di Rovigo ha sempre avuto tradizioni e consuetudini pacifiche nelle più aspre lotte economiche, e al fatto che il patto agricolo è scaduto il 28 febbraio 1921, non risulti evidente l'interesse agrario che muove e organizza quei delitti... ».

Corradini dice fra l'altro:

« ... È difficilissimo, on. Matteotti, esporre qui minutamente i tafferugli continui avvenuti per tre giorni. Ad ogni modo, ai fini della nostra discussione, mi pare si debba tener conto che ho subito ammesso come questi tumulti in provincia di Rovigo abbiano forse più o meno lontana origine in lotte economiche sul ricordo delle quali s'innesta anche probabilmente l'accusa portata qui dall'interrogante, secondo cui i fascisti sarebbero mossi ed organizzati dagli interessi agrari.

La questione è tutta qui: nella rinnovazione dei contratti agrari e vallivi, che nel Polesine hanno grande importanza. Ed io sono disposto ad ammettere che in questa rinnovazione dei contratti vallivi non sono certamente i coltivatori che hanno torto, ma i proprietari i quali hanno rescisso un contratto sette mesi prima della scadenza... ».

Ci pare risulti chiaro da quanto precede che le istituzioni libere caddero perché coloro che dovevano esserne i custodi più gelosi favorirono l'opera di violenta sovversione dei fascisti. La solidità di uno Stato democratico si misura dal grado di maturità del popolo e dalla sincerità dello spirito democratico che anima i suoi funzionari alti e bassi, civili e militari. Léon Blum parlava ai tempi del Fronte Popolare della necessità di far passare *le souffle républicain* negli ingranaggi della macchina amministrativa francese. E che avesse ragione lo dimostrò il rapido crollo della Terza Repubblica e l'instaurazione del regime di Pétain.

Possiamo dire che la nostra Repubblica democratica si sia già sufficientemente consolidata? Chi oserebbe affermarlo, colle forze totalitarie che la premono da destra e da sinistra, e con i tanti nostri burocrati civili e militari tuttora imbevuti di spirito nazionalista ed autoritario? Anche da noi ci sarebbe un gran bisogno di far passare un soffio repubblicano nell'amministrazione. Ma l'antifascismo si è lasciato sfuggire una buona occasione al tempo della liberazione quando spirava il vento del Nord.

Ora non ci resta che sperare in una lenta educazione politica del « popolo sovrano » attraverso prove e riprove, errori e cadute. E questo lavoro a lunga scadenza potrà svolgersi solo se la situazione internazionale ci consentirà di fare in pace i nostri errori e di imparare qualcosa da essi.

ENZO TAGLIACOZZO

GLI ORDINI ALLA STAMPA

Quando un decreto del 25 luglio 1935 trasformò quello che fino allora era stato il Sottosegretariato per la stampa e propaganda in Ministero della Cultura Popolare, a cui veniva preposto Galeazzo Ciano, la libertà di stampa, in Italia, non era più che un pallido ricordo. Il fascismo, con intimidazioni, minacce, « spedizioni punitive » e violenze di ogni genere aveva reso difficile e pericoloso fin da prima della marcia su Roma, l'esercizio giornalistico della libertà e della critica; con provvedimenti legislativi degli anni immediatamente successivi alla sua assunzione al potere aveva prima gravemente vulnerato e ristretto, e poi, con una serie di norme del '25 e del '26, definitivamente soppresso la libertà di stampa sancita dallo Statuto. Fu istituito, fra l'altro, un albo professionale dove potevano essere iscritti soltanto giornalisti devoti al regime con esclusione di tutti coloro che avessero svolto « attività in contraddizione con gli interessi della Nazione », mentre la Federazione della stampa venne sostituita con un Sindacato nazionale fascista dei giornalisti. Ogni possibilità di critica era così soppressa. Ma non bastava: man mano che si perfezionava giuridicamente l'identificazione del partito con lo Stato e del fascismo con la Nazione, anche ogni residua autonomia dei giornali — pur nell'ambito della più ossequente ortodossia — venne a scomparire. Già il Sottosegretariato per la Stampa — alle dirette dipendenze di Mussolini — aveva emanato, di tempo in tempo, inviti, raccomandazioni, ammonimenti ai giornali; ma con l'istituzione del nuovo Ministero, dall'inizio della guerra etiopica in poi, rapporti del ministro ai direttori dei giornali e disposizioni riservate quotidiane imposero a tutta la stampa una disciplina rigida e uniforme. Furono indicati gli argomenti da trattare, da 'sensibilizzare', da 'minimizzare', da tacere come 'controproducenti' — secondo una nota e grottesca fraseologia — segnalando il compiacimento o l'insoddisfazione 'in alto' — tale era la dizione — per il modo con cui gli ordini venivano eseguiti. Con l'inizio della guerra civile in Spagna e, più tardi, con lo scoppio di quella mondiale, mentre i rapporti del ministro divennero più frequenti, le disposizioni — adesso minutissime e sempre più imperiose — si moltiplicarono fino a essere emanate anche sette volte al giorno. Venivano distribuite in copie dattiloscritte, le famose « veline », a ogni giornale.

Esse sono state parzialmente pubblicate (Claudio Matteini, *Ordini alla Stampa,* Roma 1945; Francesco Flora, *Stampa dell' èra fascista,* Roma 1945); i dattiloscritti originali sono oggi gran parte dispersi o distrutti.

Le 'note di servizio', come anche si chiamavano, non consentivano nessun margine all'iniziativa dei giornali; « pena il sequestro », come spesso minacciavano, disponevano su tutto: dal numero delle pagine ai titoli, dall'impaginazione ai caratteri, dai corsivi alla cronaca, dalle fotografie fino agli avvisi mortuari e economici. Per averne un'idea basta sceglierne alcune: 14 settembre '39 (e replicato per più giorni): « Non è consentito alcun articolo, commento o corsivo sulla situazione politica »; 21 settembre '39: « I titoli non devono essere interrogativi »; 23 giugno 1940: « La cronaca del viaggio del Duce va data in prima pagina di spalla su 3-4 colonne »; 11 novembre 1940: « Non sensibilizzare il terremoto romeno »; 14 giugno 1940: « Usare la parola *tedeschi* e la parola *germanici* nella proporzione del 70 per cento e del 30 per cento (cioè dire più spesso tedeschi) ». Se si pensa inoltre che ogni cronaca, descrizione, resoconto, ecc., veniva diramata dalla fascistissima Agenzia Stefani, è chiaro che ai giornalisti restava solo il compito di fare da carte assorbenti alle imposizioni del Ministero, tanto più che anche la terza pagina doveva « intonarsi allo stile di guerra ».

Talvolta le note erano nominative: « Da un pezzetto del fonobollettino Missiroli faccia un corsivo », s'impone nel settembre '42 (il fonobollettino era un estratto delle intercettazioni radiofoniche e telegrafiche).

Gli ordini provenivano, per la maggior parte, direttamente da Mussolini. Ciò risulta chiaramente da un volume di Giorgio Pini, redattore-capo del « Popolo d'Italia » dal 1936 al 25 luglio 1943: *Filo diretto con Palazzo Venezia,* Bologna, 1950. Dal tempo della morte di Arnaldo, che gli era succeduto nella direzione del giornale, quasi tutte le sere Mussolini telefonava al « Popolo d'Italia », a Milano, per informarsi della tiratura, a cui teneva moltissimo, per suggerire titoli, articoli, corsivi anche di cronaca, per preannunziare suoi articoli che venivano pubblicati di fondo, senza firma, in corpo tipografico speciale. Era ansioso di conoscerne l'eco e di sapere quale aumento di tiratura avessero provocato. « È evidente — ammette lo stesso Pini — l'influenza dei suoi fugaci malumori personali sulle direttive ministeriali che tanto ci assillano per questioni minute e di nessun conto ».

I giornali perdettero così quasi del tutto ogni carattere tradizionale e originale. Soltanto forse il « Corriere Padano », di Ferrara, per l'irrequietezza politica del suo ispiratore, Italo Balbo, e per la presenza di giornalisti di qualche valore come Nello Quilici e, soprattutto, Giulio Colamarino, riuscì in parte a sfuggire all'uniformità generale.

Degli ordini impartiti il Ministero rispondeva unicamente al « Duce ». Ogni particolare che lo riguardasse era sottoposto ad at-

tentissimo vaglio: tutta la stampa fascista, in definitiva, non doveva essere che il piedistallo di un mito; e, come accade a tutti i despoti, Mussolini finiva per rimanerne prigioniero. Non si poteva chiamarlo *Capo*, ma soltanto *Duce;* per lui gli anni non dovevano passare: proibito occuparsi del suo compleanno o qualificarlo come nonno. Né era consentita pubblicità agli svaghi che anche il resto dei mortali poteva condividere con lui: « Non si deve pubblicare che il Duce ha ballato ». Tutto quello che poteva, invece, esaltare la sua figura veniva 'sensibilizzato' all'estremo con una tecnica in cui il parossismo adulatorio si univa al più teatrale degli istrionismi. L'apoteosi finiva nella *claque.* Eccone qualche esempio: « Dire che il Duce è stato chiamato dieci volte al balcone »; « Rilevare l'ammirazione e l'interesse del pubblico per il fatto che il Duce vestiva la divisa di primo maresciallo dell'Impero »; « Si riconferma la disposizione concernente l'assoluto divieto di abbinare altri nomi alle acclamazioni all'indirizzo del Duce ». Ogni suo 'storico' discorso provocava la mobilitazione totale del Ministero e della stampa: le note di servizio diventavano concitate e perentorie, imponevano un'eco di parecchi giorni. Leggiamone qualcuna, a caso, avvertendo che per brevità non le riprendiamo per intero: 24 febbraio 1941: « Massimo rilievo allo storico discorso del 23 febbraio. 'Sensibilizzare' la prima pagina anche nei sottotitoli. Rilevare nei commenti i punti principali del discorso. Mettere in evidenza che *milioni di persone in tutta Italia e all'estero hanno ascoltato il discorso del Duce* malgrado che non fosse stato preannunciato se non mezz'ora prima. Riportare la cronaca delle manifestazioni in tutta Italia e le impressioni e i commenti dall'estero ». E il giorno dopo: « Riprodurre ampiamente e sensibilizzare le varie reazioni nelle città italiane e straniere al discorso del Duce. *Interrogare uomini e donne di differenti categorie sociali* chiedendo quali sono i punti del discorso del Duce da cui più sono stati colpiti... I punti principali del discorso *dovranno essere illustrati nei giorni prossimi* con commenti editoriali e anche con articoli di collaboratori e scrittori, sempre in prima pagina, *di fondo. Riprodurre in quadretti staccati* oppure su 1-2 colonne in neretto i punti salienti del discorso... » E dopo aver continuato, il giorno seguente, a imporre commenti dall'interno e dall'estero, una nota del 26 febbraio insaziabilmente prosegue: « La prima pagina dei giornali *deve essere ancora intestata per tutta la settimana sul discorso del 23 febbraio;* riportare anche in prima pagina i passaggi principali del discorso del Duce, in quadretto o in « palchetto » o in linee smarginate o in altra forma di rilievo tipografico che potrà essere escogitata dai Direttori ». (Sappiamo finalmente, da quest'ultima frase, che cosa ci stessero a fare i Direttori dei giornali). Per concludere, una disposizione permanente, qualche tempo dopo, prescrive: « I giornali riproducano ogni giorno una frase o brani di discorsi del Duce ». Egli

stesso suggerì edizioni straordinarie per il suo discorso dopo l'*Anschluss* e per la sua nomina, insieme col Re, a primo maresciallo dell'Impero. Una volta mandò al «Popolo d'Italia» una sua fotografia da sciatore, a torso nudo, commentando: «Serve da esempio ai sedentari».

Talvolta i discorsi di Mussolini erano a doppia faccia: una «feroce» per l'interno, l'altra, più conciliante, per l'estero. Non voleva rinunciare all'effetto di certe frasi, ma ne temeva l'eco al di là dei confini, come avvenne ad Eboli, nell'imminenza della guerra etiopica, quando disse alle camicie nere: «Voi vedrete i cinque continenti del mondo inchinarsi e tremare di fronte alla vostra formidabile potenza fascista», ma la frase non venne riferita nella versione ufficiale purgata del discorso. «...Tener presente, ammonisce una disposizione, in una occasione simile — il 31 ottobre 1938 — che le parole pronunciate dal Duce... non vanno pubblicate nel testo integrale, ma nel sunto che darà la *Stefani*».

L'adulazione della stampa ha con sé il suo correttivo: il ridicolo è la sua ombra. Il fascismo mancava, è vero, di senso del ridicolo, ma non fino al punto da ignorare l'effetto di comicità micidiale che avrebbero avuto frasi come le seguenti, che una nota dell'ottobre '41 si precipita ad annullare: «Nella cronaca Stefani della visita del Duce a Bologna togliere la frase *con ripetute rotture di cordoni* e l'altra: *la folla è tanta che in certi punti il servizio d'ordine è fatto unicamente dai fragili cordoni dei balilla festanti*».

Altra caratteristica di queste note è la paura della verità, che si nasconde dietro l'ostentazione dell'energia. Molte notizie erano, d'obbligo, taciute e ad altre veniva imposta la sordina: il popolo italiano, così spesso lusingato, veniva di fatto trattato come un eterno minorenne. Una cosa è la censura militare e talvolta politica che tutti i paesi sono costretti ad adottare in guerra, e un'altra sono i divieti fascisti imposti alla stampa non solo durante la guerra, ma prima, sugli argomenti più diversi. Il risultato era il più delle volte «controproducente»: si finiva con l'attirare l'attenzione proprio su ciò che si voleva nascondere: l'asservimento della stampa si concluse, in definitiva, col nuocere al fascismo più di una battaglia perduta.

Soprattutto temute, sintomo certo della debolezza intima, erano le verità spiacevoli o che misurassero i rovesci subiti, o che insinuassero il dubbio sul consenso che si andava vantando, e che potessero suscitare critiche e ironie e diffondere lo scetticismo sull'austerità del costume fascista. Proibito occuparsi in qualsiasi modo di Eden, probabilmente per il fatto personale con Mussolini, ignorata la maggior parte dei discorsi del «giudeo onorario» Roosevelt, si pretendeva di far dimenticare ai lettori anche la strategia più elementare: «A proposito della guerra anti-bolscevica, mai e per nessun motivo nei riguardi della

Germania, parlare di una guerra su due fronti » ordina una nota del luglio '41; e un'altra del dicembre '40: « Non toccare l'argomento delle cosiddette code davanti ai negozi ». Si censura addirittura la Gazzetta Ufficiale prescrivendo, ancora nel '39, di « non riprendere i dati pubblicati dalla Gazzetta Ufficiale sul bilancio di previsione della guerra ». Nel timore che trapelasse all'estero qualche sentore sullo stato d'animo del paese, si ritorna ai vecchi, collaudati sistemi di violenza di cui anche nel '42, come prima e dopo la marcia su Roma, si rifiuta la pubblica responsabilità: « Non riprendere la proposta di *Regime Fascista* per l'immunità agli squadristi silenziatori dei disfattisti, ovviamente troppo sfruttabile fuori. *I ceffoni vanno dati e non detti* (o almeno non stampati) ».

Altre volte i divieti fanno violenza al calendario: « Non accennare in articoli o nella pubblicità alla ricorrenza del Capodanno » (l'anno doveva cominciare il 29 ottobre, secondo il calendario fascista); « Non occuparsi neanche in cronaca del Ferragosto »; o aboliscono le parole: « Non definire poveri coloro che sono beneficiati dalle opere assistenziali », e i gesti: « Ritoccare le fotografie (dei grandi personaggi stranieri) per non far vedere la stretta di mano »; mettono in castigo la natura: « In materia demografica, astenersi dal pubblicare i parti plurigemellari, dato che si è dimostrato che nella maggioranza dei casi i neonati non sopravvivono »; modificano d'autorità la moda: « Nei figurini di moda femminile le gonne vanno *leggermente allungate* oltre il ginocchio »; impongono atteggiamenti diplomatici con questo stile « lapidario »: « Non *sfrugoliare* la Turchia e in genere i Balcani »; o si preoccupano, infine, delle conseguenze del tesseramento: « Ignorare la relazione dell' Accademia di medicina di Parigi sulla bontà della carne dei topi ».

I divieti si estendevano anche ai morti. Si doveva morire nell'ombra se non si era nelle grazie del regime. Nessun necrologio, nessun commento, nessun rilievo: una gelida riga di comunicato Stefani, uguale per tutti i giornali, e basta, anche se si trattava di personalità notissime in Italia e fuori. Queste sono le precise disposizioni in occasione della morte di Massimo Gorki, di Guido da Verona, di Annie Vivanti, di Guglielmo Ferrero, del senatore Luigi Albertini per il quale il « Corriere della Sera », sua creatura, non pubblicò che due righe in corsivo, con la sola notizia del decesso, in ultima pagina. Per Roberto Bracco, invece, si fa una concessione: « pubblicare la notizia e solo sette o otto righe di commento biografico ».

Doveva essere un'antica fissazione di Mussolini quella di perseguitare i nemici oltre la tomba se già nel '26, quando un giornale, pur fascista, dedicò brevi righe di saluto alla figura di Piero Gobetti, morto in esilio a Parigi, non aveva esitato a riprendere il direttore per quella « delicatezza da signorina ».

Agli israeliti, invece, non era consentito neppure l'annuncio funebre. Nell'agosto 1940 si ordina: « Non possono consentirsi sui quotidiani italiani pubblicazioni di avvisi mortuari di nominativi ebraici » e dopo qualche giorno si ribadisce: « È fatto assoluto divieto di pubblicare avvisi mortuari di nominativi di ebrei discriminati ».

Mussolini personalmente escluse Marco Ramperti dalla collaborazione al « Popolo d' Italia ». Approvò invece la collaborazione di Ardengo Soffici che « va bene, benissimo », di Giuseppe De Robertis come critico letterario e di Rodolfo De Mattei per la terza pagina; di Titta Madìa « che ha un certo ingegno » e di Asvero Gravelli « che si è fatto onore e ha riscattato in Spagna alcuni momenti di debolezza che ebbe in Africa Orientale ». Con la campagna antisemita vengono esclusi dalla collaborazione Margherita Sarfatti, pure autrice del *Dux* e il noto corporativista Gino Arias: « Se cominciamo a fare eccezioni — dice secco a Pini — in Italia specialmente, l'eccezione diventa regola ».

Tutta la campagna razzistica, del resto, si svolge sotto il segno della lotta contro il « pietismo » e dell'originalità dei provvedimenti fascisti che « non avevano imitato nessuno »; anche il Papa e l' « Osservatore romano » vengono, nell'occasione, « silenziati » per le loro caute proteste. Dopo aver prescritto, all' inizio, di « usare l'espressione di giudaismo e antigiudaismo anziché parlare di ebraismo e antiebraismo » e aver deplorato, nell'ottobre del '38, « il troppo sentimentalismo nei titoli e nei commenti nei confronti dei provvedimenti razziali del Gran Consiglio » ordinando di « riprendere un tono più sostenuto », si vieta, nel '40, di « fare il nome del chirurgo che assisterà durante il parto la Principessa di Piemonte » perché sembra si trattasse di un ostetrico israelita; finalmente si giunge, nell'agosto del '41, a questa delicatezza di tocco: « A proposito di una eventuale sostituzione di La Guardia è stato parlato dell' intenzione di Roosevelt di allontanare i collaboratori di origine italiana e tedesca. Astenersi da simili impostazioni. *La Guardia non è italiano, è ebreo* ».

Nel libro nero di coloro di cui era vietato occuparsi ecco i nomi di Einstein, Sonnino, Moravia, e quelli di Salvatorelli e Luigi Russo; anche a Nicola Pende, dopo che ebbe smentito di aver collaborato al Manifesto del razzismo, viene dato un brusco benservito: « Non occuparsi più di quello che fa e di quello che scrive il senatore professor Pende ». Altri, invece, è « *pour cause* », sono trattati con tutti i riguardi: nel '38 si ordinò di riprodurre dal « Frontespizio » l'articolo di Giovanni Papini « Appunti per un inno all' Italia »; nel '39 si prescrive di recensire il volume « Italia mia » dello stesso autore e l' 11 marzo del 1941 si ingiunge: « L'articolo dell'accademico Giovanni Papini, di particolare significato politico, va pubblicato con grande rilievo, anche in prima pagina, con corpo tipografico ben leggibile ».

Quando, invece, eccezionalmente, si sollecitavano « iniziative », come,

per esempio, nell'imminenza del nostro intervento contro la Francia, ecco che cosa, precisamente, si richiedeva dai giornali: «... tutti i tasti delle rivendicazioni (Malta, Corsica, Tunisia, ecc.) saranno sollecitati dal Ministero con l'invio di comunicati. I giornali, però, prendano anche direttamente iniziative del genere con argomenti politici, storici e letterari da trattare in prima, seconda e terza pagina, *allo scopo di dare la sensazione che la cosa ha una sua effettiva spontaneità* ». E se era consentito di trattare il tema della « nuova Europa », l'allora ministro Pavolini chiarisce in un suo rapporto del '40 quale fosse il vero significato di quell' « europeismo ». La preoccupazione per la futura e fatale egemonia della Germania, se fosse stata vittoriosa, è evidente: « Affiorano notizie sull'ordinamento futuro dell' Europa. Dal punto di vista economico saremo per l'autarchia. Ci saranno due sistemi: uno gravitante in quello tedesco e l'altro nel nostro. Evitare le polemiche e dare per accettata questa nostra concezione dall'altro socio dell'Asse. Nessuno ha detto che nella nuova Europa ci sarà un unico centro di attrazione ». E qualche mese dopo, più esplicitamente: « Noi non lavoriamo per un 'nuovo ordine europeo'; *noi lavoriamo per l' interesse italiano. Questa è la molla che ci fa agire* ».

Lo sbarco alleato in Algeria, decisivo agli effetti della guerra, viene qualificato un « surrogato africano » di quel secondo fronte prima definito come « la storia del sale sulla coda del passero »; dopo quel « surrogato » le cose vanno di male in peggio e si ritorna allora sul tema dell'odio verso il nemico con insistenza sospetta, che lascia trasparire quale fosse il vero stato d'animo del popolo italiano. È forse a quest'ultimo motivo che è dovuta l' invenzione propagandistica delle penne e matite esplosive che gli aerei alleati avrebbero gettato sul nostro territorio mentre, si noti, non si ebbe mai notizia che tali ordigni fossero lanciati in territorio tedesco. « Direttiva generale — impone una nota del maggio '43 — *odio contro i barbari!* » e, dopo aver raccomandato di sviluppare « vivacissimamente, senza paludamenti forensi e fogliame arcadico » la polemica contro le incursioni aeree alleate « evitando il tono pietistico », si prescrive: « La pubblicazione di una fotografia circa il bambino ferito dalle penne stilografiche esplosive è *obbligatoria* per domani e dopodomani ». Dopo qualche giorno però, forse per il risultato « controproducente » dell' invenzione, si fa macchina indietro: « In attesa di eventuali comunicati ufficiali in merito sospendere la polemica circa le penne stilografiche e altri ordigni esplosivi lanciati da aerei nemici sul territorio italiano ».

Siamo agli ultimi mesi ormai: il fascismo sta disgregandosi e il crollo s'approssima. Ecco gli ultimi razzi del Minculpop: « Il 'Messaggero' del 20 corrente ha pubblicato un' inserzione fra i 'matrimoniali' che suona così: 'Professore ventinovenne distintissimo, occhi bellissimi, sentimentale, sposerebbe dotata, carina, anche provinciale

disposta aiutarlo consolidargli posizione'. Le espressioni 'occhi bellissimi ecc.' sono eccessive e bisogna evitarle »; e il 9 luglio '43, il giorno prima dello sbarco alleato in Sicilia: « La ditta Spagnoli di Perugia, produttrice di lane di coniglio Angora, ha fatto pubblicare sui giornali una *réclame* nella quale è detto che 'la lana di coniglio è la lana degli italiani'. Superfluo rilevare il sarcasmo che tale infelice dizione ha sollevato. Provvedere d'urgenza perché tale infelicissima *réclame* non sia assolutamente più pubblicata dai giornali ».

Nei quarantacinque giorni del governo Badoglio la stampa fu sottoposta a censura militare, ma le « note di servizio » vennero abolite. Con l'armistizio dell'8 settembre, dopo che i nazisti ebbero costretto, con la forza, i giornali romani a uscire con il testo del discorso di Hitler e la notizia della liberazione di Mussolini, il Ministero assunse direttamente, il 14 settembre '43, la direzione dei giornali della capitale, mentre quelli delle provincie passavano sotto il diretto controllo dei Prefetti.

La compilazione dei giornali — ridotti a un foglio — fu affidata a un semplice redattore responsabile: ricomparvero anche le note di servizio, ma esse, trasferito al Nord il governo repubblichino, si limitavano ormai a trasmettere, con piglio militaresco, gli ordini del comando tedesco. Articoli di fondo, corsivi, fotografie, bandi civili e militari venivano inviati direttamente nelle redazioni per la pubblicazione. Ci furono, specie all'inizio, resistenze sorde e tentativi di ostilità aperta, ma vennero subito repressi con la forza.

Col dicembre '43 furono nominati nuovi direttori che presero possesso dei locali in compagnia di S. S. tedesche e di militi repubblichini: la libertà che essi si presero, con qualche articolo non autorizzato di fare un primo tentativo di autocritica del passato non durò più di qualche giorno. Già il 21 dicembre '43 una nota suona minacciosamente così: « *I direttori dei quotidiani hanno preso un orientamento di critica demolitrice*: sarà bene riprendere un atteggiamento ricostruttivo, non badando a quanto è stato già fatto, ma soprattutto a quanto rimane da fare ». L'attività partigiana, di cui si deve parlare il meno possibile, viene definita « banditismo politico ». Sotto i replicati inviti alla calma si nasconde l'insidia: « A dissipare l'ansietà causata dalle voci messe in circolazione da elementi al soldo del nemico circa le prossime retate di civili che dovrebbero verificarsi a Roma — prescrive una nota dei primi mesi del '44 — smentire categoricamente dette voci tendenziose ed esortare la popolazione a conservare la tranquillità e la calma ».

Diramato un comunicato sull'attentato di via Rasella da pubblicare « nella metà superiore della prima pagina, senza titolo, su due colonne in grassetto e con filetti di demarcazione in alto e in basso »,

si fa, qualche giorno dopo, un esplicito invito alla delazione: «*Esortare la popolazione a difendere, a denunciare, a cooperare con ogni mezzo all'azione rivolta contro i terroristi e tutti i perturbatori dell'ordine pubblico*». E i giornali nazi-fascisti si prestavano a insultare i morti delle Fosse Ardeatine, a «trasmettere personalmente» al Ministro della Cultura Popolare, *il quale provvederà con ogni sollecitudine a segnalarle superiormente,* le denunce specifiche e documentate sulle Forze Armate Repubblicane», a «non mettere nei titoli la parola comunisti, bensì quelle di 'teppisti e scassinatori'...».

Con tutto questo persistono ancora, ormai più tragiche che grottesche, l'adulazione e la megalomania: «Impostare la prima pagina con titoli su otto colonne — si impone il 28 ottobre '43, in quella squallida e ultima ricorrenza della Marcia su Roma — *...fotografia del Duce possibilmente con l'elmetto*». E il 9 maggio 1944, meno di un mese prima della liberazione di Roma: «Giornata dell'Impero e dell'Esercito. In ampî commenti i giornali sottolineino il significato tuttora attuale della 'Giornata dell'Impero', rivendicando al fascismo e in particolare al Duce l'aver dato all'Italia orizzonti mai avuti e che nessun altro regime o uomo avrebbe potuto darle».

Non vale la pena di spendere molte parole su questi ordini: essi si commentano da sé. La propaganda totalitaria è un'arma che finisce col rivoltarsi contro chi l'adopera. Sempre in polemica coi fatti, ne viene alla fine vinta e ridicolizzata; tacendo la verità, s'illude di sopprimerla: ma quella finisce, prima o poi, coll'imporsi. Come disse una volta Churchill, la dittatura non ha la marcia indietro, non può ammettere sconfitte o fallimenti. Fugge in avanti: ma è sempre una fuga. L'Etat — è stato detto — peut être troublé par ce que peuvent dire les journaux, mais il peut périr par ce qu'ils ne disent pas.

Perfino le critiche, piuttosto ingenue e prevalentemente sul «costume», della stampa giovanile, mescolate del resto con atteggiamenti oltranzisti, davano ombra. In un rapporto ai direttori dei giornali del luglio 1942 Pavolini raccomanda di non riprendere quanto pubblica la stampa giovanile «spesso fuori tono» e le sue «insulse critiche che troppo spesso s'identificano con un antifascismo della peggior marca». Così il fascismo chiudeva gli occhi per non vedere ciò che, sia pure confusamente, stava maturando nella coscienza dei giovani. Lo stesso Pini ebbe una polemica abbastanza violenta con Starace per il caporalismo assillante delle «veline». Ma, per chi non rigava dritto, c'era l'espulsione dal partito e il confino. Ciano ci fa sapere che, nel '37, «il Duce ha preso provvedimenti per un articolo della 'Tribuna' nettamente francofilo. Ha definito l'autore, Scardaoni, 'un figlio di schiavi'. Tutto ciò spiega la ragione per cui Pavolini nel '42 confessa allo stesso Ciano che tutti coloro ai quali si era rivolto avevano rifiu-

tato di scrivere che durante la prima guerra mondiale le condizioni alimentari del paese erano state peggiori, e il motivo dell' invio al confino, nel '40, di Luigi Barzini jr., pur giornalista ufficiale del regime, per aver detto che « i giornalisti italiani odiano ogni riga che sono obbligati a scrivere ».

Vorremmo concludere, tuttavia, col dire che non basta fermarsi agli aspetti umoristici di questi ordini. Si dimentica troppo facilmente che la farsa nel fascismo era spesso la maschera della tragedia. Il dittatore « umano » del mito postumo neofascista è lo stesso che, quando Ciano gli disse che molti italiani antifascisti erano stati fatti prigionieri in Spagna tra le file dei rossi, ordinò di farli fucilare tutti ed aggiunse: « I morti non raccontano la storia ».

Le migliaia di anni di condanna inflitte dal Tribunale Speciale erano annunziate — quando lo erano — da una conscia notizia d'agenzia mentre gli invii al confino di oppositori non ebbero mai nessuna pubblicità. Solo nel '41, a scopo chiaramente intimidatorio, si dispone: « Il "Popolo d'Italia" di ieri ha pubblicato un articolo sul Tribunale Speciale e i suoi compiti. Si dovrebbe fare altrettanto o riprendere quello (seconda pagina) ».

Ma ci sono, tra le pieghe di questi ordini, viltà ancora più livide. Il 5 settembre 1930 vennero condannati a morte quattro irredentisti slavi accusati di essere gli autori dell'attentato al « Popolo di Trieste » dove una bomba aveva ucciso un redattore e ferito tre operai. La domanda di grazia non venne inoltrata e la sentenza fu eseguita il 6 settembre: il giorno dopo i giornali fascisti pubblicarono la notizia *Stefani* secondo cui il plotone d'esecuzione, formato di 56 camicie nere, aveva tenuto « un comportamento superbo di fermezza e di impassibilità ». Nel '37, durante la guerra di Spagna, mentre l' intervento aereo italiano e tedesco era in atto da mesi, si ordina: « Non dare notizia di bombardamenti di centri abitati per opera dei nazionali in Spagna e soprattutto escludere che si tratti di aviatori italiani o tedeschi ».

Quando, nei primi mesi del '43 dilagava ormai lo sdegno per la criminale impreparazione con cui il fascismo aveva gettato il paese nella guerra, ecco che cosa si ingiunge: « Gli accenni di alcuni combattenti reduci dalla Russia, secondo cui contro i carri armati nemici 'si usavano persino pugni e calci' devono intendersi in senso traslato. Comunque, commenti su questo tema sono per ovvie ragioni inopportuni ». E solo oggi possiamo valutare appieno il sinistro significato di questo divieto del 15 gennaio 1938, simile in apparenza a tanti altri: « Ignorare completamente tutto quanto si riferisce all' inchiesta per l'uccisione dei fratelli Rosselli ».

LEONE BORTONE

L'AEDO SENZA FILI

"La radio era presente come l'antico aedo che non mai disertava i luoghi sacri agli eroi ed alla loro esaltazione. Non la cetra eptacorde di limitata risonanza, ma le onde innumerevoli e irresistibili dell'etere raccolsero le parole di celebrazione e di apoteosi".

(Dal « Radiocorriere » del 1932).

"La radio fu altresì frutto della rabbia sentita dal demonio che è in noi contro lo spirito di critica, il quale conduce gli uomini a ribellarsi contro la ripetizione, contro l'ordinario, contro tutto ciò che tutti dicono e pensano, e, in quel giorno, l'uomo demonio inventò ciò che può diventare strumento perfetto di imbecillimento dell'umanità, quando cade in mano a chi se ne valga a scopo di propaganda... Il passaggio dalla radio che allieta ed istruisce e fa dimenticare i dolori, alla radio che è causa di imbecillimento dell'umanità, è graduale".

LUIGI EINAUDI.

I.

« La sera del 5 ottobre 1924, secondo del regime, le note di *Giovinezza,* che concludono i programmi radiofonici dell'*Eiar,* vennero diffuse per la prima volta dalla prima stazione di Roma. Da allora l'inno fascista si rinnova ogni sera per affermare che la Radio italiana, nata e sviluppata durante il primo decennio del Regime, è un validissimo strumento di divulgazione di ogni nuova iniziativa e di ogni nuova conquista compiuta dal Regime stesso ». Con queste parole, nel Decennale della Marcia su Roma, *l'EIAR,* cioè la radio del tempo fascista, orgogliosamente rivendicava la propria fedeltà al Regime. Effettivamente, il 5 ottobre 1924 — data della prima trasmissione romana — segnò l'inizio della storia della radio italiana. Non erano mancati gli incoraggiamenti e l'appoggio delle autorità ministeriali: ma si trattava di una iniziativa privata. I tecnici della Società Marconi e dell'Unione Radiofonica Italiana (l'U. R. I., da poco costituitasi) avevano innalzato le prime antenne sui campi di S. Filippo ai Parioli, allora ancor distanti dalla Capitale. A quell'epoca, lo sviluppo della radiofonia aveva già assunto all'estero, specialmente in America, in Inghilterra e in Francia, proporzioni grandiose. Da noi si usciva appena dalla fase sperimentale e ci si accingeva alla costruzione delle prime stazioni trasmittenti, alla elaborazione dei primi programmi. Ro-

ma, Milano, Napoli. Poi, via via, altre città. Il 18 gennaio 1925 usciva a Roma il primo numero del « Radio Orario », settimanale dell' U. R. I., che al principio del 1926 si trasferiva a Milano.

Non si deve però credere che la radio fosse, fin dai suoi primi passi, uno strumento di propaganda del fascismo: anche se le note di *Giovinezza* ne concludevano, fin dalla prima sera, le quotidiane trasmissioni. Si trattava, agli inizi, di una cerchia ristretta di « radioamatori », assillati dai problemi di una buona ricezione, incuriositi e affascinati dal prodigio della trasmissione del suono a distanza, entusiasti dei progressi tecnici che si realizzavano ogni giorno, in Italia e all'estero; e il fascismo non poteva ancora essere indotto a « farsi sentire » in mezzo a quei primi sparsi nuclei di iniziati. Senza contare che, nei primi tempi, difficoltà anche tecniche si frapponevano alle trasmissioni dei discorsi e delle adunate. Basta scorrere, per convincersene, gli articoli, le fotografie, i programmi pubblicati allora dal « Radio Orario ». Le curiosità della radiotecnica si accompagnavano al diletto delle musiche e delle recitazioni: non pare che i primi ascoltatori si preoccupassero d'altro.

Ma, come era logico attendersi, le cose cambiarono ben presto, col rapido diffondersi anche in Italia delle radioaudizioni circolari. Ai pionieri, agli specialisti, agli iniziati era subentrato un pubblico sempre più vasto. Gli apparecchi a valvole o a galena entravano a migliaia negli esercizi pubblici e nelle case. Grossi interessi di produttori e di commercianti erano messi in moto. I primi esperimenti per la diffusione degli spettacoli dai teatri avevano dato buon esito, e schiudevano impensati orizzonti agli imbonitori e agli apologeti del regime. L'ancor giovine fascismo, famelico di successi e di celebrità, doveva buttarsi sulla radio neonata come su una ghiotta preda. Al legittimo interesse del governo di controllare un'attività che veniva rapidamente assumendo tutti gli aspetti di un vero e proprio « servizio pubblico » si aggiungeva, preminente, l' istintiva bramosia del fascismo di sfruttare la radio ai propri fini. Nel corso del 1926 era istituita una *Commissione Reale* presieduta da Augusto Turati per il riordinamento delle radiodiffusioni in Italia, la quale proponeva: 1° l' impianto di una stazione di grande potenza a Roma e di stazioni secondarie a Genova, Firenze, Palermo, Torino e Trieste; 2° la costituzione di un nuovo Ente concessionario delle radioaudizioni circolari (E. I. A. R.), al posto della Società U. R. I.; 3° la creazione di un *Comitato Superiore di vigilanza sulla radiofonia*. Si sarebbe così giunti, per questa via, al D. L. 17 novembre 1927 n. 2207, istitutivo dell'E.I.A.R. E già il 1° gennaio 1928 un comunicato dell' Ufficio Stampa del P. N. F. perentoriamente ammoniva: « I programmi dovranno essere interessanti e pregevoli sia dal lato artistico e ricreativo che da quello *culturale e patriottico* ». E si può ben immaginare (e del resto si ebbe tutto l'agio

di accorgersene) quale sorta di cultura e di patriottismo stesse a cuore del P. N. F. Il 15 gennaio 1928, all'Assemblea generale straordinaria degli azionisti della U. R. I., trasformatasi in E. I. A. R., il presidente ing. Marchesi, nella sua relazione, salutava nella pubblicazione del citato decreto-legge l'« inizio di una nuova èra » e inneggiava a S. E. Turati e alla Commissione di controllo. Anche la radio, ormai, era diventata una creatura del fascismo.

Piuttosto deboli, per quel che sopra si è detto, erano stati i primi segni di questa fascistizzazione della radio. La prima trasmissione di un discorso di Mussolini è quella effettuata dalla stazione di Roma, il 4 novembre 1925, dal teatro Costanzi: ma risalivano solo a quell'anno i primi esperimenti di allacciamento con quel teatro per la diffusione degli spettacoli. Nel 1926 le trasmissioni politiche si facevano più frequenti. La voce dei ministri e dei gerarchi cominciava ad echeggiare ai microfoni delle varie stazioni che si venivano inaugurando in quegli anni. Un particolare risalto veniva dato al discorso di Mussolini del 10 ottobre 1926, al teatro Costanzi, per la *Battaglia del grano;* discorso per la prima volta ascoltato in tutta Italia, « mediante l'impianto di un microfono nel teatro e di speciali amplificatori a Roma e a Milano, e mercé l'utilizzazione della linea telefonica interurbana collegante le due città ». E i tecnici della radio si affrettano a rilevare, compiacenti, che il discorso di Mussolini si è potuto sentire assai bene « per la chiarezza e la cadenza delle parole ». Ma queste intrusioni del regime nelle trasmissioni radiofoniche erano ancora sporadiche. Nei programmi di tutti i giorni, il fascismo non faceva capolino, se non indirettamente attraverso il breve notiziario, che era quello ufficiale, attinto all'Agenzia Stefani. Date come quelle del 23 marzo o del 28 ottobre passavano quasi inosservate. La radio, allora, non faceva che riflettere, docilmente e passivamente, le ricorrenti manifestazioni del regime: un discorso del Presidente del Consiglio, la consegna di un gagliardetto, l'inaugurazione di una Casa del fascio; non aveva ancora creato quel suo linguaggio servile e osannante, destinato a rintronar nelle orecchie di quaranta milioni di italiani.

Nel 1927, la temperatura cominciava a salire. Nel marzo, il volo atlantico di De Pinedo dava fiato alle trombe. Val la pena di citare un brano del discorso trasmesso in quella occasione dalla stazione di Roma, col titolo ditirambico *Da Colombo a De Pinedo*: « ...Ma come Carlo VIII trovò il suo Capponi, il mondo vide un altro ribelle: Mussolini. Non chiese egli alle campane il suono della riscossa, ma batté sicuro al cuore dei veri italiani. E fu un grido nuovo: il grido degli arditi di guerra. E sorsero i manipoli. E sorsero le centurie. E sorsero le coorti. E l'Italia fu nuovamente una: fu un fascio di italianità!... Italia, Italia, qual'è la mèta della tua sorte? Esperia, Ausonia, Terra dei Canti e degli Ardimenti; delle Aquile invitte, Faro del mondo: ecco

il prodigio si rinnova ed ancora De Pinedo s'innalza dalla rada di Elmas per un fantastico volo. In tre balzi supera l'ala forgiata dai Dedali italiani nei cantieri che portano il nome augurato dei Savoia ecc. ecc. ». Ma, si dirà, queste scempiaggini non erano una prerogativa della radio; le gazzette, e le concioni di piazza, e i libri e le cattedre ne erano, ahimè, già infestati. Tutto questo è vero, purtroppo; è ancora nella memoria di tutti. Ma questi sproloqui, alla radio, diventavano un'altra cosa, cui la novità stessa della trasmissione conferiva uno strano, inusitato sapore; erano come ingigantiti dai mille e mille apparecchi, dilagavano per le vie e nelle piazze, si imponevano, con prepotente petulanza, anche a chi non volesse sentire; martellavano i timpani anche di chi non sapeva leggere, o non se ne dava la pena. E poi si deve tener conto di quel fenomeno che anche di recente notava Filippo Sacchi, la suggestione arcana della parola trasmessa per radio. « Per la natura stessa del mezzo di cui si vale, per lo stesso fatto che, essendo suono, la parola partecipa sempre, anche in piccolissimo grado, alla virtù orfica e taumaturgica della musica, l'ascoltatore si trova in uno stato di ricettività immensamente superiore a quello in cui si trova il lettore di fronte al giornale scritto ». Questo ci spiega perché non fosse un fatto senza importanza che la stazione di Roma diffondesse l' « orazione » di Augusto Turati dall'Augusteo, e quella di Milano le « alate, vibranti » parole dell'on. Delcroix dal balcone di palazzo Marino in Piazza della Scala. La peggiore retorica cominciava così ad avvelenare anche la radio. Di quello stesso anno — 1927 — si vuol qui ricordare ancora un episodio tutt'altro che trascurabile. Il 14 giugno l' U. R. I., attraverso la stazione di Milano collegata all'ippodromo di S. Siro, diffonde la prima radiocronaca sportiva, quella del Gran Premio Milano. Grazie a questa « cronaca viva e parlata », commenta il « Radiorario », si rende « il pubblico innumere e lontano per così dire presente e palpitante allo spettacolo emozionante della gara ippica ». Questa prima, modesta esperienza darà ben presto i suoi frutti, anche in altri campi.

Nel 1928, si intensificano le ritrasmissioni di manifestazioni politiche e sportive, e i messaggi speciali alla radio in occasioni solenni. Nel 1929, l'anno della Conciliazione, si dà la cronaca diretta della processione Eucaristica in piazza S. Pietro, in occasione della prima uscita del Pontefice dalla città del Vaticano, e il microfono raccoglie le grida di giubilo del popolo; il 4 ottobre, Innocenzo Cappa volge la sua rugiadosa eloquenza a S. Francesco e la zoofilia italiana, prendendo una patetica difesa degli animali che il Poverello d'Assisi amò e benedisse; e un mese dopo, accompagnato dai canti della trincea, commemora la Vittoria mutilata; Arnaldo Mussolini e Bottai fanno lezione dalla sede del Fascio di Milano (come l'anno prima Turati e Giampaoli); De Vecchi commemora la Marcia su Roma. Il 3 novembre, una speciale

rubrica della stazione di Roma, il « Giornalino del fanciullo », indice fra i suoi piccoli ascoltatori una « gara della devozione » a S. M. il Re: vincerà il fanciullino che avrà saputo esprimere, su una cartolina postale, il pensiero più spontaneamente devoto al Sovrano. Fra pochi anni, tutta la radio sarà diventata una « gara della devozione » al Regime. Già si scorgono i primi segni di questo inebriato *ruere in servitium*. Ma prima di lasciare il 1929, si vuole ancora notare che in talune trasmissioni di quell'anno sembra farsi palese una duplice ispirazione, che si accentuerà nel costume, nello stile radiofonico degli anni seguenti: un' ispirazione ad un tempo dannunziana e marinettiana. Mentre sono ancora scarse le trasmissioni culturali, imperversano a Milano le letture dannunziane, di cui anche il Poeta si compiace, in un messaggio ad Angelo Sodini. E il 17 febbraio 1929 Umberto Bernasconi scrive sul « Radiorario »: « Prossimamente F. T. Marinetti declamerà per l'*EIAR* — Radio Milano — la sua parolibera « Bombardamento di Adrianopoli ». Viva è l'attesa per l'avvenimento di eccezionale importanza: esso rappresenta, in Italia, l' inizio di una serie di esperimenti artistici radiofonici, che sviluppati ed estesi preludiano lo schiudersi di un'arte eminentemente moderna: l'arte radiofonica o cieca, come si preferisce chiamarla quasi in contrapposizione al cinema, arte muta ». Erano quelli gli anni in cui ci si illudeva che la radio potesse dar vita a nuove forme di espressione artistica. Massimo Mila ha parlato argutamente, sull'Annuario 1952 della R. A. I., di questa ingenua illusione, che faceva sperare in una nuova musica « radiogenica ». Lo stesso può dirsi oggi della poesia radiofonica, dell'« arte cieca » in genere. Ma è un fatto che Marinetti impresse qualcosa di sé a quel particolare genere oratorio che stava per nascere, la radiocronaca, di cui diremo tra poco, e che con l'arte non ha proprio nulla a che vedere. Gabriele D'Annunzio, F. T. Marinetti, Carlo Delcroix, Nicolò Carosio (il più bravo descrittore delle partite di calcio): mescolate insieme questi quattro nomi e come per incanto vi imbatterete nel radiocronista tipicamente fascista degli anni '29-'30.

II.

Col 1930, la direzione generale dell'*EIAR* passa da Milano a Torino e il « Radiorario » si trasforma nel « Radiocorriere ». Dopo i primi esperimenti degli anni precedenti, si può dire che nasca in quell'anno la radiocronaca fascista, « strumento perfetto di imbecillimento dell' umanità », per usare la frase di Luigi Einaudi. Si applaude a questo nuovo *reportage* come alla miracolosa realizzazione di un « giornale vivo », di un « giornale vissuto » che, col dare all' ascoltatore una mirabile « visione di suoni », lo fa partecipe immediato e appassionato degli avvenimenti. La prima occasione rivelatrice del-

l'efficacia di una radiocronaca sapientemente disposta è fornita da un fatto in sé modesto, il ritorno a Torino del Principe Umberto, accompagnato dalla Augusta Sua Sposa, al principio del 1930. Il « Radiocorriere » commenta: « Il sincronismo perfetto in qualche momento lo si ebbe, e non fu senza commozione per noi. Appressandosi il corteo alla piazza Solferino, con la commossa parola del cronista abbiamo sentito nella Radio il rossiniano crescendo delle acclamazioni festose e parve che il microfono naufragasse; così pure quando il popolo, rotti i cordoni, si precipitò nella piazzetta Reale e prese ad acclamare i Principi: tale fu la vibrazione, che ci siamo visti dinanzi la città con il suo volto, la sua voce, il suo cuore. E le parole del Podestà che inquadravano la cronaca, parole che facciamo nostre, irradiate nei cieli, parvero martellate nel bronzo ». Un ingegnere scrive entusiasta da un comunello del Pavese: « La trasmissione di domenica scorsa supera tutte le straordinarie audizioni che mi è occorso di raccogliere, e ha per me del miracoloso. Perfetta la preparazione a Porta Nuova, nitidissimo e vibrante il saluto del Podestà..., chiarissima la « visione uditiva » di piazza Solferino, sbalorditivo l'arrivo e l'apparizione dei Principi a Palazzo Reale, con la formidabile acclamazione della folla di cui si distinguevano nettamente le voci, come se si fosse trattato di cosa preparata in auditorio ». A questa perfezione tecnica doveva contribuire non poco, come già si è accennato, l'esperienza dei grandi incontri calcistici. Dopo la partita Italia-Svizzera, a Roma, del 9 febbraio 1930, il giornale della Radio scrive: « Nella prima fase della partita il cronista, preso anche lui dalla passione, ha qua e là parteggiato per la Squadra Nazionale. Nel secondo tempo, richiamato, si è corretto ». E dopo la partita del 2 marzo a Francoforte, tra l'Italia e la Germania: « I microfoni sono stati disposti in modo che potevano nello stesso istante raccogliere la voce dell'illustratore, dello *speaker* occasionale, lo squillo delle musiche e il clamore della folla, clamore che raggiunse tonalità altissime ». Chi scrive ha conosciuto anche lui (e un tantino se ne vergogna) l'elettrizzante contagio di una folla stipata in uno stadio, di quell'urlo anonimo e immenso della moltitudine, che travolge e sommerge gli individui, nei momenti culminanti di una partita di calcio. Il fascismo, che innegabilmente possedeva l'istinto di questi elementari sentimenti di massa, intuì quale efficacia suggestiva, quale carica emotiva potesse raggiungere un'accorta disposizione dei microfoni, pronti a raccogliere e amplificare il grido della folla (*Duce*! *Duce*!), lo strepito delle campane, delle fanfare, dei colpi di cannone, e, soprattutto, la voce fremente di uno *speaker* invasato. E l'*EIAR* servì ottimamente alla bisogna. Lo riconosceva, già nel marzo del 1930, l'on. Ermanno Amicucci: « Sono felice di dichiarare che la Radio ha già creato alcuni magnifici campioni di questo *reportage* delicato e difficile... Come direttore di giornale

e come Segretario del Sindacato Nazionale Fascista dei Giornalisti, saluto nella Radio una nuova conquista e un elemento propulsore del giornalismo ».

Una volta preso questo andazzo, la radio fascista non poteva più fermarsi. Diventava verissimo, in questo caso, il detto mussoliniano: « *Chi si ferma è perduto* ». Bisognava ogni volta toccare vertici non ancora raggiunti, dare agli ascoltatori il senso di un entusiasmo sempre più espansivo e profondo. Il radiocronista era costretto a cercare nella retorica più smaccata, negli effetti acustici più grossolani, nell'incensamento più servile qualcosa che superasse quel che si era detto fino al giorno innanzi. Di anno in anno, il tono andò crescendo, fino a raggiungere un diapason oltre il quale non era possibile andare, e che era perciò destinato, col tempo, a cadere nella più piatta ripetizione, e, alla fine, nella noia, nel disgusto, nel ridicolo. E dalle radiocronache, quel tono ora marziale e sostenuto, ora accorato e commosso, ora palpitante, non mai semplice e naturale, come di chi racconti pianamente quello che accade sotto i suoi occhi, era passato alle altre trasmissioni, alle conferenze, alle conversazioni più innocenti, perfino alla lettura del notiziario. Chi non ricorda la recitazione solenne dei bollettini di guerra (che negli esercizi pubblici dovevano essere ascoltati in piedi!), e la lettura del *Giornale Radio*, con quelle pause ben misurate, e quegli studiati accenti di corruccio, di disprezzo, di romano orgoglio? Questo fu, in una parola, l'indimenticabile stile della radio fascista.

Quello stile nacque, lo si è detto, verso il 1930, in coincidenza con la repentina e grandiosa diffusione della radio nelle città e nelle campagne. È di quell'anno la prima celebrazione radiofonica, veramente solenne, della fondazione dei Fasci. « La Radio —, scriveva il « Radiocorriere » alla fine di marzo, — è il nuovo rapsodo senza volto e con mille voci che di giorno in giorno annunzia al mondo opere e vittorie italiane. Nell'annuale dei Fasci, essa ha preso la viva voce dei Gerarchi, l'ha gettata nel gorgo vibrante delle onde sonore per farla risuonare e giungere anche a chi non poteva direttamente partecipare all'adunata. Turati e Arnaldo Mussolini a Milano, Balbo a Genova, Bottai a Torino, De Bono a Napoli, Starace a Roma, Farinacci a Bolzano, si sono serviti del microfono per parlare più diffusamente e più intensamente al cuore del popolo. Durante tutto il giorno non c'è stato campo per altre voci nel vasto cielo italiano. E ne fu piena ogni città, ogni casa... La sua letizia (dell'*EIAR*) non sarà perfetta se non il giorno in cui, sistemata la rete dei cavi oggi in corso di posa e di ordinamento, potrà diffondere in tutta Italia, portare in ogni casa italiana l'ammonitrice e confortatrice voce del Duce... « I dì novelli » vaticinati da Gabriele D'Annunzio, « quando una Voce per le vie deserte chiamerà le Virtù fuor degli avelli », sono venuti ».

È di quello stesso anno, 1930, il nuovo ciclo di conferenze a sfondo politico « Condottieri e maestri », alla stazione di Milano. La « prolusione » è di Arnaldo Mussolini, che ammonisce gravemente: « È utile ed è bene che la radio si stacchi ad intervalli dal puro intellettualismo, per accostarsi invece alla vita vivente »; ricorda la massima del Duce, *vivere pericolosamente;* ed esalta i volitivi. Una cosa penosa. Il primo ciclo è concluso degnamente dal commediografo e romanziere Gino Rocca, che dedica la sua conferenza al « Condottiero dei condottieri » (non è difficile scoprire di chi si tratti), il quale era stato allora per una settimana a Milano: « Rimarranno incise nella storia le sette giornate di Milano dedicate al Condottiero. Se la radio volesse trasmetterne la cronaca sincera, tutte le cose del mondo si riempirebbero di un clamore inesausto e assordante: il ritmo di un popolo in marcia, disciplinato come un esercito, sveltirebbe le meditazioni dei pigri, ammonirebbe la inutile e grottesca ironia dei nemici più lontani, dei diffamatori che s' appiattano ancora digrignando nell'ombra... Bisognerebbe lasciar entrare la voce delle piazze e delle contrade nella piccola e chiusa e sorda stanza del microfono: in una festa di bandiere dilaga il ruggito leonico della nostra potenza che avanza. Condottiero dei condottieri, il Duce magnifico cavalca da Milano con il popolo alle calcagna attraverso tutti i sogni, oltre tutte le vecchie barriere, incontro a tutti i sacrosanti ed indistruttibili diritti dell' Italia nel mondo! ». E qui verrebbe fatto di ricordare che proprio in quell'anno cominciarono a parlare alla radio illustri giuristi, critici letterari, storici, scrittori che senza alcuna necessità, se non quella di ostentare il proprio zelo servile, appiccicavano alla fine della loro dotta o squisita conversazione il solito pistolotto adulatorio sul Duce e sulle immancabili mète del Fascismo. Ma questo triste fenomeno non avveniva solo alla radio, e qui non mette conto di parlarne.

Negli anni seguenti, dal 1931 al 1934, l' *EIAR* nelle mani di pavidi conformisti come Gian Giacomo Ponti o di fascistoni faziosi come Raoul Chiodelli, continua a svolgere la sua parte di zelante servitrice del Regime. Si veda, per esempio, un ditirambico articolo di Ponti, nel gennaio del 1931, dopo che era stato trasmesso un radiomessaggio del Duce al popolo americano: « Così viva era l'attesa del messaggio e tale fu la sua risonanza che, senza cercarla, viene alla mente l' imagine con la quale Dante illustra il fenomeno elementare del movimento delle onde.

Dal centro al cerchio e sì dal cerchio al centro
Muovesi l'acqua in un ritondo vaso
Secondo che è percossa o fuori o dentro.

E fu per tutto un sussulto ».

Tra un sussulto e l'altro, la Radio trasmette un corso di lezioni di « Storia del Fascismo » tenuto a Cremona dall'on. Farinacci; e, dopo la battaglia del grano, impegna le sue migliori energie nella battaglia demografica. Il microfono è portato perfino nella clinica « Maria Vittoria » di Torino, per trasmettere non solo le parole dei medici e delle suore, delle partorienti e delle puerpere, ma anche « i primi vagiti dell'infanzia innocente ». L'accademico Lucio d'Ambra così termina una conferenza sull'*ordine del nastro bianco*: « Col nastro rosso, sui campi di battaglia, Napoleone fregiava il petto eroico dei suoi soldati. Ma c'è un'altra legion d'onore, in casa nostra. Col nastro bianco delle culle, Mussolini fregia il seno fecondo delle donne italiane che, benedette da Dio nella gloria della maternità, preparano — primavera di fanciulli — l'Italia di domani ».

A queste goffe sdolcinature fanno riscontro gli squilli guerrieri e i virili accenti delle grandi ore del Regime. Nel 1933, l'annuale della fondazione dei Fasci acquista una particolare solennità. L'*EIAR* comunica: « Tutte le stazioni radiofoniche nazionali, alle ore 11 del 23 marzo, trasmetteranno nei cieli d'Italia le fatidiche parole pronunciate dal Duce in Piazza San Sepolcro il 23 marzo 1919, nella lettura che ne farà S. E. Starace, Segretario del Partito ». Sono impartite disposizioni per assicurare l'ascolto nelle migliori condizioni e da parte del maggior numero di persone. I rappresentanti provinciali dell'*EIAR* si devono mettere a disposizione dei Segretari federali e Segretari dei Fasci. I costruttori e commercianti di apparecchi radio-riceventi hanno avuto l'ordine, dai loro sindacati, di mettere a disposizione tutti gli apparecchi di cui sono in possesso. Come si vede, la tecnica del totalitarismo radiofonico si è perfezionata. E così una delle più stomachevoli farse del fascismo (Starace che rilegge un discorso di Mussolini) è celebrata. Ma state a sentire l'*EIAR*: « Il meriggio del 23 marzo segna per l'*EIAR* un momento solare della sua feconda vita... Centinaia di migliaia di diffusori hanno trasmesso il messaggio: e per ognuno erano grappoli umani, erano folle che pendevano in ascolto come dalla bocca di un oracolo, e che alla fine della lettura hanno risposto con inni, con cori, con canti, con esplosioni di entusiasmo, con ovazioni deliranti ».

Ma chi si ferma è perduto: e la radiocronaca dell'inumazione dei Martiri Fascisti a Santa Croce, il 27 ottobre 1934, doveva segnare un altro passo innanzi su questa via. « La radiocronaca è stata una « visione di suoni »; fatta dallo storico, con voce commossa che era continuamente sostenuta dal clangore delle campane fiorentine sonanti a gloria, essa acquistava veramente il tono e gli accenti di una rapsodia eroica: mai come in quell'ora solenne la radio si è rivelata aedo... Era poesia essenziale, elementare quella che scaturiva dai diffusori... Gloria di Santa Croce, tra spari di moschetti, rulli di tamburi, squilli

osannanti di campane, gloria ed apoteosi consacrata dalla presenza e dalla parola del Duce ».

In questa « poesia » essenziale che ormai scaturiva a scrosci e a cateratte dai diffusori di tutta la penisola, non poteva naturalmente mancare la nota marinettiana. Già nell'aprile del 1932, a Radio Trieste, il poeta futurista aveva risposto al quesito: « Perché mi piace la radio ». Delle ben nove ragioni che egli dava del suo sviscerato amore riportiamo solo le due ultime: « 8. Perché realizzerà la mia trisintesi radiofonica « Violetta e gli aeroplani » — 9. Amo la radio perché sono futurista, cioè innamorato del genio creatore inesauribile della razza italiana ». Bellissima è la fotografia, su quello stesso numero del « Radiocorriere », di Marinetti che parla alla radio: lo si vede con la testa buttata all' indietro e un cipiglio fierissimo, e un pugno al fianco, mentre con l'altro pugno brandisce il microfono quasi fosse un moschetto. Par di vederlo in questa posa gladiatoria sul tetto del principale capannone dell' idroscalo di Ostia, nell'agosto del 1933, al momento del rimpatrio aereo dall'America della Squadra Atlantica di Balbo. Ci è serbato il testo della sua radiocronaca; e ne scegliamo alcuni brani: « ...Ecco la musica del cielo con tubi d'orgoglio flautati, trapani ronzanti da scavatori di nebbie, vocalizzi di gas entusiasti, martelli sempre più ebbri di rapidità e radiose eliche applaudenti. Ronza, brilla e ride fra gli sdintillii turchini dell'orizzonte l'ampia musica di Balbo e degli Atlantici. O belle ventiquattro voci del nuovo coro di macchine sostituite dovunque le soavi canzoni di mandolini e chitarre che una volta facevano ondulare nei cieli il nome d'Italia come un fiore si sfoglia o un profumo si spande. Polifonia invece durissima aggressiva di forza ottimista. Voci d'acciaio, carne, elastico compensato di betulla, e snello vigore italiano che ricorda i fasti mondiali dei fioretti e delle spade di combattimento siciliane. Coro celeste e prepotente di raggi e suoni spaccanti che magistralmente dirige Mussolini, lontano vicino onnipresente, con telegrafo telefono e radio, regolati sempre dal genio italiano di Volta Marconi. Ma ora i riflessi modulati del mare e del cielo si mutano in bianco-serici colombi viaggiatori della virile ideologia fascista nel mondo... Decollano e si slanciano verso di voi tutte le originalissime immagini di noi aeropoeti fascisti futuristi... Ora scendete con belle spirali sentimentali fra gli altoparlanti d'Italia che gonfiano di rombanti singhiozzi la loro voce bruna... Splende su ogni capo la roboante aureola dell'elica... L' incrociatore *Diaz* spara a salve. La folla grida di gioia. Il sole rassomiglia al genio creatore italiano... La folla delirante urla: « Eccoli, eccoli, eccoli! Duce ! Duce! Italia! Italia! » Rombo, rombo rombo dei motori che passano a pochi metri dalla mia testa..... ».

In altri momenti solenni meglio serviva la retorica di Carlo Delcroix: come alla vigilia del plebiscito del 25 marzo 1934. « E con tale

viatico in cuore, tutti gli italiani sono andati a votare; cioè a tempestare di schede tricolori con il segno del Littorio le urne del plebiscito ». Oppure un po' di svago era fornito dalle allocuzioni radiofoniche di Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. Quella dell'aprile 1934, in onore di Don Bosco « il Santo Italianissimo », era rimasta memorabile per la sua irresistibile quanto involontaria comicità: « È in Don Bosco la stessa stoffa degli altri uomini del Risorgimento: di Vittorio Alfieri, di De Maistre (sic), di Gioberti, di Rosmini, di Massimo d'Azeglio, di Camillo Cavour, di Giovanni Lanza ».

Ma questi svaghi e questi « sussulti » non bastavano a dissipare un senso di monotonia, di stanchezza, di crescente disagio che in quegli anni si era venuto insinuando nella vita italiana e così anche nella radio. La crisi economica si faceva sentire; la disoccupazione, per quanto dissimulata, cominciava a preoccupare. Ma oltre a ciò, la pratica stessa della dittatura aveva finito col mortificare lo spirito pubblico, che si era ripiegato in uno stanco scetticismo. Come già era successo sotto la dittatura napoleonica o nel Secondo Impero, il paese si annoiava. E anche la radio si era fatta noiosa.

III.

Bisognava rompere questa noia. Il fascismo si guardava attorno, ansioso di nuovi orizzonti: la battaglia del grano, la campagna demografica, il corporativismo, avevano ormai perduto sapore. Ci voleva dell'altro. L'ascesa di Hitler al potere fu il punto di rottura di cui il fascismo aveva bisogno, e insieme la svolta decisiva nella storia europea del primo dopoguerra. Carlo Rosselli lo aveva sùbito intuìto: « La guerra viene, la guerra verrà ». Egli conosceva il fascismo più di quanto non lo conoscessero le democrazie. Le acque si erano mosse: i fascisti ne ebbero immediato sentore, e si posero il problema di come approfittarne.

Questo momento critico coincide, nella storia della radio italiana, con la nascita delle « Cronache del Regime ». Il N. 48 del « Radiocorriere » (26 novembre — 3 dicembre 1933) annunciava: « Tutte le sere, a cominciare dal 27 corrente, alle ore 20,30, l'*EIAR* trasmetterà dalle stazioni di Roma, Napoli, Bari, Milano, Torino, Genova, Trieste, Firenze un commento vivo e pronto ai principali fatti politici del giorno. Sarà insieme informazione, richiamo e interpretazione, secondo il punto di vista fascista, di avvenimenti nostri e internazionali, che può essere considerato dai radioascoltatori come un orientamento fra le molte notizie di avvenimenti che spesso si presentano su uno stesso piano ». Effettivamente, il 27 novembre la rubrica aveva inizio, col titolo *Commento ai fatti del giorno*, che già il 4 dicembre 1933 era mutato in quello di *Cronache del regime*. Qualche mese dopo il « Radiocorriere »

(N. 5, 28 gennaio - 4 febbraio 1934), nel rivelare che autore delle cronache era Roberto Forges Davanzati, direttore della «Tribuna», lasciava capire in modo esplicito a che dovessero servire queste cronache. «Il tempo dell'agnosticismo politico è finito... La coscienza nazionale chiede di essere alimentata, istruita, orientata». Il compilatore e cronista ha il compito di «far sentire la parola e il pensiero della Nazione dentro e fuori i confini». L'idea di queste Cronache (come ricorderà Raoul Chiodelli nel giugno del 1936, in occasione della morte di Forges Davanzati) sorta nell'ottobre del 1933, era stata discussa da Chiodelli con Galeazzo Ciano, allora Capo dell'Ufficio Stampa del Capo del Governo. Sembra che fosse lo stesso Ciano a designare Forges. Si trattava di una novità non priva di importanza. Il notiziario del *Giornale Radio,* sapientemente dosato e recitato, le intermittenti celebrazioni con le relative radiocronache, di cui si è dato qualche saggio nelle pagine che precedono, non bastavano più. Ci voleva ogni sera l'oratore sicuramente ispirato dall'alto, che, con l'apparenza di spiegare e illuminare il corso degli avvenimenti, di discutere pacatamente i fatti del giorno, «orientasse» l'opinione pubblica, la preparasse, incitandola o raffrenandola secondo le «direttive» del Duce. Non si trattava, inutile dirlo, di educare e istruire (nonostante il pomposo nome di lezioni dato a quelle cronache), ma di un volgare *dressage,* sia pure abilmente mascherato, nei primi tempi, dal tono in apparenza moderato e ragionante di Forges Davanzati, che aveva un certo talento giornalistico, e una voce non sgradevole, e sapeva darsi un'aria di distaccata obiettività, di superiorità ironica. Ed era innegabile l'efficacia suggestiva, sulle menti poco dotate di senso critico, di quella voce, sempre la stessa, e soltanto quella, che ogni sera parlava alla radio. La menzogna, l'ingiuria, l'iperbole, ripetute quotidianamente dalla stessa voce (e non come l'espressione di un individuo ma come l'impersonale deduzione dai fatti del giorno), finivano per trasformarsi, data la mancanza di ogni altra voce contraria o anche solo diversa, e per la pigrizia mentale degli ascoltatori, in verità accettate. Fu anche questo un esempio di quel che possa la radio nelle mani di un regime totalitario. A partire dal febbraio del 1935, quando ormai si andava scopertamente preparando l'avventura etiopica, una «edizione volgarizzata» delle serotine «Cronache del Regime», veniva ammannita agli ascoltatori dell'«Ora dell'agricoltore» da Ermanno Amicucci, un altro giornalista fascista della più bell'acqua, scelto per la bisogna da Starace: si voleva informare i contadini «sulle faccende di casa nostra, quelle che tutti dobbiamo conoscere per farci una ragione del perché e della mèta del nostro cammino». Questo «perché» Amicucci lo chiedeva a Forges Davanzati, costui a Galeazzo Ciano oppure, *omisso medio,* a Mussolini: e gli italiani dovevano starsene contenti a questo augusto *quia.*

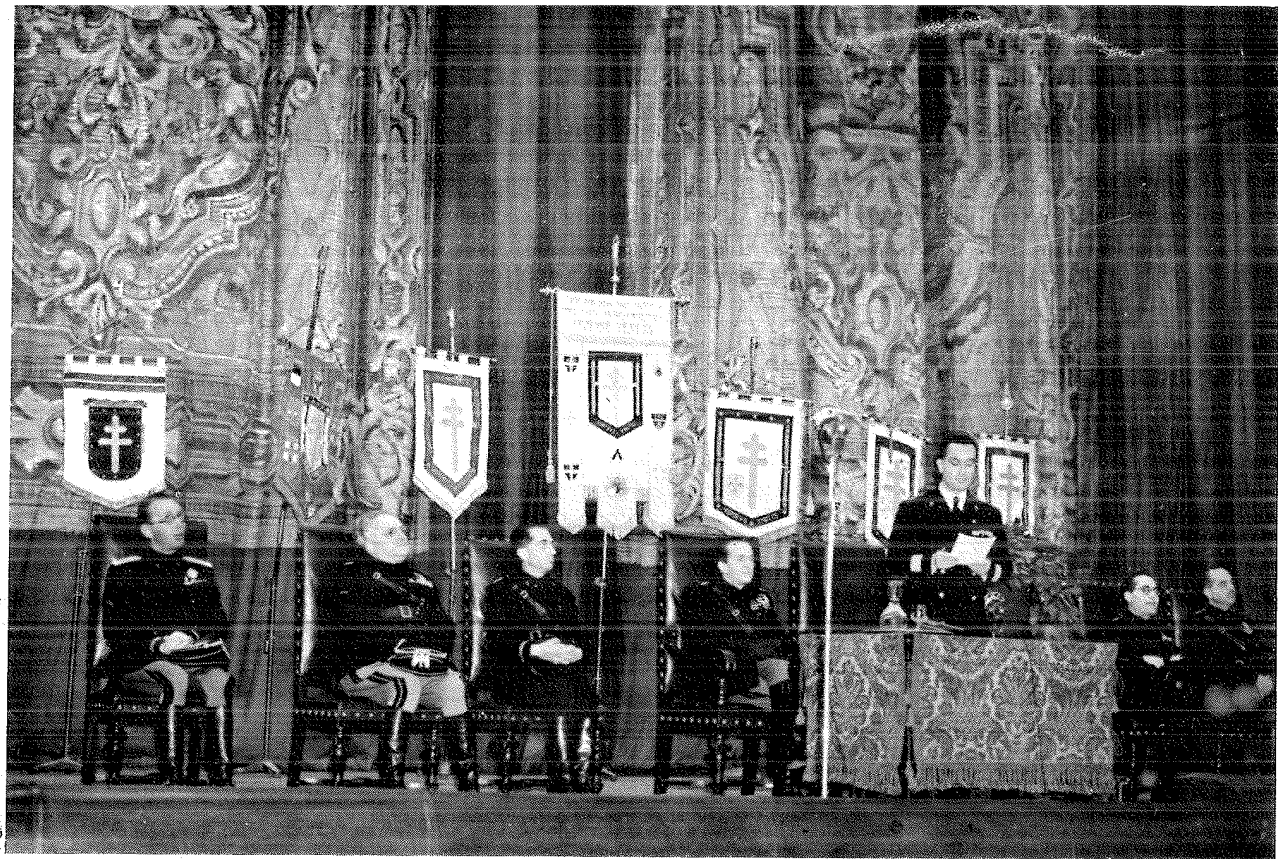
Le « Cronache del Regime » di Forges Davanzati, dal 29 ottobre 1934 al 15 maggio 1936, sono state pubblicate in tre volumi, nel 1936-37, da Mondadori, il solertissimo editore di cose fasciste. L'impressione principale che oggi se ne ricava, a leggerle tutte d'un fiato, è quella della docilità servile, camuffata dagli artifici retorici e dai contorcimenti dialettici, con cui un uomo solo prestò la sua penna e la sua voce a un'interpretazione degli avvenimenti pedissequamente ispirata, giorno per giorno, dalle direttive del governo. Chi ricordi l'atteggiamento della stampa italiana in quegli anni, e della nostra politica estera, e le mosse teatrali in difesa dell'indipendenza austriaca, e il momentaneo equivoco accostamento alle democrazie occidentali, e il torbido gioco per ottenere mano libera in Abissinia, e poi i preparativi bellici prima nascosti e poi scoperti e ostentati, la frenesia guerriera, la sfida alla Società delle Nazioni, il delirio di grandezza imperiale che concluse l'impresa africana, e lo sconcerto che ne seguì nei rapporti diplomatici Europei, a tutto profitto della Germania, non troverà nulla in queste pagine che si discosti da quello che giorno per giorno era l'atteggiamento ufficiale della politica italiana.

La radio fu in questi anni, grazie soprattutto alle concioni serali di Forges Davanzati, il più valido strumento di cui si valse il regime per « montare » l'opinione pubblica. E si deve riconoscere che il gioco in parte riuscì, facendo leva sui grossi motivi sentimentali, e sfruttando abilmente gli errori e le responsabilità delle democrazie. Ecco perché l'analisi delle « Cronache del Regime » si confonde con la storia analitica del regime in quegli anni, storia che non è qui il caso di fare.

Quel che Forges Davanzati ci mise di suo, è la retorica spicciola, il patetico o fremebondo appello agli istinti gregari e ai sentimenti elementari delle masse in ascolto. Le goffaggini sulla unificazione della ferma militare, gabellata come una misura rivoluzionaria di « giustizia sociale », le tirate contro il regime parlamentare e la « libertà in ipotesi » delle democrazie, l'esaltazione dell'« addestramento intenso, virile e quanto più possibile giocondo » del nostro Esercito, dell'uniforme imposta ai maestri delle scuole elementari (« Deve morire per sempre la scuola chiusa, frigida, minuta, mnemonica, stanca, spesso logora, dove la ginnastica era, in una o due ore settimanali, figurazione di fiacchi movimenti »), della « virilità gioconda » e « prolificità generosa » del nostro popolo, sono un indice della meschinità mentale e morale dell'uomo aggiogato al carro del regime. Con l'avvicinarsi dell'« imperiale » epilogo del 9 maggio, il suo tono si fa sempre più esaltato. Alla fine dell'agosto 1935, richiamato per un breve periodo d'istruzione sotto le armi, partecipa alle esercitazioni in Val d'Adige, e anche di là trasmette le sue « cronache ». Sembra ancora oggi di risentire la sua voce: « Chi ha avuto la ventura di trovarsi inquadrato nei ranghi, nella conca di

Ronzone, ha toccato stamani i vertici della più grande emozione quando le parole del Duce si comunicavano ai reggimenti in armi in una perfetta identità, può dirsi, di corpo e di spirito. Sono le ore della Patria vivente, divinizzata... Le armi luccicanti al sole nella conca di Ronzone, dopo l'acclamata consegna guerriera del Duce, sono anche affilate per sventrare tutto un vecchio mondo, logoro di menzogne, di vecchie prepotenze, di corruzioni mercantili. E anche questo sarà ». Intanto, la Germania si riarmava, e, nel marzo del 1936, denunciava il trattato di Locarno e rioccupava la zona smilitarizzata. E Forges Davanzati, che prima dell'avventura etiopica aveva tanto inveito contro la Germania nazista e il suo « oltranzismo razzista », ora non reagisce se non incolpando dell'accaduto la politica sanzionista della Francia e dell' Inghilterra, che ha rotto l'equilibrio europeo. Già par di intravedere, nelle sue parole e più ancora nel suo imbarazzato silenzio, il fatale scivolare dell'Italia fascista nell'orbita del nazismo.

Tutta la radio italiana, del resto, accompagna in questi anni il frenetico crescendo della propaganda di Forges Davanzati. Riprendendo uno spunto polemico delle « Cronache », Eugenio Coselschi comincia nel febbraio del 1935 le sue conversazioni sull' idea universale di Roma, che si vuole contrapporre al razzismo nazista. Poco dopo, però, universalità romana e germanesimo andranno a braccetto, e Coselschi, un retore bolso e scipito, in veste di presidente dei C. A. U. R., cioè dei Comitati d'Azione per l'Università di Roma, continuerà imperterrito per anni e anni (molto spesso al martedì sera) a battersi per l'universalismo romano, illuminato dallo splendore del novello Impero. Frattanto l'arte della radiocronaca si è perfezionata. La retorica tocca il parossismo, si fa orgiastica addirittura, per l'« adunata gigantesca » del 2 ottobre 1935 (annunzio della guerra contro l' Etiopia). « Quando la Radio, onnipresente aedo della Patria, diffuse le parole dell'epopea che accompagnava con strofe di fuoco e di ferro l'avanzata inesorabile delle Divisioni, l'entusiasmo divampò come un fuoco ». E ancora una volta raggiunta quella « vetta di luce » (per dirla con Forges Davanzati), bisognava cercare di mantenervisi. Ecco il Duce alla rivista delle Forze Armate, nel novembre del 1935: « Alto sul sauro, sotto la falda ferrigna del nero elmetto, il Duce che assiste alla sfilata di trentamila uomini per la via dell' Impero, domina la scena del mondo e si stampa, con rilievo latino, nel bronzo del Tempo ». Ed ecco come il radiocronista Nando Vitali descrive il ritorno dei legionari della *XXVIII Ottobre* nel porto di Genova: « Iniziamo la descrizione al microfono, nonostante il concerto delle sirene che ora ha raggiunto il parossismo. Temiamo per la sorte della nostra voce contro la quale si aggiungono anche le grida della folla e il fragore degli idrovolanti... I piccoli microfoni, il nostro e quelli *sapientemente distribuiti*, registrano questo glorioso, infinito accordo che la nostra parola tenta di illustrare. Ma

CERIMONIE DEL REGIME: *Monache inquadrate*

CERIMONIE DEL REGIME: *7 gerarchi 7.*

non è facile contenere la parola nei limiti della calma obbiettività. Vorremmo gridare anche noi, come tutto e come tutti gridano... ».

Di tanto in tanto, su questo sfondo di monotono lirismo, c'è un guizzo di comicità irresistibile: come quando De Vecchi, Ministro dell'Educazione Nazionale, parla dal microfono a sei milioni di bambini delle scuole elementari. È un caro papà, è un buon nonno che parla a questi maschietti « in camicia nera, zucchetto nero e pantaloncini grigioverde; e molti ancora con le fasce bianche tracolle dei Figli della Lupa », e hanno anche il loro bravo « moschetto con l'otturatore che funziona e la bajonetta che buca »; a queste « femminucce » che disegnano bambole e bambini, « mamme future delle future Camicie Nere ». Questo «vecchio guerriero e vecchio fascista », che « ha trovato la vita molto dura », vuole un gran bene a questi bimbi. « La Bandiera del grande esercito della Scuola oggi ho l'onore di reggerla io e il braccio è saldo anche se mutilato. Ho l'ordine di farvi fare molto cammino e vedrete che lo faremo insieme anche perché con l'altro braccio, che è sano, vi stringo tutti al mio petto di soldato che è poi quello di un padre e di un nonno e voglio essere io la vostra forza ». Che caro nonnino!

A qualche mese di distanza dalla morte di Forges Davanzati, si decide di riprendere le « Cronache del Regime », che han fatto così buona prova. La conversazione inaugurale è letta il 23 settembre 1936 da Dino Alfieri, che esplicitamente annuncia trattarsi di « commenti ispirati alle direttive del Duce ». Ogni pudore è ormai caduto. I cronisti saranno Ugo d'Andrea, Ezio Maria Gray, Giuseppe Bottai, Aldo Valori, il generale Saverio Grazioli, Alessandro Pavolini, Virginio Gayda, Nello Quilici, Giuseppe Bevione. Più tardi, in tempo di guerra, altri si alterneranno al microfono: principali fra tutti, Mario Appelius e Giovanni Ansaldo. Il preciso orientamento di queste cronache già traspare dalla conversazione del 19 ottobre 1936, di Virginio Gayda, che così termina: « Che rimane all'Europa? Quali forze si drizzano contro lo sfacelo? Non è senza una fatalità storica che, sul limite di questi quesiti, l'Italia fascista di Mussolini si incontri a Berlino con la Germania, risorta, del Terzo Reich ».

1937, 1938, 1939. Mentre questi fedeli interpreti delle direttive del Duce sciorinano ogni sera i loro originali commenti, l'Impero fascista vive le sue grandi ore. Il Duce va in Libia, in Germania; Hitler viene in Italia; i legionari italiani vanno in Spagna. I radiocronisti hanno sempre più da fare, sono sempre in viaggio, ansanti e trafelati. I nomi di questi novelli aedi, a partire dal 1937, compaiono sul « Radiocorriere ». Il 16 marzo 1937 lo squadrista Franco Cremascoli (oggi — 1952 — Capo Redattore della redazione di Napoli alla RAI) descrive la trionfale entrata del Duce in Tripoli. « Gli ascoltatori hanno sentito il clangore delle trombe, le fanfare, le parole arabe del messaggio di

benvenuto; hanno avuto, in un lampo, la visione del grandioso spettacolo ». Nel settembre 1937 è ancora Cremascoli che accompagna il Duce in Germania, accompagnato da Fulvio Palmieri (oggi — 1952 — Direttore del Secondo Programma alla RAI). In altre occasioni, spiccano fra i radiocronisti, oltre ai predetti, Nando Vitali, Raniero Nicolai e Vittorio Veltroni (oggi — 1952 — Capo Redattore delle Radiocronache alla RAI). La rivista navale, il saggio ginnico - militare, il viaggio del Duce nel Veneto, la premiazione dei « veliti del grano », il viaggio del Duce in Calabria, lo sbarco in Albania, la visita a Torino, la firma del Patto d'acciaio a Berlino, sono, fino al '39, le principali tappe di questa frenetica e cortigiana esaltazione di un uomo e di un regime. Ma anche avvenimenti meno grandiosi, come l'assegnazione del *Premio Cremona* voluto da Farinacci, o il « primo colpo di manovella » del film *Scipione l'Africano,* dànno modo a questi radiocronisti di sfoggiare la loro istrionesca bravura. Ecco Fulvio Palmieri e Raniero Nicolai inerpicati sui covoni del grano di Aprilia, nel momento solenne in cui il Duce dà il fatidico segnale: « Camerati contadini: la trebbiatura comincia »! E, accanto al Duce a torso nudo, c'è Starace madido di sudore, che è appena giunto « dalle ardimentose prove atletiche (il salto nel cerchio di fuoco!) che hanno dimostrato come i Capi del Fascismo non siano soltanto eminenti per intelletto ma anche prestanti di forza fisica, di vigore, di destrezza, e capaci, fisicamente capaci di dare l'esempio del combattimento e dell'assalto ai gregari tra i quali, primissimi, i rurali » (« Radiocorriere », n. 28, 10-16 luglio 1938).

Le radiocronache e i « Commenti ai fatti del giorno » (come a partire da un certo momento furono di nuovo chiamate le « Cronache del Regime ») dimostrano a quale abietto servilismo fosse precipitata la radio italiana degli anni dell'Impero. Ben si comprende che quando la campagna razzista si profilò d'improvviso all'orizzonte, l'*EIAR* vi si prestasse compiacente, ospitando, tra l'altro, gli sproloqui di Giovanni Preziosi. Un preannunzio di questa sordida campagna già si scorge in una conversazione del sen. prof. Nicola Pende sul « biotipo individuale », pubblicata dal N. 4 del « Radiocorriere », 23-29 gennaio 1938: « ... Ora conoscere di ogni individuo fin dalle primissime età questi cinque aspetti della sua personalità, l'aspetto ereditario, l'aspetto morfologico, l'aspetto umorale-funzionale, l'aspetto caratterologico, l'aspetto ideativo, vuol dire applicare alla vita umana il *conosci te stesso,* principio socratico di ogni vera saggezza, d'ogni vero benessere fisico e morale, d'ogni educazione razionale, di ogni disciplinamento politico dei cittadini. *Conosci te stesso,* a cui io ho aggiunto e *conosci gli altri,* poiché solo la conoscenza di sé e degli altri, per l'uomo sociale, e soprattutto per l'uomo mussoliniano, che è inquadrato nello Stato fascista unitario come una cellula produttiva armonizzata

con tutte le altre cellule produttive di un armonico organismo, permette di *attuare,* con criteri e mezzi realistici, l'ideale dello stato etico corporativo. Ecco come la scienza dei biotipi e delle costituzioni individuali fiancheggia, in Italia, come l'alleata scientifica e biologica fedele, il grande principio politico fascista, cosicché questo solo, a differenza di tutti gli altri princìpi politici, può vantarsi di essere fondato sulle leggi naturali e indistruttibili della biologia dell'uomo, dell'uomo totale unitario conosciuto, tutelato, migliorato, vagliato ed utilizzato dallo Stato *allevatore* e conservatore geloso dei valori fisici e spirituali dei suoi cittadini.....

« Accanto alla massa dei *mediocri della salute* che costituisce la piaga statale la più economicamente e socialmente dannosa, ecco altre masse di mediocri del pensiero, e masse di mediocri della sfera morale; è come una macchia oscura che inquina oggi la bellezza della costruzione, anche la più perfetta, di uno stato. Solo questa scienza, tutta italiana, della costituzione e dell'ortogenesi, verso cui l'Italia, come abbiamo anche poche sere fa sentito ripetere per la bocca del supremo intelligente reggitore dell'Educazione Nazionale, S. E. Bottai, è decisamente orientata, riuscirà, con gli strumenti sicuri realistici di cui lo stato fascista sa servirsi, a plasmare armonicamente i cittadini di un'Italia nuova, che vuole essere bella di bellezza armonica ». Giudichi il lettore, da questa allocuzione radiofonica, l'altezza mentale e morale del sen. prof. Nicola Pende.

Ogni occasione era buona per incensare Mussolini e il Regime. Quando morì Pio XI, il padre Agostino Gemelli, Magnifico Rettore dell'Università Cattolica di Milano, nella commemorazione che ne fece alla radio la sera stessa della morte, sentì il bisogno di ricordare « l'opera grandissima di Benito Mussolini che, Duce d'Italia, ha dato di nuovo a noi Italiani una Patria ».

Dopo la conquista dell'Impero, i programmi della radio sono ormai avvolti nei drappi di una sublimità eroida. *Du sublime au ridicule il n'y a qu'un pas*: si vedano, per esempio, i programmi musicali nelle grandi giornate del Regime, come il 23 marzo o il 28 ottobre. Fin dal mattino, le bande o le orchestrine della musica leggera intonano marce ed inni degni della marziale solennità dell'ora (*Marcia reale, Giovinezza, Inno a Roma, Inno dell'Impero, Inno delle Legioni, Inno dei Balilla, Inno delle Piccole Italiane, Inno dei Giovani Fascisti, Preghiera del Legionario, All'armi, Roma chiamò, Inno degli Studenti Universitari, Bimbe d'Italia, Saluto al Duce, La Sagra di Giarabub, L'eroica Amba Alagi, Camerata Richard, Ciao ciao mio bell'alpin, Africa ti tengo*). Inoltre vengono trasmessi brani di musica operistica accuratamente scelti per l'occasione: Verdi: a) *Gran Marcia trionfale*; b) *La forza del destino,* « Rataplan »; c) *Ernani,* « Si ridesti il leon di Castiglia »; Bellini: *I Puritani,* « Suoni la tromba e intrepido »; marcia del *Tan-*

nhäuser e *Cavalcata delle Walkirie* di Wagner; Giordano: *Andrea Chénier,* « Sì, fui soldato ». E poi, alla sera, nei concerti di musica sinfonica, è l'omaggio dei compositori all' ispiratrice grandezza del fascismo e delle sue opere: Sallustio, *Inno a Benito Mussolini* (per coro e orchestra); Giuranna, *Decima Legio; Musiche Sinfoniche ispirate alle realizzazioni del Regime*: a) Pizzini, *Edilizia*; b) Tocchi, *I porti e i vari*; c) Salviucci, *Le Strade*; d) Tocchi: *Il carbone bianco*; e) Porrino, *La bonifica*; f) Parpagliolo, *Littoria* (I sei momenti si susseguono senza interruzione); Savagnone: *Augusto; Veretti*: *Sinfonia italiana* (Il popolo e il Profeta).

Gran posto hanno le gare fra i « poeti di Mussolini ». La partenza dei coloni per l'Africa ispira a Ezio Saini la lirica premiata. La sera del 21 aprile 1939, il dicitore Mario Pelosini, prediletto da D'Annunzio, legge al microfono il *Poema di Roma* di Luigi Orsini, celebrante le tre Rome: la Roma Cesarea, la Roma Cristiana e la Roma Littoria. Luigi Orsini canta l'epopea della Marcia su Roma e poi della guerra all'Abissinia. Ecco l'offerta dell'oro alla patria, del 18 dicembre 1935: « Oro? ne piovve dalle dita — dai polsi dai colli dai petti. — Argento? Ne scese dai trofei — dalle mense, dagli altari. — Ferro? Ne balzò dai ripostigli — sotto ogni specie di rottame ». Contro i farisei della pace che trafficavano armi e proiettili, noi « affilavamo pugnali ed aratri — a colpi di gioia e di maglio ». E sono i prodigi della autarchia: l'acqua diventa forza, la legna moto (?), le fibre tessuto, il latte fiocco di lana, « l'anima del popolo fiore, — e tutta l' Italia ha vent' anni ». Arnaldo Mussolini: « polline di bontà », « poeta del pane »; i Balilla « cuccioli della Lupa », che « sentono ancora l'asprigno — del latte che nutrì i Gemelli ». E l'adunata di Piazza Venezia, quando le sirene ulularono a lungo, e « si spalancò la vetrata sul mondo... — Tre squilli imposero silenzio... — Caddero le grandi parole — e su le folle passò — il cielo con le sue tempeste — i suoi lampi, il suo sole ».

Se lo spazio lo permettesse varrebbe la pena di riportare i discorsi al microfono sul *Premio Cremona,* sui doveri della pittura nell' èra fascista, o quelli non meno insulsi di Nicola De Pirro (oggi ritornato, con l'assenso del sottosegretario Andreotti, al suo posto di Direttore Generale del Teatro) sul teatro rinnovato dallo spirito nuovo. E la radio non poteva fare a meno di dare anche un autorevolissimo saggio di questa purificata arte teatrale, trasmettendo, nel programma serale di un 28 ottobre di quegli anni, *Redenzione,* tre atti di Roberto Farinacci. Protagonista del dramma è Madidini, un disertore di guerra. Siamo ai tempi del manganello, delle « pattuglie eroiche dei pochi ma buoni ». Madidini, il disertore e sovversivo, è assalito dal dubbio; e lo dichiara a Barbetta, segretario del circolo socialista, e ai suoi compagni: « Ho l' impressione che voi caporioni della sezione socialista e della lega proletaria non vi preoccupiate d'altro che di mantenere vivo

questo movimento rivoluzionario unicamente per vendere tessere e raccogliere contributi ». E la sua decisione è presa: « Vado a respirare aria più pura. Piuttosto di rimanere fra i vigliacchi e gli ignoranti, preferisco morire di fame ». Ma tutti diffidano di lui. Quando sente leggere a gran voce nella piazza il proclama del Quadrunvirato, accorre anche lui, col suo fucile. Ma i fascisti non lo vogliono. E allora decide di marciare su Roma da solo; e viene colpito a morte dai rossi. Ma ecco, il capo dei fascisti della regione visita il morente, e gli offre la sua tessera. La redenzione è compiuta.

IV.

Così con questi toni eroicomici da operetta, la radio fascista giunge al settembre del 1939. Ora è la guerra vera sul mondo, la tragedia. E anche la radio, come il governo, sembra sorpreso dal precipitare degli avvenimenti. Sono i mesi del « silenzio » del Duce, della « non belligeranza », dell'ipocrita e imbarazzato *wait and see.* Si direbbe che questa volta l'aedo, turbato da cose troppo più grandi di lui, non sappia cosa dire: gli è che mancano le « direttive » dall'alto, o queste sono nel senso di non compromettersi, di non dir nulla. È un voltafaccia penoso, se si pensa al clangore altisonante di qualche mese prima. Par che la guerra non esista, o sia un modesto fatterello di cronaca. Solo nell'ultima settimana di settembre comincia, per le stazioni del II Programma, alle ore 13,45, la nuova rubrica « Riepilogo della situazione politica - militare ». Ma già nell'ottobre scompaiono sia questa rubrica, sia i « Commenti dei fatti del giorno ». E Franco Cremascoli, uno dei più scalmanati *reporters* delle sagre imperiali, ora fa la radiocronaca della cerimonia del Transito di San Francesco ad Assisi, il 4 ottobre 1939. I principali avvenimenti che registra il microfono sono la premiazione dei « poeti di Mussolini », l'inaugurazione del Congresso della Scienza a Pisa alla presenza del Re Imperatore, l'inaugurazione di Pomezia, la visita dei Sovrani al Pontefice. Tutta l'Italia sembra intenta alle opere della pace.

Ma quando Hitler, nel maggio del 1940, attacca il Belgio e l'Olanda, e la Francia vacilla e sta per crollare, anche la radio sùbito si accende in un ardore guerriero. Bisogna far presto, buttarsi sulla preda prima che l'ultimo colpo di fucile sia sparato.

Mai come in questo momento si vide a quale perfezione tecnica fosse giunta la radio nel prestarsi, con ebbra libidine, alle infamie del fascismo. Chi ha vissuto l'angoscia di quel pomeriggio del 10 Giugno, non potrà più dimenticare l'annunzio dato per radio che il Duce avrebbe parlato dal balcone di Palazzo Venezia, e, nell'attesa, il frenetico frastuono delle marce militari che gli altoparlanti rovesciavano sulle

vie e sulle piazze d'Italia, e poi, alla « storica adunata », sullo sfondo degli immensi clamori, l'isterica voce del radiocronista. « Venivano a prendere una elettrizzante evidenza le parole che il cronista dell'*EIAR*, lo squadrista Franco Cremascoli, e il cronista della radio tedesca Rudolf Wernicke ebbero a dire per descrivere ai lontani l'indimenticabile dimostrazione ».

Sono i mesi nei quali la vittoria sembra a portata di mano. Le radiocronache si susseguono a ritmo vertiginoso, vere « fotografie sonore »; il *Giornale Radio* moltiplica i suoi servizi speciali, spesso affidati ad Antonio Piccone Stella (i cui resoconti, per la verità, specialmente quelli sulle dure condizioni della guerra in Marmarica, sono improntati a onesta obbiettività). Ma la parte più vergognosa è quella dei propagandisti. Nella « Trasmissione dedicata alle Forze Armate », la nuova rubrica che si effettua tutti i giorni alle 17,30, Giovanni Ansaldo, il direttore del « Telegrafo » (oggi — 1952 — direttore del « Mattino » di Napoli), dà inizio, il giovedì e la domenica, alle sue « rassegne » politico-militari. « Rassegne attesissime, dice il « Radiocorriere », ed ascoltatissime, non soltanto dai soldati, ma anche dagli altri, da tutti gli ascoltatori, che sanno di trovare in esse la sintesi storica degli avvenimenti che rendono appassionante, drammatica e rinnovatrice l'ora che volge ». Col 23 Giugno 1940, ricominciano i « Commenti ai fatti del giorno ». È l'ora in cui, caduta la Francia, si aspetta, imminente, il crollo dell'Inghilterra, « la trafficante dei mari e degli oceani (dice ancora il « Radiocorriere » nel suo articolo di fondo, che caratterizza bene il tono dominante delle sue trasmissioni di propaganda), l'usuraia strozzina dei continenti, che si accovaccia nella sua isola, e aspetta, passando dal livore al terrore, di essere implacabilmente colpita, disfatta e punita ». Uno dei più assidui commentatori di questi mesi è lo storico di cose militari Aldo Valori, che con sussiego professorale riconosce nella guerra in corso un aspro ma salutare atto pedagogico. « La guerra è talora un mezzo persuasivo, atroce ma necessario, per introdurre a forza princìpi nuovi in ambienti refrattari ». Fra breve dovrà avverarsi la profezia di Mussolini che l'Europa sarà tutta fascista o fascistizzata: tutta l'Europa, anche l'Inghilterra: « E chi sa che dopo la solenne batosta che gli si prepara, anche il popolo inglese non compia la stessa evoluzione ». Ciò che colpisce, in queste conversazioni, non è tanto l'ostentata sicurezza della vittoria, quanto il tono malvagio e spesso triviale di disprezzo per chi disperatamente si difendeva dall'assalto hitleriano. Così dice quel gentiluomo di Ansaldo nell'agosto del '40: « Avete mai osservato attentamente un buon ritratto di Churchill? Quell'uomo ha una faccia stranamente somigliante al muso di quella specie di pesce che in dialetto ligure si chiama *budego* o *budegassi*. Anche il *budego* quando si sente afferrato ed issato a bordo, dà dei colpi di coda pericolosi. Ma quando i pescatori sanno il loro

mestiere, non c'è colpo di coda che valga: il *budego* è issato e finisce dimolto male. Ebbene, nella gran pesca attuale, il sig. Churchill ha un bel dare dei colpi di coda: i pescatori *sanno perfettamente il loro mestiere* ». Nel settembre Aldo Valori schermisce le « solenni zucche » dei governanti britannici, ripete le formule della propaganda tedesca e prevede la capitolazione della caparbia nemica « in tempo relativamente breve ». Nell'ottobre, di fronte all'eroico resistere degli inglesi, lo stesso Valori fa ancora l'ottimista: « Ogni giorno che passa vede ammucchiarsi in Londra e nelle altre grandi città inglesi nuove rovine; e senza voler essere ottimisti ad ogni costo, ma col solo ausilio della logica e del buon senso, vien fatto di domandarsi per quanto tempo ancora gli inglesi potranno o vorranno sopportare quel quotidiano martellamento che non lascia soste..... È da credere che, per quanto così mirabilmente e patriottidamente testoni, si domanderanno se non sia il caso di farla finita prima che l'ultimo comignolo e l'ultima ciminiera del Regno Unito passi dalla posizione verticale a quella orizzontale ». Le prospettive di uno sbarco e di una rapida fine della guerra dileguano: e l'atteggiamento dello storico militare Aldo Valori si fa sempre più penoso. Mentre nel novembre asserisce ancora che l' Impero Britannico si avvia verso la liquidazione, in una conversazione del dicembre sembra assai meno sicuro e tracotante. Nel gennaio del 1941, quando le cose cominciano a mettersi meno bene, Valori se la prende con lo stupore di certuni secondo i quali il nemico avrebbe dovuto tenersi sempre sulla difensiva. Più tardi, nell'agosto del '41, ammonisce gli ascoltatori che si lasciano prendere dall'impazienza. « Ora, tutto ciò in tempi antichi non avveniva; e questo spiega forse in parte come i nostri progenitori, senza avere affatto un sistema nervoso più forte del nostro, senza possedere una preparazione morale né una resistenza psichica più salda, potessero resistere a guerre che duravano venti, trenta e magari cento anni ». Oggi, alla « guerra lampo » corrisponde la « notizia lampo ». Ma allora le informazioni giungevano approssimative e in ritardo, dopo settimane o mesi dall'accaduto. E poi la gente ignorava la geografia, ignorava i problemi economici e politici: e questa ignoranza aveva anche i suoi vantaggi. « V' immaginate se Alessandro Magno prima di ingolfarsi nella fantastica impresa asiatica o Giulio Cesare via via che penetrava nelle vaste regioni della Gallia o stava per passare il Reno o la Manica, si fossero dovuti preoccupare di informare ad ogni istante i loro popoli di quanto stavano facendo? I popoli sapevano tutto a cose finite, molto spesso quando il vincitore tornava e compieva il suo bravo trionfo. Quante palpitazioni di meno e quante impazienze risparmiate, da una parte e dall'altra! Le stesse cattive notizie dovevano giungere attenuate dalla distanza; e molto spesso quando giungevano s'era già trovato il rimedio e le cose s'erano raddrizzate ». Nel gennaio del '42, lo storico militare trarrà conforto

dalla notizia che a Tokio i vecchi ammiragli giapponesi a riposo si sono riuniti in una specie di conclave per discutere a lungo della storia della guerra navale dalle origini del mondo fino ad oggi, indugiandosi in particolare sulla lotta mortale fra Roma e Cartagine: « A noi sembra molto commovente questa rievocazione delle Guerre Puniche fatta a Tokio in un consesso di antichi combattenti nipponici; sembra commovente non solo perché è un implicito omaggio alle glorie e alle virtù dei nostri padri romani, ma perché dimostra come tra gli eventi storici delle varie epoche e delle varie parti del mondo esista una vera continuità ideale.... Anche Roma era meno ricca di Cartagine.... Eppure Roma finì col vincere Cartagine ». Ma il singolare di questa conversazione è che Aldo Valori sia ridotto a ravvisare l'erede e il continuatore delle glorie di Roma non più nell'Impero mussoliniano, e neppure nel grande Reich, ma nell'Impero del Sol Levante.

Col protrarsi della guerra, la parte di questi servi della propaganda fascista si fa sempre più miserevole. Carlo Delcroix, il « veggente interprete dell'anima nazionale », in un suo « radiorapporto » del marzo 1941, dopo le osannanti profezie dell'anno prima, sostiene, nel suo inconfondibile stile, che « combattere è più necessario che vincere, vincere è più necessario di vivere ». Nell'aprile 1941, comincia a parlare al microfono, e sarà ben presto uno dei più frequenti commentatori dei fatti del giorno, quegli che si sarebbe rivelato il più triviale e forsennato di tutti: il giornalista Mario Appelius. Chi oggi voglia avere un'idea di come pensasse e si esprimesse questo retore, non ha che da leggere le sue « cronache di guerra » dal 3 maggio al 25 giugno 1940, apparse sul « Popolo d'Italia » e ripubblicate nel luglio del 1940 dall'Editore Mondadori (il quale nella prefazione al volume, *La tragedia della Francia,* avvertiva: « In un successivo volume mi riprometto di raccogliere le nuove cronache, le quali illumineranno lo svolgimento della seconda e decisiva fase, la guerra contro l'Impero Britannico, e l'immancabile suo vittorioso epilogo ». Non risulta che questo secondo volume sia mai uscito). Diamo qualche saggio del suo eloquio nobile, intelligente, misurato. L'Inghilterra e la Francia non possono avere dei paracadutisti, perché « nelle Nazioni plutocratiche la gente ha la pancia troppo piena e il sangue troppo ricco di tossine per produrre un fenomeno mistico come quello dei paracadutisti di Hitler ». Quando Churchill adotta misure supreme per la difesa del Paese, Appelius interpreta ciò come un segno che l'Inghilterra « fa uno sbalzo in avanti », verso il Fascismo ed il Nazismo, ai cui grandi principî chiede la forza per salvarsi. Si compiace spesso di uno stile sportivo, alla Nicolò Carosio: « Il destino assegna a Von Brauchitsch la bizzarra funzione di essere costantemente in gara di velocità. Ha già guadagnato la Coppa di Polonia, la Coppa di Norvegia, la Coppa di Olanda, e la Coppa di Bruxelles. Quando avrà guadagnato anche

la Coppa di Calais, Von Brauchitsch, agli ordini del Führer che è il grande ordinatore di questa partita, entrerà addirittura in finale per la Coppa di Parigi e per la Coppa d'Inghilterra. C'è, sospesa nell'agone, una più grande Coppa, anzi addirittura un trofeo: il trofeo della nuova Europa. Arbitra sarà la Storia, spettatori tutti i popoli del Mondo ». Così commenta, l'11 giugno 1940, l'entrata in guerra dell'Italia: « Le plutocrazie, scudisciate sulla faccia dalle parole nobilissime di Mussolini, reagiscono sotto le brucianti sferzate, ma il mondo sente la bellezza del gesto umanissimo col quale l'Italia, allontanando le mani lubriche di Israele che all'ultimo momento offrivano a Roma i trenta denari di Giuda, snuda la spada e scende in battaglia per il trionfo definitivo della giustizia ». Ha parole di odio sprezzante per la sola nemica rimasta in campo: « L'Inghilterra proclama la sua volontà di continuare la lotta da sola fino alla.... vittoria. È bene per l'Europa che sia così. Certi morbi maligni e cronici non si guariscono che con la chirurgia. La medicina non basta.... Questa volta l'unione della Romanità col Germanesimo ha finalmente costituito una forza spirituale, politica e militare più potente della perfidia inglese, dell'intrigo inglese e dell'ipocrisia inglese.... L'Inghilterra è una furia nordica, isolana, anfibia, maligna, sulla quale arrivano finalmente, vendicatrici dell'Europa, la spada di Sigfrido e la spada Romana impugnata dai due Condottieri della Rivoluzione storica ». Così celebra gli armistizi del 1940: « La vittoria dell'Asse non è la vittoria di due Imperi, ma di due Rivoluzioni. È la vittoria dell' Europa su se stessa. È il trionfo dello Spirito sulla Materia, del Pensiero sulla Banca, del sudore umano sul grasso gastrico, del Dovere sul Piacere, dell' Avvenire sul Presente, della Lealtà sull' Ipocrisia, della mammella materna sul rossetto sulle labbra, della Scuola sulla Taverna, di Roma su Gerusalemme », e vi risparmio il resto.

Era questo stesso stomachevole stile che Mario Appelius aveva assunto al microfono nel 1941, anche se la baldanza, per forza di cose, era un po' scemata. Le sue escandescenze toccarono il culmine quando, nel corso dei serali « commenti » si inserì, trasmessa, credo, da una emittente londinese, la *voce fantasma* che interrompeva gli oratori: e l'inaspettato intervento accrebbe di molto il numero degli ascoltatori. I quali, inutile dirlo, nella grande maggioranza si volgevano ormai a Radio - Londra, come si desume anche da un rabbioso trafiletto del « Radiocorriere », del marzo 1941, contro « gli ascoltatori clandestini della sballatissima radio inglese ». Intimava la Radio Italiana: « Preferite sempre il Trio Lescano alla prosa di Duff Cooper.... Piccolo uomo pallido, che a sera ti curvi come un ridicolo congiurato sull'apparecchio e cerchi di captare l'onda straniera, pensa a quella fortissima voce che il 23 febbraio tutti gli altoparlanti della radio del tuo Paese hanno diffuso, come a stormo, annuncio di primavera e di vittoria.

Piccolo uomo pallido, quella voce (del Duce, naturalmente) ha detto la verità ».

Nel 1941, i commentatori nei quali ci si imbatte più di frequente sono Ezio Maria Gray (il nazionalista diventato fascista, poi repubblichino ed oggi missino: autore di opere come *La bella guerra, Il pensiero di Mussolini, Ordini maestro di vita e di potenza, Crescendo di certezze*), il sullodato Mario Appelius, e Giovanni Ansaldo. Li accomuna, se non proprio un « crescendo di certezze » come diceva Gray, l'ostentazione dell'ottimismo imposto dal Ministero della Cultura popolare, e la grossolanità delle contumelie. Dice Appelius: « Abbiamo qualche livido sul volto ma siamo fieramente in piedi.... Ora arriva l'ora nera per il nemico. Incominciano a fioccare i colpi sull'Inghilterra. Sono colpi mortali ». Il 3 luglio 1941 Ansaldo sdottora sull'evidente insufficienza tecnica dei Russi, che si sono lasciati « agganciare » dai tedeschi memori di Clausevitz, e resistono alla frontiera invece di ritirarsi in profondità come ai tempi di Napoleone. Ormai chiusi nelle « sacche », i russi si fanno massacrare a centinaia di migliaia « soltanto perché un ignobile avventuriero levantino, dal suo covo insanguinato del Cremlino, vuole la resistenza ad oltranza... Verrà, verrà il giorno in cui il nome Mosca brillerà sui bollettini germanici ». Nell'ottobre: « In questo momento, chi potesse vedere dall'alto, con un unico colpo d'occhio, tutto quanto accade nella sterminata pianura Russa, avrebbe uno spettacolo grandioso e orrendo: quello di un esercito che non risponde più ad una direzione unitaria, ad un impulso unico.... masse di creature tra umane e bestiali in cui a poco a poco serpeggia lo scoramento e la oscura consapevolezza che ormai tutto è perduto, e che ogni sacrificio è inutile ». Queste goffe ripetizioni dell'ordine del giorno di Hitler e del comunicato di Dietrich, fanno il paio con la conversazione, di poco successiva, di un altro « commentatore » di quei tempi, Gherardo Casini, Direttore generale della Stampa italiana presso il Minculpop, che sentenzia: « Dal punto di vista militare la Russia è finita.... Per quanto tempo ancora (giorni o settimane) i rivoli della resistenza bolscevica potranno durare, noi non abbiamo elementi per dirlo. Ma ciò conta ormai molto relativamente di fronte alla eliminazione della Russia dal conflitto come fattore militare ». Giovanni Ansaldo, che vede le cose dall'alto col suo colpo d'occhio aquilino, continua la « Rassegna Politico-militare » fin quasi alla fine del 1942. In realtà, Ansaldo non era uno sciocco; doveva pur capire come andavano le cose. Ciò che più indigna nel suo atteggiamento, è il cinismo con cui un uomo d'ingegno si presta alla menzogna e alla frode.

Ma quando la barca fa acqua, i topi scappano. Tra la fine del 1942 e il 1943, si nota alla radio italiana un brusco abbassamento di tono. Aldo Valori piagnucola sulla « guerra non voluta da noi ». Giovanni Ansaldo tiene la sua rassegna domenicale solo due volte ancora,

il 7 febbraio e il 21 marzo 1943: ormai lo sostituisce Umberto Guglielmotti, direttore della « Tribuna ». Le radiocronache politico-militari sono scomparse da molto tempo. Nella primavera del 1943, gli inesauribili Cremascoli e Veltroni inaugurano, con la rubrica « Pronto: Parla.... » un nuovo tipo di radiocronaca, mansueto e casalingo, che si direbbe voglia far dimenticare gli orrori della guerra. Vanno ad Aosta, e poi a Loreto, mèta di tanti onesti pellegrinaggi: e il pio squillo delle campane li accompagna. A partire dall'11 aprile 1943 non sono più annunziati i « commenti ai fatti del giorno ». Il « Radiocorriere » avverte: « Il martedì e il sabato alle 20,20 viene trasmessa una *Nota sugli avvenimenti*. Negli altri giorni, alla stessa ora, potrà essere trasmesso un *Commento ai fatti del giorno*, qualora questi ne offrano materia ». Di mese in mese, si ha la sensazione del vuoto che si va facendo attorno al fascismo. Nelle ormai rade conversazioni politiche (di Pavolini, di Cianetti, di Gray) il tema dominante è quello delle sciagure che si abbatterebbero sul nostro Paese se si aprissero le porte al nemico, se ci si accordasse con lui. Si sente, nella voce di questi fascisti alla radio, la fanatica rabbia di un'infima minoranza del popolo italiano. È lo squallido e miserando crepuscolo del fascismo. Gli ultimi piagnistei dei retori non valgono a dissimularlo. Il 19 luglio 1943 il prof. Fulvio Palmieri esclama: « Qualunque sia la sorte, per così dire, meccanica della guerra (sic), noi siamo ora per ora sempre più convinti e più certi che ci battiamo per una causa di giustizia ». Sei giorni dopo, il 25 luglio, quasi tutti gli aedi dell'*EIAR* (e con loro il prof. Palmieri, attuale direttore del secondo programma) erano pronti a battersi per un'altra causa.

Nel settembre del 1944, in un articolo di fondo di *Segnale Radio*, il Dott. Cesare Rivelli, fascista repubblichino, racconterà che lui, Rivelli, Vittorio Mussolini, Alessandro Pavolini ed altri pochissimi si trovarono « a poche ore di distanza dall'annunzio della mostruosa capitolazione (dell'8 settembre 1943) in uno sperduto paesello della Prussia Orientale, in un treno che insieme ad essi ospitava una radio trasmittente », e di qui « nel nome di Mussolini.... lanciarono attraverso un microfono germanico i primi appelli alla riscossa ». Chi ha vissuto quelle ore non potrà dimenticare il lugubre risuonare attraverso l'etere di quelle parole lontane e fioche, inframmezzate dalle note di *Giovinezza*. Contro i nazisti e contro i fascisti al loro servizio si doveva lottare senza indugio. Era l'ora della resistenza.

V

A questo punto può dirsi conclusa la storia della radio fascista. L'aedo che sbraita ancora per venti mesi ai microfoni dell' *Eiar* è passato agli ordini diretti di Goebbels, ha la stridula voce, il fanatismo freddo e malvagio di un qualsiasi *gauleiter*.

Ma il vecchio aedo, quello che abbiamo sentito per quasi vent'anni imperversare dai nostri microfoni, è proprio scomparso tutto e per sempre? Qualcosa dello spirito dell'*Eiar* non si è per avventura trasfuso, o di soppiatto reinserito, nella RAI del dopoguerra? Poniamo la domanda senza acerbità polemica, come un pacato invito a frugare nella nostra coscienza.

Noi non pensiamo affatto che la radio italiana di oggi sia addirittura peggiore di quella del fascismo, come qualcuno ha di recente detto al Senato. Non dimentichiamo che oggi alla RAI collaborano ancora alcuni uomini liberi, il cui nome è noto e caro ai lettori del « Ponte ».

Ma quello che preoccupa, quasi che si trattasse di una fatalità contro cui è vano ribellarsi, è il tenace sopravvivere o l'oscuro riaffiorare nella radio italiana di un costume, di uno stile che per un momento ci illudemmo fossero stati sepolti per sempre.

Non è solo e non è tanto una questione di uomini, rimasti o ritornati ai posti direttivi, come sopra si è visto. Tutto questo è poco edificante, senza dubbio: ma se lo spirito della nostra radio o, diciamo pure, del nostro Paese, fosse veramente e per intero mutato, e spirasse dappertutto un'aria fresca e pulita, la presenza di questi pochi individui negli uffici della RAI potrebbe considerarsi un fatto soltanto burocratico, di per sé innocuo.

Quel che sembra più grave, è un fatto più generale, anche se meno chiaramente definibile. Quante volte ci accade di trasalire d'improvviso, nel sentire un discorso alla radio, una radiocronaca o anche solo un' innocente notizia del *giornale radio*! Ritroviamo un timbro, un accento che ci pare di avere udito in altri tempi, quasi che al microfono fosse la stessa persona fisica (e forse in taluni casi, proprio questo accade). La situazione è oggi diversa, per fortuna: ma il modo con cui si fa la radiocronaca di un pontificale alla basilica di S. Pietro o di un discorso di De Gasperi rassomiglia un poco a quello di un tempo. Oppure si ascolta una rubrica, un resoconto che dovrebb'essere obbiettivo e imparziale: e ci si avvede che, sotto una vernice di imparzialità, si annida un orientamento politico ben preciso. Da tutto quel che nelle rubriche e nei notiziari e nelle rassegne vien detto, o da quello che *non viene detto*, o dalla scelta e dall'equilibrio fra un argomento e l'altro, dal tono stesso con cui le cose sono presentate e colorite, si ha la netta impressione di una impostazione preordinata, di un tono dominante, che è poi quello caro alle sfere governative.

Non sono ancora, d'accordo, le delizie di un regime totalitario. Ma già par di essere, a volte, in fase *de regimine condendo*. È un terreno sdrucciolevole, lo abbiamo visto. Si comincia, come radiocronisti, con l'alzare un po' la voce e con qualche aggettivo in più, e si finisce nelle grottesche iperboli di un Franco Cremascoli. Ci si lascia andare,

nei commenti della radio, a qualche insincera e interessata piaggeria per chi sta in alto, e poi si scende fino alle bassezze di un Mario Appelius o di un Giovanni Ansaldo.

Il male ha origini profonde: ha le sue radici nella retorica cortigianesca dell'Italia posttridentina, nel nazionalismo ottuso e nel goffo romanesimo, in un dannunzianesimo deteriore, nel conformismo, nella frenesia sportiva delle masse inebriate dai *circenses*: insomma nella fiacchezza morale, nello scarso senso di serietà, di dignità civile. Il fascismo non ha inventato questo male, come non lo hanno inventato i dirigenti dell'*EIAR*. Ma il fascismo lo ha coltivato con ogni cura, lo ha sfruttato, e ha trovato nell'*EIAR* un valido strumento per questa coltura intensiva. Tecnici, funzionari, giornalisti, letterati, professori, generali vi si sono docilmente prestati, con una gioiosa *libido adsentandi*.

È questo il male che vorremmo vedere definitivamente estirpato dalla radio come da tutta la vita italiana.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE

Il grande prestigio

*** Quando i veneziani erano sicuri di parlare con persona fida, dichiaravano sorridendo che a Venezia perfino i piccioni erano fascisti — perfetti fascisti, anzi.**

— Perché?

— *Perché no i serve a gnente e i se fa fotografar; i magna tuto el dì e i te caga su la testa. Quando, a mezodì, spara el canon, i scampa tuti.* (M. V.).

*** Il prefetto Marzano (anziano di carriera, nativo di Campania) diceva di lui:**

«*Chillo è n' ommo 'e cartone pittato 'e ferro*».

Ritratto Sallustiano. (M. V.).

VELENO SUI BANCHI DI SCUOLA

Il tema dei giovani è appassionante, per quanto logorato dall'uso del dopoguerra. Esso ha dato e dà luogo a un'inconscia retorica, anche da parte di certuni che alla retorica muovono l'attacco e che, della retorica, si propongono di dimostrare gli effetti deteriori sulla «gioventù perduta». Occorre quindi estrema prudenza, leggerezza di mano, pudore, in chi si propone l'esame del cosiddetto «problema dei giovani». Sono anni, oramai, che si sono aperte le dighe sull'argomento e che cinema, teatro, radio, terze pagine, pubblici dibattiti, si palleggiano il soggetto prelibato, dando l'impressione di rivolgersi una serie di interrogativi, anziché di rispondere ad essi. Forse questa ricerca, questo esame di coscienza erano necessari. La generazione dei giudici ha molti torti da farsi perdonare e talvolta si legge fra le righe quasi più il tentativo di una discolpa che l'offerta di una via d'uscita, l'illuminazione, la chiarificazione di cui, appunto, i giovani sentono il bisogno. Se si vuole esaminare il fenomeno in sede politica e nelle sue relazioni con il ventennio, com'è il caso di chi scrive, occorre fare una classificazione — grosso modo — di questi giovani, così come essi appaiono ad un osservatore che cerchi di rimanere, più che può, sereno nel suo giudizio. Innanzi tutto, occorre porsi una domanda: quando si parla di giovani, oggi, si fa una differenza fra quelli nati, mettiamo, intorno al '20, che furono balilla, avanguardisti, giovani fascisti, che la guerra chiamò e travolse e i nati, invece, dieci anni dopo, che erano bambini il 10 giugno '40, ragazzetti il 25 luglio e l'8 settembre e i cui ricordi più vivi e diretti sono la paura dei bombardamenti, gli occhi rossi delle madri, il continuo desiderio dello «sfilatino»? In questo scritto vorrei esaminare il caso degli uni e degli altri, ma già fin d'ora — per quanto una netta discriminazione sia impossibile — mi sembra di poter dire che diverso è il caso dei primi, che hanno respirato il clima fascista, hanno studiato sui libri fascisti, hanno subìto certi fatui orgogli nazionalistici, cui è seguìta, poi, l'amara le-

zione della sconfitta e gli altri, il cui comportamento dipende dalle false informazioni ricevute, dalla malafede dei sobillatori, intesi ad accusare per scolparsi e a mentire per intorbidare le acque. I giovani sui trent'anni, i quali hanno visto e ricordano direttamente, si trovano — a mio avviso — o dovrebbero trovarsi — in migliore situazione dei ventenni, per il vecchio motivo che solo la propria esperienza è utile.

Come si presenta, allora, dopo queste premesse, la massa elettorale dei giovani nel suo complesso e quali previsioni è lecito trarre, dal suo comportamento di oggi? Lasciati, al loro posto di manovra, i militanti nelle file democristiane e comuniste, fermi sulle opposte sponde, troviamo, fra gli uni e gli altri, una popolazione giovanile fluttuante, che, appunto perché non infeudata nei partiti di massa, apparve, dopo la Liberazione, come la più adatta ad assorbire il metodo democratico, nel suo senso più vasto, e per costituire l'ossatura di uno Stato moderno, laico e progressista. Com'è orientata, oggi, questa popolazione fluttuante, alla vigilia delle nuove elezioni e dopo che molta acqua è passata, dagli anni delle « grandi speranze »?

Immaginiamo di avere nelle mani un'arancia a cinque spicchi (se la proporzione apparirà pessimista, tanto meglio): uno spicchio è rappresentato dalla gioventù colta, cosciente, dotata di spirito critico, maturata in ambienti favorevoli al suo giusto orientamento. È una minoranza che ha fatto tesoro dell'esperienza, che ha letto e capito e che, in sede politica, sarà liberale, repubblicana o socialista democratica, anche se non iscritta ai partiti. Un altro spicchio è formato dagli « indifferenti »: abulici, agnostici, « figli di papà » assorbiti dallo sport (come spettacolo) e dalla mondanità (come snobismo). Questa *no man's land*, che è forse la più triste, esiste, se pur sembra impossibile, in un mondo in cui c'è tanto da fare, ma è pronta, qualora si risvegli, a far causa comune con i peggiori. Restano tre spicchi e, si voglia o no, ripugni o meno il dichiararlo, si tratta di nostalgici del regime, siano essi neo-fascisti o repubblichini, qualunquisti o solo ingenui ignoranti.

Su questi tre quinti pesa, oltre il passato, un certo numero di errori — che tutti conoscono e che sarebbe lungo esaminare — compiuti dalla classe dirigente presentatisi alla ribalta alla fine del conflitto e succedutasi, nelle responsabilità, da allora ad oggi. Errori solo in parte psicologici e alcuni di estrema gravità tattica e che hanno avuto conseguenze più serie di quanto potesse prevedere anche lo spirito più acuto e informato. Ognuno che esamini i risultati delle amministrative può constatarlo, anche se non crede di tirarne catastrofiche conseguenze.

Ci troviamo, dunque, di fronte ad una massa di giovani inquinati, ancora, dal *virus* fascista e occorre prendere atto di questa realtà per muoversi, senza illusioni, sul terreno della controffensiva.

Qual'è l'arma di chi non adopera mitra e pugnale, di chi non vuol ricorrere alla persecuzione, al confino, all'arresto e persino ripugna al sequestro e alla censura? Quali mezzi può adoperare chi, rispettoso della libertà individuale, si rifiuta di adoperare verso l'avversario anche quei mezzi che lo stesso adopera, appunto per dimostrare, con i fatti, la differenza fra due mondi, due civiltà, due costumi?

I democratici non dispongono, oggi come ieri, che della libera informazione, della verità, del documento e naturalmente delle leggi, che essi stessi si sono dati e che intendono far rispettare. È ancora, dunque, a queste armi pacifiche e leali che essi ricorrono e ricorreranno, nella lotta che si conduce, malgrado che molti di essi portino ancora vivo nella carne il ricordo delle leggi e dei tribunali speciali.

Nell'esame che sto compiendo, ricorro anch'io, dunque, alla documentazione, nella speranza che serva ai meno giovani per ricordare e riflettere e ai più giovani per apprendere alcune cose che non sanno. E scelgo un settore speciale: quello del veleno che fu sparso, durante il ventennio, fin sui banchi di scuola. Ho consultato, a questo fine, in biblioteca, i *Libri di lettura* del tempo, il *Libro di Stato* delle scuole elementari, i *Manuali per la Piccola Italiana* e *per il Balilla*, i *Corsi di cultura* per avanguardisti e giovani fascisti; ho sfogliato vecchie raccolte di quotidiani e di settimanali degli anni immediatamente precedenti lo scoppio dell'ultima guerra e riviste letterarie, testimoni di pietosi contorcimenti ed equilibrismi. È una lettura interessante, che consiglierei a tutti, anche a coloro che credono di sapere e di ricordare, perché è certo che essi vi troverebbero certi elementi di giudizio, messi a fuoco dall'esperienza di oggi.

La democrazia viene presentata nei libri di scuola come il nemico pubblico numero uno: «*Lo Stato democratico che governava l'Italia prima della guerra era, caro Balilla, lo Stato del disordine e dell'anarchia, in cui ogni cittadino, dimenticando i doveri reclamava solo diritti e pretendeva dai governanti privilegi, a danno degli altri. Nello Stato democratico solo alcuni partiti avevano il comando, sicché, invece di essere lo Stato il dominatore dei partiti, era il loro schiavo, mentre oggi vi è un solo partito, quello di tutti gli italiani, che si chiama fascismo. C'era poi il Parlamento, formato dalla Camera dei Deputati e dei Senatori, che era diverso da quello di oggi e rappresentava un'al-*

CERIMONIE DEL REGIME: *Gerarchi di sentinella*

Tav. ...

tra piaga della Nazione, perché, a forza di lunghi discorsi, di litigi e di chiacchiere, impediva al Governo di fare le leggi buone. Adesso invece le leggi le fa in maniera sbrigativa direttamente il Governo, cioè il Consiglio dei Ministri e il Gran Consiglio del Fascismo, senza bisogno del Parlamento, che ne viene informato in ultimo a cose fatte e che presto verrà abolito, come il Duce ha già annunziato». (Dal *Libro Fascista del Balilla* di *Vincenzo Meletti*, adottato in tutte le scuole; *Guerriero Guerra* — tipografo editore — Perugia, 1934-XII).

«*Nello Stato Democratico si credeva alla cosidetta sovranità popolare, ma quella era una cosa solo apparente, perché veniva esercitata da gli elettori colla scheda e col voto. Perciò si riduceva a nulla. Tutto così in regime democratico: molto fumo e niente arrosto. Il Regime Fascista, invece, proclama la* «*Sovranità dello Stato*» *che è veramente effettiva e che, servendosi di un governo forte, fondato sulle masse e sul popolo guida la nazione alla sua grandezza*» (id. id.).

Colpisce, in queste dichiarazioni, non solo il tipico disprezzo della dittatura e dei suoi apologeti verso l'individuo pensante, sia pure bambino, ma il disprezzo verso la buona forma italiana, verso la grammatica e la sintassi. Nello stesso libro fascista dal Balilla di V. M. c'è un capitolo intitolato: Chi è Mussolini. «*Mussolini, che tutti chiamano Duce e che tu puoi chiamare babbo è un figlio del popolo, venuto dalla miseria. È l'uomo più grande e più buono del mondo... egli, in un decennio, ha già fatto diventare l'Italia* «*la prima nazione del mondo*» *...oggi tutta l'Italia la pensa come il Duce e scienziati, operai, contadini lavorano con più coraggio e più energia per impulso di Lui e per obbedienza al fascismo... con la Marcia su Roma il Governo fu tolto agli uomini paurosi e fu inaugurato il Regime Fascista che durerà più di un secolo*».

Si parla poi della famiglia e della politica demografica. Per poco non si mettono in guardia balilla e piccole italiane contro le nequizie del *birth control*: «*...avrete tante volte sentito dire che il Fascismo favorisce in ogni maniera la formazione di nuove famiglie, preferisce e premia le più numerose, consiglia gli uomini ad ammogliarsi, fa pagare le tasse a quelli che non prendono moglie, concede ribassi in ferrovia alle coppie di sposi. Così la nostra popolazione è cresciuta di numero. Tanto per fare un confronto fra noi e gli altri, sappiate che, mentre la popolazione francese dal 1870 è aumentata di soli due milioni di anime, quella italiana è cresciuta di 16 milioni. Sentite che differenza? ...la nostra penisola è troppo piccola per contenere tutti i suoi figli, molti dei quali furono costretti ad emigrare... oggi però il*

Fascismo non permette più che alcuno si allontani e vada a lavorare per arricchire gli altri, specie gli avversari... ».

Naturalmente, il problema della superpopolazione sbocca in quello del *posto al sole*. Le colonie, l'espansione pacifica, la revisione dei trattati, la pace ingiusta di Versaglia.

« ... *e quando l'Italia, con le sole sue forze, cercò di trovare terra da coltivare in Abissinia, l'Inghilterra e la Francia, unite, vollero punire la nostra Patria applicando ad essa «le Sanzioni», dimenticando che le aveva salvate durante la guerra e che aveva insegnato civiltà a tutto il mondo. Come se ciò non bastasse, fornirono ai barbari le pallottole esplosive proibite, per uccidere i nostri soldati. Questo è il più grande delitto commesso durante i secoli. È un delitto così orrendo che presto o tardi verrà pagato dai responsabili* » « ...*tieni bene a memoria le profezie di Oriani: La superiorità della nostra razza su quelle di Francia e Spagna assegna all'Italia mediterranea una funzione e un primato* ». « ...*Ma tu sii persuaso e rallegrati. Roma già domina spiritualmente su tutti dettando le leggi della civiltà fascista... l'Italia vuole essere la direttrice della politica mondiale perché ha già risolto i grandi problemi che travagliavano l'umanità da tanti secoli...* ».

Dal libro di lettura per la terza classe dei centri urbani *Patria*, testo di *Adele e Maria Zanetti* — illustrazioni di *M. Pompei*, *La Libreria dello Stato, Roma*: « *È una lunga schiera di Balilla, un esercito che va sotto il sole tiepido, corpi snelli e vigorosi, visetti abbronzati, occhi sfavillanti: è la giovinezza d'Italia che par voglia raggiungere i confini del mondo. Tutti son d'acciaio. E se la Patria chiamasse...* ».

Nello stesso libro si parla del « Re Imperatore »: « *che cosa dicono quegli occhi chiari, vivi e penetranti, sotto l'arco delle folte sopracciglie? Parlano di un'intelligenza non comune, di una mente acuta, di una bontà senza pari... ancora una volta il Re ascoltò il grido della Patria minacciata, quando, nell'ottobre '22, volle il trionfo del fascismo* ».

Ecco come viene presentata, nel volume, agli scolaretti della 3ª classe, l'impresa abissina: « *In Africa c'era un vasto impero con una popolazione ancora barbara, dominata da un Imperatore incapace e cattivo: l'Abissinia. E gli Abissini ci molestavano: danneggiavano, invadevano i nostri possedimenti, le nostre colonie. Questo poi era troppo. Fu così che il Duce decise la guerra... l'Italia è tutta con Mussolini... ferro, carta, oro, tutto dona alla Patria... la Regina d'Italia, esempio a tutte le spose, offre prima il suo anello nuziale* ».

Ad ogni capitolo seguono sempre le frasi « lapidarie » del Du-

ce: «*La camicia nera non è un'uniforme: è una tenuta da combattimento e non può essere indossata che da coloro che nel petto albergano un'anima pura*». (Mussolini). Ecco l'impresa dei *Sorci Verdi*, cui partecipa Bruno Mussolini: «*Sorci verdi? Chi ha mai visto sorci di questo colore? Sono cose straordinarie, cose meravigliose quelle che vogliono mostrarci. I portentosi apparecchi scivoleranno come saette sulle vie dei cieli, divoreranno le distanze, mordendo l'aria con i denti aguzzi dei loro motori e giungeranno alla mèta, oh, sì, vi giungeranno senza ombra di stanchezza...*».

Ecco le meraviglie dell'autarchia. «*È proprio Lanital, la nuova lana Italiana. È vero che si fa col latte? Proprio così. È meraviglioso tutto questo, non vi pare? Col latte, col latte? ripete Valeria, ma dentro il latte non ho mai trovato la lana... è proprio il tempo in cui l'impossibile diventa possibile. Gli italiani sanno compiere miracoli. È il Duce che ha svegliato in noi la volontà di fare, di arricchire la Patria con il lavoro. È il Duce, dunque, il gran mago...*».

«*Il Rex ha gettato le ancore. Giorgio guarda estatico. È proprio lì, davanti a lui, il meraviglioso conquistatore del Nastro Azzurro! Alla sua mente ritorna il ricordo di una frase udita dal babbo*: «*oramai l'Inghilterra è vinta, la marina italiana supera anche quella inglese*».

Dal capitolo *Anima di Legionario*: «*Sono tornati, i legionari d'Italia, dalla Spagna redenta. La Patria li ha salutati in un trionfo di bandiere, di canti, di fiori. Legionari della* «*Littorio*», *delle* «*Frecce Nere, Azzurre, Verdi*» *e voi, eroi purissimi,* «*Aquile*» *leggendarie, che per trenta mesi teneste alto il nome d'Italia nei cieli di Spagna, avete meritato il più ambito dei premi: lo sguardo di orgoglio e di ammirazione del Sovrano, la parola di elogio del Duce, l'accoglienza appassionata del popolo...*».

Al telegramma del generale Franco che salutava il rimpatrio dei «legionari» italiani dalla Spagna, Mussolini rispondeva («Il Tevere», 19-20 ottobre 1938): «*L'Italia fascista rimane e rimarrà con voi fraternamente solidale sino alla vostra vittoria, che sarà la vittoria della Spagna, nuova, forte, eroica, avviata verso un grande futuro*».

Sempre dal libro di lettura per la 3ª classe, *Patria*: «*Albania è il nome di quella regione bella con le sue montagne scoscese e a questo popolo l'Italia fascista ha dato il suo lavoro, il suo denaro, per aiutare il suo risorgimento... era giusto, quindi, che gli albanesi, traditi dal loro re, offrissero la corona d'Albania, al Re d'Italia...*».

Si riaffaccia il mito dannunziano del Mare Nostrum: « *O mare, tu sei nostro, dice Genova che si eleva superba dal suo grande porto... Mare, tu sei nostro, ripete Livorno che educa i nuovi soldati del mare... Mare, tu sei nostro afferma Roma, mentre avanza dai colli, con passo sicuro di conquistatrice... Mare, tu sei nostro, ripetono Palermo e Cagliari, Ancona e Venezia. Mare nostro! dicono infine e Trieste e Fiume e Zara, dopo il martirio della lunga attesa e Durazzo e Valona, dove il tricolore sventola, finalmente accanto alla bandiera di Scanderbeg... e lontano rispondono Mare nostro Tripoli tutta bianca e Rodi nella sua corona di rose. Sono le mille porte che la nostra Patria ha aperto sul mare* ».

In un *Corso di storia* per il ginnasio inferiore (III°) di A. Cortese, G. Cappelletti e A. Zazo (Libreria Editrice Francesco Perrella, S. A. Napoli) di cui le ultime venti pagine sono dedicate alla rivoluzione fascista viene riprodotta un'autobiografia, scritta da Mussolini il 19 agosto 1921, di cui non voglio privare i lettori, almeno nella sua introduzione: « *Io riconosco e mi vanto di possedere uno spirito nobile e alacre; e aggiungo che, il giorno in cui non mi sentissi più stimolato da questa inquietudine mi riterrei diminuito e liquidato. Io non mi adagio mai in nessuna posizione; non mi siedo, non mi addormento sul già raggiunto; non sono un impiegato tardo emarginatore di pratiche, ma un camminatore che non riconosce mai nella meta raggiunta quella definitiva e suprema. Ho l'orgoglio di aggiungere a questo quadro autobiografico che non mi mancano e volontà e tenacia...* ».

In un volumetto intitolato: *L' Opera Balilla* di Renato Marzolo (Edizioni Ardita — Roma, Anno XV) si fa l'elogio dei viaggi in comitiva organizzati dall' O. N. B. (che più tardi diventerà la G. I. L): « *In altri paesi possono incontrarsi dei « globetrotters » adolescenti col sacco e il bastone, che vanno a piedi di luogo in luogo, pernottano negli « Alberghi della gioventù » o sotto le tende, non lontano dalle strade. Ma in Italia, dove l'organizzazione giovanile è così completa e complessa, ciò non si verifica. I nostri ragazzi sono fatti per viaggiare in comitiva. Sono evitati i due estremi ugualmente perniciosi del turismo occhialuto, troppo ligio ai paragrafi del Baedeker e della indifferenza di tanta gente per cui il mondo non è che una serie di treni e di alberghi...* ».

Nemmeno dalla propaganda razziale furono risparmiati gli scolari del ventennio. Il giornale di Telesio Interlandi, « Il Tevere », del 14-15 ottobre '38, annunzia « un Convegno di Provveditori, Ispettori e direttori didattici, per trattare il seguente

tema: « *Mezzi e forme per radicare nel fanciullo l'orgoglio e la fierezza della razza* ». Nello stesso numero del giornale, in un discorso alle ospiti del *Campo di preparazione coloniale femminile* nell'oasi di Tripoli, il Segretario del P. N. F. « *pone in rilievo i compiti fondamentali della donna nel campo della politica della razza* ». In quegli stessi giorni, sullo stesso giornale e su altri si dà notizia che gli studenti ebrei vengono esclusi dalle Università « *senza nessuna eccezione nemmeno per benemerenze familiari* », che gli ebrei vengono esclusi dalle Borse, dalle licenze commerciali, che « *vengono deferiti al Tribunale Speciale da parte dell'OVRA gli ebrei antifascisti Eugenio Colorni fu Alberto e l'ex-onorevole Dino Philipson* ». « *Tutte le forze antifasciste fanno capo ad elementi di razza ebraica* » scrive « Il Tevere » del 17-18 ottobre '38. Alla riapertura delle scuole, si dà notizia « *che uno speciale riguardo si è avuto quest'anno per i libri di testo, data la soppressione di ben 114 opere di autore ebraico, che sono state sostituite con altrettante di autore chiaramente ariano* (« Il Tevere », 7 ottobre 1938).

Il cerchio della corruzione sta per chiudersi. È la vigilia dello scoppio della seconda guerra mondiale. Comincia da quel momento la più crudele e disonesta delle propagande: quella di presentare il conflitto che sopravviene come provocato dalle democrazie, come inevitabile e soprattutto di esito non dubbio. Si parla ai ragazzi del nostro eventuale intervento come di una passeggiata di conquistatori, che rastrelleranno il bottino, già da altri snidato e si prepareranno un posto « alla tavola della pace ». Ci si riporta ai fulminei sette mesi della campagna abissina e a quel facile successo, dimenticando che da lì la meritata sventura mosse i suoi passi, per precipitarsi come una valanga su di noi. Nel *Corso di Cultura Fascista*, per avanguardisti e giovani fascisti — edita a cura del P. N. F. Comando Generale G. I. L. (Tipografia Campanari — Roma) la 12ª conversazione è dedicata all'*Odierno Conflitto*. Dopo aver esposto come la seconda guerra mondiale non abbia carattere episodico, ma sia un conflitto risolutivo per le sorti d'Europa, la lezione afferma che la civiltà europea risulta tutta dai valori della Romanità e del Germanesimo e che la guerra darà al mondo un Ordine Nuovo di giustizia e di pace »: « *Il Nuovo Ordine Europeo, per cui l'Italia e la Germania combattono, si presenterà come una rinnovazione dell'Europa, sia dal punto di vista politico, sia dal punto di vista economico, negli « Spazi Vitali » delle nazioni italiana e tedesca: la Germania nel centro d'Europa, realizzando il suo sogno centenario, l'Italia nel Mediterraneo, rivivendo la potenza del suo fato. La tradizione, la storia, la cultura, la lin-*

gua, la vitalità, la forza, conferiscono all'Italia e alla Germania il diritto di dirigere i popoli del vecchio continente, secondo l'« Ordine Nuovo » stabilito ».

Le citazioni che ho fatto e che non hanno certo la pretesa di ricostruire, nella sua interezza e complessità, il gran quadro della corruzione esercitata dal regime sui giovani italiani, valgono solo come esemplificazione, come perle pescate nel mare dell'inganno e della frode. Inebriati di eroismo, di nazionalismo, l'orecchio oramai avvezzo al superlativo e all'iperbole, ingannati dalla falsa storia e dalla cronaca su misura, condannati all'entusiasmo, mascherati da guerrieri, i « ragazzi di Mussolini » sono stati portati al discredito internazionale, alla bancarotta, alla disfatta. Hanno conosciuto l'umiliazione e la fame, le marce senza scarpe e il gelo senza coperte, la prigionia, il campo di concentramento, le camere a gas. Hanno avuto gli studi interrotti, le famiglie disperse, si sono trovati senza casa e senza impiego, senza avvenire e senza speranze. Perché tanti di essi si ostinano a non riconoscere che il fascismo è responsabile di tutto ciò? Perché si aggrappano ancora ai miti e alle fanfare della loro adolescenza, a un barbaro e irragionevole desiderio di rivalsa, che li pone fuori della comunità nella quale sono destinati a vivere e che non chiede altro che di accoglierli fraternamente? Il veleno agisce ancora. Non sono guariti. Spetta alla democrazia fare la loro conquista, lentamente, con l'ammenda degli errori, l'eloquenza dei fatti e delle opere, così diversa dai fiumi di parole che li abbeverarono. È dovere della democrazia offrire loro lavoro e sicurezza e soprattutto l'esempio di un costume civile e morale ineccepibile. Solo così, poco per volta, ma sempre con maggior fiducia e consenso, lo Stato democratico li vedrà approdare alle sue rive.

ANNA GAROFALO

PREPARATIVI DI GUERRA.

Dal « Corriere della Sera », 10 settembre 1941, XIX.

« *Mussolini ordina che l'istruzione musicale italiana sia affrancata da metodi stranieri.*

« Roma 9 settembre —. Su proposta del ministro per l'educazione nazionale, il Duce ha impartito ordini e ha concesso adeguati fondi perché siano promosse le pratiche necessarie per svincolare l'istruzione musicale italiana dai metodi di studio di autori stranieri ».

CLIMA SCOLASTICO

La testimonianza che posso rendere sulla scuola nel ventennio è parziale e indiretta e, lo confesso volentieri, niente affatto interessante di per sé, ma indicativa del « clima » che il fascismo aveva in essa gradatamente determinato.

Si tratta dei primi dieci anni del « regime ». Fin da principio mi era accaduto di incorrere, per non essermi adeguato alle esigenze del tempo, in sanzioni: e queste culminarono, in coincidenza col « decennale », nella mia estromissione dalla scuola: ma poiché i provvedimenti ebbero fasi successive, è appunto dal divario tra l'una e l'altra che si posson desumere dei dati utili forse a quei lettori del « Ponte » che son troppo giovani per serbar ricordo d'impressioni dirette sulla vita d'allora.

Prima fase. Il 28 ottobre mi aveva trovato provveditore agli studi nella provincia di Como: nella primavera del 1923 le scuole ebbero ovunque un gran da fare per predisporre e inaugurare in ogni comune i così detti « Parchi della Rimembranza »; e nel Comasco vi si prodigarono volentieri, perché, per quante speculazioni si siano poi fatte sull'iniziativa, non ci si vedeva una manifestazione del « regime » — la parola « regime » non si usava allora: la introdusse Farinacci a Cremona come titolo d'un suo giornale; ma nessuno pensava che avrebbe avuto tanta fortuna —; e il fervore che ne assicurò il successo traeva alimento da quel patriottismo verboso, un po' ingenuo e un po' di parata ma sincero, ch'era tradizionalmente, dal « maggio radioso » in poi e anche da prima, una delle leve più efficaci dell'azione educativa della scuola italiana in tutti i suoi gradi. Ai fascisti, nell'iniziativa, si dava posto, perché si teneva all'unione di tutti i cittadini nella santità del ricordo: ma lo si dava senza entusiasmo, come a elementi estranei e non amalgamabili, ingombranti e maleducati. Non c'erano allora maestri fascisti, o ce n'era, sì e no, un paio in tutta la provincia, per quanto più tardi gli « antemarcia », anche tra loro, si sian contati a diecine di die-

cine: i più badavano a fare scuola, solo preoccupati di evitare occasioni di litigio con questi giovanotti che, con loro stupore, per il fatto di appartenere al partito fondato dal capo del governo, si credevano essi stessi detentori del potere. Di questo stato d'animo rassegnato, senza entusiasmo, si accorse troppo, in un centro rurale che si dimostrava più degli altri restìo, un gerarca della zona che poi finì la sua carriera politica come vice segretario del partito a Salò; e reagì scaricando sugli astanti male parole e minacce, in un'allocuzione spavalda che tenne nella cerimonia dell'inaugurazione del « parco ». Ma poiché la sua reazione mi parve troppa, quando toccò a me, subito dopo, di prender la parola reagii a mia volta. Senza minacce, naturalmente, e senza ingiurie: ma debbo riconoscere che a giudicarla dal punto di vista del « regime », la mia era una colpa grave; i fascisti presenti erano fuori della grazia di Dio, tutto mi faceva consapevole che non potevo non attendermi una sanzione.

Il ministro del tempo, Gentile, me la inflisse infatti: ma fu una sanzione blanda, perché, debbo rendere alla sua memoria questa giustizia, egli era, sì, un ministro dal pugno di ferro, ma non si prestava a far le vendette di altri, meno che mai del « regime ». Si stavano allora organizzando i provveditorati regionali; e invece che affidarmi la Lombardia come prima pensava, egli mi destinò come provveditore, nel luglio 1923, agli Abruzzi. Non si poteva dirla, a rigore, nemmeno una punizione. E tuttavia, tanta era la sensibilità alle masse di fronte a sanzioni di cui non si vedesse la giustificazione, che quando poche settimane dopo l'incidente lasciai Como, tutta la scuola, e con essa molti estranei alla scuola, mi si strinse accanto: alla partenza, la vasta stazione era gremita di gente, lo scompartimento carico di fiori.

Secondo tempo. All'Aquila, dove rimasi due anni, la mia colpa fu senza confronto meno irritante. Consisteva in questo: che non ascoltavo le « raccomandazioni » dei gerarchi: colpa inguaribile che mi ha sempre procurato ore difficili. Fu un sottosegretario di stato della regione, potentissimo allora, a non perdonarmela. Incidenti con lui e con suoi emissari, richiesta formale del mio allontanamento come se fosse un affare di Stato: e il ministro Fedele, al quale quel sottosegretario non dava pace, finì per destinarmi altrove, nel luglio del 1925, con un incarico poco appariscente nella gestione delle « opere pubbliche ».

Il provvedimento non intaccava il mio « stato giuridico », ma di fatto mi estrometteva dalla scuola: era, se non una sanzione, una sconfessione, e come tale fu sentito. Ma due anni di fascismo avevano piegato molti. L'identificazione tra « stato » e « regime », che in sostanza si risolveva nell'asservimento di quel-

lo a questo, aveva fatto progressi sensibili: e grazie a questa identificazione, parecchi appartenenti ai gradi intermedi dell'amministrazione scolastica, presidi ispettori direttori, combattuti com'erano tra il rispetto al provveditore «malpensante» e il conformismo istintivo, si erano indotti a un atteggiamento cauto. Così il mio allontanamento non diede luogo a reazioni. Solo i più vicini, e con essi alcuni maggiorenti della città che si prendevano ancora il lusso di essere sé stessi, mi significarono una solidarietà discreta che pur non era senza valore.

E tuttavia, si deve riconoscere che la scuola non era ancora fascista. Professori e maestri, coi quali avevo talvolta contatti diretti al di là della cortina dei funzionari intermedi, sentivano, se si fa astrazione da alcuni pochi premuti dalla fretta di varcar questa cortina o almeno di giungervi, il fascismo come una cosa estranea. Piccolo il numero dei tesserati, molto più piccolo che in altre regioni: uno di essi parlandomi a quattr'occhi, se ne giustificava dandomi della sigla del partito una spiegazione che allora poté sembrar gustosa: p. n. f., per necessità familiari. La «dottrina fascista», materia d'insegnamento aggiunta proprio allora, se ricordo bene, nelle scuole d'avviamento professionale, sembrava a tutti una burletta, spunto opportuno per facezie; le frequenti parate una perdita di tempo dannosa alla salute dei ragazzi costretti a lunghe attese sotto l'acqua o sotto il sole; le novità introdotte nel calendario dal buon Fedele — anno III, anno IV — una timida scimmiottatura della rivoluzione francese destinata a sprofondar nel ridicolo.

Il terzo tempo della mia avventura fu di parecchi anni dopo, nel 1933. Tornato alle funzioni di provveditore dopo una serie di comandi di cui non importa parlare (l'ultimo, di soprintendente a Rodi, era cessato perché, tra l'altro, non mi andava proprio di fare il «balilla»), ebbi ad Ancona una dimora breve e senza incidenti. I gerarchi provinciali che conobbi allora nella regione erano quasi dei doppioni dei prefetti: personaggi, gli uni decorativi gli altri dinamici (ma non troppo), carichi di buone intenzioni, cui la prospettiva, qualche volta raggiunta, di diventar prefetti alla loro volta, induceva al proposito di regger l'ufficio come un tirocinio nel quale importava dimostrarsi aperti a una concezione bonariamente paternalistica dello Stato, formalmente rispettosi della legalità. Questa la mia esperienza di allora: non so se identica quella d'altri in altre regioni nel medesimo periodo di tempo. Era uno stato di cose che sembrava prometterci una vita amministrativa senza inconvenienti e senza rischi. Ma il rischio che nessun fattore locale sembrava far prevedere, era al centro; e si tradusse in un telegramma ministe-

riale indirizzato al nome del mio successore, che mi fu recapitato quando ero intento al lavoro in ufficio: da dodici giorni, come provveditore agli studi, ero già morto, e non lo sapevo! Dell'addebito che mi si faceva ebbi notizia solo più tardi: era un addebito ormai vecchio di dieci anni, la mancanza della tessera fascista. Il Segretario del partito lo aveva contestato al ministro del tempo, allegando che non si poteva tollerar lo spettacolo del capo di un'amministrazione governativa che nel capoluogo della provincia, quand'era comandato ad una cerimonia, vi partecipasse senza indossare l'orbace. Non valse che la tessera fosse allora requisito inderogabile per entrare in carriera e per far carriera, ma non fosse richiesta per continuare a prestar servizio quando non si avessero ambizioni di carriera: il Ministro obbedì subito al gerarca, cancellando il mio nome dal ruolo dei provveditori e facendo di me un preside da comandare a una biblioteca, con un «grado gerarchico» in meno.

Tutto questo, come dato biografico, importa poco. Ma se si mettono a raffronto i tre successivi episodi, importa rilevare come, tra il 1923 e il 1933, alla linea di gravità discendente dei torti di un funzionario (che per tutto il resto aveva le carte a posto) verso il «regime», potesse corrispondere esattamente la linea ascendente delle sanzioni: e più importa che allo stesso modo che erano in proporzione inversa, grazie al tempo trascorso, la colpa e la sanzione, fossero in proporzione inversa la sanzione e la reazione di quella che si sarebbe potuta dire opinione pubblica, se un'opinione pubblica ci fosse stata ancora, dopo dieci anni di regime in una città di provincia italiana. Infatti la reazione, questa volta, fu nulla. Mentre fino al giorno innanzi, quando camminavo per le vie, non vedevo che facce cordiali e potevo aver la pericolosa illusione di essere amico di tutti, rispettato da tutti, salutato da tutti che mi incontravano, un momento dopo essermi congedato dal personale dell'ufficio potevo credere che nessuno, anche tra gli uomini di scuola coi quali prima avevo specialmente a che fare, mi conoscesse più, avevo la netta impressione che chi mi conosceva fosse insolitamente distratto o mi schivasse. Il rilievo non vuol riferirsi a quella determinata città: quel che accadde ad Ancona mi sarebbe probabilmente accaduto altrove. Il clima, nella città e nella scuola, era appesantito. L'identificazione, finalmente realizzata in pieno, tra Stato e regime, aveva creato come una cappa di piombo a cui nessuno, almeno di coloro che avevano in un modo o nell'altro rapporti con gli organi dello Stato — ed era con questi che le mie funzioni m'avevano messo a contatto — poteva sfuggire se non voleva essere un fuori-legge. Il comportamento dello Stato-regi-

me era del resto, verso quanti sottostavano senza recalcitrare alla cappa di piombo, quasi sempre corretto: non vessazioni, non abusi veri e propri. Nel mondo della scuola ognuno viveva a sé. Non c'erano, per quel che potevo rendermi conto, velleità di discussione su cose che trascendessero il ristretto ambiente in cui ciascuno viveva. Un maestro o un professore che si astenesse da quelle ostentazioni di zelo servile cui si piegavano senza necessità i più, era rispettato e stimato dagli scolari: e lo rispettavano anche i colleghi, se il suo modo di astenersi non era troppo volutamente palese, ma alla lontana. Si evitava di notarlo, si evitava di solidarizzare con lui: di quell'aureola di popolarità che in un mondo meno opaco gliene sarebbe derivata, non era nemmeno il caso di parlare. La scuola, in genere, si sentiva sorvegliata e ricattata dalla G. I. L., che le sovrapponeva una rete di gerarchi parallela a quella rappresentata dalle autorità scolastiche statali, e più temuta. La costituivano dei volontari, che quasi vergognosi di non essere che uomini di scuola ambivano a un fittizio grado militare e attraverso il grado a un salto nella carriera, e facevano dello zelo. Al vertice, in ogni provincia, un ex allievo della «Farnesina», fiancheggiato da uno o più luogotenenti, che nei bei tempi della maggior potenza del gerarca che aveva organizzata l'«Opera» — un giovane sottosegretario di stato molto dinamico che a Roma faceva il bel tempo e il cattivo tempo più assai del ministro, e che dopo la liberazione fu visto con sorpresa riemergere dal suo nascondiglio trasformato in un piccolo ragioniere d'aziende private senza velleità politiche — trattava col Provveditore da pari a pari, qualche volta gli dava ordini, più spesso dava ordini senza saputa di lui ai suoi dipendenti. Entusiasmo comandato, spreco di retorica, celebrazioni, parate, adunate a non finire erano il provento visibile di questi ordini o il prodotto spontaneo di uno zelo smanioso di prevenirli. Il buon gusto ne usciva massacrato: ma sotto questa vernice fascista la scuola continuava a funzionare. Funzionava bene, direi. Era come una macchina ben costruita, che non aveva bisogno, per funzionare, del soffio vivificante di nuove energie spirituali. Il posto di queste era tenuto dalle ostentazioni verbose di zelo fascista che ho detto: nella sostanza le cose procedevano come prima, con questo in peggio, che nelle anime si andava annidando un conformismo pieno di scrupoli, un amor di quiete, una incapacità di reazioni morali che costituiva il suo vero tarlo.

Così ho veduto, o almeno così mi è sembrato di vedere la scuola italiana dopo dieci anni di cura.

GIOVANNI FERRETTI

SANTO MANGANELLO

I.

Quando in un suo celebre discorso del 31 marzo 1924 Giovanni Gentile osservò che anche il manganello (e, avrebbe potuto aggiungere, l'olio di ricino) poteva essere un argomento di persuasione, non ebbe forse piena coscienza di aver toccato con questa osservazione uno dei punti « istituzionali » o, per rimaner nello stile, « cruciali » del regime fascista: nel quale la bastonatura, da delitto punito dalla legge penale (sotto il titolo di « percosse », art. 581 c. p., o di « violenza privata », art. 610 c. p.) era diventata un procedimento pedagogico di cultura politica, un metodo di persuasione, visto di buon occhio e messo a profitto dalle autorità. Il bastone che prima del fascismo, quand'era adoprato come arma di rissanti occasionali, poteva essere qualunque « fusto o ramo d'albero rimondo, di lunghezza circa a tre braccia, di grossezza al più quanto comodamente la mano può aggavignare » (come dice il Manuzzi), nel salire alla dignità di un *istrumentum regni* non soltanto cambiò nome, diventando « manganello » (voce d'origine romagnola, prima non conosciuta con questa accezione nella buona lingua italiana) (1), ma assunse anche una forma costante e tecnicamente più appropriata alla bisogna: accorciato fino a non superare la lunghezza di un braccio, rigonfio all'estremità a mo' di clava, con qualche nocchio sporgente per meglio imprimersi nelle coscienze, con un cappio di cuoio all'impugnatura per tenerlo allacciato al polso. Questa è la forma ufficiale, il modello « d'ordinanza », colla quale il manganello entrò nell'iconografia fascista: le raffigurazioni di « Santo Manganello », che ogni tanto riapparivano sui giornali e sui muri a conforto dei fedeli e a terror degli eretici, avevano sempre questa fisionomia.

Il manganello fu per gli squadristi l'arma della loro « specialità »: come la lancia per i lancieri o la granata per i grana-

tieri. Fino dai tempi della « dura vigilia », il loro ufficio specifico fu quello di bastonare: nel 1921 un giornaletto dello squadrismo fiorentino se ne vantava così:

> « *Il fascista è quella cosa*
> *che ogni tanto si riposa,*
> *ma se l'aria è bruscolosa*
> *te la spolvera a legnat* » (2).

Ma anche molti anni dopo, quando l'essere stati squadristi diventò un titolo d'onore e di prebende, oggetto di ambizioni e di commerci, il *Foglio di disposizioni* del partito (lo vedremo più avanti) ammonì severamente che chi aspirava al distintivo di squadrista doveva dimostrare di aver « randellato »: e tanto meglio se poteva esibire l'elenco delle teste spezzate, vidimato dal prefetto.

Non bisogna confondere il manganello colle altre armi, francamente sanguinarie, adoprate dallo squadrismo per le sue spedizioni punitive che lasciavano dietro di sé scie di incendi e di assassinî: il pugnale, la pistola, la bomba a mano, la benzina, il moschetto (ancora non era stato inventato il « mitra »), armi di guerriglia civile e di razzia ereditate dall'arditismo. Il manganello tiene un posto a sé: sfugge alla materia penale per rientrare nella dialettica e nella didascalica. La manganellata non è una percossa, è un'argomentazione: il manganellatore non è un delinquente, è un propagandista: per questo anche le persone ben pensanti, anche un filosofo di indole bonaria e paterna come fu Giovanni Gentile, potevan guardar con tanto affetto quei bravi giovinotti che spezzavano le teste a suon di manganello: i filosofi capivano infatti che quelle parevano botte, ma in realtà erano sillogismi.

Il manganello nacque fratello dell'olio di ricino: con procedimenti diversi, più irruento e nocchiuto il primo, più liscio ed insinuante (più untuoso, si potrebbe ben dire) il secondo, miravano ambedue non a distruggere l'avversario, ma a persuaderlo ed a purificarlo dal suo errore (3). Bisogna riconoscere che chi inventò l'uso dell'olio di ricino come mezzo di espiazione e di « catarsi » politica, ebbe una fantasia molto più originale di chi introdusse l'uso del manganello. Non ci vuol molto ingegno a capire che per spezzar la testa di un uomo inerme può bastare un pezzo di legno: in tutti i tempi il bastone è stato adoprato ufficialmente, da polizie e da giudici, come mezzo di correzione e di punizione; e anche nelle lotte politiche del tempo giolittiano i « mazzieri » avevano una loro funzione. Ma l'uso dell'olio di ricino è stata, bisogna riconoscerlo, una autentica invenzione del

fascismo: anzi, bisogna credere, di *un fascista*. Non ha l'apparenza di una di quelle usanze anonime, nate a poco a poco da una collaborazione popolare, di cui non è possibile rintracciare il primo inventore: l'uso fascista dell'olio di ricino per la sua malvagia raffinatezza rivela la perversità cerebrale di una trovata individuale, della quale dovrebbe esser possibile rintracciare l'autore, per tramandarlo, come merita, alla storia. Ho ricercato invano, nella prima stampa fascista e nei ricordi di chi visse quei tempi, qualche informazione su questo punto; ma per ora non son riuscito a trovar nulla. Chi potesse dar notizia precisa sull'origine di questa beffa macabra, sul suo inventore e sul luogo dove prima apparì e di dove si diffuse per tutta Italia come dimostrazione del buon umore di quei burloni in camicia nera, contribuirebbe a chiarire uno dei misteri più singolari della liturgia fascista (4): non si trattò infatti soltanto di una beffa (della quale la prima ispirazione potrebbe trovarsi, più che nella novellistica toscana piena di spietati scherni, in quel certo gusto d'annunziano che ebbe tanta parte nello stile fascista), ma di una vera e propria cerimonia espiatoria, una specie di esorcismo magico, che serviva a purificare il paziente dall'eresia politica e ad espellere dal suo spirito, con mezzi drastici, il diavolo che vi si era annidato. La purga delle viscere era simbolica: era la purificazione dal peccato, che portava al pentimento e restituiva alla Patria un cittadino mondo e disintossicato dall'errore. Di questa purificazione politica altre forme furono escogitate in quel tempo dagli squadristi: come quella della verniciatura tricolore sulla barba o sul cranio previamente rasato. Ma quella dell'olio di ricino fu di gran lunga la preferita, per la semplicità della sua somministrazione e per la trasparenza del suo simbolo purgativo, agevolmente trasferibile dal corporale allo spirituale; ed ebbe altresì il vantaggio di poter essere dosata secondo la gravità del peccato da espiare, e resa più efficace, come spesso si praticò, coll'aggiunta di sostanze nauseanti o tossiche, che dovevano in casi particolarmente gravi render più solenne e più esemplare l'espiazione.

Non ci vuol molta fatica a riconoscere nel binomio manganello-olio di ricino i motivi essenziali della tortura, quale fu ufficialmente praticata fino alla fine del secolo XVIII contro gli eretici; tortura e manganello mettevano a profitto lo stesso meccanismo di coazione psicologica: si servivano della sofferenza fisica per indurre l'eretico a non ostinarsi, a desistere, a pentirsi; adopravano il dolore brutale che avvilisce e stordisce, per intorbidar la coscienza e per far crollare la resistenza della ragione ribelle. Anche nella tortura inflitta nei processi di eresia o di

stregoneria c'era, come nell'olio di ricino, lo scopo di procurare all'inquisito il beneficio del pentimento e di lavarlo dalla macchia del peccato. Dalla sala della tortura, nei processi dell'Inquisizione, l'eretico usciva persuaso, pentito e purificato: manganello e olio di ricino, sia pure a servizio di una diversa fede, non si proponevano diversi scopi. Anche il manganello fu, a modo suo, un « *malleus haereticorum* ».

È proprio in questo uso beffardo del manganello e dell'olio di ricino a fine pedagogico ed espiatorio, che si deve rintracciare in Italia il primo varco di quello spaventoso ritorno alla tortura che è stato uno dei fenomeni più cupi e desolanti di questo ultimo trentennio: attraverso quella breccia aperta in certi baluardi di civiltà che ormai si credevano incrollabili, non solo riapparvero e si insinuarono, come tentacoli di mostri che si credevano seppelliti per sempre nel buio dei millenni, le bestiali crudeltà che dovevano culminare trent'anni dopo nelle gesta delle svariate « bande Carità » del periodo repubblichino, ma si manifestò, fenomeno forse anche più pauroso, la acquiescente indifferenza di tutta una classe dirigente di fronte a quelle efferatezze, ed anzi la simpatia con cui i « benpensanti » incoraggiavano e blandivano quei « bravi ragazzi » che si vantavano di spezzare le teste e di purgare le viscere dei « nemici dell'ordine ». Tanto forte era, in questi signori difensori della legalità e timorati di Dio, l'amore dell'« ordine », che erano pronti per esso ad accarezzare come eroi i masnadieri di queste « squadracce », quando tornavano colle mani insanguinate dai loro brigantaggi.

In questa tortura somministrata a freddo del manganello e dell'olio di ricino, che le autorità di quei tempi si ostinavano a considerare come espressione di generosa esuberanza giovanile, c'era una ferocia più perversa e più disumana che nell'omicidio in rissa: la negazione della persona umana, l'uomo degradato a cosa, oggetto di giuoco e di straziante dileggio. Nel macabro cerimoniale con cui gli incamiciati di nero, preceduti dai loro funebri gagliardetti, andavano solennemente a spezzare i denti di un sovversivo o a somministrargli, tra sconcie risa, la purga ammonitrice, c'era già in germe tutta la filosofia politica di un regime che elevò la randellata e la colica a fattori di coscienza civile.

* * *

Se il fascismo avesse avuto il coraggio di presentarsi fin da principio come un regime dittatoriale, dichiaratamente fondato sulla forza, avrebbe potuto ristabilire ufficialmente la tortura e affidarne la somministrazione al boia di Stato. Ma ciò non cor-

rispondeva alla sua natura ambigua. Il fascismo, come altra volta ho osservato (5), fu, anche nella sua struttura politica, un regime « doppio »: non soltanto nel senso morale, ma anche nel senso giuridico e costituzionale. Dietro l'ordinamento legale, che ne formava la facciata apparente, viveva nell'ombra un secondo ordinamento di illegalismi organizzati che costituiva il necessario complemento del primo. A ciascuna istituzione apparente sulla ribalta dello Stato, corrispondeva, dietro le scene del partito, una istituzione gemella, una specie di duplicato illegale destinato a temperare dal di dentro il rigore della legalità ostentata per la credula platea: ingegnosa combinazione costituzionale di legalismo statale con illegalismo parastatale, comunicanti e dosati attraverso il vertice unico.

Anche per la tortura il fascismo si servì di questo doppio giuoco: non ristabilì ufficialmente la berlina e la fustigazione, ma lasciò che berlina e fustigazione risorgessero in via ufficiosa, sotto forma di olio di ricino e di manganello. E se la funzione di distribuire le manganellate non fu affidata ufficialmente a esecutori di Stato, vi furono però istituzioni incaricate di regolare in via ufficiosa questo pubblico servizio, richiamando l'attenzione dei manganellatori sui casi più degni delle loro cure, e pubblicamente celebrando, a cose fatte, le loro imprese.

Per rendersi conto del carattere di tortura ufficiosa o parastatale che ebbe sotto il fascismo l'uso sistematico del manganello, basta rimettersi a sfogliare la stampa di quel tempo: non tanto i grandi giornali a tiratura nazionale, quanto quei piccoli settimanali di partito, di ambito cittadino o provinciale, che funzionavano egregiamente da « foglio annunzi » delle bastonature locali.

Ho dinanzi a me uno dei più cospicui esempî di questa stampa provinciale: il settimanale « Battaglie fasciste - Voce del Fascismo Fiorentino », che uscì col suo primo numero il 19 luglio 1924, un mese dopo l'assassinio di Giacomo Matteotti, in quella ripresa di terrore squadristico con cui il fascismo reagì agli anatemi dell'Aventino.

Ho preferito appoggiarmi a questo autorevole settimanale invece che ai foglietti squadristici anteriori alla marcia su Roma, sul tipo della « Sassaiola fiorentina » fondata e diretta da Amerigo Dumini (*tanto nomini*), perché « Battaglie fasciste », fondato quando il fascismo era già al potere, ebbe in un certo senso il carattere di un giornale ufficioso: e può servire a dimostrare, con una serie di episodi di vita universitaria e giudiziaria fiorentina che narrerò nel seguito di questa rievocazione, come

il manganello sapeva sempre essere sagace fiancheggiatore del governo.

La missione ufficiosa di « Battaglie fasciste » si rispecchia fin dal primo numero in una colonna in corsivo, firmata *Lo squadrista* (forse il suo direttore, Odoardo Cagli), che si intitola semplicemente *Manganellate*; accanto al titolo vi è la figurina di uno squadrista, in camicia nera, gambali ed elmetto, con in pugno il manganello. In quel titolo c'era tutto un programma: un programma fattivo e « corposo », perché la parola « manganellate » non era adoprata in senso traslato, ma nel suo senso proprio di percossa data sul « grugno » dell'interlocutore.

La colonna si apre con questa « *Presentazione* »: « ... Per « la vostra salute e per la conservazione della vostra pancia non « vi auguriamo che venga il giorno in cui i componenti *la squa-* « *draccia* vi conoscano personalmente; sarebbero pasticci per gli « spudorati denigratori ai quali diamo una ricetta. Prima di « pronunciare il nome della *squadraccia,* sciacquatevi la bocca... « col sublimato corrosivo » (19 luglio 1924).

Lo stile si irrobustisce nei numeri successivi.

« *Per intendersi* ». « I soliti imbecilli lamentano il tono del- « la stampa fascista, specialmente nel nostro foglio: non piace « loro sentir parlare di muscoli d'acciaio. Questo è logico perché « i muscoli potrebbero servire a rompere il muso a quei tali cen- « sori che con la loro presunzione vorrebbero erigersi a nostri « eterni critici » (9 agosto 1924).

« *Il bersaglio c'è* »: «... Il bersaglio dunque bisogna colpirlo « e senza esitazione, se no non guariremo mai da questa pesti- « lenza... Per mettere giudizio a certa gente non c'è che un mez- « zo e l'indovinello è di facile soluzione... » (23 agosto 1924).

Gobetti aveva scritto su « Rivoluzione liberale » un articolo contro Del Croix, al quale i deputati fascisti torinesi avevano mandato un telegramma di solidarietà: ecco il commento di « Battaglie fasciste »: « ... Il telegramma è magnifico e noi lo sotto- « scriviamo a piene mani (!), però ci permettiamo affidare il sun- « nominato Gobetti a quei fascisti torinesi che ben conosciamo « e che hanno la spina dorsale abbastanza diritta per quella ri- « sposta meno platonica e assai più persuasiva, che detto messere « si merita ». E in nota: « All'ultim'ora apprendiamo come i mu- « tilati torinesi abbiano accolto il nostro appello in anticipo, ma « ci sembra che questo pagliaccio ne abbia buscate troppo poche. « La raccomandazione quindi torna sempre a fagiolo » (6 settembre 1924).

Il « Popolo » diretto da Giuseppe Donati aveva pubblicato una notizia sulle violenze degli squadristi fiorentini. Commento: « La

« fede religiosa non permette al predetto maiale di battersi, ci « è ben nota questa comoda scusa, ma questo non toglie che se « questo lurido uomo continuerà col suo indegno sistema di men- « zogne non dovrà lamentarsi se gli capiterà qualche infortunio « sul lavoro. I fascisti fiorentini non promettono invano » (13 settembre 1924).

Al corrispondente della « Giustizia », per lo stesso motivo: « *Avvertimento unico* »: « ... Fate pure il corrispondente e scri- « vete sul vostro sozzo giornale tutte le fesserie che la vostra « mente malata vi detta, ma non vi permettiamo che falsiate la « verità, perché se un giorno vi troverete col grugno rotto, non « avrete che ringraziare voi stesso » (stessa data).

« Ma c'è pure un signore che vorrebbe esprimere il suo pa- « rere sul bugiardo contegno delle opposizioni: è il vecchio e « tanto amato manganello, che è stufo di stare a prendere la pol- « vere in soffitta. Calma amico..... rispondiamo noi, attendiamo « nuovi saggi di menzogna e malafede da parte delle opposizioni « e allora ti apriremo le porte a gran carriera, e in questo caso: « commenta sodo! » (20 ottobre 1924).

« *Lo spirito di un farabutto* » (contro il direttore del « Becco giallo »: « se un bel giorno il predetto signore si vedrà piovere « su quel grugno di porco un paio di ceffoni, ma di quelli che « lasciano il segno... giallo, ringrazi pure sé stesso: li ha voluti » (27 settembre 1924).

« *Avvertimento secondo* »: « ... Facciamo un secondo avver- « timento con speranza di resultati concreti. Se purtroppo il « manganello dovrà per forza entrare in funzione, la colpa non « sarà poi nostra. Uomo avvisato... con quel che segue » (stessa data).

« *Nemmeno San Francesco disprezzava il manganello* » (Qui basta il titolo!) (4 ottobre 1924).

Contro il « Nuovo Giornale »: « ... Ci siamo capiti, o volete « che una più chiara spiegazione ve la diano i nostri meravi- « gliosi squadristi, ai quali affidiamo le sorti del "Nuovo Gior- « nale" »? (11 ottobre 1924).

Contro la « Stampa » di Torino: « ... Un nostro amico invo- « cava dal nostro giornale alcune settimane orsono per la stam- « pa di opposizione: *Duce, tagliategli la lingua!* Noi siamo più « categorici, per certa razza di canaglie chiediamo qualcosa di « più esplicito: *Tagliategli la testa!* » (18 ottobre 1924).

Le minacce, che da sei mesi si erano sfogate soltanto in bastonature isolate, esplosero felicemente in una « manifestazione » in grande stile. Firenze in quegli anni di tali giornate doveva conoscerne parecchie. Il 31 dicembre 1924 fu la prima. Il duce,

che si preparava a pronunciare il discorso del tre gennaio, aveva finalmente dato la via: bastonature in massa, incendio della redazione del « Nuovo Giornale », devastazioni delle sedi dell'« Associazione dei Combattenti indipendenti », del « Libero pensiero », del giornale « Fanteria »; del « Circolo di cultura »; degli studi legali dei deputati socialisti Frontini e Targetti, degli avvocati Zavataro, Tempestini, Consolo, Corazzini, Campodonico...

Ed ecco « Battaglie fasciste », che nel numero del 4 gennaio 1925, mentre riferisce di « centinaia di telegrammi di plauso giun- « ti da personalità politiche, da fasci e da federazioni provinciali, « per il magnifico e maschio contegno tenuto dalle camicie nere « durante la manifestazione del 31 dicembre », annuncia esultando a grandi caratteri: « L'ULTIMO COLPO DI SCENA: LE LEGNATE DI FIRENZE! ».

PIERO CALAMANDREI

(*continua*)

---

(1) Così, nel suo *Dizionario moderno*, il PANZINI: « MANGANELLO (*santo*): espressione fascista. Il *manganèl*, in Emilia, è il bastone, quello che è il *tortòre* in Roma. Arma fascista, non lodata né laudabile in sé, ma che arrivò dove non giunse la ragione e la autorità dello Stato (1922). Derivati, *manganellata, manganellare, manganellatore* ».

(2) Cfr. BANCHELLI - *Le memorie di un fascista* (Firenze, 1922), pag. 18.

(3) Anche qui il Dizionario di PANZINI: « *Olio di ricino*: ricordo del periodo postbellico (1919-1922). Fu usato anche il verbo *ricinare* ».

(4) Pare che nelle zone ove il rito dell'olio di ricino fu più diffuso, sia stato frequente l'uso, da parte dei purgati, di conservare in bottiglia il prodotto della purga, per restituirlo al momento opportuno a chi di ragione. Non so che cosa sia accaduto quando il fascismo cadde; ma probabilmente il 25 luglio fu tale l'esultanza generale di vederlo cadere, che nessuno, anche chi era riuscito a conservare la bottiglia rituale, si curò della restituzione al mittente.

Ma vi fu chi non dimenticò. come dimostra (*abyssus abyssum vocat*) questo agghiacciante episodio, che io stesso, viaggiando in treno da Pisa a Massa, ho sentito raccontare, tra grandi risa, da persone che mi sedevano vicino.

« Nei primi tempi del fascismo, verso il 1922, una mattina di buon ora arrivarono gli squadristi, e circondarono il paese. Eran gente di fuori, ma li guidava un nostro compaesano, un macellaio, fascistaccio scalmanato e cattivo. Lui con una diecina di fascisti armati di moschetto arrivarono sulla piazza con un camion: e scaricarono una damigiana d'olio di ricino che sarà stata d'una cinquantina di litri. Fecero l'adunata di tutta la cittadinanza, e lì cominciaron le purghe. Al sindaco che era un socialista, gliene dettero tre bicchieri: due agli assessori e uno ai consiglieri comunali. E così, in proporzione, a tutta la popolazione; lui stava vicino alla damigiana a mescere le porzioni: a tutti, anche alle donne e ai bambini, toccò la sua parte, finché la damigiana fu vuota. Anch' io ne dovetti buttar giù un mezzo bicchiere.

«Ora successe che dopo vent'anni, nei giorni della liberazione, questo macellaio, che era andato coi repubblichini, mi ricapitò davanti proprio per combinazione. S'era una diecina di partigiani, coi mitra: cercò di scappare appena ci vide, ma poi venne con noi, bianco come un cencio. Non gli si torse un capello: s'andò, tutti d'accordo, giù verso il fiume. Gira gira, alla fine si trovò, in mezzo alla mota, un rospone grosso più di questa mano. Gli si disse: — Mangialo; — e si stava d'intorno a aspettare, coi mitra. Lui, quando capì che non si voleva ammazzare, si rianimò. Raccattò il rospo, lo tenne fermo con una mano e con quell'altra cominciò a scosciarlo: e sgranocchiò le zampe a una a una, come se si trattasse di un tordo arrosto. Il peggio fu quando dové addentare il corpo e la testa con tutti quei bitorzoli; ma vedeva i mitra che lo guardavano, e alla fine ce la fece. Quand'ebbe finito gli si disse: — Se vomiti, ti s'ammazza —. Lui tossì appena, ma tenne tutto dentro. Quando si mandò via, ci ringraziò. Ha sempre avuto uno stomaco di ferro: pareva che in vita sua non avesse mangiato altro che rospi».

(5) CALAMANDREI P. - *La funzione parlamentare sotto il fascismo* (Roma, 1948); *Il fascismo e la legalità*, nel III Volume di *Ètudes des origines du Fascisme et du Nazisme*, in corso di stampa a cura dell'U.N.E.S.C.O.

«Il manganello, l'olio di ricino, i vecchi camion, i teschi della disperazione, le 'sipe', le rivoltelle a tamburo sono e restano i simboli di questa epopea, che si realizzava e si è realizzata scanzonatamente, senza paura né della galera né della morte, onde il motto di questa meravigliosa pagina della gioventù italiana è e resterà il 'Me ne frego' nel quale è tutto lo spirito dello Squadrismo».

FERNANDO POCH

(*Dall'Almanacco fascista del «Popolo d'Italia» 1940, pag. 249*).

LA SPADA DELL' ISLÀM

È risaputo che Mussolini fu processato e condannato nel 1911 per avere eccitato i soldati alla disobbedienza militare, i civili a mettersi sui binari dei treni contro l'iniziata spedizione di Libia. Acqua passata per tutti, e per lui prima di tutti, quando undici anni dopo s'impadronì del potere. La riconquista della Libia (ché di vera e propria riconquista si trattò, dopo la quasi totale perdita nel '15-'18) era stata per verità iniziata già prima dell'avvento del fascismo (lo sbarco di Misurata Marina è del gennaio 1922), ma fu naturalmente proseguita sotto il fascismo con rinnovato vigore: essa richiese quasi un decennio sino al suo coronamento con l'occupazione dell'oasi di Cufra nel gennaio del 1931, e con l'impiccagione a Solùq, nel settembre dello stesso anno, dell'ultimo capo ribelle senussita, Omar el-Mukhtàr, appena catturato in combattimento. Quali più o meno necessarie durezze e perfidie abbia condotto con sé quel ristabilimento con metodi totalitari dell'autorità italiana in Libia, non è qui il caso di rivangare: è forse il tristo immancabile capitolo di tutte le guerre coloniali, e ciò sia detto francamente anche da chi, come il sottoscritto, non ritiene che il colonialismo sia sempre, dappertutto, ed in tutto un male. Ma la esecuzione infamante di Omar el-Mukhtàr richiede un'altrettanto franca parola: non abbiamo tutti gli elementi per giudicare se dal punto di vista giuridico e morale fu *un crime* (da parte italiana si è parlato di ripetuti, gravi mancamenti di parola, di vero e proprio tradimento da parte del capo ribelle; *Allàh aalam,* Dio sa meglio la verità, dicono gli Arabi); certo, secondo la nota distinzione e aggravante, fu *une faute,* un errore che si erano ben guardate dal commettere la Gran Bretagna con Orabi Pascià, la Russia con Shamìl, la Francia con Abd el-Qader e Abd el-Krim, ma che l'Italia fascista doveva alla sua predilezione per la maniera forte. L'uccisione del vecchio e valoroso nemico fece di lui un martire in tutto il mondo musulmano: un

martire nel senso religioso islamico, di caduto per la guerra santa, e in quello che può riconoscervi ogni uomo amante della patria e della libertà. Ma quel cadavere che allora sembrava pesar poco fu sepolto alla svelta, e sulle rovine della Senussia bandita e dispersa cominciò presto l'idillio fra il Fascismo, anzi più esattamente fra Mussolini e l'Islàm.

Già un altro potente della terra, curiosamente anch'esso amante di spade e pennacchi e gesti teatrali, l'imperatore Guglielmo, aveva qualche decennio prima tolto in protezione l'Islàm col brindisi di Damasco: con ciò aveva tirato nel suo gioco l'« uomo malato », il cadente Impero Ottomano che finì col rimetterci definitivamente la pelle, e aveva cercato di aizzare tutto l'Islàm ai polpacci delle spregiate democrazie. Solo questo ultimo scopo, naturalmente, e non alcuna conoscenza seria e simpatia sincera era al fondo della politica filo-islamica del Duce, in modo così chiaro e lampante che se ne sarebbe accorto un bambino. Ma molti musulmani anche colti e intelligenti non se ne accorsero, o piuttosto fecero finta di non accorgersi, i più bassi moralmente per via di lusinghe e bustarelle, i migliori perché credettero vedere nell'imperialismo fascista ultimo arrivato la leva per scalzare i più vecchi e odiati imperialismi e colonialismi europei. Perciò, accanto ai « Circoli Omar el-Mukhtàr », fra il '32 e il '42 fiorirono nei paesi arabi e islamici anche gli apologeti del Duce e del Fascismo, accuratamente schedati e in parte foraggiati dal nostro Minculpop: ultimo e più vistoso di tutti, il Mufti palestinese Amìn al-Husaini, che impegnato a fondo nella sua lotta con l'Inghilterra prendeva i suoi alleati dove li trovava, e certo giudicava nell'intimo l'Uomo della Provvidenza con lo stesso criterio di eterogenesi dei fini di Papa Pio XI. Si sbagliò, il buon Mufti, nel valutare l'efficienza vera di quella faccia feroce; ma quanti altri si sbagliarono con lui!

Comunque, l'idillio con l'Islàm non poteva avere miglior campo sperimentale della Libia pacificata. Cessata la necessità della maniera forte con mezzi vistosi, deportazioni e forche, si cominciò a *parcere subiectis* dopo aver debellato i superbi. Allo spaventa-arabi Graziani succedette come governatore Pizzo di Ferro, non certo affètto da umanitarismi, ma capace di alternare la faccia feroce col sorriso, con una certa caporalesca bonomia e cordialità, perfino qualche volta con buon senso e giustizia. Sono note le direttive della politica di Balbo nel suo governo: fissazione sempre maggiore degli Italiani in Libia, approfondimento della colonizzazione, e insieme riguardo e benevolenza all'elemento indigeno, qualche miglioramento del suo *status* giuridico, qualche timida provvidenza culturale. Questa politica

di *appeasement*, che doveva far scuotere la testa ai colonialisti puri, fautori del pugno di ferro, ebbe il suo culmine nel 1937, con la concessione della «piccola cittadinanza» ai fedeli sudditi libici, e, sommo premio, la visita del Duce in persona, che venne in Libia a ricevervi la spada dell'Islàm. Egli vi era già stato in una prima visita nel 1926, con la pecetta sul naso per l'errore di mira di Violetta Gibson, ma molto restava ancor da fare, allora, per la «pacificazione». Vi tornò poi un'ultima volta in piena guerra nell'estate del '42, quando si preparava il cavallo bianco per l'entrata in Alessandria, ma dové tornare indietro col cavallo, e in più, pare, con la dissenteria. Quella visita del marzo '37 fu la vera apoteosi, il pacifico trionfo romano sui Libi e i Garamanti domati: ma siccome la parola e il concetto di pace a quel brav'uomo davano sempre un lieve fastidio, anche sui debellati nemici trovò modo di sfoderare e roteare al sole d'Africa il balenio di una spada.

* * *

All'Istituto Orientale di Napoli, dove allora avevo il piacere di insegnare, imperava come Commissario l'on. Barbiellini-Amidei, un gerarca dal passato turbolento, che si era a un certo punto scoperto il bernoccolo dell'orientalismo, e come orientalista era stato mandato laggiù dallo storico De Vecchi di Val Cismon, supremo moderatore a quei giorni della cultura italiana. Il Barbiellini, in cui una certa sincera sete di apprendere era sciupata da una insanabile megalomania e da un vero squilibrio intellettuale e morale, ritenne che alla solenne sagra della Libia pacificata non dovesse mancare una rappresentanza dell'arabistica italiana, scelse alcuni campioni, e me fra questi, dal suo serraglio orientale, e ci spedì generosamente in Libia. Fu così che potei avere una visione, pur rapida e limitata, della nostra quarta sponda: è una delle non molte cose di cui sono sinceramente grato a quell'uomo, che mi dette d'altra parte molto filo da torcere, ma a cui penso oggi senza rancore (dopo avere per tre anni imperversato a Napoli, ne fu alfine rimosso da Bottai, e chiuse poco dopo la vita combattendo valorosamente in Grecia). La breve visita, ma in circostanza così solenne e straordinaria, mi dette infatti modo di vedere, a ritmo cinematografico, qualcosa del meglio e del peggio compiuto dall'Italia laggiù.

Grandi giornate, in quella già calda primavera tripolina del 1937. Il Duce era arrivato a bordo del *Pola*, il bell'incrociatore dalla sagoma snella e possente che quattro anni dopo doveva

inabissarsi a Capo Matapan; e col Duce, gran seguito di gerarchi, poliziotti e fotografi. Pizzo di Ferro aveva fatto le cose in grande, naturalmente (sarei curioso di conoscere la cifra totale delle spese, in buone lirette pregiate di quindici anni fa): archi di trionfo, luminarie, feste notturne da Mille e una Notte, con i *burnus* scarlatti della Guardia illuminati dai riflettori tra le palme, nei giardini della Residenza; belle dame, Accademici e aspiranti Accademici, ufficiali dal ricco medagliere, il fior fiore del giornalismo del Regime... Al vecchio di Solùq nessuno certo pensava, fuorché qualche professore inguaribilmente malato di un debole per le *victae causae*; ma non soltanto al nemico caduto io pensavo, sì anche a quei migliori italiani, oscuri e dimenticati anche essi per la più parte, cui si doveva quanto di positivo, di costruttivo e serio era stato fatto in quel paese e per quel paese (per *l'anima* di quel paese, e per la sua materiale civiltà), nel nome e sotto il segno d'Italia: Eugenio Griffini, Giuseppe Garrone, Giacomo Guidi, Pietro Romanelli, Tommaso Sarnelli. Non vi dico uno ad uno chi sono, anzi, i più, chi son stati, questi ed altri che non conoscete. Sono Italiani, studiosi, funzionari, medici, soldati, che hanno lavorato laggiù con coscienza ed onore, per il buon nome d'Italia, per la scienza, la giustizia, la civiltà. Non sono la maggioranza, ma forse son più che non si creda nei momenti dei giudizi più amari; e per loro, solo per loro, è giustificato il rimpianto che l'opera italiana in Libia sia andata in tanta parte dispersa.

Il gran giorno della consegna della spada, vidi il corteo trionfale avanzare per il Lungomare, preceduto da due poveri diavoli d'Arabi in funzione di littori, con sulla spalla certi fasci di cartapesta che erano andati poco prima a prendere all'Albergo Mehari; quei fasci fasulli erano il più esatto simbolo della gran mascherata in atto, che sembrava coprire con la sua pompa ridicola l'opera modesta e silenziosa di quei galantuomini veri or ora evocati. Sotto il Castello, il Duce ricevé e sguainò la spada dell'Islam; le ombre di Khalid ibn al-Walìd, la vera « Spada di Dio », di Sidi Oqba e degli altri antichi Conquistatori della fede musulmana, dovevano fremere di sdegno tra le braccia delle Uri, a quell'omaggio a un oppressore infedele. Ma i morti, generalmente, non dànno fastidio. E il giorno dopo si andò a Leptis, la città di Severo, mirabilmente scavata dai nostri archeologi. Sotto un sole spietato, in cospetto al mare di cobalto, girammo, Nume, gerarchi ed umili mortali, tra le colonne meravigliose della Basilica, cercammo rifugio nelle fresche salette del Museo; e lì, errando un po' tutti alla ventura, mi intoppai al varco di una porta nel Nume, e mi sentii un

istante addosso, tra sprezzanti e sospettosi, quegli occhi spiritati... Poco prima del memorabile incontro, nello spiazzo degli scavi ascoltavo Ugo Ojetti che brontolava contro il laconismo di un cartello indicatore (« 'Direzione scavi...' Se Dante scrivesse oggi la Commedia, comincerebbe 'Mezzo cammino nostra vita!' »), quando mi sentii buttare di fianco da un urto sgarbato: era il grande Achille che aveva perduto per un istante il contatto col suo padrone, e accorreva distribuendo spintoni bersaglicreschi a raggiungerlo. Ma che pace e che splendore poche ore dopo, soli lì sul tramonto, dinanzi al respiro del mare!

Quelle giornate libiche mi tornarono alla memoria, non senza una punta di rimpianto, quando sei anni dopo l'Ottava Armata, travolta definitivamente ogni resistenza dell'Asse, entrava in Tripoli nella sua marcia verso il Capo Bon. Era facile prevedere che la forca di Selùq e i fasci fasulli di Tripoli avevan compromesso per sempre l'opera della migliore Italia sulla quarta sponda. E non era colpa nostra se sull'altro piatto della bilancia, contro la Libia dolorosamente perduta, gravava il Patto d'acciaio, l'infamia delle leggi razziali, la distruzione dell'eredità del Risorgimento. Chi non dubitò allora nella scelta, e non se ne è mai pentito, non saprebbe meglio concludere questi ricordi poco lieti, benché narrati in tono scherzoso, se non con le parole di un grande studioso italiano, proprio a proposito di politica italiana in Libia; parole che provocarono a suo tempo le escandescenze dell'impiccatore Graziani. « Per chi governa altri popoli, scriveva coraggiosamente Carlo Alfonso Nallino nel 1930, nulla v'è di peggio del non comprenderne l'anima, e del non valutarne con giustezza e giustizia il passato, le tradizioni, le credenze, le aspirazioni ».

FRANCESCO GABRIELI

ESEMPLARE VIRILITÀ.

Quando nacque al Duce il figlio Romano, fu inviato all'autore del neonato il seguente testuale telegramma:

« La Federazione dei Fasci di Catanzaro saluta romanamente il romano virgulto prova provata di una virilità che è monito ed esempio a tutti gli Italiani ».

IL PERIODO ASCENDENTE DELL' IMPERIALISMO FASCISTA (1)

Al momento in cui il regime fascista diveniva totalitario, la situazione estera si prestava male ad una realizzazione, sia pure parziale, delle aspirazioni di espansione territoriale, deluse dal congresso della pace e dagli avvenimenti successivi. L' Europa e il vicino Oriente ritrovavano a poco a poco un equilibrio, senza dubbio precario, ma innegabile. D'altra parte il fascismo doveva prima di tutto organizzarsi e consolidarsi all' interno; per otto anni circa il regime si fa soprattutto riformatore, costruttore, educatore e limita la propria opposizione contro all'ordine internazionale stabilito, di cui non è soddisfatto, a critiche puramente verbali e a finte.

Nel 1926 vediamo instaurare la legge fondamentale sui sindacati, nel 1927 la Carta del lavoro e la riforma monetaria, nel 1928 si inaugura la « bonifica integrale » delle Paludi Pontine e di altre zone insalubri, nel 1929 si realizza la Conciliazione col Vaticano e viene posto in atto il Concordato, nel 1930 viene promulgato il nuovo Codice Penale, ecc. Inaugurando alla fine del 1932 la nuova città di Littoria, il Duce dichiarerà che le vittorie pacifiche, riportate sopra una natura ingrata, sono quelle che preferisce.

Nel campo della politica estera frattanto viene presa l' iniziativa, dapprima per assicurare all' Italia il patronato morale e in seguito il controllo esclusivo dell'Albania con i due trattati di Tirana (novembre 1926 e novembre 1927) contratti con Ahmed Zogu, agitatore al servizio di Roma. Di lui si sbarazzeranno Mussolini e Ciano quando, nel 1939, vorranno trovare una compensazione all' occupazione di Praga da

---

(1) Questo articolo fa parte di un capitolo dell' Opera ancora inedita del nostro collaboratore Maurice Vaussard autore di quella *Histoire de l' Italie contemporaine* (vedi « Ponte », novembre 1950, pag. 1452), che ha suscitato tanti consensi di qua e di là delle Alpi. L'opera, scritta durante la guerra, è consacrata a quelle che l' A. ha chiamato *Le tappe dell' imperialismo italiano: da Petrarca a Mussolini.*

I lettori del « Ponte » che desiderassero prenotarsi per ricevere il volume possono farlo tramite nostro. Il farlo incoraggerebbe certamente l'editore francese a pubblicare senza indugio l'opera di un amico delle cose nostre e di uno studioso serio e appassionato. (*N. d. R.*).

parte della Germania hitleriana, annettendo puramente e semplicemente il territorio albanese.

L'anno successivo (1928), in seguito a una manifestazione teatrale, stile Guglielmo II, vengono mandate a Tangeri tre navi da guerra, per ricordare il diritto che aveva l'Italia di prendere parte alle decisioni miranti a stabilire lo statuto della città; il Governo fascista otteneva in effetto che le nuove convenzioni gli accordassero una rappresentanza nell'amministrazione, nel tribunale e nella polizia militare della zona internazionale.

Ma queste non sono che bazzecole. Il pensiero fondamentale della diplomazia italiana, durante tutto questo periodo, è la revisione dei trattati del 1919; per cui essa prende l'atteggiamento di protettrice di tutti quegli scontenti il cui rancore non è rivolto verso di lei, e in primo luogo dell'Ungheria e dell'Austria, poi della Bulgaria. Per contro, da quando ha preso sotto tutela l'Albania, i rapporti con Belgrado sono divenuti molto cattivi. E per contraccolpo sono mediocri anche con la Francia, corteggiata o minacciata di volta in volta dalla stampa fascista. Un osservatore inglese ha caratterizzato perfettamente queste pericolose manovre, scrivendo: «L'Italia e la Francia parevano assumere, nell'Europa sud-orientale, il ruolo tenuto nella fase precedente dalla Russia e dall'Austria-Ungheria» (1), rischiando con le loro influenze rivali di far nuovamente scoppiare un generale conflitto. Quando alla serie degli stati rivendicatori si aggiungerà la Germania, il pericolo da virtuale diverrà imminente e alla fine inevitabile. Questo fatto si verifica alla fine del 1930.

Durante i mesi precedenti il Governo di Roma aveva impiegati tutti i suoi sforzi per ottenere alla conferenza navale di Londra la parità effettiva di armamenti con la Francia e «ideale» — secondo l'espressione del «Foglio d'ordini» (14 gennaio 1930) — con la più forte potenza navale del mondo. La parità completa con la Francia, già ottenuta a Washington nel 1921 per le navi di linea, restava in sospeso a Londra. Dovevano continuare dei negoziati particolari fra le due potenze interessate. Coppola giustificava allora questa pretesa dichiarando con piena franchezza che: «se la Francia ha un grande impero coloniale da difendere, l'Italia ne deve acquistare uno in tempo opportuno e con i mezzi migliori» e «per acquistare, ci vuole più forza che per difendere» (2). Da parte sua il Duce usava a Firenze il 17 maggio un linguaggio bellicoso che comincia a divenirgli abituale o, per dir meglio, che egli alterna, senza che ne appaiano chiare le ragioni, con delle dichiarazioni pacificatrici, del tipo di quella che abbiamo citata un po' sopra. «Io sono sicuro che il popolo italiano pur di non rimanere prigioniero nel mare che fu di Roma — dichiarava — sarebbe capace di sacrifici anche eccezionali... le parole sono bellissima cosa, ma moschetti, mitragliatrici, navi, aeroplani e cannoni sono

cose ancora più belle... Domani... l'Italia fascista, potentemente armata, porrà la sua semplice alternativa: o l'amicizia preziosa o l'ostilità durissima » (3).

Il trionfo del partito nazional-socialista alle elezioni del 14 settembre 1930, nelle quali esso ottiene un terzo dei voti e più di 150 seggi al Reichstag, costituisce l'elemento decisivo per quella che sarà l'azione mussoliniana nella politica estera, durante otto anni, se pure è possibile, senza parer paradossali, di associare un' idea di forza e di continuità a perpetue giravolte e fluttuazioni: pressione sull' Inghilterra e sulla Francia per ottenere la loro acquiescenza alla politica espansionistica del fascismo, sotto la minaccia appena velata di un' intesa a loro danno con la Germania hitleriana.

A partire dal 24 settembre 1930, dieci giorni dopo le elezioni in Germania, Mussolini rompe i negoziati navali con la Francia e un mese più tardi prende di nuovo posizione in favore di una revisione dei trattati e di un disarmo generale. Per terra e per mare, a Ginevra come a Londra, l'Italia si dichiara pronta ad accettare qualsiasi diminuzione negli armamenti, purché il loro quantitativo non sia superato da alcuna altra potenza continentale. Un uomo politico italiano per nulla fazioso, che è stato Ministro della guerra nel terzo Gabinetto De Gasperi, Stefano Jacini, nipote di un collega di Cavour, già noto per l' indipendenza e la lucidità del suo giudizio, ha scritto a questo proposito: « Era evidente che paesi continentali, superiori al nostro per popolazione o per sviluppo di frontiere, primo fra tutti la Francia, non potevano accettare siffatte condizioni... Le proposte avanzate in proposito... colla loro assenza di gradualismo, non potevano che condurre allo sbocco di rendere vane le trattative. Al che forse si mirava; ché Mussolini cominciava ormai ad accarezzare piani di dominazione europea, coi quali nessuna proposta di disarmo che non fosse utopistica poteva quadrare » (4).

Nello stesso tempo, la stampa, che ormai è tutta ispirata dal governo, insiste sullo sviluppo attraverso tutta Europa dei principî e dei metodi del fascismo; di questo nel 1928 Mussolini dichiarava che non era merce da esportazione, mentre nel 1932 ne prediceva prossima l'estensione a tutto il continente. Di fatto, là dove non avevano trionfato completamente i regimi militaristi o di estrema destra, come in Polonia, in Ungheria, in Portogallo, ecc. esistevano dei gruppi di azione — *Heimwehren* in Austria, guardie di ferro in Rumenia, rèxisti belgi, franchisti ecc. — che appoggeranno un giorno nei rispettivi paesi l'azione del nazismo.

Il « patto a quattro » del 1933 segna una pausa nell' impresa di disarticolazione da parte del fascismo di quel che poteva rimanere dell'unità europea, e al tempo stesso rappresenta l'ora di maggior pre-

stigio di Mussolini nell'opinione dei conservatori dei paesi democratici. Il « Times », il « Daily Telegraph », il « Yorkshire Post », il « News Chronicle », il « New York Evening Post » e molti altri giornali d'Europa e d'America fanno a gara a elogiare il grand'uomo di Stato che il mondo può invidiare all'Italia. Ci si può immaginare a che diapason sale poi il concerto delle lodi della stampa fascista. In « Gerarchia » il deputato nazionalista Bevione scrive del patto a quattro che è « la luce nella tempesta notturna, una grande svolta nella storia europea... è bastato a dissipare i fantasmi di guerra che si addensavano sul continente » (5).

Di fatto, questo accordo rappresentava per Mussolini soprattutto una specie di « ritirata strategica ». È stato giustamente osservato che in sostanza non aggiungeva niente di essenziale al patto della Società delle Nazioni, al patto Kellog e a molti altri impegni di non ricorrere alla forza per regolare le questioni internazionali. Tuttavia il suo carattere di direttorio limitato alle quattro grandi potenze occidentali, dalle quali evidentemente doveva dipendere il mantenimento della pace, sembrava conferirgli una portata eccezionale. Una volta lanciato il progetto, bisognava che il Duce lo conducesse assolutamente in porto, e accettasse perciò tutte le modificazioni e restrizioni imposte allo schema iniziale dagli altri contraenti: inquadramento nel sistema generale dei patti contro la guerra, eliminazione di ogni clausola sgradevole ai paesi non firmatari ecc... (6). Il tono di Mussolini cambiò dunque radicalmente. Non si parlò più di rivendicazioni a danno della Francia, né di minacce a questo o quello stato orientale, — Jugoslavia per es. — che disturbasse l'espansione italiana nei Balcani.

Certo l'esaltazione dell'eredità romana non cessa per questo, ma il maestro e i discepoli si preoccupano di darle una risonanza pacifica, con riferimento all'espansione culturale e alla collaborazione internazionale. Il 22 dicembre 1933, Mussolini parla in Campidoglio a degli studenti asiatici. Deplora davanti a essi che la sete del guadagno abbia stabilito ai tempi moderni dei semplici rapporti di interessi tra Occidente e Oriente, che ogni legame spirituale fra di essi sia stato spezzato, ciò che fa giudicare l'Asia nemica dell'Europa, mentre in realtà si tratta di una responsabilità di *certi Europei,* incapaci o indifferenti a capire l'Asia, che per essi non è che un mercato o una sorgente di materie prime. « Nei mali di cui si lagna l'Asia, nei suoi risentimenti — concludeva abilmente il Duce, — noi vediamo, dunque, riflesso il 'nostro volto stesso'. La differenza è di forma e di dettaglio; il fondamento è il medesimo. Oggi Roma e il Mediterraneo, con la rinascita fascista, rinascita soprattutto spirituale, si svolgono a riprendere la loro funzione unificatrice ». E l'arringa terminava con l'augurio di un ritorno a una « comune millenaria tradizione di collaborazione costruttiva » (7).

Qualche mese più tardi « Gerarchia » riproduceva con intenzione un articolo che Mussolini aveva pubblicato nel « Popolo d'Italia » del 21 agosto 1922, in occasione della prima glorificazione del *Natale di Roma*, di cui il fascismo fece una festa nazionale (per soppiantare e rendere impossibile la celebrazione del 1° maggio) e dove dichiarava: « L'Italia è stata romana, per la prima volta dopo quindici secoli, nella guerra e nella vittoria: dev'essere — ora — romana nella pace: e questa romanità rinnovata e rinnovantesi ha questi nomi: Disciplina e Lavoro » (8).

Nello stesso momento Mussolini pronunciava un discorso alla seconda assemblea quinquennale dei dirigenti fascisti, che voleva essere una sintesi del regime e che in seguito sarà spesso ricordata dalla stampa italiana, ma in un senso diverso da quello del contesto, che non lascia dubbi. La sua ambivalenza è frutto di una deformazione *a posteriori*.

« Gli obbiettivi storici dell'Italia hanno due nomi — proclamava Mussolini — Asia e Africa. Sud ed Oriente sono i punti cardinali che devono suscitare l'interesse e la volontà degli italiani. Al Nord c'è poco o nulla da fare, ad Ovest nemmeno; né in Europa né oltre Oceano. Questi nostri obbiettivi hanno la loro giustificazione nella geografia e nella storia. Di tutte le grandi potenze occidentali d'Europa, la più vicina all'Africa e all'Asia è l'Italia. ...*Nessuno fraintenda la portata di questo compito secolare che io assegno a questa e alle generazioni italiane di domani. Non si tratta di conquiste territoriali, e questo sia inteso da tutti e vicini e lontani, ma di una espansione naturale, che deve condurre alla collaborazione fra l'Italia e le genti dell'Africa, fra l'Italia e le nazioni dell'Oriente immediato e mediato. Si tratta di una azione che deve valorizzare le risorse ancora innumeri dei due continenti, soprattutto per quello che concerne l'Africa, e immetterli più profondamente nel circolo della civiltà mondiale* » (9).

Obbedendo alla parola d'ordine, allora generale, almeno negli organi più disciplinati, Arrigo Solmi, una delle migliori penne della letteratura politica fascista, commentava in « Gerarchia » questo programma d'espansione nazionale sottolineando che doveva dirigersi verso i continenti asiatico e africano « non in vista di conquiste militari, ormai superate, ma con l'audacia e la forza di una penetrazione pacifica e feconda » (10).

Tuttavia non si può mettere in dubbio che fin da quel momento Mussolini pensava alla conquista dell'Abissinia come a una mèta prossima. È molto probabile che egli avrebbe potuto stabilirvi il protettorato italiano, con l'accordo delle altre grandi potenze e il consenso pratico della S. D. N., se egli avesse avuta meno fretta e avesse approfittato più abilmente dello straordinario favore di cui godeva allora negli

ambienti dirigenti inglesi, americani e persino francesi. Questo favore si era accresciuto ancor più, in seguito al colpo d'arresto dato alle ambizioni hitleriane dalla mobilitazione immediata di alcune divisioni sul Brennero, nel luglio 1934, in seguito all'assassinio del Cancelliere Dollfuss, di cui il capo del governo italiano aspettava la visita in quel momento, vicino a Rimini. La rapidità e l'energia della sua decisione avevano da sole dato scacco ai piani di Berlino e le potenze democratiche ammirarono tanto più il suo gesto in quanto si sapevano incapaci di imitarlo. Questo fu veramente l'apogeo della carriera politica del Duce; molto di più anche dell'esito vittorioso della spedizione in Etiopia, perché allora, malgrado il trionfo apparente, si potevano già discernere le cause del prossimo crollo nell'inimicizia ormai radicata con la Gran Bretagna.

In questa situazione divengono possibili gli accordi del gennaio 1935 con la Francia dovuti piuttosto all'estrema moderazione delle esigenze italiane (ciò che sorprende e perfino indigna l'« entourage » del Duce) che non, bisogna riconoscerlo, all'abilità del negoziatore francese. La Francia difatti, si mantiene alla lettera del trattato di Londra dell'aprile 1915, accordando solo gli ingrandimenti promessi, ma di poco valore, in margine ai possessi italiani in Africa e una partecipazione alla ferrovia di Gibuti, la cui cessione, d'altra parte, era stata formalmente esclusa già prima della firma del trattato di Londra. Si era dunque ben lontani dalle pretese un tempo proclamate con tanto fracasso dai pubblicisti nazionalisti, tanto più che questi modesti vantaggi erano compensati dalla rinuncia in via di principio a mantenere le antiche convenzioni che difendevano « l'italianità » dei sudditi di Vittorio Emanuele in Tunisia.

La preparazione quasi immediata dell'impresa di Abissinia dopo lo scacco velato della conferenza di Stresa (11-14 aprile 1935), che, data la freddezza dei rapporti di Roma col Reich hitleriano, avrebbe dovuto riavvicinare solidamente l'Italia ai suoi antichi alleati occidentali, ha lasciato supporre che Laval avesse in realtà dato carta bianca a Mussolini in Etiopia in occasione dei famosi accordi del gennaio 1935. Un testimone ben informato, il diplomatico italiano che si firma Mario Donosti, l'ha esplicitamente smentito: « Quando potranno essere pubblicati i documenti diplomatici dell'epoca, si vedrà che esiste una lettera di carattere personale, scritta a Mussolini da Laval quando non era già più al governo, in cui si riassumono i termini delle conversazioni di Roma e si ricorda che non vi fu fatta mai parola di un'eventuale azione militare italiana in Etiopia. Si vedrà altresì che esiste una lettera di risposta, in cui Mussolini, sia pure a malincuore, dà atto di ciò » (11).

Quel che rimane probabile o, per dir meglio, quasi certo, è che Laval, almeno tacitamente, desse al Duce l'affidamento che la Francia

non si sarebbe opposta a che l'Italia ottenesse una situazione assolutamente preponderante in Abissinia con pressioni che non arrivassero tuttavia fino alla guerra. Ora dei buoni giudici stimano che ciò sarebbe stato perfettamente possibile per l'Italia, e anche con suo maggior vantaggio, perché la guerra, obbligandola a usar riguardi con la Germania, avrebbe finalmente portato all'Anschluss e privato di sostanza le assicurazioni di protezione che Roma aveva dato all'Austria e all'Ungheria, mentre ad un tempo veniva rotto «il fronte di Stresa». Citeremo ancora il senatore Stefano Jacini, il quale in poche righe ha dato su questa questione cruciale tanto discussa con spirito di partito, quello che rimarrà crediamo il giudizio imparziale della storia:

«Scatenata con un futile pretesto, condotta contro un nemico valoroso, ma privo delle armi fondamentali della guerra moderna, la campagna d'Africa esigeva soprattutto il superamento di difficoltà logistiche da un lato, di complicazioni diplomatiche dall'altro. Le prime, grazie ad alcuni tecnici di valore ed alla tradizionale sobrietà dei nostri soldati, vennero brillantemente risolte: non senza esaurire paurosamente le riserve dei nostri magazzini di guerra. Alle seconde si andò incontro con una leggerezza, con un disprezzo delle forme con una mancanza di tatto che hanno del prodigioso.... Nessuno a Ginevra si preoccupava sul serio dell'Abissinia, popolo semi-barbaro dominato da un capo usurpatore; nessuno in fondo si sarebbe opposto seriamente ad una nostra effettiva conquista, solo che avessimo rispettata la forma societaria; scatenare un conflitto mondiale per i begli occhi di Ailè Selassié non era nell'interesse di nessuna potenza. Lo dimostrarono le stesse sanzioni economiche, deliberate contro di noi in omaggio al *Covenant,* ma applicate così straccamente e con così scarsa volontà di toccarci sul vivo, che in pratica si ridussero ad una irritante burletta, anche prima di essere ritirate ad un anno di distanza, senza che nemmeno si esigessero da noi compensi o riparazioni di sorta. Si arrivò al punto di sanzionare solennemente la perpetrata aggressione col riconoscere *de jure* l'impero; fatto che dimostrò... quale volontà di pace *ad ogni costo* animasse le potenze democratiche e quanto si sopravalutasse l'efficienza bellica dell'Italia fascista... L'inopinato trionfo, collocandoci, come Mussolini stesso ammise in un momento di sincerità, nel novero delle nazioni soddisfatte, avrebbe dovuto indurlo ad arrestarsi sinché era in tempo sul fatale cammino; nel qual caso probabilmente il regime avrebbe potuto imporre silenzio agli avversari, mostrando resultati bene o male conseguiti, e contare su un periodo di tranquillo predominio. Ma è legge costante della storia che *quos vult perdere Deus prius dementat;* proprio questa inverosimile facilità di successo doveva in definitiva divenir causa precipua della nostra rovina, ché il duce, vittima egli per primo dei fantasmi da lui stesso creati, stordito dal rumore delle proprie roboanti parole, e credendo — colpa

imperdonabile di un uomo di stato — alle sue stesse bugie, pretese di potere, in unione con Hitler, mettere in ginocchio l'Europa con la stessa facilità onde gli era riuscito di dominare l'Abissinia » (12).

In questo giudizio non c'è una parola da mutare. Particolarmente per quel che riguarda il consolidamento interno che il successo, riportato con così poca spesa, avrebbe senza dubbio assicurato al fascismo. Nessuna opposizione seria si era delineata contro la campagna d'Etiopia né nel clero e negli ambienti cattolici, né presso gli intellettuali, né nel popolo. Molto meno che all'epoca della guerra di Libia e soprattutto della prima spedizione d'Africa (13). Le critiche, spesso violente, vennero solo dagli antifascisti emigrati. All' interno anche i partiti marxisti, dei quali si perpetuava l'azione clandestina, non tentarono alcuna manifestazione ostile. L'unità nazionale parve molto meglio consolidata di quello che non era stata durante e dopo la guerra europea del 1915-'18.

Si videro anche degli spiriti ritenuti fino allora indipendenti, come il grande scrittore cattolico Giovanni Papini, ormai riallacciati al fascismo senza reticenze, prenderne lo spunto per immaginare tutto un piano di ricostruzione europea sconcertante forse ancor più per il suo carattere utopistico che per l'esaltazione nazionalista di cui dava prova.

La civiltà occidentale è in pericolo — constatava Papini — e per salvarla è necessario prima di tutto di rifare l'unità spirituale e politica dell'Europa. L'Italia sola è atta a questo grande compito. E ne dava nove ragioni, tutte d'ordine storico o ideologico, trascurando del tutto l'aspetto economico e il rapporto delle forze in contrasto. Egli infatti non portava nella dimostrazione del primato italiano maggior senso di realtà di quel che aveva fatto Gioberti un secolo fa. La prima ragione addotta si richiamava all' unità politica attuata nell' antichità dall'Impero romano e la seconda all'unità religiosa realizzata nel Medio Evo dalla Chiesa di Roma. Le altre ragioni invocavano la superiorità intrinseca di certi condottieri di popoli, pensatori o ministri, anche al servizio di stati stranieri, dai Gracchi a Mussolini, da Pio II a Bonaparte, da Machiavelli e da Mazarino a Vilfredo Pareto e al Cardinale Gasparri, per finire col ricordo dell'universalità dello spirito italiano, visibile nella legislazione romana come nel carattere del dogma cattolico, nell'umanesimo della Rinascenza o nell' ideale mazziniano, per l'infallibile istinto che possiede il popolo italiano « dell'armoniosa sintesi dei contrari nella vita spirituale e civile ».

Papini non si dissimulava che si sarebbero potute presentare delle obbiezioni a questa magnifica ricostruzione teorica di un'unità non presente nei fatti. Ne immaginava sette, che si sforzava di confutare; ma sempre su un piano puramente storico, come se la storia fosse un perpetuo ricominciamento e la più recente esperienza, soprattutto nel dominio delle scienze applicate, non avesse apportata alcuna no-

zione nuova nella vita dei popoli. Perciò passava continuamente accanto a quello che era il vero problema. All'obbiezione, per esempio, che l'Italia era ben lungi dal rappresentare il paese più vasto, più ricco e meglio armato di quest'Europa della quale avrebbe dovuto realizzare l'unificazione sotto la propria guida, rispondeva che anche Roma era una piccola città, padrona di un territorio povero e ristretto, e giunse con le sue sole forze a dominare l'Italia; e che la Macedonia del re Filippo era una delle regioni più miserabili dell'antichità quando sottomise la Grecia. Così in mezzo a una quantità di considerazioni ingegnose, persino commoventi per la purezza dell'intenzione e l'ispirazione elevata, l'illustre scrittore fiorentino finiva per augurare che i futuri padroni di Europa prendessero per guida il *De Monarchia* di Dante e il *Principe* del Machiavelli anche se l'intelligenza superiore dei due scrittori non abbia tolto loro di fallire in tutte le mire sul piano dei fatti contingenti.

Per superare l'obiezione che sarebbe la più grave sul piano morale, poiché essa riguarda non più le forze o i titoli dell'Italia ma l'onestà delle sue intenzioni, dato il suo preteso imperialismo, e l'orgoglio e la cupidigia che potrebbero inspirarlo, Papini giunge al colmo della sua disarmante fiducia nel disinteresse degli uomini della sua razza, che egli chiama all'alta vocazione di unificatori di popoli, dichiarando che essi dovranno « *unire* e non già *possedere* l'Europa... *sacrificare* la nostra quiete, forse per secoli, *lavorare* per i meno adatti e operosi, assumere *responsabilità* gravissime, in una parola *governare* e non *exploiter* ». La durata di questo compito non viene calcolato, esso può esigere un mezzo secolo o un secolo intero; ma ciò non spaventa un popolo « che conta già tre millenni di storia e tre epoche di dominazione universale (Impero Romano, Chiesa, Rinascimento) (14).

Mentre dei rari idealisti come Papini si abbandonavano a queste fantasticherie, dalle quali avrebbe potuto destarli la conoscenza dei saccheggi e delle speculazioni sfrenate che venivano perpetrate in Abissinia o in Albania e nella stessa madrepatria dai « gerarchi » fascisti come dai loro confratelli nazisti, solo che avessero avuto la curiosità di informarsene, la stampa nazionalista continuava a riscaldare sempre più gli spiriti con lodi iperboliche a Mussolini e a scatenare invettive contro Ginevra; il Duce del resto ne dava per primo esempio. Fr. Coppola si distingueva come al solito consacrando *settanta* pagine della sua rivista per celebrare la doppia vittoria sul nemico e sulle 52 nazioni sanzioniste. La guerra di Abissinia, — nella quale certo i meriti del comando e del soldato italiano furono grandi, ma dove la sproporzione delle forze rendeva il resultato certo — diveniva: « una guerra coloniale che nessuna delle più grandi potenze imperiali aveva mai osato tentare », Mussolini: « un eroe... per il dono provvidenziale di incarnare l'anima e il destino del suo popolo, quotidiana-

mente accogliendoli e ricreandoli nella sua propria anima e nel suo proprio destino, di suscitare le energie profonde del suo popolo e dominarle, di scatenarle e infrenarle, secondo un disegno al tempo stesso meditato e fulmineo e che ha insieme l'estro della poesia e l'esattezza del calcolo. Eroe e, come tutti i veri eroi, *vate*, per l'immaginazione, per la divinazione, per il senso religioso della propria forza e della propria missione... Credettero di separarla (l' Italia) da Mussolini e mutarono l'amore di Mussolini in religione di Mussolini », mentre avveniva « la resurrezione dell'Italia romana nell'Italia d'oggi » e che così il più grande *Risorgimento* cominciato un secolo prima vedeva realizzato il « primato » definito da Gioberti » (15).

Effettivamente gli avvenimenti del 1936 provocano in Italia, per ordine superiore senza dubbio, ma non senza qualche effetto sui cervelli impressionabili, una vera follia di grandezza e un culto idolatra delle parole del Capo; alcune delle sue frasi lapidarie come *Credere, Obbedire, Combattere; Noi sognamo l'Italia romana; Con la spada di Roma è la civiltà che trionfa*, accompagnate da dure parole contro le democrazie sconfitte dalla sospensione delle sanzioni, si leggono ormai sulle facciate dei municipi, delle scuole, delle cooperative agricole, degli edifici pubblici di ogni specie, e anche sui parapetti dei ponti, sulle colonne dei portici e dovunque può essere attirata l'attenzione del passante dagli *slogans* ufficiali.

Tuttavia, per un avanzo di pudore o per un calcolo più sottile, mentre questo immenso sforzo di preparazione morale a tutte le avventure di conquista viene fatto da un capo all'altro d'Italia, il Duce nei suoi discorsi pubblici rassicura l'opinione straniera con le sue intenzioni pacifiche. Il 5 maggio 1936, annunciando al popolo italiano che « l' Etiopia è italiana » e fondato il nuovo impero, aggiungerà: « Nell'adunata del 2 ottobre io promisi solennemente che avrei fatto tutto il possibile onde evitare che un conflitto africano si dilatasse in una guerra europea, ho mantenuto tale impegno e più che mai sono convinto che turbare la pace dell'Europa significa far crollare l'Europa » (16).

Due giorni dopo, in un' intervista accordata al corrispondente del « Daily Mail », dichiara di non voler nuocere in niente agli interessi britannici e scarta l'idea che egli possa avere delle intenzioni, sia pur lontane, sull'Egitto il Sudan o la Palestina (17).

All'inviato del « Daily Telegraph » ripete, qualche giorno più tardi, che le potenze minori, inquiete per una pretesa politica imperialista dell'Italia, non hanno « nulla da temere da essa, assolutamente nulla », soprattutto la Grecia che è legata all'Italia da un trattato di amicizia (si vedrà nel 1941 quello che vale!). Quanto alla politica italiana in Albania, è immune da qualsiasi secondo fine: « il suo solo obbiettivo è di mantenere e rispettare l'indipendenza di questo piccolo stato » (18).

Questi discorsi pacificatori per uso esterno formano, ben inteso, un contrasto assoluto col linguaggio delle pubblicazioni più o meno ufficiose destinate al buon popolo italiano. In queste l'immaginazione dei redattori non conosce più limite né di spazio né di tempo. Il Mediterraneo intero pare loro un semplice punto di partenza, un lago interno, carico, senza dubbio, di grandi ricordi, ma semplice via d'accesso al mondo intero. Uno di essi spiega con piena serietà ai lettori di « Gerarchia » che dire « Italia e Mediterraneo » è come dire: « Italia ed Europa, Africa, Asia, Australia... perché il Mediterraneo è il cuore del grande complesso eurafricaustralasiatico sul quale già si era esercitata la potenza unificatrice di Roma; è l'anello più importante e vitale della grande catena politico-strategica che dai mari del Nord e dall'Atlantico arriva attraverso l'Oceano indiano fino all'Estremo Oriente e al Pacifico » (19). E grazie alla conquista dell' Etiopia, questa catena è italiana!

Un altro spinge ancor più arditamente le sue previsioni verso misteriose trasformazioni che muteranno le nostre regioni temperate in regioni inospitali e obbligheranno l'uomo a cercare un ultimo rifugio nell'Equatore. Allora la civiltà italo-abissina brillerà in tutto il suo splendore. Hitler prevedeva che il trionfo del nazional-socialismo avrebbe segnata la storia del mondo per mille anni. Sciocchezze! La vittoria italiana si misurerà come le ère cosmiche, con la rivoluzione del globo! Ma udite lui piuttosto:

« ... la nostra conquista ha un significato ben più profondo: quello di riallacciare l'Occidente all'Oriente mediante un nuovo poderoso innesto della più antica tradizione orientale sul tronco della romanità...

« ... — È chiaro che se l'Etiopia, per durezza di clima e di difese naturali e per combattività di guerrieri, ha saputo difendere per millenni la sua indipendenza non vi sarà forza umana che potrà strapparla nei secoli alla nostra conquista... Ciò significa che quand'anche nei secoli lontani dovesse avverarsi la sinistra profezia del tramonto dell'Occidente... quand'anche la terra europea si irrigidisse nel clima e si isterilisse nelle sue viscere, fino a rendersi del tutto inospitale, all'Italia rimarrebbe un sicuro rifugio per la sua opera di civiltà nel cuore di quel continente cui la più antica tradizione affidò il germe di una civiltà deponendolo, come in una intangibile e feconda matrice, nel suo recondito acrocoro, in quell'impero che per vivere la propria storia ha pazientemente atteso finora il Condottiero puro e disinteressato. E da l'Africa la nuova romanità potrà gettare un ponte dal passato verso il futuro del suo Impero: dai lidi del Mediterraneo a quelli dell'Atlantico meridionale, dall'Europa al Sud-America, dovunque Roma ha portato il suo idioma e la sua fede. E al di là dell'Atlantico si chiuderà un giorno quel ciclo che forse nell'Atlantide ebbe la sua lontana origine » (20).

Ripetiamolo: queste folli elucubrazioni non erano stampate nell'anno 1936 in qualche giornaletto di ragazzi esaltati, ma nella rivista più autorevole del fascismo, che contò fra i suoi collaboratori tutti i pezzi grossi del regime, la rivista che il Duce stesso aveva fondato, e che durò sotto il suo occhio fino al crollo di lui.

MAURICE VAUSSARD

---

(1) Toynbee, *Survey of International Affairs,* 1927, citato da G. Salvemini, *Mussolini Diplomatico* (Parigi Grasset 1932), pag. 197.

(2) « Tribuna », 22 agosto 1928.

(3) B. Mussolini, *Scritti e Discorsi,* Ed. definitiva (Milano Hoepli 1934-1939), VII, pag. 205-206.

(4) Stefano Jacini, *Il regime fascista* (Milano Garzanti 1947), p. 190.

(5) « Gerarchia », XIII, 10 ottobre 1933, pag. 821.

(6) Cfr. M. Donosti, *Mussolini e l' Europa* (Roma, Edizioni Leonardo 1945) pag. 32-33.

(7) B. Mussolini, op. cit., VIII, pag. 285-286.

(8) « Gerarchia », XIV, 4 aprile 1934.

(9) B. Mussolini, op. cit., IX pag. 41 (sottolineato dall'autore).

(10) « Gerarchia », XIV, 6 giugno 1934.

(11) Mario Donosti, op. cit. pag. 39-40.

(12) Stefano Jacini, op. cit. pag. 194-196.

(13) Cfr. per i filofascisti Agostino Gemelli, O. F. M., Rettore dell' Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano (*Vita e Pensiero* « L' Italia nell'ora presente », novembre 1935). G. Volpe, « Storia del Movimento Fascista » (Roma, Novissima, 1940), pag. 235: L'unità della nazione nell'impresa di Etiopia fu assoluta e l'entusiasmo tale « come in altri tempi si sarebbe avuto appena per una guerra combattuta a difesa delle frontiere ».

Per gli antifascisti, Mario Donosti, « Mussolini e l' Europa », p. 40: « Dal punto di vista della politica interna, il regime non incontrò nessun ostacolo. Il popolo italiano, chiamato a dar prova di energia e di spirito di sacrificio per un' impresa che lo concerneva direttamente, rispose con entusiasmo all'appello ».

(14) *L' Italia e l' Europa* (« Il Frontespizio », novembre 1937).

(15) *La Vittoria bifronte* (« Politica », agosto 1936, pag. 53-67, passim).

(16) B. Mussolini, op. cit., X, pag. 100.

(17) B. Mussolini op. cit. XI, pag. 86.

(18) Ma fin dall' inizio della campagna di Etiopia non vi era dubbio per i giovani fascisti, galvanizzati dalla parola del Capo, che la costruzione dell'Impero italiano d'Africa, in caso di successo, non si sarebbe fermata davanti ai diritti acquisiti dall' Inghilterra né davanti a quelli della Francia. Si poteva leggere il 25 agosto 1935 in un settimanale fiorentino « L' Universale »: « L' Italia ha il diritto... di comunicare con l' Oceano Atlantico: e a costo di prolungare la Libia fino al Golfo di Guinea — se i tempi futuri non ci offriranno di meglio — vi si arriverà. Comunicare con l' Oceano Indiano: e, a costa di prendere insieme all'Abissinia anche il Sudan Anglo-Egiziano o il canale di Suez, vi si arriverà... L'Abissinia può... divenire una testa di ponte formidabile ».

(19) Giuseppe Fioravanzo, *L' Italia e il Mediterraneo* (« Gerarchia » XVI, 4, pag. 225).

(20) Roberto Pavese, *Statura dell' Impero* (« Gerarchia », XVI, 7, pag. 451).

LETTERA DI ERNESTA BATTISTI

Trento, 17 settembre 1952

Ch.mo Professore ed Amico,

alla raccolta documentaria sul « costume fascista » proposta dall' indice, che Lei allega alla cortesissima Sua lettera d' invito, il contributo che può esser tratto da questo mio campo d'osservazione e di sofferenza (il Trentino) manca quasi affatto, anche negli inizî, dei caratteri più vistosi e appariscenti di truculenta prepotenza e violenza (ad esempio: il manganello, l' olio di ricino), che in altre regioni accompagnò l' intero corso del regime.

La specialissima condizione politica e spirituale, in cui si trovò il Trentino fra la fine del 1918 (data della vittoria di guerra, che aveva ricongiunto Trento all' Italia) e l'Ottobre 1922, « marcia su Roma », spiegano questo fenomeno; per cui l'apparizione del fascismo nel Trentino fu da principio ragione soprattutto di stupore e di sgomento; mentre, colla famosa marcia in Alto Adige, con tappa di salita e di discesa per Trento, costituisce uno degli episodî, il più grottesco e truffaldino, con cui il fascismo pretese presentarsi come il salvatore della vittoria italiana.

Appena riunito all' Italia, dopo una semisecolare lotta popolare irredentista, in cui s'erano educati ed esaltati i valori più profondi e vitali del Risorgimento italiano sfolgoranti nel concetto di civile e politica Libertà, il Trentino viveva in una specie di ebbrezza patriottica, col più vivo senso di riconoscenza verso i fratelli che tanto avevano sacrificato per la sua redenzione. (Mi piace ricordare come il nostro primo sindaco Vittorio Zippel, un reduce, lui e la sua famiglia, dal carcere e dai campi di concentramento, avesse risposto al governo italiano, che offriva alla città martoriata una somma per danni di guerra, che « l' acquistata redenzione ci aveva già ripagati ad usura d'ogni sacrifizio » ;

e come risposta analoga avessero apposta, su un questionario, alcuni altri trentini, pur reduci dalle carceri, piccoli industriali, a cui la guerra tutto avea tolto).

Lo stesso ricostituito e vivo partito socialista, fra i cui aderenti erano numerosi i reduci dalle battaglie austriache, in Galizia, e sui quali per varie vie aveva potuto influire la propaganda russa dopo il 1917, non aveva avuta alcuna manifestazione od espressione antipatriottica. (Si capisce: il più acceso fra i dirigenti, un compagno di Cesare Battisti, l'ex onorevole Augusto Avancini, aveva sempre, durante la soggezione austriaca, portato sulla cravatta una spilla con l'immagine di Garibaldi, regalatagli dal padre garibaldino; e sulla fine della guerra, aveva subìto nove mesi di carcere duro).

Paese di piccola proprietà terriera, mancante di grandi industrie, il Trentino non aveva offerto movimenti di violenta riscossa sociale.

Fu in questo clima che nell'ultima settimana di quell'Ottobre 1922, mentre in Italia si mobilitavano sui più importanti centri le squadre fasciste, preludio al discorso di Napoli, Trento vide per la prima volta avviate verso il Nord squadre fasciste marciare spavalde per le sue vie. Salirono accompagnate da colonne automobilistiche degli approvigionatori (gli agrari di Lombardia) e da carriaggi di provvigioni. E l'impressione fu non so se più di sgomento o di sbalordimento. Cosa voleva, cosa faceva questa gente? Ma erano italiani costoro?

Ricordo un episodio. Una squadra marciava, lungo una via della città, scortata dal tricolore. Un cittadino trentino, ottimo italiano, benemerito dell'irredentismo, stava guardando procedere tale corteo, quando da quelle file si staccò un tale (era, ahimé! un trentino, che nessuno aveva mai visto fra i lottatori per l'Italia) il quale gridando: «zo el capel» (giù il cappello) con un colpo di bastone, lo gettò via dal capo a lui; e continuò a ripetere il gesto verso altri passanti, come il primo sbalorditi.

Ma come! Il tricolore a capo di quel corteo non era più la bandiera, a cui s'erano abbracciati i trentini in vita ed in morte? Era insegna di una prepotenza, di una «parte», un'insegna, già adorata, alla cui riverenza dovesse ora ricorrere la forza? Come ne venne ferita la coscienza più gelosa è più intima dell'anima italiana di Trento!

Ma una vistosa prova di difensore dei frutti della vittoria voleva dare qui Mussolini con quella marcia su Bolzano, di cui Trento era una tappa.

Si inventò qui la preparazione di una rivolta dell'Alto Adi-

ge testé sottomesso, si parlò di armi nascoste, della necessità di riaffermare lassù col fascismo la conquista; e con questo paludamento le squadre fecero la marcia eroica.

A Trento fra il 1920 e il 1922 s'era costituita una sparuta sezione del Partito Nazionale Fascista, che aveva soprattutto un carattere di importazione, ma di cui facevano parte anche alcuni di quegli irredentisti (giovani la più parte) che avevano seguito l'idea nazionalista di Tolomei e di Mussolini del confine al Brennero. Il passaggio delle squadre aveva tuttavia impressionato e portato lo scompiglio nelle sia pur sparute file dei gregari. Un manifesto del 23-24 Ottobre annuncia lo scioglimento di quelle prime squadre. Il 25 si elegge un nuovo Direttorio, il quale parla «eroico». Un suo «appello» pubblicato e diffuso a Trento il 28 e il 29 Ottobre denuncia che l'Alto Adige vuol «speculare sulla attuale incerta (sic!) situazione» per organizzare un movimento insurrezionale. E conclude: «Fascisti! Cittadini!... Nostro dovere è sventare il pericolo: ricerchiamo le armi nascoste! Al Brennero! Al Brennero!». Il ridicolo era che in Alto Adige non c'era traccia di movimenti o di insurrezioni. Sicché una corrispondenza del 30 ottobre da Bolzano informava: «Le squadre fasciste, che alle 21,30 erano pronte a partire per il Brennero, ricevettero l'ordine di sospendere qualsiasi azione... Tutte le squadre fasciste del Brennero rientreranno immediatamente alle loro sedi».

Questa fu la forma, con cui Mussolini manifestò il suo programma politico di difesa dell'annessione dell'Alto Adige.

La stessa forma, meno ridicola, ma altrettanto spavalda e più truculenta, usarono in quelle giornate a Trento le squadre del futuro autore dei Patti Lateranensi e del Concordato contro le sedi del Partito cattolico e le case dei suoi dirigenti.

Mussolini nel 1909 era stato a Trento come segretario della Camera del Lavoro e poi nella redazione del «Popolo» di Battisti. L'azione socialista politica parlamentare di Cesare Battisti contro il partito cattolico, conservatore delle istituzioni austriache, aveva preso, nella propaganda di Mussolini, delle forme così vivaci da trascendere talora in polemiche personali contro i dirigenti di quel partito, che presto ne vollero e facilmente ottennero dal governo austriaco lo sfratto. Ricordarsene nel 1922 poteva significare per Mussolini affermare suoi antichi meriti patriottici, segnalare un pericolo per la patria. Non avevano ottenuto, proprio in quell'anno 1922, i clericali trentini il mantenimento della promessa (ahimè!) pattuita nel 1915, circa una autonomia speciale pel Trentino, che poteva presentarsi segno di scarso sentimento unitario nazionale? La furia contro la tipo-

grafia e gli uffici del giornale clericale e la casa stessa di un reverendo, pars magna *di quel partito — di quello stesso, che era stato nel 1909 il bersaglio preferito dei colpi polemici del Mussolini socialista — doveva innalzare « l'attrattiva » patriottica dell'opposizione fascista; benché (in contrasto con tanta violenza!) l'« Osservatore Romano » chiamasse in quei giorni « ottimo » il discorso di Napoli e il Papa ordinasse ai cattolici di abbandonare il nome di « Partito Popolare » (quello di Don Sturzo!) e di assumere quello politicamente neutrale di « Unione fra i cattolici d'Italia ». La furia tutta fascista contro le sedi cattoliche trentine e contro la casa di quel reverendo, non poteva apparire e sentire anche di vendetta personale?*

In tali forme apparve fra lo stupore e lo sgomento generale il fascismo a Trento.

Allo stupore e allo sgomento subentrò la reazione intima e profonda e clandestina, fiorita di sacrifizî, quando il fascismo s'accampò in Italia a dittatura e distese anche qui la sua azione funesta.

A parte l'assenza delle violenze più spettacolose apparenti, tutti gli episodi del « costume fascista », che si potrebbero registrare qui e di cui è indice nella vostra inchiesta, non si differenziano dai mille e mille occorsi nel resto d'Italia. Quelli poi, di cui ebbi io diretta personale conoscenza, non presenterebbero che questa meditazione: che le enormità del costume fascista si dovessero rivelare anche nei confronti di una persona, che il regime non voleva disturbare direttamente.

Veda Lei, signor Professore, se questa mia pagina possa recare qualche utile contributo alla triste storia, di un aspetto della quale vi accingete con alto intento a raccogliere la cronaca.

Con grande estimazione Le porgo il mio saluto.

ERNESTA ved. BATTISTI

L'« ANTEMARCIA »

Non aveva cultura, né alta né media, ma in compenso era illuminato da una fede, di quelle che smuovono le montagne. Credeva in Mussolini, ciecamente. Neppure lui stesso era in grado di giustificare, con qualche pezza d'appoggio, questa sua passione: l'affermazione sempre ripetuta e sempre la stessa era che solo Mussolini avrebbe salvato l'Italia. A chi gli obiettava che l'Italia non correva nessun rischio e non aveva bisogno di essere salvata, rispondeva — ed era il suo slogan *— che Mussolini l'avrebbe salvata lo stesso. Era disinteressato, almeno in quel primo periodo antelucano; poi, come accadde ai più, l'esempio venendo dall'alto, per non fare i fessi, ecc. ecc. Queste qualità avevano fatto di lui il capo dei primi fascisti attivisti. Da noi, fu il primo.*

Aveva anche molto coraggio, e lo aveva spontaneo, tutto naturale. Perciò, non ne menava vanto, ché — diceva — era nato così, leoni si nasce, pecore si diventa. Questo coraggio, glielo accordavano gli stessi avversari. In quel periodo infatti, quando ancora il pubblico rideva, egli capeggiava manifestazioni, attorno alle quali i ragazzi in festa rumoreggiavano con schiamazzi irriverenti. Ma lui non rideva, e roteando e agitando in alto il braccio, spiccava fra tutti in testa al corteo, come il tambur-maggiore dell'esercito francese nelle parate.

Alla « marcia su Roma » propriamente detta non era presente. Con gli avversari che gliene movevano incautamente addebito, parava la botta, ricordando che neppure Mussolini era presente. E tutti zitti. Non nascondeva affatto che in quei giorni storici, arrivato solamente fino a Civitavecchia, era dovuto rientrare in sede per controllare i triari.

Venne anche il tempo in cui il pubblico non rideva più al suo passaggio: questo avvenne solo più tardi, quando poteva uscire col manganello in pugno e, alla cintola, pistola e pugnale. Gli avversari ormai non circolavano più, ma egli li scovava lo stesso. La sua specialità fu l'olio di ricino, con la pre-

ferenza alle donne. Implacabile, diventò famoso nella città. Passa « la Disperata »!...

Dopo il 25 luglio, si era reso irreperibile. In breve tempo, fu scoperto in una casa di salute. Accertato che non aveva perduto la ragione, quella abituale di tutta la sua vita, la Commissione per l'epurazione lo confinò in un comune di montagna, dove visse tranquillo come un pensionato in vacanza. In quel periodo, io rientravo in città, dopo 18 anni di assenza. Pochi giorni dopo il mio arrivo, una bambina, graziosa e timida, mi portò a casa un plico. Era l'« antemarcia » che mi scriveva. Sei pagine scritte a mano, che conservo ancora fra le poche carte degne di archivio. In alto, a sinistra, a fianco della data: « Al Padre della Patria ». E sotto: « Oggetto: Istanza di clemenza ». Il testo comincia così: « Con a fianco i miei figli innocenti... ».

Recentemente, nei comizi elettorali del M.S.I., nuovamente invaso dall'antico furore, gridava a squarciagola: « Stavolta, niente olio di ricino, ma petrolio e fiammiferi ».

EMILIO LUSSU

STILE FASCISTA (1)

Commenti da stoppare.

« Ritengo che ormai coi commenti sulle eventuali nuove iscrizioni nel Partito sarebbe il caso di stoppare ».

(Dal « Foglio di disposizioni » del 25-I-'32-X).

Termini sepolti.

« Alla parola 'comizio' d'ora innanzi prego sostituire la parola 'raduno di propaganda'. Il comizio ci ricorda tempi ormai superati, e per sempre ». (*Ivi*; 15-IV-'32-X).

Solo i canti della Rivoluzione.

« Vieto, in modo assoluto, che si cantino canzoni o ritornelli che non siano quelli della Rivoluzione e che si invochi ritmicamente altri che non sia il DUCE ». (*Ivi*; 28-X-'32-X).

(1) Citazioni testuali, anche nei titoli, tolte dal volume di Asvero Gravelli: " *Vademecum dello stile fascista* ". s. d. ma 1939, Roma.

LO SNOBISMO DEL CONFORMISMO

Credo non si possa trovare, almeno per me, argomento più difficile, più noioso e fastidioso, e meno eccitante allo scrivere che quello che si usa chiamare « costume », o « stile », o, forse più esattamente, « folklore » fascista. Ho sempre ammirato come abilissimi e invidiabili virtuosi della penna quei pochi scrittori italiani che hanno saputo descriverlo nei loro libri e articoli con divertito umorismo, o che, anche attraverso l'ironia, l'hanno raccontato come cosa vissuta, con indulgente distacco; e sotto quelle camicie e quegli stivali e quelle smorfie e quei gesti, hanno trovato ancora dei poveri uomini, e, sia pur miseri, melanconici e rassegnati, dei sentimenti umani. Gli uomini, certo, dentro quel guscio, c'erano: e come avrebbero potuto non esserci? Quegli scrittori hanno ragione, con i loro ammirevoli sforzi, di volerceli trovare. Ma, così facendo, essi difficilmente escono da un mondo sentimentale di autocompassione o di autoironia; e ci danno tutt'al più la cronaca, più o meno felice, della reazione o dell'accettazione o dell'accomodamento, del compromesso o dell'abbandono degl'italiani deboli a una realtà incomprensibile, che doveva essere subìta comunque, traendone tutti i vantaggi possibili, o evitandone gli svantaggi, con l'astuzia o l'energia, o la passività e il silenzio; ma di fronte alla quale il margine di comprensione e di libertà era ridotto alle sfumature dei sentimenti celati, alle intenzioni nascoste, alle parole non dette, alla qualità ambigua d'un ammiccar d'occhi o d'un sorriso, a un pallido barlume di coscienza, a uno scrupolo non confessato. Ci si racconta dunque come i corpi sudavano in quelle camicie, come i piedi si adattavano a quegli stivali, ma non che cosa fossero quegli stivali e quelle camicie, la cui vera natura e significato era proprio di essere indifferenti agli uomini che ci stavano dentro, entusiasti od ostili, grandi o piccoli, grassi o magri, ricchi o poveri, beati o rassegnati o disperati. Meglio dunque lasciar da parte la psicologia individuale, il romanzo, l'ironia e il compatimento, e

adoprare i mezzi della osservazione obiettiva, il metodo degli etnologi. In questo senso dicevo che il termine folklore che il « Ponte » ha usato, mi pare il più appropriato per definire il cosiddetto costume fascista. Ma è un folklore in gran parte artificiale, costruito e voluto in modo dilettantesco. Questo costituisce la maggior difficoltà della ricerca: che la materia, per la sua natura astratta e velleitaria, è priva di reale significato; e si riduce spesso alla descrizione di una particolare, e straordinariamente grossolana e infantile, forma di snobismo. Bisognerà inoltre badare di non attribuire significati inesistenti a fatti di semplice spiegazione. (Per esempio, l'obbligo dell'uso del *voi* potrebbe indurre a conclusioni importanti, e legittime e vere, sul nuovo tipo di rapporti umani che ne derivavano, sulla società meridionale e luiginesca, la società feudale del « voi », ecc.).

Ma non bisognerà dimenticare che l'origine di questa fondamentale costumanza fascista è probabilmente, a mio avviso, nel salotto della signora Kuliscioff, dal quale il giovane Mussolini fu sempre escluso. Il salotto della Signora Kuliscioff era un ambiente intellettuale e raffinato, e i suoi frequentatori, Turati e Treves e i loro amici, usavano nella conversazione e nella corrispondenza il voi, che era una normale forma di eleganza del principio del secolo. Il senso di inferiorità di Mussolini nei riguardi di quel salotto irraggiungibile fu la causa di molte sue azioni e atteggiamenti: quell'ambiente odiato era tuttavia il suo ideale intellettuale, contro cui reagì infantilmente in mille modi, con l'elogio dell'incultura (« non sono mai entrato in un museo »), il futurismo, ecc., o coi tentativi di superiorità culturale, suonando il violino o fondando l'Accademia d'Italia. Il « voi » del salotto Kuliscioff che gli era stato vietato egli lo impose, appena poté, col normale meccanismo dei complessi d'inferiorità, a tutti gli italiani.

A parte le semplici spiegazioni sull'origine di questo o quel fatto, il cosiddetto costume fascista è in sostanza la pretesa di costruzione di una religione priva di contenuto, attraverso la formazione e l'imposizione di un rituale.

Questo principio, che il rito, cioè, crea la religione, che il rito ha un potere e un valore in sé, indipendentemente dal suo significato e dalla fede, che vale anche in assenza di fede e addirittura di coscienza, è cosa ovvia, e non certo originale. I fascisti lo applicarono però, sistematicamente, anche senza rendersene ben conto, con la tranquilla sicurezza della mezza cultura da scuola serale. Su questo principio sono fondate tutte le organizzazioni chiesastiche, antiche e moderne: lo sono l'esercito, la burocrazia, e, naturalmente, in modo più profondo e veramente

ammirevole, la Chiesa cattolica. È l'elemento magico di ogni religione: il battesimo vale di per sé, immette, col suo potere sacramentale, il bambino appena nato nella comunità dei fedeli. La vita militare è tutta, in questo senso, clericale, con i suoi mille diversi riti, le bandiere, le armi, le uniformi, la disciplina, le trombe, le insegne, le cerimonie, i gradi, le stellette, le iniziazioni e i sacrifici di sangue, la meccanizzazione sacra di tutta la vita del soldato. La stessa cosa si può dire della burocrazia, che tende sempre più non a adempire a una funzione, ma a ritualizzarla. Anche la comune vita quotidiana individuale è piena di riti, più o meno inconsapevoli; in tutti i suoi gesti o momenti o condizioni in cui non può intervenire la libertà, o la si sente come pericolosa. Perché il rito magico è il contrario della libertà, e vale appunto a sostituirla quando essa è assente. Le civiltà primitive sono fondate sul rituale magico perché in esse non esiste ancora distinzione sufficiente, né possibilità di libertà; ed il rito è l'unica salvezza dalla confusione, dalla perdita dell'esistenza, sempre pericolante. Sotto il rito è sempre una mancanza di certezza, una difficoltà di esistenza, o, se si vuole usare questo termine, un complesso di inferiorità. Nelle religioni vere, questo smarrimento, questa confusione, questa inferiorità è quella profonda e fondamentale dell'uomo nei riguardi, della morte, della molteplicità individuale, della eternità, del destino: dai riti nascono i veri dèi, e i fedeli acquistano, distinguendosi dagli altri, la vera elezione e la vera salvezza. Ma per le altre società clericali il senso di smarrimento che genera il rito è di ben altra natura, più povera e misera, non è altro che uno dei mille complessi d'inferiorità personali, familiari o sociali, non va al di là della ambizione sbagliata e insoddisfatta; dai suoi riti nascono i falsi dèi dello Stato, dell'Esercito, dell'Ordine, della Nazione, della Razza, e così via; e i fedeli acquistano, distinguendosi dagli altri, non l'eterna salvezza, ma un qualche terrestre privilegio, e la soddisfazione dello snobismo soddisfatto.

Il rito nasce sempre da un bisogno che non può essere esaudito, da una incertezza che non può trovare soluzione, dal senso dell'annullamento, da un pericolo. Nelle civiltà magiche primitive il pericolo è l'esistenza stessa; nelle religioni vere, il rapporto dell'uomo con l'universo. Ma nella vita sociale moderna, il pericolo, per chi ne è incapace, è la libertà. La tendenza a ritualizzare i rapporti sociali è propria perciò di quelle persone, di quei gruppi, di quei ceti, di quelle classi che non hanno funzione reale, né vitalità, né attività vere, e che perciò temono la libertà come una vera morte. I ceti parassitari italiani sono, a buon diritto, per salvarsi, clericali, né potrebbero essere altro, né trova-

re, altra via di salvezza. Ho descritto nei miei libri la vita della piccola borghesia parassitaria e degenerata del Mezzogiorno: i Signori, i Galantuomini, i Luigini. L'ho descritta, a vero dire, e solo per accenni: chi potrebbe elencare compiutamente tutti i microscopici riti di cui è fatta la loro vita, meschini come i loro piccoli privilegi, ma sufficienti e indispensabili a conservarli, a farli durare? Il mangiare, il riposo, i sentimenti familiari, il linguaggio, il tono di voce, il *voi*, i rapporti con gli inferiori e con i contadini, e con i funzionari dello Stato, le idee, i pregiudizi, le abitudini, tutto, in essi, è ritualizzato, prevedibile, eternamente ripetuto. Questi riti quotidiani, che si svolgono nella noia, nel tedio, nella monotonia squallida delle case luiginesche e sulle piazze dei villaggi dell'Appennino, hanno una loro miserabile perfezione. Ma non sono i soli: tutta la vita dei parassiti, in ogni parte d'Italia, tende ad essere ritualizzata come quella meccanica degli insetti.

Il fascismo fu il trionfo, la presa completa del potere da parte di tutti i ceti parassitari italiani, vecchi e nuovi, meridionali e settentrionali: piccola borghesia incapace e grande borghesia feudale appoggiata sulle masse del « Lumpenproletariat ». Tutti gli antichi rituali degli antichissimi complessi d'inferiorità confluirono nel nuovo rituale fascista. Sarebbe interessante studiare il singolo contributo dei diversi ceti al nuovo costume: quello dei Signori meridionali, che erano la parte più debole, fu forse minore degli altri. Maggiore importanza ebbero i rituali già consolidati delle forze parassitarie organizzate: esercito, burocrazia e Chiesa. Il costume fascista prese molto da questi diversi costumi, e fu, nei suoi fondamenti, un costume militare, burocratico, clericale e luiginesco. Ma questi diversi apporti vennero modificati, esaltati, talvolta contraddetti dalla nuova posizione di potere, dalla incertezza del potere, e dallo spirito volontaristico, velleitario, dei dirigenti, dal loro intellettualismo piccolo borghese. I costumi e riti tradizionali dei ceti parassitari italiani avevano qualcosa di antico, di spontaneo, di naturale, di inconsapevole: erano perciò, a modo loro, legittimi. Ma il nuovo costume fascista, i nuovi riti fascisti nascevano invece da una volontà intellettuale arbitraria, da una cultura superficiale e perciò astratta e violenta. Di qui i suoi aspetti che parvero, a molti, comici e grotteschi, e che furono, in verità, i più pietosi e disgustosi, perché non avevano altro senso che la pretesa di una falsa cultura, per nutrire di falsi incensi dei falsi idoli. Credo che questo numero del « Ponte », facendo un catalogo il più possibile completo di questi idoli e dei riti corrispondenti (dalla purificazione con l'olio di ricino alle sacre armi: pugnale e man-

ganello, dal nero delle camicie alle teste di morto, dai gagliardetti alle madrine e ai cappellani, dalle giornate della fede alle battaglie del grano, dal passo romano ai covi e ai sacrari dei martiri, dalle adunate ai colloqui côn la folla, dalle famiglie numerose alla Razza, e così via, all'infinito) potrebbe dare il materiale completo per lo studio etnologico della civiltà luiginesca, e di tutti gli antichi e recenti complessi d'inferiorità dei parassiti d'Italia: ma lo studioso dovrà tener conto di tutti gli elementi arbitrari e contradditori. Malgrado i quali tuttavia l'insieme del rituale fascista conservava sostanzialmente una unità e complessità quasi meravigliose. I riti corrispondono ai propri idoli; il fascismo essendo totalitario, il suo rituale fu totalitario, e pretese di sovrapporsi a ogni momento della vita. Tutti gli italiani avrebbero dovuto essere fascisti, e in tutti i momenti della loro vita pubblica e privata. Il rituale fascista copriva tutto, conservava tutto, salvava tutto, liberava tutti dalla libertà, dava a tutti il senso beatificante della elezione. Lo snobismo di tutti era soddisfatto; il costume fascista era infatti, cosa miracolosa, lo *snobismo del conformismo*.

Questo intellettualistico miracolo piccolo borghese piacque ai luigini italiani, ma naturalmente ripugnò agli uomini colti ed al popolo, che non ci credette mai, e finì per sbarazzarsene. Che oggi si pensi di far ripetere il miracolo, di far ribollire questo grigio fango come un sangue di San Gennaro, per opera di nuove paure e di nuovi temuti pericoli, è segno della eterna persistenza del mondo luiginesco e dei suoi poveri, infantili complessi d'inferiorità. Ma il popolo italiano è un popolo vivo e adulto, non si lascia trascinare dal terrore in cerca di salvezze idolatriche, non è né snobista né conformista, e perciò non può scambiare per un ideale di vita il pietoso rituale dei morti: lo snobismo del conformismo.

CARLO LEVI

GLI ALLEGRI COMPARI

Tav. IX.

CERIMONIE FAMILIARI

Nozze di Galeazzo Ciano...

... e sua fucilazione

DIARIO

(Stralcio dal mio diario alcune vecchie pagine)

Catania, settembre 1939, giovedì. — *Mio cugino E. G. mi racconta che il segretario federale ha «adunato» tutti gl'ispettori nella sede della federazione, e ha fatto loro questo discorso: «Non dovete meravigliarvi se, fra sette giorni, io entrerò a Parigi alla vostra testa».*

Tutti si guardano negli occhi, interdetti: come avrebbe fatto a entrare a Parigi? Per quanto ciascuno di loro pensi con raccapriccio di aver firmato una domanda di volontario, sino ad oggi nessuno ha ricevuto la cartolina rossa. In una settimana, dovrebbero trasformarsi in soldati, ufficiali ecc. percorrere l'Italia per tutta la sua lunghezza, varcare le Alpi, attraversare la Francia ed entrare a Parigi da vincitori. E perché poi al comando del federale che è appena tenente di fanteria, mentre parecchi di loro sono capitani? Tranne che l'invasione della Francia non venga effettuata da quegli stessi cortei fascisti che sfilano per le vie principali nelle ricorrenze, con alla testa le gerarchie del Partito. E poi, veramente le democrazie sono così molli da venire tagliate a pezzi da cortei carichi di labari e gagliardetti? Ma il segretario federale ha cominciato la sua comunicazione con le parole perentorie: «Non dovete meravigliarvi...».

Molti ispettori, infatti, per conformarsi a quell'ordine, sorridono garbatamente, come se il gerarca avesse detto: «... se fra sette giorni, alla vostra testa, entrerò nel caffè Caviezel, e prenderemo una tazza di surrogato».

Un ispettore si protende dalla sedia verso mio cugino e gli mormora nell'orecchio: «Gli romperanno il c.».

— Chi? — fa mio cugino.

— Le democrazie, a loro.

— Oh, certamente — risponde, a voce più alta, mio cugino, guardando il federale con un sorriso di consenso che è rivolto

alle parole dell'amico, ma che il gerarca dagli occhi sporgenti prende per sé.

Martedì. — *Tutti respirano di sollievo. La radio, pochi minuti fa, ha revocato il divieto di ballare. Segno che l'Italia lascerà sola la Germania a fare la guerra.*

Il sediaio, che abita sotto casa mia, mi aspetta sul portone per dirmi: « Professore, ho pensato una cosa... Quello lì, quando c'è la pace, vuole la guerra, e quando c'è la guerra, vuole la pace ».

Il mezzadro della signorina X, fidanzata del federale, pretende di essere retribuito secondo gli ultimi patti sindacali. Ma la madre della signorina sostiene che in passato egli ha ricevuto troppi benefici per potere avanzare adesso con giustizia questa nuova pretesa.

Il federale ha « convocato » il mezzadro e la sua famiglia nella sede della federazione per convincerli. Non c'è riuscito con le parole, e li ha schiaffeggiati. Poi li ha chiusi a chiave per un giorno intero negandogli perfino l'acqua. Uno degli uomini, affetto da diabete, ha rischiato di morire.

Giovedì. — *Il mio amico C. A. di ritorno da Roma mi racconta che Mussolini è stato preso dal pànico. Ciano e A. lo hanno convinto che l'Italia è impreparata militarmente e che anche la Germania dovrà venire a un accomodamento con le democrazie. Mussolini vuole vedere ogni giorno l'ambasciatore inglese. Quando non lo vede, gli telefona. Una sera, mentre gli telefonava, la comunicazione si è bruscamente interrotta. Mussolini ha perduto la calma: temeva che l'ambasciatore gli avesse chiuso in faccia il telefono. Perché? cosa voleva dire? L'Inghilterra è infida. Forse medita di attaccare, lei per prima, l'Italia. Cinque minuti dopo, il telefono torna a squillare e l'ambasciatore inglese chiede, anch'egli preoccupato, perché è stata tolta la comunicazione. Si chiarisce l'equivoco.*

— Ci arricchiremo — dice l'ingegnere Q. — Venderemo a tutti. Mussolini è veramente un genio: ha provocato la guerra, per poi tirarsi da parte e lasciarla fare ai colossi. In tre anni, i colossi saranno dissanguati e gli unici colossi del mondo saremo noi.

— Non parlate così! — lo redarguisce un ispettore federale. — L'Italia vigila con le armi al piede, come ha detto ieri Appelius alla radio. Al momento opportuno, daremo il colpo decisivo.

— E invece io so da persona che può saperlo — interviene

un avvocato, — che piano piano ci svincoleremo dall'Asse. La Germania non ha mantenuto i suoi impegni, e noi siamo sciolti da ogni obbligo.

— State dicendo una bestialità... — ribatte l'ispettore —. Ve lo dico con tutta la calma possibile. Cercate di ragionare: l'Italia dal 1922 si dà un'educazione militare; la sua morale, la sua vita pubblica è tutta intonata alla guerra... lo potete leggere anche sui muri... E poi, quando viene la guerra, cosa fa l'Italia, secondo voi? si trasforma in un popolo di venditori ambulanti. Ognuno nella vita, mettetevelo bene in mente, finisce col fare quello che ha sempre desiderato di fare. E noi tutti, almeno i fascisti veri, desideriamo fare la guerra. Siamo nati dalla guerra e finiremo con la guerra... —.

Si fa scuro in faccia. Corregge subito: — Dico finiremo, nel senso che porteremo a buona fine la nostra opera... —.

L'avvocato non ribatte nulla. Si volge verso di me e, di nascosto all'ispettore, sporge il muso e lo alza in aria lentamente, strizzandomi un occhio. Vuol dire: « Non accadrà nulla, ma proprio nulla di nulla, di quanto ha detto quel fanatico ».

Catania, giugno 1940. — *Un giornale del Guf pubblica: « Anche se ci dessero la Tunisia, noi la rifiuteremmo... Non la vogliamo ricevere in dono, vogliamo conquistarla... ».*

— Figlio di puttana! — commenta il sediaio a cui leggo questo giornale di Genova.

Roma, 1941. — *L. L. torna da palazzo Chigi dove ha parlato con Ciano. Mi racconta che le due ore di attesa le ha trascorse nel gabinetto di un alto funzionario. Il quale non ha fatto altro che andare dalla scrivania alla finestra e dalla finestra alla scrivania cantando a mezza bocca: « Le domande, le risposte... ».*

A Cortina d'Ampezzo una signora molto famosa ha vinto una gara di cui tutti parlano. Si trattava di commettere la cosa più sporca sotto gli occhi di una diecina di persone che avrebbero giudicato con obbiettività. La signora ha composto il gruppo della Lupa di Roma, facendo lei da lupa e due autisti da Romolo e Remo.

Dicono che un ex-ministro, fascista dissidente, sia andato dal re e gli abbia detto: « Maestà, le cose andranno male. Al momento del pericolo, ricordatevi di me: sono ai vostri ordini ».

Il re ha riferito tutto a Mussolini che ha mandato l'ex-ministro al confino.

Quando la notte, Sandro De Feo, Vincenzo Talarico ed io attraversiamo piazza del Quirinale per recarci alle Stanze del teatro in via della Consulta, ci diciamo, sempre con lo stesso tono: « Abbassa la voce. Qualcuno potrebbe riferire... ».

Zafferana etnea, 1943. — *Il cannone dell' VIII Armata inglese tuona nella Piana di Catania. Pare che si combatterà anche a Zafferana etnea. Una famiglia si è ammassata su un carro trainato da una mula e ha cercato di raggiungere Cassone a duemila metri. Il caccia inglese, che scorrazza indisturbato sul paese fra le dieci e le dodici, ha mitragliato il carro, ch' è tornato giù lentamente con la famiglia massacrata. « Pareva il carro del macellaio » dice un contadino.*

A Trecastagni, c'è stata una riunione d' ispettori. Hanno deciso di bastonare i fascisti che non portano il distintivo.

Mercoledì. — *Un autocarro carico di alberi ritti si ferma nella piazza. Di tra le piante si affaccia il federale e mi chiede: « Lei che ascolta radio-Londra* (mi dà del lei), *ha sentito per caso che i gerarchi del partito li mettono nei campi di concentramento? »*

« Sì ».

Un ordine secco, e l'autocarro parte per la via di Messina, verso il nord.

VITALIANO BRANCATI

Stile fascista

Del saluto romano.

« Salutare romanamente rimanendo seduti è poco romano! »

(*Ivi*; 28-X-'32. X).

« Il saluto romano non impone l'obbligo di togliersi il cappello. Tale obbligo è da osservare, quando il saluto sia reso in luogo chiuso ».

(*Ivi*; 12-VI-'33. XI).

« Il verbale di una vertenza tra camerati è stato chiuso con la formula seguente: "si sono riconciliati con stretta di mano". La formula da adottare deve essere viceversa la seguente: "... si sono riconciliati salutandosi romanamente" ». (*Ivi*; 9-IX-'33. XI).

« "Dedito alla stretta di mano". Ecco la nota caratteristica da segnare nella cartella personale di chi persista in questa esteriorità, rivelatrice quasi sempre di scarso spirito fascista ». (*Ivi*; 2-1-'37. XV).

SATIRE DIALETTALI

« Marcia su Roma ». Fatidiche parole che esprimono, in sintesi solenne, da un canto la potenza formidabile di una volontà e dei mezzi messi in atto per affermarla, dall'altro la alta, ambiziosa meta a quella volontà proposta.

Nel 1944, passando tra le macerie di una delle più radicalmente colpite città italiane, Formia, il mio sguardo fu attratto da una rovina che sovrastava a quel deserto di pietre e calcinacci: lo spigolo ritto di una casa che era stata certo alta e nobile, o forse soltanto un albergo. Su quel relitto miserando, intatta, una scritta verticale « Vinceremo », a caratteri lapidari alti mezzo metro ciascuno. Intorno, nel sole, un silenzio di morte.

Tra questi due poli, quello della retorica imperiale, della strenua regola di vita, della verbosa prosopopea a giustificare la violenza liberticida e vile, e quello della realtà amara, quello del fallimento di tutte le vacue velleità, quello della espiazione, si dipana il dramma del popolo italiano, delle sue illusioni, della sua vanità, del suo difetto di salda fede nelle libere istituzioni.

La misura in cui quel dramma può essere superato, in cui quella esperienza atroce può diventare persino feconda di un insegnamento rigeneratore, è data dalla capacità del popolo nostro di guardare con occhio scanzonato e severo ad un tempo a quel suo stesso passato, non per umiliarsi in esso, ma per definitivamente seppellirlo, abbandonando al loro destino, in una critica rasserenante, le scorie di un malcostume che non deve diventare, per colpevole tolleranza, costume.

Giusto dunque riesumare, per guardarvisi come in uno specchio, uomini e casi di quel tempo che la « Marcia su Roma » aprì; ma forse non v'è bisogno di riesumarli così come si cava un documento dalle filze di atti notarili. Forse può bastare di rievocarli nelle larve, che la fremente impotenza generò di chi invano aveva tentato di opporre alla generale ubriacatura l' antidoto del buon senso e di una profonda coscienza di libertà.

Il coatto silenzio del carcere, quando la paura verde del dittatore inutilmente cercava di soffocare anche il pensiero delle sue vittime, fu favorevole allo scintillare di una reazione che si esprimeva in mille modi diversi. Tra l'altro, suggerendo versi, magari zoppicanti, alle più impoetiche nature, come quelli, ad esempio, che oso dare in pasto qui ai lettori e che concorrono a compiere, con una pennellata, se non altro

allegra, quel panorama del costume fascista, che vogliamo tener sotto gli occhi come un memento salutare.

La poesia e la metrica nulla hanno seriamente a che fare con questi versi, e se non per ogni brano v'è un nome ed un cognome da apporre, cioè una chiave particolare, quei versi racchiudono, nella loro sgangherata struttura, un tipo, che vorremmo si sapesse riconoscere per riderci su. E sarà un riso sano e risanatore, oggi, come ieri fu di lieto svago e di aiuto nella lunga attesa.

ON GERARCA

Nassuu in la Vedra (1), l'è andaa pocch a scoeula;
In del fà cunt però nissun le batt (2);
El girava de nott 'me 'na tignouela (3);
El ghe vedeva al scur quasi 'me 'n gatt.
I amis eren del Guast (4) e de via Arenna (5);
A San Vittor (6) l'è staa ses volt apenna.
Ghe piaseven i donn anca se vecc;
Mej però i giovin (lu l'è minga bamba):
I primm ghe serviven per stà a tecc,
I alter per rodà (7) quaj mezza gamba, (8)
De fà baracca cont i alter locch, (9)
Per fà quaj gran pacciada e finì ciocch (10).

Nel neuvcentquindes, in quell magg radios,
L' haa faa l'interventista e 'l volontari,
Ma per spazzà i bottegh de tutt quii odios
De toder, (11) i nemis ereditari...
Primma de vess ciamaa sott a la naja
Per minga disertà 'me 'na canaja

In d'on casin l'è staa trii mes filaa...
A la visita poeu, quand l'han veduu
Insci giald e mezz goeubb e tutt scisciaa, (12)
— Riformato — gh' han dii — on mes o duu
El gh'ha ancamò de vita — quii dotor...
In d'ona fabrica noeuva de motor

Inveci de lì a pocch già 'l lavorava,
Ma dopo on par de mes l'han cascià via
Perché in d'el laorà lu 'l te grattava (13)
Arnes e fer, magnet... ona mania.
Alora el s'è butaa dent in dii afari
De scarp e de vestii, de gran, magari
De lard e de candel, coton o vin,

Imbrojand i client, finna el governo,
Senza però riscià 'na brutta fin
Segond el stil d'on comerciant moderno.
Cert che n' ha guadagnaa de bej danee...
Ma cont i donn se sa ch' hin maj assee...

Quand l'è finii la guera l'è restaa
Senza nanca on quattrin, propi in boletta.
In la politica alora el s'è butaa,
Tutt per Lenin con foga malerbetta,
E insci, per mett quaicossa sott i dent,
De tant in tant on colpettin de nient.

In del vintun però, tutt in d'on bott
L' ha cambià vela e, diventaa fascista,
Vist che se riscia pocch a menà bott,
L' è diventaa anca lu vun dii squadrista
De quii che quand la gent l'è ben ligada,
Sott tutt'insemma a dagh 'na remenada!

Giovinezza el cantava, e poeu anca 'l Piav,
E Monte Grappa poeu, la soa passion,
Quand che l'andava in gir quasi 'me 'n brav
Cont i compagn a fà perquisizion
Ne la cà de quaj antinazional...
Ma guardandes — se sa — de fagh del mal!

Tra stipendi, i so incert e quaj colpett
L' haa cominciaa 'ncamò a refass i oss;
El se dava fin l'aria d'on sciorett,
Semper lì pront a impieniss el goss!
Parlaven de l'Italia? Che magon!
Te 'l lì subit in pee, che commozion!

E quand che Mussolini a re Vitorio
Dii combattent l' Italia el gh' ha portaa,
L'eroe de la Vedra e del littorio
L'era in la squadra dii mej scalmanaa; (14)
La vita cert l' ha minga tropp risciada,
La medaja però l' ha guadagnada.

Finii la gran fadiga de salvà
El paes de la furia sovietista,
El moment l'è rivaa de presentà
Per el premi dii merit la soa lista:
Dii so campagn de guera i document
Faseven on monton, (15) *on monument!*
Gh'han daa subit on post in la Milizia,

Minga de caporal ma de senior;
La fortunna, se ved, la gh'è propizia:
Subit apress l' han faa commendator;
Anzi, fin president de commission
Quand han decis de fà l'epurazion.

L' è staa faa podestà, poeu deputaa.
Che 'l sia ona gran bestia le san tucc,
Nissun le dis però: d'abilitaa
De fà foeura la gent lu ghe n'ha on mucc!
E poeu 'l san in del fidigh de quell là,
Per via de che servizi, chi le sà?

Adess lu l'è on gerarca de primm pian,
Dii moralista poeu la quintesenza,
Quand el parla no 'l fà che tirà a man
Roma, la fed, del Duce la clemenza.
Intant el se fà grass, el mett su panscia,
El viv cont ona troja, cont 'na sguanscia! (16).

El fà dii conferenz su la vittoria,
Sul fascismo, l'Italia, la nazion:
— Nun semm i omen de la noeuva storia,
Nun semm de Mussolini i ver campion! —
E nun che scoltom (17) *restom lì de sass...*
Se quist hin i campion gh'è de segnass!

* * *

Il gerarca naturalmente è il fedele servitore dell'uomo che lo ha messo sul candeliere, e ripaga con la piaggeria i benefici ricevuti, sino a fare del grido di « Viva il Duce » la formula comune di saluto, senza avvedersi, ben inteso, delle ridicole conseguenze di tanta volgarità.

---

(1) Piazza malfamata della vecchia Milano.
(2) Cinque e tre otto e quattro dodici, modo tradizionale per indicare il rubare.
(3) Pipistrello.
(4-5) Noti quartieri malfamati.
(6) Carcere giudiziario di Milano.
(7) Prendere a sbafo.
(8) In gergo furfantino: biglietto da 500 lire.
(9) Malvivente.
(10) Ubriaco.
(11) Tedeschi.
(12) Risucchiato.
(13) Rubava.
(14) Accesi.
(15) Mucchio.
(16) Donna di malaffare.
(17) Ascoltiamo.

VIVA EL DUCE

— Viva el Duce, scior Cecch, come la va? —
— Scior Gioann, viva el Duce, minga mal;
Come mai de 'stii part? 'se l'è che 'l fà? —
— Sont vegnuu chi on moment a l'ospedal,
A cercà d'on amis, e la soa miee? (1) —
— Ben, grazie al Duce, propi ben 'nca lee! —
— Intant che spetti el tramm, se 'l me permett,
Voo chì 'n del tabachee... on momentin... —
— Comod, comod, scior Cecch, el numer sett
L'è passaa adess, gh'è temp anmò on ciccin...

— Viva el Duce, popola, (2) duu toscan —
— Viva el Duce, servii, des ghej (3) a lu —
— Viva el Duce — — Sont chì, ma porco can
Ghe stava anmò on cichett per tutt e duu —
— Vaga per on cichett, come el comanda —
— Viva el Duce, su svelt, duu american —
— Viva el Duce! Pagato —
(— Che borlanda) — (4)
— Andemm. E viva el Duce —
— Brutt vilan,
Per on franchett forsi voreen champagne.
Hoo maj veduu duu macaron compagn! —

— Scior Cecch gh'è chi 'l so tramm —
— Sont chi 'nca mì,
Che 'l vegna su anca lu —
— No spetti el ses —
— Viva el Duce — — Viva el Duce... Te'l chì,
Forsi gh'è chì anch 'l me. No che l'è 'l des...
Però gh'è su 'l Pedrin... conven ciapall... (5)
Viva el Duce, scior Peder, come el sta?! —
— Viva el Duce (te 'l chi quel rompaball) —
— El ricorda, scior Peder, quell cunt là?
Quand l'è che 'l se decid? el sariss ora...
— El gh 'ha reson, ma podi propi no;

Del rest me par che'l sia anmò bonora... —
— L'è passaa pu d'on mes e forsi do —
— Che'l spetta anmò on ciccin... E viva el Duce!...
— Vilan, porcon, somar, asen, cretin...
Guarda 'me 'l salta giò... Te 'l doo mi 'l Duce...
Se 'l se scepass (5) el coo, quell'assassin!...

Ma tutti si sentono nel « clima » fascista poco o molto gerarchi e tutto assume respiro di tronfia boria nazionalistica ed eroica, anche il lavoro di un ciabattino da tre soldi.

---

(1) Moglie.
(2) Signorina.
(3) Centesimi.
(4) Brodaglia.
(5) Prenderlo.
(6) Rompesse.

Grande è la soddisfazione per la patria che si fa rispettare finalmente, che finalmente sa incutere a tutti un religioso timore, e poco conta se la fa da prepotente.

Le terre conquistate, la gloria rutilante hanno messo i cervelli e gli animi in ebollizione; l'entusiasmo è incontenibile e guai a dubitare della solidità di tanto successo.

Anche se poi il prezzo di tanta gloria sembra un po' caro a chi dell'eroe ha soltanto la vernice.

DUBBI

Mi de finanza ghe 'n capissi on corno,
Però, cojon, me par che 'l sia on poo tropp!
Perché gh 'hoo 'n bicocchin (1) cont tutt intorno
Quatter spann miss a ortaja, de galopp
Me petten (2) in del goeubb prestit e tass,
Poeu me ciappen (3) el sett per ripagass
Del cinq per cent che, bontà soa : ciapee! (4)
Se quest chì l' è l' imper, mè car bagaj,
Se la potenza de la noueva Italia
L' è tutta chì, mej l' era de lassaj
Quii negher abessin quiett in Somalia,
Se cont la scusa de 'ndà a civilisaj

Per dagh la tetta (5) a lor creppa la balia!
A l'inferno l'imper, chi l'haa vorsuu, (6)
E stupid anca mi che gh 'hoo creduu!

E con questo ritorno di buon senso in una invettiva ormai tardiva si compie il ciclo eroico del fascismo. come un razzo variopinto e rumoroso che si spegne sfrigolando e fumando nel fango.

Ed ha inizio la tragica espiazione.

---

(1) Una casetta.
(2) Cacciano.
(3) Pigliano.
(4) Il prestito obbligatorio dopo la conquista di Addis Abeba.
(5) Poppa.
(6) Voluto.

RICCARDO BAUER

INVITO A BENGODI.

Sul « Corriere della Sera » del 24 luglio 1944, XXII, pag. 2 ultima colonna a destra, si leggeva il seguente avviso:

Per i suoi stabilimenti situati nelle più amene località della Baviera, Austria, Württemberg, Sassonia

L'INDUSTRIA PER LA CELLULOSA E LA CARTA

INGAGGIA

DONNE E UOMINI *per un lavoro interessante e redditizio.*

Anche chi non ha conoscenza alcuna verrà istruito in brevissimo tempo con conseguente miglioramento di posizione e di salario.

Dopo il lavoro giornaliero sono offerte possibilità di svago nelle vicine montagne e boschi, in riva ai numerosi laghi. Inoltre è consentito il libero accesso ai teatri, cinema e varietà.

RECATEVI CON LE VOSTRE MOGLI IN GERMANIA

Vi troverete sicuramente bene, anche perché avrete un'abbondante alimentazione.

Per informazioni rivolgersi per iscritto o a voce, senza impegno, s'intende, all' *Ufficio del Reparto cellulosa e carta* Via Telesio, 8 - Milano.

RICORDI DI SCUOLA

La radio in classe.

Durante il nostro ultimo anno di liceo fu messa in pratica, sotto l'egida del Ministero della Cultura Popolare, quella bella trovata della radio fascista per le scuole che si esplicava in trasmissioni settimanali redatte in maniera così bambinesca e stupida da ben meritare l'appellativo di pagliacciata. Per noi rappresentava naturalmente una pacchia in più perché capitando nella prima ora di lezione, dava modo ai ritardatari di prepararsi alla lezione seguente e ai più ciuchi di copiare i compiti dai compagni più bravi e compiacenti. Che se poi ci capitava di stare attenti alle trasmissioni, non potevamo non concludere col nostro cervello, che per quanto ne pensassero i signori del Ministero, a 18 anni era abbastanza sviluppato, che i programmi cosiddetti educativi non erano altro che un informe guazzabuglio di musica scelta a casaccio, scenette dal significato oscuro e propaganda fascista profusa a scialo col grossolano misurino usato dalle autorità di allora.

Eppure, anche nella mente di chi era stato destinato a formare le nostre, il sospetto verso il prossimo e la paura di non sembrare abbastanza « in linea » con le pazzesche direttive del supremo organo educativo fascista, avevano fatto breccia, e avevano privato i professori perfino di quel minimo di senso del ridicolo che poteva, per i sistemi di allora, ancora rappresentare un pericolo. Le trasmissioni perciò erano seguìte dalla grandissima maggioranza dei professori, se non con interesse, almeno con un grande rispetto, falso o vero che fosse. Unica eccezione il nostro professor Ugolini che non rinunciava, no davvero, alla sua libertà di spirito, neanche per la faccia del Ministero. Durante i 45 minuti di istruzione ministeriale, lo vedevamo agitarsi sulla poltrona come se avesse degli spilli nel guanciale, e trastullarsi col lapis e il più delle volte seguire la traiettoria che in quel momento, come sempre, seguivano gli occhi sognanti di Aulisi Gaetano.

Ma il prof. Giannetti no, lui era, e ci teneva ad esserlo, il più supinamente ligio. E durante le trasmissioni diventava pericoloso forse, perché anche lui, come gli altri professori, sentiva un po' un colpo alla

propria dignità per l'intrusione arbitraria di un altro sia pur ignoto e anonimo insegnante nella sfera d'azione destinata prima di allora a lui soltanto. Tutto questo, il dover mantenere la disciplina anche per l'anonimo, il dover conservare un aspetto dignitoso e serio anche di fronte alle più pagliaccesche evoluzioni, il non dover tradire la noia o la disapprovazione, io penso dovessero ingenerare nei professori uno stato di sofferenza e di sorda, repressissima ribellione, che poi illogicamente, ma umanamente, veniva sfogata su di noi. Almeno spero che fossero queste le ragioni che spinsero il prof. Giannetti, quel lunedì mattina, a dire quello che disse, alienandosi così definitivamente le simpatie di tutti noi.

Il professor Giannetti era appena entrato in classe, quel giorno, che subito la voce del Preside cominciò a gracchiare, preceduta dalla rituale schiarita, alterata dall'altoparlante, centuplicata in tutte le classi. Col tono solenne che poteva permettergli il cattivo funzionamento dell'impianto, annunciò che stavamo « ber gollegargi gon l' EIAR ber la gonsueda drasmissione dedigada alle sguole ». Il prof. Giannetti assunse subito un'aria super-dignitosa, collegato anche lui, indirettamente, col Ministero della Cultura Popolare. E la radio ufficiale, dopo poche battute introduttive e inni patriottici fascisti, annunziò il piatto del giorno. Tema, l'autarchia. Ed ecco il geniale svolgimento che ricordo quasi parola per parola, tanto mi colpì per la sua paradossale idiozia.

(*Musica in sottofondo, poi russare prolungato*).

Voce dell'annunciatore: « Lo spazzino dorme... Stanco del quotidiano lavoro si è sdraiato sul duro letto. Lo spazzino... sogna...

(*Nostre risate, gesti furiosi del prof. Giannetti*).

(*Ancora russare, poi lontanissimo, sempre più avvicinandosi, un tintinnare di campanellini*).

Voce assonnata dello spazzino: « Eh... oh... hm... chi... chi è? »

Voce dolcissima di donna: « Guardami, guardami o spazzino, su, svegliati! »

Spazzino: « Oh meravigliosa visione... dimmi... dimmi... chi sei, o bellissima signora vestita di veli bianchi... oh meraviglia...! »

Voce di donna, soavemente: « Ascolta bene, o spazzino... il mio nome è... (distintamente, quasi solennemente) il mio nome è Autarchia!

Spazzino: « A u t a r c h i a... Autarchia, oh bellissimo nome... ».

Voce di donna: « Ti sono apparsa, o spazzino, per darti preziosi consigli. Alzati e prendi la scopa, e segùimi, spazzino ».

(*Rumore di passi, strusciare di scopa per terra, tace la musica in sottofondo*).

Voce di donna, quasi in ansia: « Fermo, fermo, spazzino... non vedi? Che cosa è quello? ».

Spazzino, umilmente, quasi imbarazzato: « Ma... veramente... è un vecchio tubetto di pasta dentifricia... ».

Voce di donna, allarmata: « Ma che fai?... non gettarlo! È prezioso metallo, che rifuso potrà essere trasformato in mille altre utili e belle cose... ».

Spazzino: « Grazie, grazie, bella fata Autarchia... ».

(*Ancora strusciare di scopa, rumore di passi*).

Voce di donna, agitata: « Oh... attento... piano... ».

Spazzino: « Sono soltanto... dei vecchi fondi di caffè... ».

Voce di donna: « Tu dici *solo* dei fondi di caffè? Ricordati, o spazzino, che dai fondi di caffè... si ricava... meraviglioso sapone! »

Spazzino: « Oh... grazie... grazie... io non sapevo... ».

Voce di donna, dolcemente: « Ecco, per questo io ti sono apparsa... perché non sapevi che anche tu, col tuo umile mestiere... puoi sentirti, e renderti... veramente utile alla Patria ».

(*Riprende il russare, lontano, sempre più lontano, frammisto all'eco dei campanellini autarchici. Dal sottofondo, aumentando, le note di « Giovinezza »*).

Ora io mi domando se era umanamente possibile ascoltare questa pietosa istoria col viso atteggiato alla serietà del momento, eretti sul busto come se avessimo rigida dentro di noi la spada fiammeggiante dell'amor patrio, risvegliato, se mai sopito, dalla menzione dei vecchi tubetti di pasta dentifricia e dei fondi di caffè. No, questo era veramente troppo, e noi lo sentivamo quasi come un'offesa alla nostra maturità che consideravamo già raggiunta per essere ormai dei quasi-universitari. Ed era anche logico che mentre si spengeva la eco del russare sommesso dello spazzino, insieme alle note trionfanti di « Giovinezza », salisse anche in noi al diapason una irrefrenabile ilarità.

Ma il prof. Giannetti era serio, serissimo, anzi, e non si era affatto divertito. Si alzò di scatto, e rosso dall'ira, puntò il dito contro di me urlando: « Olschki! Voi ridete! Non capite che non c'è niente da scherzare? E non solo! Il vostro ridere acquista un significato politico. Vi avverto: state attenta. *Molto* attenta! »

E io mi misi a sedere confusa e umiliata, sentendo ben profondo dentro di me come uno schiaffo vigliacco, l'ingiustizia che si faceva, mentre il preside dall'altoparlante annunciava che la trasmissione era terminata.

Dimostrazioni.

Che genio fu, chi per primo inventò la « dimostrazione » degli studenti delle scuole medie. Era così semplice, e nessuno fino ad allora ci aveva pensato. Cominciò proprio così. Arrivammo una mattina a scuola che già una folla variopinta ondeggiava davanti ai cancelli chiusi. Su un muricciolo un ragazzo coi pantaloni alla zuava gesticolava agli ultimi arrivati. Teneva per l'estremità di una cinghia di

gomma un pacchetto di libri che ciondolavano o volteggiavano a seconda della sua foga oratoria.

« Viva la Tunisia Italiana » sbraitava, « oggi niente scuola! Oggi dimostrazione! » e i libri facevano un giro minaccioso intorno alle sue gambe secche a mònito dei crumiri. « Tutti in città per la Tunisia Italiana! » « Viva! Viva e abbasso! » rispondeva qualche voce « Tutti in città », e già brillava negli occhi la gioia per la vacanza insperata mentre serpeggiava di gruppo in gruppo la parola d'ordine « Niente scuola! Niente scuola! » E via per le strade, schiamazzando e gridando, cantando *Giovinezza* che poi, non si sa come, via via che l'entusiasmo sbolliva, si trasformava in un coro a bocca chiusa perché le parole di patriottico non avevano proprio più niente, e di sconcio proprio troppo.

Il corteo si faceva padrone delle strade, le macchine dovevano fermarsi al nostro passaggio; i passanti sui marciapiedi, abituati a veder passare cortei, si spingevano verso i muri per far passare questa bella gioventù dagli occhi scintillanti (scintillanti di che? « Niente scuola, niente scuola! »).

« Per che cosa è la dimostrazione? » chiedeva qualcuno agli ultimi che seguivano gli infiammati come una sbigottita retroguardia. « Non lo sappiamo », rispondevano frettolosi, « noi siamo arrivati tardi ». E allora quei qualcuno tentennavano il capo, proprio come facevano tutti, non ostante che come noi tenessero la testa alta, al nostro passaggio. Noi lo sentivamo benissimo, quel tentennare generale, e udivamo in noi la stessa voce che parlava in loro: « Ma che bella pagliacciata. Proprio una gran bella pagliacciata ». Ma gli eroi della prima fila si tiravano dietro gli altri finché si accorgevano che il corteo si era notevolmente assottigliato e che uno di qua uno di là se l'eran squagliata tutti a godersi la dimostrazione per conto loro alle Cascine o al parco divertimenti, col cuore leggero perché la forca questa volta era stata forza maggiore e il movente era così alto e così onorevole.

La mattina dopo la prima prova dell'invenzione, si fecero scommesse sul come l'avrebbero presa il preside e i professori.

« Ci sospenderanno tutti » diceva il pessimista. « Ci diranno bravi », diceva chi la sapeva già più lunga. Finalmente, prima di entrare nel famoso portone, accorse un compagno col giornale.

« Guardate qui », disse tutto eccitato. « Questo articolo qui » e ci indicò col dito un trafiletto in corsivo. « *Una significativa spontanea dimostrazione degli studenti medi si è svolta ieri nelle vie della città in un'atmosfera di schietto entusiasmo e di vibrante fede fascista* ». « È il nostro passaporto, questo trafiletto », diceva tutto soddisfatto il nostro compagno. E aveva ragione. Lo stesso trafiletto che aveva portato un sorriso di sollievo sulle nostre facce preoccupate, aveva gelato la ramanzina sulle labbra del Preside. Dell'accaduto, a scuola,

non si fece parola. Tacque il Preside e tacquero i professori, meno il professore Ugolini, che non avrebbe rinunciato alle sue idee per nessun duce al mondo. « E così avete trovato il sistema di salar la scuola » ci disse seriamente. « E in più avete anche il plauso delle autorità; siete dei pagliacci in mala fede, ecco tutto ». Ma quel trafiletto segnò l'inizio delle forche legittime, anzi, incoraggiate. Faceva troppo comodo, a chi pescava nel torbido, questa nostra incondizionata approvazione, questa nostra disinteressata cooperazione attiva, così sentita.

Quante spontanee dimostrazioni, dopo quella prima. Per la Tunisia, contro Churchill, per Malta, contro Eden, per l'Algeria, contro quello, per quell'altro. Viva, abbasso, viva, abbasso. E non valse nemmeno l'esempio di una mamma che una mattina, disgraziato lui, accompagnò il figliolo a scuola, e visto che si stava formando un nuovo corteo con tanto di cartelloni e mascherata (la tecnica si era evoluta, ormai), cacciò il figliolo nel portone mezzo aperto urlando: « Massa di fannulloni farabutti tutti quanti » e continuò a cacciar dentro il figliolo aiutandosi coll'ombrello ogni volta che quello, col viso a pianto per l'onta subita di fronte ai compagni, tentava di far capolino dal portone. Quanto lo compiansi. Perché io me ne andai a fare una bella passeggiata coi « Nostri » (a dimostrare ci si lasciava andar gli altri, ormai), e seppi che lui poveretto, fece quattr'ore di scuola tutte filate, lui solo, per ordine del preside, per premiare la sua buona volontà col più acido dei premi che potesse toccare a uno studente di scuole medie.

Ogni 27 ottobre.

27 ottobre. La data, agli occhi del profano, non significa niente. E invece per noi ragazzi, essa aveva un doppio significato: di gioia e di noia. Gioia, perché il giorno dopo sarebbe stata vacanza; noia, perché una ricorrenza dal significato così profondo non avrebbe potuto passare sotto silenzio, e a noi sarebbe stata inflitta la penosa « anteprima » della commemorazione. Da 13 anni. Dalla prima elementare alla terza liceo. Ogni 27 ottobre, in tutte le classi, si sarebbe improvvisamente aperta la porta, e dopo uno scambio di saluti col professore, seccatissimo per la lezione interrotta, il preside si sarebbe seduto in cattedra e con aria solenne avrebbe incominciato il discorso di rito. Lo avrebbe cominciato invariabilmente col pronunciare una grande verità: « Domani è il 28 ottobre ». Questo 28 ottobre! Quanti discorsi, quante chiacchiere, quanta retorica, per il 28 ottobre, e quanti temi! ».

Dal « Come avete trascorso la giornata del 28 ottobre » di seconda elementare, al « Significato storico, ed etico della Marcia su Roma » di terza liceo. Il Duce, il Duce, il Duce. Il 28 ottobre, il 28 ottobre, il 28 ottobre. Non avevamo davvero altra ragione che quella

Arrivo di confinati

ARTE FASCISTA: *Allegoria celebrativa*

Tav. XII.

della vacanza, per amare il 28 ottobre, ma per odiarlo sarebbe bastata la innumerevole serie dei temi su cui abbiamo dovuto sudare. Argomento, sempre lo stesso, ma col passar degli anni doveva essere infiorettato di aggettivi, agghindato da frasario elegante, punteggiato di esclamativi, bardato di voli pindaridi, infiocchettato come un bove che va alla fiera. Ma a trascinare il bove riluttante alla fiera, non visti, sarebbero stati anche i genitori delle vittime che stanchi del quotidiano lavoro, si sarebbero visti arrivare i ragazzi, la sera, con l'aria di chi non sa più che pesci pigliare e un quaderno in mano. « Papà, non mi riesce il tema. Mamma, mi aiuti un pochino? ». E i poveri genitori, messo da parte il giornale o il libro mormorando sotto voce (per carità che nessuno senta) « Vai, ci risiamo », avrebbero cominciato, anche loro, press'a poco così: « il 28 ottobre 1922, alla testa di una colonna di intrepidi, un uomo, Benito Mussolini », ecc. ecc. ecc.

Quel 27 ottobre era un 27 ottobre come tutti gli altri dodici che lo precedettero. In classe le attività erano scarse. Presto sarebbe entrato il preside. La nostra lunga esperienza ce lo diceva, e lo diceva anche al professore che traccheggiava perdendo tempo. Ogni tanto, nel corridoio, sentivamo una porta aprirsi, lo scalpiccio dei ragazzi che si alzavano in piedi, poi la porta richiudersi. E aspettavamo il nostro turno. Il professore che avrebbe avuto un argomento interessante da trattare, sembrava assorbito in contemplazione di un registro aperto ma non usato, qua e là si sfogliavano i giornali, qualcuno si puliva le unghie, un altro incideva due iniziali e un cuore sul banco, la Lisetta e Mario si scrivevano un bigliettino. L'unico che come al solito non faceva assolutamente nulla, era l'Aulisi.

L'Aulisi era un sognatore e la finestra era il suo regno. Si nascondeva un po' dietro la testa del compagno davanti, poggiava i gomiti sul banco, si prendeva la testa tra le mani, guardava fuori, e sognava. Dalla sua finestra si vedeva Piazza della Vittoria. Il giardino con i pini rachitici, le poche panchine, i bambini col cerchio, e poi tutt'intorno le case bianche, i balconi con le serve che battono i materassi, qualche gatto pigro, e giù in piazza, ogni tanto, un'automobile. L'Aulisi conosceva tutte le marche di automobili dal rumore del motore per la lunga pratica delle scommesse con sé stesso durante le lezioni noiose. Prima che la macchina voltasse l'angolo, lui sapeva già, e quando questo gioco diventò per lui uno scherzetto da bambini, inventò la scommessa su quante persone ci sarebbero state dentro, e, secondo che vincesse o perdesse, la prossima interrogazione sarebbe andata bene o male. Ma la sua fantasia si sbrigliava in mille altri modi: se la vestaglia della signora di fronte, oggi, sarebbe stata quella a fioroni o quella di velluto bleu, se al balcone a destra sarebbe comparsa prima la serva bionda o quella bruna, se il postino, anche oggi, avrebbe

avuto posta per il n. 57. L'Aulisi era al corrente di tutto quello che si svolgeva in Piazza della Vittoria, conosceva nomi e fisionomie, aveva simpatie e antipatie, sapeva perfino certi segreti che nessuno avrebbe voluto fossero condivisi, e che aveva scoperto osservando giorno per giorno le abitudini di certe persone.

Ma la sua più gran gioia era di alzare gli occhi verso i tetti. Posato lo sguardo lassù, l'Aulisi si sentiva allargare il cuore, dimenticava completamente dove si trovava, chi gli era accanto, e non sentiva più nemmeno la voce monotona del professore che spiegava, spiegava, spiegava. Lassù seguiva il volo dei piccioni, l'incrociarsi dei passerotti, sapeva dove avevano il nido le rondini, poi gli occhi si levavano ancora più in alto e si sperdeva con tutto sé stesso in contemplazione del cielo così azzurro e terso. E gli veniva da sorridere. Si vedeva lassù sul tetto, e immaginava di essere tanto in alto, e guardava in giù e vedeva le persone come formiche, avanti e indietro, avanti e indietro. E vicino a lui volavano gli uccelli che non avevano paura. Gli volavano sulle spalle e sulle mani tese, nel sole tepido, e lui si sentiva tanto libero e tanto felice.

L'Aulisi, quel 27 ottobre, era sul tetto. Sorrideva beato. Era ancora sul tetto quando entrò rumorosamente il preside urtando nella porta a vetri coi fianchi opimi, e vi rimase anche quando si sentì in piedi nel banco e alzò il braccio destro nel saluto fascista.

Non era, per l'Aulisi, giornata da discorso commemorativo. Fuori c'era il sole, il cielo era azzurro sui tetti, gli uccelli si davano un gran da fare. E non perché il 27 ottobre fosse il giorno che precede il 28, ma perché quello era un autunno ricco e pieno, e perché l'Aulisi quel giorno non chiedeva altro se non che lo si lasciasse sognare. Fu felice quindi, quando il preside si sedette pesantemente sulla poltrona dietro la cattedra, giungendo le mani alla fronte per concentrar meglio il pensiero. Il professore gli stava accanto, sugli attenti, perché sapeva che si sarebbe parlato del Duce. E il preside, ahimè, incominciò a parlare.

Abbracciando con lo sguardo tutta la classe, ci annunciò che domani sarebbe stato il 28. E piano piano, presa la rincorsa iniziale, si lasciò andare a scintillanti acrobazie retoriche, a voli pindarici meravigliosi dimenticandosi di cosa stesse parlando nell'ebbrezza delle parole che sgorgavano facili per la lunga abitudine, quasi si raggruppassero da sé senza sforzo a far vibrare le corde vocali, mentre il cervello, in tutto questo, non aveva la minima parte. Ma come erano belle le immagini che la sua abilità oratoria creava in noi. Evocato dalle sue parole, vedevamo il corteo in camicia nera sfilare davanti ai nostri occhi, tutti questi begli uomini dall'aspetto virile e la faccia coraggiosa, il braccio destro perennemente levato in alto, il sinistro sul cuore. E a poco a poco le camicie nere diventavano d'oro e gli

uomini rudi erano circondati da un alone e si moltiplicavano, diventavano centinaia, migliaia, milioni. E qui, improvvisamente, nei nostri cervelli si formò il vuoto pneumatico. Come quando, la sera, si cominciano a contare migliaia di pecore, e poi, tutt'a un tratto, sopravviene il sonno.

Ma il preside se ne accorse. Capì che si era ubriacato di parole e aveva perso il filo. Per noi, il filo si era spezzato. Allora il preside tacque un momento soppesando il significato di quaranta facce assenti. E in questo breve momento ritrovò il filo. Cambiò il tono di voce che diventò tonante, colossale, e rimbombò nell'aula silenziosa. Eravamo giunti al momento della domanda retorica che, a quei tempi, segnava quasi sempre la fine del discorso commemorativo. Tutta la classe fece qualche movimento. Ripresero i contatti interrotti tra gli orecchi e il cervello. Ora eravamo tutti presenti a noi stessi. Ma l'Aulisi no. L'Aulisi era ancora sul tetto, coi passerotti sulle mani e le rondini sulle spalle. E non aveva la minima intenzione di tornare in classe. Il preside, rosso per lo sforzo, vibrò un terribile colpo sulla cattedra col pugno chiuso. Il legno secco rispose come un tuono. « E come si chiama quest' Uomo » urlò, e pronunciò bene l'u di uomo perché si capisse che era pensato con la maiuscola, nel suo discorso, « quest' Uomo, che ha riportato le aquile romane in Roma? » Pausa. « Quest' Uomo » riprese « che ha salvato la Patria dal baratro della rivoluzione comunista? ». Il compagno davanti all'Aulisi si spostò un pochino e si mise una mano sull'orecchio. Il preside sfondava i timpani.

« Come si chiama quest' Uomo » gridò il preside in un parossismo di fede « che ha riportato l'Italia al primo posto tra le Nazioni del mondo? ». E a questo punto vide l' Aulisi sereno, sorridente, che guardava verso i tetti. Lo fissò. L'Aulisi continuò a bearsi di sole, lassù in alto. Il Preside si alzò in piedi, senza perdere d'occhio l'Aulisi. « Come si chiama quest' Uomo » disse con la voce sprezzante che usava il Duce prima di buttarsi a capofitto, con un crescendo potentissimo, nella frase finale « quest'Uomo che ha reso all'Italia il *suo* impero? ». Puntò il dito fremente verso l'Aulisi. « Come si chiama? » urlò. (Niente). « Come si chiama? » gridò ancora con la gola strozzata. L'Aulisi improvvisamente ruzzolò dal tetto. Spaventatissimo si ricordò di essere in classe, vide il dito minaccioso, sentì l'eco furibonda della domanda tonante. Si alzò in piedi, rosso, confuso, sotto una nuova gragnuola di « Come si chiama? Come si chiama? ».

« Aulisi Gaetano », rispose.

MARCELLA OLSCHKI

IL FRUSTINO

Smesso l'antico costume, i giovani di V., anche prima della guerra mondiale, vestivano di fustagno o di velluto e molti portavano una fusciacca rossa. Solo a guerra finita, quando cominciarono le agitazioni anche nell' Iglesiente, queste fusciacche furon considerate un segno di ribellione e di rivolta, e come tali furon portate dai minatori di V. che andavano a lavorare nelle miniere. Il sabato e la domenica il paese era pieno di fusciacche rosse portate con spavalderia. Di nuovo, in fondo, non c'era altro che la spavalderia da una parte, la stizza e la paura dall'altra. Dopo un po' di tempo, sentii cantare per la prima volta *Bandiera rossa*. Ora so che cantavano male quell' inno: erano stonati e non conoscevano le parole. In paese nessuno ci faceva caso, tranne il parroco, il maresciallo dei Carabinieri, i pochi signori che si riunivano, la sera al Circolo Regina Elena, e mio padre, che se ne stava per suo conto; anzi soprattutto dava fastidio a lui che l'aveva sentito altre volte, tanti anni prima, nella Valle padana, quand'era sottotenente di prima nomina e agli ordini del capitano Rebaudengo aveva caricato i dimostranti. Ma se avesse dato fastidio solo a lui — per quanto veramente gli desse molto fastidio — non sarebbe successo niente di particolarmente notevole a V., che è un paese di contadini e di pastori, quasi tutti piccoli proprietari, dove persino uno sciopero era addirittura inconcepibile. Quando i giovani dalla fusciacca rossa passavano davanti a casa nostra cantando e gridando che volevano le nostre terre, la gente rideva. Il comune di V. possiede un vastissimo territorio, terre da semina, da pascolo e foreste, che ognuno poteva allora sfruttare per pochi soldi, e tra i minatori ve n'erano molti che seminavano il grano per i bisogni della propria famiglia. Perciò le grida dei ragazzi erano un'innocente spavalderia e le persone di buon senso lo sapevano. Non c'era ragione di averne paura. Se paura c'era, era una paura astratta, che trascendeva la situazione sociale ed economica di V. — astratta quant'era astratta l' idea di patria di mio padre, la sua fede monarchica, la sua concezione dello Stato. Tutto ciò che mio padre pensava, sentiva e fantasticava a questo riguardo, lui, vecchio militare, che aveva lasciato V. giovinetto per la Scuola di Modena, legato alle

vecchie tradizioni piemontesi, e sardo-medievali, era tanto lontano dal modo di sentire dei contadini di V. quanto da quello dei signori del Circolo Regina Elena, scettici e beffardi giocatori di scopone intesi a curare i propri interessi, incalliti e duri padroni fidenti nell'inerzia e nella pazienza senza limiti dei contadini. Questo suo modo di sentire, astratto e gratuito a V., poteva se mai, esser messo in relazione col modo di sentire dei giovani dalle larghe fusciacche — modo di sentire astratto anch'esso. Tanto mio padre, reazionario e monarchico, ammiratore del generale Pelloux, quanto quei giovani, erano inconsapevolmente legati a un più vasto mondo nel quale queste astrazioni erano concreta realtà quotidiana, lotta combattuta giorno per giorno. Per i giovani minatori che cantavano l'inno rivoluzionario nelle quiete strade di V., dove la loro protesta era puramente simbolica e cadeva nel vuoto ma dove la futura rivoluzione sarebbe pure arrivata un giorno (essi certamente lo pensavano), venendo di lontano, dall'Oriente, come i Re Magi, lo spirito di rivolta covato per secoli e l'irrequietezza giovanile s'identificavano con le riforme di cui sentivano parlare dagli agitatori d'Iglesias e di Ingurtosu in termini quasi mitologici. E allo stesso modo, per mio padre, i suoi trentacinque anni di servizio, le due guerre combattute, le decorazioni di cui era insignito, la casta a cui apparteneva, e insomma tutta la sua vita di gentiluomo e di soldato s'identificavano con la civiltà stessa di cui la monarchia era il simbolo minacciato. Che cosa poi fosse questa *civiltà* difficilmente egli avrebbe saputo dirlo, come difficilmente avrebbero saputo dire quei giovani quale civiltà nuova sarebbe uscita dalle loro rivoluzioni. Credo però che, nella confusione che doveva regnare tanto nelle idee di mio padre che in quelle dei giovani dalla fusciacca, la *Rivoluzione d'Ottobre* fosse la sola cosa precisa, il solo termine concreto di riferimento da cui partire in direzioni diverse. E questo era il punto che li legava e li metteva sullo stesso piano, al di là della scettica indifferenza dei signori del Circolo Regina Elena.

Della prima manifestazione della trascendentale paura della *Rivoluzione d'Ottobre* nella cerchia familiare (che è poi la paura da cui è nato il fascismo con la sua rigidezza e la sua ottusità) conservo una immagine, un ricordo preciso. Mio padre era in licenza di convalescenza, credo, e, dopo cena, stavamo tutti intorno alla tavola. I grandi conversavano, io disegnavo e ascoltavo i loro discorsi. Di solito i miei disegni divertivano i grandi, che se li passavano commentandone la bizzarria: quella sera invece il foglio fece in silenzio il giro della tavola: in una tetra prigione stava lo Zar incatenato e un cosacco gli puntava una pistola alla tempia. La nonna disse che a quell'ora i bambini dovevano essere a letto da un pezzo, e il babbo mi fece, col mento, un cenno perentorio. Io ebbi l'impressione di aver commesso, senza saperlo, un fallo, come i famosi cani di Alessandro

Dumas, e me ne andai zitto zitto. Ma io non avevo fatto proprio nulla: era soltanto la loro paura — la paura di quei fatti terribili di cui i giornali parlavano, qualcosa che stava succedendo molto lontano, ma che stava succedendo nel mondo, e i cui effetti, presto o tardi, si sarebbero fatti sentire anche in quell'angolo remoto e pacifico, in quel paese di contadini e di pastori, protetto e reso salubre dalle pinete che mio nonno aveva piantato. Eppure mio padre era un uomo di cui si diceva che non conoscesse la paura; ma si trattava di una paura diversa, nuova, a cui bisogna forse dare altro nome. Quando si seppe della disfatta di Caporetto, lo vidi singhiozzare nel vano della finestra con la fronte contro il vetro. Si voltò di scatto, e accorgendosi che lo stavo guardando, mi cacciò via.

Dopo l'armistizio, mio padre fu mandato a Sassari a comandare il Deposito Prigionieri Russi dell'Asinara, e io lo raggiunsi perché dovevo prepararmi agli esami di ammissione al ginnasio. Studiavo in una stanza attigua al suo ufficio, e spesso vedevo gli ufficiali russi che venivano a trovarlo. Mio padre li faceva sedere e offriva loro da fumare. Parlavano correntemente il francese come i personaggi di *Guerra e Pace,* e anch'io potevo capirlo. Il tema di quei colloqui era sempre lo stesso: la Russia, la rivoluzione, l'impossibilità, per quegli uomini, di tornare alle loro case, di raggiungere le famiglie, di cui non avevano più notizia.

Di sera, io e il babbo facevamo una passeggiata fino all'acquedotto, lungo il viale di platani, e parlavamo della mamma, del fratellino, che ci aspettavano a V., come se anche noi fossimo due esuli e loro in un paese lontano, irraggiungibile. In quel tempo il babbo aveva deciso di lasciare definitivamente l'esercito per dedicarsi all'agricoltura, ed era impaziente di tornarsene a casa. Qualche volta passavamo davanti alla chiesa romanica di Santa Maria, dov'erano acquartierati i disertori amnistiati da Nitti. Erano soldati diversi da tutti gli altri, o così mi pareva. Pallidi, in divisa di tela benché facesse già freddo, non portavano stellette. Anche loro aspettavano di tornarsene a casa. C'imbattevamo in gruppetti che andavano a far provvista d'acqua con le marmitte infilate nella stanga. Non avevano scorta. Voltavano di scatto la testa nel saluto regolamentare, ma mio padre non rispondeva al saluto.

Uno di questi soldati lo ritrovammo a V., qualche tempo dopo. Era un pastore, un uomo sulla trentina, alto e magro, con gli occhi grigi come le capre. Dapprima veniva a sedersi nel cortile della nostra casa di campagna, con gli altri servi, ma a differenza dei pastori suoi compagni non portava il fucile perché non gli avevano concesso il porto d'armi — o meglio lo portava ugualmente, ma prima di avvicinarsi alla casa lo nascondeva in un cespuglio, e veniva da noi con un bastoncello di ferula. Era silenzioso e attento. Ma venne poche

volte, perché mio padre si metteva a guardarlo fisso, finché lui se ne andava, tranquillo e silenzioso.

Questo contegno di mio padre faceva parte della sua personale e segreta polemica con Francesco Saverio Nitti. Non è che mio padre pensasse davvero che la presenza del « disertore » contaminasse la nostra gente, non era questo che pensava, in concreto: pensava invece, in astratto, alla amnistia concessa da Nitti, pensava alla politica « rinunciataria » dei nostri uomini di governo, alla loro « inettitudine », pensava a Caporetto, a Versaglia, alla vittoria avvilita. Solo molti anni più tardi seppi che, fin da quando comandava il Deposito Prigionieri Russi, aveva avuto in animo di scrivere (senza però mai attuare il progetto) una lettera al direttore del « Popolo d' Italia », per mettersi in contatto con lui e *fare qualcosa* anche in Sardegna.

Ciò che fece, nella vita pubblica, tornando a V. dopo aver lasciato l'esercito, fu di accettare la presidenza della locale *Sezione combattenti*. Era il solo ufficiale superiore in congedo e il maggior decorato, avendo avuto, oltre a quattro o cinque decorazioni al valore, italiane e straniere, anche la croce di cavaliere dell' Ordine Militare di Savoia.

Per un po' di tempo i giovani dalla fusciacca rossa si limitarono a cantare *Bandiera rossa* e mio padre a battersi gli stivali col frustino; ma un giorno vennero a dirgli che l' insegna della *Sezione Combattenti* era stata ammaccata a pietrate. L' insegna fu riparata e poi ammaccata ancora; poi ancora raggiustata. Allora fu disposto un appostamento, e così cominciò la storia. Nella Sezione c'erano una decina d'uomini robusti, non più giovanissimi, abituati a menar le mani come tutti quelli che avevano fatto la guerra, e mio padre lasciò che menassero. Era una questione di dignità, altro sentimento astratto e complicato. Per quelli che si picchiavano, la domenica, sul Ponte del Vicario, era questione di puntiglio, di orgoglio paesano — una cosa molto più comprensibile. Nessuno parlava di fascismo o di socialismo, le battaglie sindacali si combattevano a Iglesias, non a V. Comunque s'erano formati due gruppi: da una parte le fusciacche rosse, dall'altra i Combattenti. E la violenza genera violenza e si moltiplica. Ma quella, in quei primi tempi, era poco più che una competizione sportiva. Nessuno mise mai mano al coltello: guai se avessero cominciato. Usavano solo i pugni. Quasi ogni domenica c'era battaglia sul Ponte del Vicario. I Carabinieri ogni tanto fermavano i più scalmanati, ma li rilasciavano subito. Poi, come per una parola d'ordine, le fusciacche rosse sparirono, e tornò la calma. L' insegna della Sezione non venne più presa a sassate, e tutto sembrava tranquillo. Fino a che non scoppiò la prima carica di dinamite, e non metaforica. Una notte il paese fu svegliato da una detonazione, le case tremarono dalle fondamenta, gli echi si moltiplicarono per la vallata di Castangias. I cani non la

finivano più d'abbaiare, la gente uscì dalle case. Ma era più il fracasso che il danno. Da allora, ogni tanto, a notte fonda, scoppiava una carica di dinamite sotto la casa di un ex combattente. Era, più che altro, uno sfregio. Il cartoccio di dinamite veniva infilato nel tubo di scolo dell'acqua e faceva saltare un pezzo di muro. I vetri andavano in frantumi, le donne strillavano, gli uomini si precipitavano alla finestra con la doppietta carica. Ma i ragazzi erano svelti e la miccia abbastanza lunga.

A quel tempo venne da una città dell'Italia settentrionale, dove risiedeva da qualche anno, un mio cugino, figlio di una sorella minore di mio padre. Era un tipo allegro, piccoletto, ricco di trovate spiritose. Una volta andammo a trovarlo a Cagliari, e il babbo lo invitò a colazione all'albergo dei Quattro Mori. Portava gli occhiali a molla, la cravatta a farfalla e il colletto duro con le punte rivoltate. Ora so che, in piccolo, somigliava straordinariamente ad Arnaldo: era una terza versione di Mussolini. Ma né io né mio padre avevamo mai visto, fino allora, benché la cosa possa parere strana, un ritratto del *Duce*. Lo vedemmo quel giorno stesso, per la prima volta, in casa del cugino, che ce ne parlava come di un uomo straordinario, raccontando aneddoti e motti che lo tratteggiavano secondo l'ideale che lui, nella sua ammirazione, se n'era fatto. Anche il *Duce* portava la cravatta a farfalla e il colletto con le punte rivoltate e sotto la fronte calva e il cipiglio da miope, gli occhi erano dilatati in modo innaturale.

— Com'è che non porta gli occhiali? chiesi.

— Gli occhiali? — sorrise il cugino — Ha due occhi d'aquila.

— Ti somiglia, — disse mio padre.

Il cugino scoppiò a ridere: — Magari!

— Ma ti somiglia davvero!

C'era infatti una strana somiglianza, a dispetto del mento rotondo, segnato da una fossetta, del sorridente cugino. Il ritratto dell'uomo accigliato sembrava una caricatura del giovanotto.

Il cugino ci parlava dei Fasci di combattimento, delle spedizioni punitive. Nella città dell'Italia settentrionale dove risiedeva, lui e altri due suoi fratelli, avevano messo a posto le cose, e così avrebbero fatto in tutta l'Italia uomini risoluti come loro. Bastava un pugno d'uomini per mettere in fuga centinaia di dimostranti, *la teppa,* come lui diceva. Mio padre considerava con scetticismo le millanterie dell'ometto e lo stava a sentire con un mezzo sorriso: uno che era stato imboscato durante la guerra non poteva essere diventato un eroe in tempo di pace, e per quanto mio padre non fosse disposto a concedere molto al coraggio dei *socialisti,* capi e gregari, che per lui si confondevano con i *disertori* di Nitti, stentava a credere che il cugino avesse preso a nerbate gli operai del bergamasco. Quando poi arrivò a parlare, con lo stesso tono

poco rispettoso, della monarchia e di Casa Savoia, dicendo che, se il re non avesse secondato la politica di Mussolini lo avrebbero messo da parte, mio padre tagliò corto.

— Siete dei sovversivi anche voi, — disse — Basteranno un paio di battaglioni di fanteria per disperdere voi e gli altri. Basta che il Re alzi un dito.

— E perché non lo ha fatto finora?

— Per non spargere sangue.

A V. intanto, chi sa come, erano ricomparse le fusciacche rosse, e con esse i garofani. C'era chi portava anche tre o quattro garofani rossi all'occhiello; e ogni tanto si sentiva l'inno rivoluzionario le cui note, anch'esse, erano rosse e sgargianti. Ma non successe niente di grave. Le miniere avevano licenziato molti minatori, ch'erano tornati a V. e nei paesi vicini. Questi ragazzi, finiti i risparmi, venivano anche da mio padre a chieder lavoro, e alcuni avevano consegnato la tessera del Partito Socialista. Le tessere, unte e sdrucite, rimasero poi a lungo sulla scrivania di mio padre accanto ai registri e al libro paga. C'era la falce e il martello, il sole, e una scritta: *La Luce viene da Oriente.* Poi i minatori furono riassunti, tornarono a lavorare nell'Iglesiente, nel Sulcis e a Ingurtosu, e proprio quelli che avevano consegnato la tessera a mio padre furono i primi, com'era giusto, che vennero a cantare *Bandiera rossa* sotto le nostre finestre. Erano nostre ospiti, in quei giorni, due ragazze che abitavano a Iglesias, figlie di un'amica di mia madre, e ci parlavano con entusiasmo dei fascisti di quella cittadina, dove la lotta era accesa. Erano due belle e fresche ragazze, una di sedici anni, Fanny, e una di diciannove, Giulia, spigliate, pronte nelle risposte. Scherzavano, parlavano a voce alta per la strada, fumavano imitando Carmen Boni, incuranti di quel che la gente potesse pensare, a differenza delle donne di casa nostra, zie e cugine, le quali mantenevano sempre il più grande riserbo.

Una sera, mentre stavano rincasando, un gruppo di giovani, a un centinaio di metri dal nostro portone, cominciò a cantare *Bandiera rossa.* Mio padre non c'era. Fanny scoppiò in una risata beffarda, si piantò in mezzo alla strada, e prima che Giulia, la maggiore, potesse impedirglielo attaccò a cantare una canzone che io non avevo mai sentito: *La Disperata eccola qua!...* Dal gruppo dei giovani partì una salve di fischi poi un sasso rimbalzò sull'acciottolato e prese Fanny sopra l'occhio destro. Senza gridare lei si portò le mani alla faccia insanguinata. Giulia diede un grido, tutta la strada fu in subbuglio, e i giovani si lanciarono a rompicollo per la scesa coi loro scarponi ferrati, certo più impauriti di noi.

Fu in seguito a questo fatto che la *Sezione Combattenti* di V. si trasformò in *Fascio autonomo di combattimento.* Autonomo perché mio padre e i suoi seguaci (dieci o quindici in tutto) erano e volevano re-

stare monarchici: non c'era ancora stato il discorso di Napoli fatto da Mussolini alla vigilia della Marcia su Roma. Senza il senso cavalleresco di mio padre il *Fascio autonomo* non sarebbe mai sorto a V. e l'insegna littoria non sarebbe comparsa così presto accanto allo scudetto dei Combattenti. Ma una bella ragazza ferita, anche se si tratta di un semplice sgraffio, ha un potere incalcolabile. La creazione del *Fascio* a V. fu dunque un omaggio a lei, a Fanny, e la limitazione contenuta nell'aggettivo un'omaggio alla monarchia. Ma non successe niente di grave, neanche quando, tornata Fanny a Iglesias con la piccola cicatrice sul sopracciglio destro, vennero a V. i fascisti d'Iglesias armati di tutto punto, con grandi fiasche d'olio di ricino. Si limitarono a portarsi in giro, come ostaggio, un tale che veniva chiamato *su socialista* (che non era più, a quel tempo, socialista, se pure lo era mai stato) ex frate e padrone di un'osteria molto bene avviata; e ripartirono senza aver preso nemmeno per un momento in considerazione i camerati del *Fascio autonomo,* che del resto non si erano fatti vivi.

Un giorno che mio padre mi accompagnava in città per la scuola, vedemmo un gran numero di persone con un fiocchetto bianco e rosso all'occhiello. Si sarebbe detta una giornata di festa, ma tutte quelle persone, uomini e ragazzi, e anche qualche donna, avevano la faccia dura, i lineamenti tirati, come se portare quel distintivo fosse una sfida e comportasse un impegno. Cercammo di capire di che cosa si trattava senza chiederlo al primo sconosciuto. I colori eran quelli della Brigata Sassari, di cui mio padre aveva comandato un battaglione durante la guerra; e io avevo ancora due *rintintin,* due fantoccetti portafortuna, fatti di fili di seta bianchi e rossi, che una signora aveva regalato al babbo come portafortuna molti anni prima. Finalmente trovammo in Via Manno un collega del babbo.

— Ma come, non lo sai! È il nuovo partito fondato da Emilio Lussu.

— Lussu? quello del 151?

— Lui!

Ci accadeva spesso di incontrare all'Albergo dei Quattro Mori Emilio Lussu, alto, magro, sempre vestito di nero, col pizzo da moschettiere. Scambiava col babbo larghi saluti.

Il viso di mio padre s'illuminò. Lussu era stato un valoroso, il più bravo ufficiale subalterno della Brigata. Ma come il collega continuava a parlare spiegando sommariamente che il Partito Sardo voleva la separazione della Sardegna dall'Italia e la proclamazione della repubblica, il viso di mio padre si rabbuiava.

Possibile! Lussu vuole questo? Ma hanno perduto tutti la testa! sono tutti impazziti!

Da quel giorno, quando incontravamo Emilio Lussu al ristorante,

sempre solo in un tavolo d'angolo, il saluto che i due uomini si scambiavano da un capo all'altro della sala, diventò rigido e riservato, esageratamente rispettoso e distante, un saluto militare che, tradotto in termini borghesi, diventava anacronistico e spagnolesco. Anch'io m'inchinavo profondamente.

In breve tempo il Partito Sardo d'Azione s'affermò in tutta l'Isola al centro di un movimento vasto e complesso che segnava il risveglio politico della Sardegna, anzi la nascita di una coscienza politica quale in Sardegna non era mai stata. Per la prima volta nella storia, l'Isola voleva fare da sé, per la prima volta, al di là di tutte le clientele e i circoli chiusi e gli interessi dei singoli, un fatto politico nuovo aveva valore per tutto il popolo, e il popolo si faceva assertore e difensore di un'idea, e mai come allora il popolo si era sentito vicino ai capi che si era scelti. Se questo movimento non portò i frutti sperati, se il Partito Sardo d'Azione si sfasciò, sparì per venti anni dalla vita dell'Isola, ciò non si deve a uno sbaglio di impostazione politica o a mancanza di vitalità, ma a circostanze storiche che operavano fuori dell'Isola; e il Partito Sardo, con la sua apparente utopia autonomistica, fu un estremo, disperato tentativo di sottrarre la Sardegna a questa fatalità. Sparì come tutti gli altri partiti italiani, sparì con la democrazia. Le vicende che portarono alla sua *fusione* col *Partito fascista* sono note, ed è superfluo citare il libro ormai famoso di Lussu, *Marcia su Roma e dintorni*, che fa la storia, appassionata e al tempo stesso oggettiva, di quegli avvenimenti.

Fu in quel tempo, quando il generale Gandolfo, prefetto di Cagliari, prometteva ai Sardisti il miliardo di Bonaventura dietro i moschetti dei Carabinieri, che a V. avvenne un fatto stranissimo — stranissimo se non si tenesse conto della politica delle clientele, comune alla Sardegna come all'Italia meridionale. A parte i pochi combattenti capeggiati da mio padre e diventati *fascisti autonomi*, e i pochi operai dalla fusciacca rossa, non sarebbe esatto parlare, riferendosi alla V. di quei tempi, né di fascismo, né di socialismo, e nemmeno di sardismo. I voti, nelle elezioni politiche, venivano contesi, e talvolta pacificamente divisi, tra questo o quell'uomo politico, tra il vecchio Cocco-Ortu e il vecchio Sanna-Randaccio, per esempio, prescindendo da ogni tendenza o idea politica. Le idee che guidavano l'azione di quei degni parlamentari erano completamente ignorate dai loro elettori e capi elettori, anche se questi ultimi erano i veri arbitri della situazione. Al tempo del generale Gandolfo si ripeté a V. lo stesso fenomeno. I signori del Circolo Regina Elena, che fino allora erano rimasti a guardare, capirono che era arrivato il momento di muoversi, e con a capo una famiglia di industriali e proprietari terrieri nostri antichi antagonisti ed avversari nelle locali competizioni politiche ed amministrative, presero l'iniziativa. Senza che mai, fino allora, vi fosse stata a

V. nemmeno l'ombra del Partito Sardo, si operò la fusione. Improvvisamente, una domenica, la Piazza Frontera si riempì di *camicie nere* che non erano mai state prima *camicie grigie*; e furon le prime, diciamo così, locali, indigene, giacché i *fascisti* della sezione autonoma di mio padre non avevano mai portato la camicia nera né adottato simboli o contrassegni. Mio padre fu chiamato a Cagliari dal generale Gandolfo insieme con i capi dei nuovi fascisti, e la domenica successiva, credo, furono fatte le elezioni del comitato direttivo. Elezioni a suon di botte. Ricordo la piazza nereggiante. Erano i clienti dell'industriale e degli altri amici del Circolo: tre o quattrocento in tutto, ma bastavano a riempire la piazza. E poi cantavano — cantavano, a gruppetti, *Giovinezza,* e l'inno nelle loro bocche, diventava una strana parodia, di cui l'industriale loro capo era il primo a ridere. Il ritornello che diceva: *Per D'Annunzio e Mussolini, eja eja alalà!* era diventato: *Du dennunziu a Mussolini, eja eja alalà;* come se, a parte la camicia nera, che portavano sotto la giacchetta di fustagno come i carbonai nei giorni di lavoro, e che era, indossata proprio la domenica, un capriccio dei signori ch'erano abituati a servire (un capriccio che nascondeva, forse, essi pensavano, un'allegra beffa) Mussolini doveva essere davvero, per loro, un tipo da denunciare alle autorità costituite, né essi sapevano di esser diventati suoi partigiani.

Mentre si svolgevano le elezioni in un'aula scolastica, in piazza volavano pugni, e i vecchi Combattenti, i fascisti autonomi senza camicia nera, isolati in mezzo alla folla urlante, questa volta le stavano prendendo di santa ragione. Ricordo benissimo uno di essi, stretto nell'angolo del muraglione da un gruppo di scalmanati, dare una rapida occhiata allo strapiombo di una quindicina di metri da cui lo avrebbero precipitato se lo prendevano, cavare rapidamente di tasca la pistola e puntarla al petto degli attaccanti mentre con l'altra mano si tirava indietro i capelli.

Manco a dirlo, mio padre fu estromesso, e così gli altri; e da quel giorno cominciò una serie di rappresaglie feroci. Ora non si faceva più per puntiglio, c'erano in gioco ben altri interessi. Un tale che occupava un posto ambito dal segretario politico del fascio fu pestato a randellate da una trentina di persone e lasciato per morto. Morì un anno dopo, ma il posto fu occupato subito, e mantenuto anche dopo il processo, che fu clamoroso a causa del suicidio di uno dei signori del Circolo, che pare dovesse mettersi in rapporto con quei fatti. Ora non erano più i giovani dalla fusciacca rossa, gli innocenti dinamitardi: erano uomini pagati che agivano per ordine di chi li pagava. A uno a uno tutti i fascisti della sezione autonoma venivano presi, isolatamente, e malmenati. Si aspettava che venisse la volta di mio padre, ma nessuno osò mai toccarlo. Lo sapevano armato e deciso a difendersi. E infatti, lui che tanto in Africa che sul Carso non aveva mai voluto

portare armi, accontentandosi del frustino di pelle d'ippopotamo dal manico d'argento, a V. non si separava mai dalla sua pistola. I fascisti, quelli veri, arrivarono ad assediare le case degli ex combattenti, senza che la forza pubblica intervenisse una sola volta. Altre case furono perquisite e alcuni furono arrestati perché trovati in possesso di qualche vecchia pistola fuori uso non denunciata o di qualcuno di quei vecchi sciaboloni che si usava portare una volta l'anno in occasione della festa di San Sisinnio. Da noi i fascisti venivano solo a berciare sotto le finestre, come prima quegli altri, e una notte scrissero col catrame che mio padre era un vigliacco. A un certo punto però, per evitare patemi d'animo a mia madre, si decise a portarci nella casa di campagna. Ce ne stemmo al podere per un po' di tempo, e fu una villeggiatura bellissima, inaspettata. La notte c'era un moschetto a ogni finestra e i cani sciolti nel cortile.

Ciò che avvenne dopo è meno caratteristico. Il fascismo si vantava di aver dato un volto omogeneo all'Italia; e infatti ciò che avvenne a V. dopo quegli estrosi inizi, somiglia a quello che è accaduto in tanti altri paesi e città d'Italia, dalla Lucania al Piemonte. Occupati con la violenza tutti i posti di comando, i fascisti diventarono i difensori dell'ordine e della civiltà, non solo, ma riuscirono persino, come tali, a proclamarsi rivoluzionari. Il Comune, uno dei più ricchi della Sardegna, si coprì di debiti. Fu fatto un comprensorio di bonifica per *bonificare* agrumeti ed oliveti rigogliosi, e per circa venti anni, i proprietari, grandi e piccoli, dovettero pagare un esoso tributo per alimentare il comprensorio che, per circa venti anni, non fece altro che progetti. Fu fatto un acquedotto che non dava acqua, benché le sorgenti fossero state pagate profumatamente a un ricco signore del Circolo Regina Elena; e sulle opere pubbliche fatte da mio nonno quando era sindaco trent'anni prima fu applicato il fascio littorio. E tutto continuò così, aggravandosi, fino al 25 luglio del 1943.

Io mi chiedo ancor oggi quanta parte di responsabilità per ciò che accadde in quell'angolo lontano di mondo ricada su mio padre.

Non ho voluto fare un atto d'accusa né un'apologia: ho cercato di fare una cronaca oggettiva e rapida, che potrebbe essere la premessa di una ricerca più vasta e approfondita di un fenomeno politico visto entro i confini di un paese della Sardegna, ove sia possibile seguendo la loro traccia esigua, risalire alle origini psicologiche o ideali dei fatti.

Fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1945, mio padre tenne nel suo studio un grande ritratto di Vittorio Emanuele III. Accanto a quello, in ordine, erano gli altri: Vittorio Emanuele II, Umberto I, il principe ereditario... Per lui continuavano a identificarsi con

l' idea della patria — l' idea per la quale aveva servito e combattuto. O meglio, più che idea, sentimento — un sentimento oscuro, confuso e inebriante, che poteva accogliere in sé *tutto*: morale, civiltà, violenza, generosità, spirito di casta, ragione di stato, coerenza e incoerenza. Quell' idea astratta per la quale, tanti anni prima, lui, così buono e generoso e pieno di umana comprensione, aveva caricato i dimostranti nella valle padana — lui che aveva fatto due guerre portando nella mano inguantata il frustino da passeggio come l' Innominato dopo la conversione.

Ma mio padre non aveva mai avuto dubbi, purtroppo, non si era mai convertito. Fu anacronistico, assurdo come i personaggi dei ritratti del suo studio; e portare in guerra un frustino invece che un fucile come Renato Serra, era pure un anacronismo, un'astrazione araldica. La stessa astrazione che ancora oggi inebria e confonde le idee a tanti italiani.

GIUSEPPE DESSÌ

STILE FASCISTA.

Una moda tramontata.

« Ricordo che la cravatta nera svolazzante non è consentita. A prescindere da quanto sopra, è una moda ormai tramontata da un pezzo ».

(*Ivi*, 7-VIII-'33. XI).

Certi elegantoni.

« Spesso in luogo del prescritto pantalone nero lungo o del pantalone nero corto con stivali neri, viene indossato un pantalone a righe, residuo del tight!!!

« Il commento è superfluo ». (*Ivi*, 4-IX-'33. XI).

La consegna.

« Dalla consegna del « duce » al Segretario della Federazione dei Fasci di combattimento (24 giugno 1933. XI): « Nelle cerimonie ufficiali, niente tubi di stufa sulla testa, ma la semplice camicia nera della rivoluzione ».

(*Ivi*, 8-V-'34. XIII).

Antigagaismo.

« È fatto assoluto divieto di portare il collo della camicia nera inamidato ». (*Ivi*, 23-V-'34. XII).

TRITTICO

IL « MORO » MINGHISTÙ.

Gli antifascisti relegati nell'isola di Ventotene fra il '39 e il '43 ricordano il « moro » Minghistù, un giovane eritreo dal più puro profilo mediterraneo, ma dal color cioccolata. Figlio di un notabile fedelissimo all'Italia, egli era stato educato nel nostro paese, seguendo un corso di studi regolari fino ai primi anni della facoltà d'ingegneria, che aveva interrotti quando il regime, rinnegando le smancerie di « faccetta nera » per assumere la mutria imperiale, lo aveva assegnato al confino, come infido suddito coloniale.

La sua vita al confino era resa particolarmente dura dalle « attenzioni » di cui era oggetto preferito da parte di poliziotti e di militi, i quali — ispirandosi evidentemente alle direttive di arroganza razziale che venivan dall'alto — si facevan lecito con lui quello che non si permettevan con gli altri, che pure non può dirsi vivessero tra rose e fiori. Ed era un esempio per tutti la semplicità, la bonomia e la fierezza con cui egli affrontava le difficoltà della congiuntura. Nella lotta si era in lui rafforzata l'avversione al fascismo e l'amore fanatico per l'indipendenza del suo paese.

Tra le altre persecuzioni, il « moro » dovette subire quella derivante dalla intimazione del saluto romano. Questo del saluto romano, ha costituito uno dei drammi vissuti dai confinati politici e merita di esser ricordato. Nei primi anni del fascismo non venne in mente a nessuno di imporre quel saluto agli avversari del regime. Col tempo, solo ai confinati che capitolavano, fu chiesta quell'aperta confessione di pentimento, che finì per costituire uno dei segni discriminatori onde i fedeli si distinguevano dagli infedeli. Ma venne purtroppo il momento in cui il governo, dopo mille angherie, si mise in mente di umiliare anche gli irriducibili, obbligandoli a quell'atto di conformismo fascista. Ma ritenendo che sarebbe stato difficile conseguire lo scopo dando subito alla imposizione un carattere generale, cominciò ad

applicarla solo all'isola di Tremiti, ripromettendosi, se fosse riuscito a piegare i confinati in quello scoglio adriatico, di vincere la resistenza dei relegati di Ponza e di Ventotene, fra i quali era compresa la maggior parte dei dirigenti dei vari gruppi antifascisti.

Senonché, le cose non andarono tanto lisce. I confinati di Tremiti, nella loro grande maggioranza, si rifiutarono di ubbidire alla ingiunzione, ed a grossi scaglioni furono sottoposti perciò a procedimento penale. Secoli di prigione furono distribuiti senza pietà. La vicenda si fece di giorno in giorno più grave e non è a dire che i dirigenti dei vari gruppi non se ne preoccupassero. Il problema fu seriamente discusso, ma sempre prevalse il proposito della resistenza ad oltranza. Per buona ventura, la questione fu magnificamente risolta dalla risolutezza di un anarchico di Taranto. Egli aveva chiesto di essere trasferito da Ventotene per ragioni di salute, essendo affetto da una grave malattia polmonare, ma contro ogni elementare esigenza di umanità fu trasferito a Tremiti. Nel salutarmi prima di partire, mi disse in confidenza: « Se non altro, vedrai che metto a posto le cose ». E le mise a posto davvero, perché al direttore, che personalmente gl' intimava di fare il saluto romano, sferrò un tal pugno da guastargli i connotati. Egli finì naturalmente in galera, ch'era del resto una sua vecchia conoscenza, ma il disgraziato funzionario, perduto ogni prestigio, dopo esser rimasto chiuso in casa per qualche settimana, partì alla chetichella, e il suo successore trovò modo di convincere la Superiore Autorità a non insistere nella stolta e rischiosa pretesa. Così di saluto romano non si parlò più neanche a Tremiti.

Ma per il « moro » le cose furono diverse. Da lui si pretendeva un servile ossequio alla razza dominante. E per questo e per altri motivi egli dovette subire più volte il carcere, preferendolo fieramente al disonore. Ricordo con quale delicatezza egli teneva a manifestarci la sua simpatia come compagni di lotta contro lo stesso nemico, e ad esprimere l'augurio che il crollo del fascismo potesse inaugurare una fase dei rapporti più amichevoli tra una Etiopia libera ed unita ed una rinnovata libera Italia.

Non so che cosa sia avvenuto di lui. Dal giorno in cui egli venne ad accomiatarsi a Roma dopo la liberazione, essendo in procinto di ritornare al suo paese, non ne ho avuto più notizia. Ma ho voluto ricordarlo, non solo per rendere omaggio alle sue personali doti di dignità e di fierezza, ma anche come un esempio eloquente della insana politica imperiale che è riuscita a trasformare in irriconciliabili nemici dell' Italia uomini che, come

il giovane Minghistù, erano legati, se non altro per ragioni di famiglia, ad una tradizione di mai smentita e leale amicizia col nostro paese.

Il « processo della guardia di finanza ».

Non credo ci sian molti tra i condannati del Tribunale Speciale che non abbiano mai avuto occasione d'incontrarsi con qualcuno dei protagonisti del famigerato « processo della guardia di finanza »: tutti slavi dell'altipiano della Bainsizza e quasi tutti giovanissimi, colpiti da gravissime pene per un preteso agguato compiuto contro alcune guardie di finanza, delle quali una era stata colpita a morte.

Nessuno in carcere, a cominciare dagli agenti di custodia, dubitava della innocenza di quei giovani, ma il fatto è che in istruttoria non pochi di essi si erano abbandonati ad ammissioni e ad autoaccuse, che inutilmente avevano poi smentite in udienza. Come si era giunti a questo? Il pensiero corre subito ai ben noti sistemi di persuasione, purtroppo non ancor del tutto scomparsi, come è dimostrato da recenti processi. Ma in questo caso la storia non è così banale e val la pena di ricordarla.

Il primo dei condannati di quel processo l'ho conosciuto a Viterbo e si chiamava Bresauscek (non giurerei sulla esattezza della grafia): non aveva ancora vent'anni; alto e robusto, ma incredibilmente semplicione e ignorante. Odiava l'Italia, che per lui s'immedesimava col fascismo, e si manteneva fedele alla sacra memoria del vecchio imperatore, segnacolo in vessillo per le minoranze oppresse.

Tra i « politici » di Viterbo c'eran molti ragazzi (un vero ricreatorio rastrellato specialmente in Emilia e in Toscana) che si divertivano a parlar con poco rispetto degli scopettoni imperiali per stuzzicare lo slavo, e questi reagiva con violenza nel suo italiano ancora piuttosto approssimativo: « Bestie! Cecco Beppo galant-uomo, galantissimo uomo! » Più anziano e meno spensierato, io ero tra i pochi che si eran conquistata la fiducia di quel giovanottone selvatico, e coi quali egli si confidava.

Tristissime la sua infanzia e la sua giovinezza, trascorse nella miseria più nera. Sola risorsa familiare poche spanne di terra brulla e una vaccherella: ne vendevano il latte al caseificio ritirandone il siero che con la zuppa di rape costituiva il quotidiano sostentamento. Non pane né carne mai, salvo che nelle grandi feste religiose. D'improvviso, in quella vita di miseria e di stenti irrompe la travolgente tragedia del processo. Tutta la vicenda giudiziaria gli era rimasta nella memoria come un incubo.

Una brutta mattina il paese è inaspettatamente accerchiato da un nugolo di guardie di finanza, che si disfrena in una battuta selvaggia. Perquisita ogni casa, metton tutto sottosopra. Senza sapere perché, quel povero diavolo, con un mucchio di altri disgraziati in catena, dopo una *via crucis* che è facile immaginare, è tradotto a Gorizia e gettato in un sotterraneo del carcere.

Comincia subito la tortura delle privazioni, dei ricatti, degli estenuanti interrogatori. Il detenuto resiste, non può riconoscere come vera né per sé né per gli altri la falsa accusa. È a questo punto che prende spicco la figura più losca di quel processo. Tutte le vittime di quell'infamia giudiziaria ricordavano con raccapriccio il Capo guardia del carcere di Gorizia. Sia bene inteso che riferisco senza metter nulla del mio, e non sono in grado di garantire che i miei interlocutori abbiano esattamente identificato il grado carcerario dell'abominevole personaggio, circostanza d'altronde secondaria.

« Ero in uno stato di indescrivibile avvilimento — mi racconta il ragazzo — quando il Capo Guardia cominciò a mostrarsi impietosito. Mi conforta e assicura che desidera salvarmi. Egli crede alla mia innocenza, ma purtroppo — egli dice — le apparenze mi accusano, e sopra tutto mi accusano i veri responsabili. Negar tutto è fare il loro giuoco. Devo considerarlo come mio padre, dice, e mi abbraccia commosso. Come dubitare di lui? Negli interrogatori comincio a esser meno reciso, e d'altronde non capisco nulla e chissà che cosa mi fanno dichiarare attraverso l'interprete. Io firmo. Ma evidentemente non basta. Il Capo Guardia si fa ogni giorno più assiduo e insistente, i suoi abbracci cominciano a darmi fastidio fisico. Mi fa delle domande strane, mi chiede se non provo piacere a star vicino a lui. D'improvviso capisco che cosa vuol fare di me. Ha il viso sconvolto e trema tutto ».

Ho cercato di riassumere esattamente il racconto, ma non ne posso riferire il seguito nei crudi termini contadineschi di quel povero ragazzo, che al ricordo ha lo spavento negli occhi. « Ti assicuro, come un asino, come un asino », grida. Il giovane si rivolta contro quel mascalzone insatirito e il suo primo impulso è di strozzarlo, ma si ferma atterrito dalla consueta minaccia: « Ti fucileranno di sicuro, ti fucileranno ». I giorni seguenti il Capo Guardia ritorna all'assalto, alternando il tono brusco e il patetico. L'infelice si difende ma il terrore della fucilazione l'ossessiona. « Per uscire da quell'inferno — mi dice — avrei firmato la condanna di mio padre ». Non sorprende che gli abbian fatto « confessare » tutto quel che han voluto.

Debbo ammettere che, malgrado la evidente sincerità di quel contadino slavo, mi assalì qualche dubbio. Può darsi, pensai, che il terrore gli abbia sconvolto il cervello. Ma le stesse cose mi furon poi confermate da altri condannati dello stesso processo incontrati nella Casa di pena di Civitavecchia. Mi limiterò a riferire le dichiarazioni di un giovane, di cui non rammento più il nome, ma che non sarebbe difficile identificare, anche perché gli si attribuì una parte di primo piano. Era uno studente e apparteneva a famiglia agiata. Ne ricordo bene le confidenze perché lo aiutai nascostamente a redigere un *memorandum* nel quale egli chiedeva la revisione del processo in base a una grave circostanza riferitagli dai familiari.

Secondo quel che essi gli scrivevano, un sacerdote aveva raccolto in punto di morte da una delle guardie di finanza accusatrici una terribile confessione che era stato autorizzato a riferire. L'assassinio sarebbe stato compiuto da uno dei compagni dell'ucciso in una rissa scoppiata mentre di notte tornavano al loro alloggiamento dopo essersi ubriacati nell'osteria del paese. Sgomenti, i superstiti avevano architettato la storia dell'agguato e ne avevan fatta falsa denuncia al loro comando.

Anche il giovane di Civitavecchia nei primi interrogatori, sia a Canale che a Gorizia, aveva detto la verità. Prima dell'arresto non aveva sentito parlare della uccisione della guardia avvenuta nella notte. Dimostratisi vani i tentativi della P. S. per obbligarlo a dire il falso, entra anche qui in scena il Capo Guardia. Comincia con la solita tattica: « Devi dar retta a me che ti voglio tanto bene, se no sarai fucilato come gli altri ». Anche lui deve difendersi dagli assalti di tenerezza e di intimidazione di quello sporco arnese, fino a che la sua volontà comincia a vacillare ed egli si lascia strappare ammissioni sia pur soltanto generiche. Sì, gli pare di aver visto accanto all'osteria, dove s'intrattenevano le guardie di finanza, un gruppo di persone che parlottavano... E tuttavia, ancora si rifiuta di inventar dei nomi, di fare accuse specifiche.

Fu allora trasferito dai sotterranei in una cella comune dove si trovò in compagnia di altri detenuti, fra i quali un agente provocatore che gli disse di essere anche lui imputato nello stesso processo e gli diede informazioni paurose. Inutile negare, perché gli altri avevano confessato; anche le famiglie erano state arrestate e avrebbero subìto la sorte comune. Saranno anch'esse fucilate. Giorno e notte la stessa storia: fucilazione, fucilazione! Il ragazzo finisce per infuriarsi e se non glielo togliessero dalle mani darebbe una lezione a quel figuro.

Egli aveva chiesto con insistenza d'esser messo a confronto con qualcuno dei coimputati che lo accusavano. E un giorno si trovò davvero davanti ad un compagno, che evidentemente era stato il primo a crollare, un disgraziato più morto che vivo, il quale davanti a lui ammise la storia dell'agguato e lo incolpò anzi di aver tirato la fucilata omicida. Inutilmente egli reagì gridando la propria innocenza; quel confronto fu per lui il colpo di grazia.

Il Capo Guardia si affrettò a lavorare il ferro caldo: « Hai visto? Tutti ti accusano e tu sarai giudicato il principale responsabile ». Il risentimento, la disperazione, la stanchezza lo fecero uscir di senno. « Tutti mi accusano? Ebbene, siamo tutti colpevoli. Volete che abbia sparato io? Benissimo, ho sparato io. Qualunque cosa purché la facciamo finita ».

« Di quel che è avvenuto dopo — mi dice il ragazzo — non ho che un ricordo confuso. Ero divenuto un giocattolo nelle mani del Capo Guardia. Rammento qualche intermittente tentativo di resistenza, che finì per assumere forme di inspiegabile ostinazione su particolari di nessuna importanza. Ad esempio: « Non è vero che avessi un fucile, era una rivoltella »; oppure: « Non è vero che abbia ordinato il fuoco in tedesco, ho parlato nel nostro dialetto ». D'altronde, essi traducevano in italiano come volevano ed io firmavo tutto. Finii per scrivere in un memoriale quel che mi consigliava il Capo Guardia. Io ero assolutamente convinto che gli altri arrestati fossero dei rei confessi e che volessero addossarmi la maggiore responsabilità per salvarsi essi dalla fucilazione. Solo quando ci trovammo tutti riuniti in camera di sicurezza per l'inizio del processo pubblico, mi cadde la benda dagli occhi e compresi che era tutta una montatura architettata contro degli innocenti. Ma ormai era tardi. Invano nell'udienza ritirai tutte le mie dichiarazioni. Invano rivolsi le accuse più roventi al Capo Guardia, venuto a testimoniare, ricordandogli anche i suoi tentativi innominabili. Il Presidente del Tribunale Speciale mi redarguì scandalizzato e mi impose il silenzio ».

Questo in riassunto il racconto dei due giovani slavi. Non ho più rivisto alcuno dei condannati di quel processo, fra i quali era anche compreso il proprietario dell'osteria, che aveva avuto la maggiore condanna ed era divenuto pazzo. Non so se la procedura di revisione sia stata concessa, ma ho ragione di dubitarne. Mi domando comunque se da misfatti simili il fascismo potesse davvero sperare di far buona propaganda italiana fra le popolazioni slave. Le conseguenze le subiamo ancor oggi.

Il giornale strappato.

Avevamo trascorso insieme la intera giornata di festa, tutti e sette: sei di G. L., del così detto processo degli intellettuali, e l'anarchico Giovanni Domaschi, aggregato d'autorità al nostro gruppo da quando il governo fascista, avuto sentore di certi preparativi di fuga che egli stava ordendo al carcere di Piacenza in combutta con Ernesto Rossi, aveva pensato di prelevare, non solo loro due, ma anche noi dalle diverse case di pena dove stavamo scontando la condanna inflittaci dal Tribunale Speciale, e di concentrarci al IV Braccio di Regina Coeli di nostra vecchia conoscenza. Ridotti così a regime cellulare, ci era consentito di passare in compagnia soltanto qualche ora del giorno, divisi in due gruppi; ma nelle grandi feste civili e religiose ci si permetteva di riunirci tutti dalla mattina alla sera e di consumare insieme i nostri pasti, che per l'occasione erano arricchiti dai preziosi pacchi familiari.

Il carcere, come la guerra, mette a nudo i caratteri, e la lunga dimestichezza col Domaschi ce ne avevano rivelato le eccezionali doti di generosità, di coraggio e di indomita fermezza. Era di Verona, meccanico abilissimo — il solo operaio fra noi — ma con un desiderio sempre vivo di studiare e conoscere che lo spingévano alle più varie se pur disordinate letture.

Egli correggeva la frammentarietà propria degli autodidatti con un nativo buon senso e in tutte le polemiche portava un riposante umorismo e una giovialità inesauribile, che perdeva solo quando si toccavano certi princìpi fondamentali a cui si conservava fanaticamente fedele. Per esempio, essendo ateo, si era opposto alla benedizione pasquale della sua cella, suscitando le escandescenze del sacerdote e guadagnandosi una condanna supplementare. Ma la sua specialità era quella delle fughe dal carcere, e tre volte era riuscito infatti ad evaderne, divenendo così un vero incubo per gli agenti di custodia. Questo magnifico popolano ha coronato la sua vita di lotta per la libertà — non posso ricordarlo senza commozione — affrontando l'estremo sacrifizio durante la guerra di liberazione. Fu massacrato dai tedeschi. Le ultime notizie che mi sono giunte sulla sua sorte lo han descritto seriamente ferito ma intrepido, col padiglione di un orecchio strappato. Null'altro.

Dunque, quella giornata di festa l'avevamo trascorsa lietamente insieme, stipati nella piccola cella di Regina Coeli. Il giorno dopo il Domaschi fu isolato senza che potessimo immaginarne il perché. Ma la più rigorosa vigilanza non impedisce che qualche notizia finisca per trapelare, e noi venimmo a sapere

che il nostro compagno era stato interrogato dal Comandante per rispondere di una grave accusa. Tra i rimasugli del simposio festivo era stato trovato un giornale illustrato con la prima pagina strappata, e in quella pagina era impresso il ritratto del Duce. Sapevamo bene che più d'uno aveva subìto processo e condanna per un'accusa analoga. Il giornale risultava acquistato dal Domaschi ed a lui si chiedeva conto del grave oltraggio (il bello è che, ricostruendo fra noi i fatti qualche tempo dopo, potemmo concludere che lo strappo era stato fatto involontariamente dal più disordinato di tutti noi, cioè da Ernesto Rossi).

Alle contestazioni del Comandante il Domaschi aveva risposto con fierezza invitandolo a riesaminare tutto il suo fascicolo personale: « Vedrà — gli aveva detto — che ho assunto molte e gravi responsabilità, ma non ho mai commesso delle ragazzate ». Infatti aveva affrontato le squadre fasciste con le bombe a mano e non si era mai sognato di combattere il regime con dei puerili dispetti.

Non appena ci giunse all'orecchio la notizia di quel procedimento, che era evidentemente destinato a gravi sviluppi, uno di noi chiese udienza al Comandante per dichiarargli che non ci saremmo acconciati a lasciar colpire il nostro compagno per una imputazione della cui infondatezza eravamo i più diretti testimoni. La stolta accusa, se mai, doveva coinvolgere tutti noi, e tutti eravamo decisi a batterci fino all'estremo contro quell'infamia. Già ci disponevamo infatti ad iniziare lo sciopero della fame ad oltranza — ultima difesa contro le persecuzioni carcerarie — quando la Direzione, certo su istruzioni superiori, non credette conveniente di provocare in quel caso una grossa bega. E Domaschi ritornò festeggiatissimo nel suo gruppo, per quella volta senza malanni.

La morale dell'episodio non manca d'attualità. Quando si pretende sottrarre le autorità dello Stato dalle asprezze della critica e difendere come tabù il loro prestigio mediante leggi di privilegio, non c'è più modo di fermarsi. La via è aperta a qualsiasi abuso di potere e al processo alle intenzioni, anche nelle forme più ridicole. Ogni norma speciale in questa materia è destinata a divenire strumento di dispotismo. Anche questa è un'esperienza da non dimenticare.

FRANCESCO FANCELLO

RICORDO DI FILIPPO TURATI

Arrivai a Vienna all'alba del 23 luglio 1931 e, secondo una mia abitudine, preferii lasciare il bagaglio alla stazione e prender subito contatto con la città a me del tutto nuova con una lunga passeggiata. Mi vidi come sommersa in un giocondo sventolìo di stendardi e di bandierine rosse. Per chi veniva da un decennio di ossa da morto incrociate su funebri gagliardetti, lo spettacolo era fonte di stupore e di commozione. Lontana da ogni attività politica, ignara soprattutto delle vicende del partito socialista, non sapevo che la « Vienna rossa », cioè conquistata e risanata dai socialisti, celebrava in quei giorni, nel novissimo immenso stadio, la « Seconda Olimpiade Operaia », con la partecipazione non meramente sportiva di ventidue libere nazioni, e che avrebbe inoltre ospitato dal 25 al 31 luglio il congresso della S. A. I., della Seconda Internazionale.

Il nome di Matteotti, nome doloroso che noi potevamo sussurrare soltanto nelle « catacombe », mi venne incontro ben presto, giacché si annunciava la inaugurazione di una targa in sua memoria nel novissimo quartiere popolare a lui intitolato, il Matteotti-Hof, più tardi colpito dalle distruzioni della guerra civile e della sopraffazione nazista. Inoltre un monumento per lui, opera dello scultore viennese Charoux, una non so se bella, ma certo efficace figura stilizzata di un araldo che si lancia avanti ed insieme addita alle spalle, spiccava candido sullo sfondo scarlatto del palcoscenico del Karlstheater ove si svolgeva il congresso. Così le mie vacanze, invece di servire a riposanti ricerche di biblioteca, diventarono intermezzo di libertà e mi procurarono la compiacenza di un ultimo lungo incontro con Filippo Turati. Avevo assistito alla seduta inaugurale dal loggione (per non incontrare, lo confesso, in platea, la zelante gentarella del Minculpop e del giornalismo ufficioso italiano) e Turati, al quale era stato subito dato il posto centrale d'onore, mi era apparso a tutta prima molto vecchio e stanco. Ma poi la sua figura, alle

note della « Internazionale », si era raddrizzata, le mani avevano accompagnato il ritmo, ed i suoi occhi si erano illuminati ai primi omaggi degli oratori per il nostro paese assente, e più per il grande Assente, per Giacomo Matteotti, simbolo dei doveri da assumere e dei pericoli da affrontare quando è conculcata la libertà e la giustizia. Poiché già subito dopo la sua evasione mi ero valsa dei miei soggiorni all'estero per dar notizie a Turati di familiari e di amici, pensai potesse essergli gradito rivedere in me non tanto la figlia di un remoto amico quanto la messaggera della città da lui rimpianta. Egli venne infatti subito e si trattenne un paio d'ore in un cordiale colloquio che deploro di non avere fissato allora alla lettera, ma che mi è rimasto vivissimo nel ricordo. Si discorse naturalmente anzitutto dei comuni cari amici organizzatori della sua fuga, poi di altri esiliati a Parigi, delle loro illusioni e delusioni; ma si attraversavano in quella estate settimane di così alta tensione europea, che gli fu naturale staccarsi presto dalle notizie personali per salire a considerazioni più vaste. Il problema della Germania era acutissimo: erano gli ultimi mesi, anzi forse gli ultimi giorni, in cui ad un politico intelligente fosse lecito ritenere ancora evitabile il trionfo di Hitler, cioè in un primo tempo la eliminazione di Braun e di Severing, la sconfitta di Brüning nei suoi tentativi di ottenere prestiti e di frenare attraverso ad una lungimirante generosità finanziaria anglo-francese la pressione delle masse disoccupate e la vittoria dei partiti di destra, battistrada e complici del nazismo. Turati, pur evitando profezie, pareva serbare quella speranza. Non che nutrisse illusioni sui tedeschi. Ricordò anzi la incomprensione e la freddezza, anche fra uomini di sinistra, di fronte ai primi anni del fascismo italiano. Mi raccontò (e si fece da me raccontare) alcune deludenti esperienze, alcuni giudizi presuntuosi ed avventati di germanici, ai quali il fascismo non era apparso male troppo pericoloso, bensì una specie di *lues* da cui soltanto popoli inferiori avevano potuto essere contagiati. Ma, pareva a Turati, col passar degli anni tutti avevano imparato a misurare il pericolo incombente su ogni paese. Partendo appunto da quelle considerazioni, dai suoi incontri di quei giorni con vecchi e giovani compagni, da Kautzki a Léon Blum, da Breitscheid a Vandervelde, Filippo Turati espose una sua molto nobile se anche troppo ottimistica visione della tragedia italiana. Avete torto voi giovani, diceva, di disperare, di ritenere ormai definitiva la infezione degli spiriti, ormai fatale la « borbonizzazione » di tutta la Penisola, ma avete torto anche se sognate un miracoloso improvviso crollo del regime. No, il

molto e molto lungo soffrire del nostro paese non va considerato dall'angusto punto di vista nazionale, bensì senza egoismi, nel quadro generale della storia. La nostra tragica esperienza, i nostri stessi molti errori hanno servito di monito e di salvaguardia ad altre nazioni. Guardiamo la capacità di rinnovamento sociale della pur debolissima Austria, la tenace resistenza di una Germania devastata dalla inflazione e dalla disoccupazione di fronte agli allettamenti hitleriani: tutto questo è anche in parte frutto di quello che l'Italia ha subìto e dovrà subire. Non dobbiamo pensare assurdo e vano il nostro sacrificio se avremo insegnato a mezz'Europa ad evitare analoghi pericoli.

Filippo Turati mi apparve più che mai ottocentesco, idealista, «religioso» della politica, mazziniano malgrado il suo teorico marxismo, sollevato ormai al di sopra di ogni odio e di ogni speranza, inattaccabile comunque alle varie forme di nihilismo che ci avvelenano; maestro insomma di fede in tempi che ogni fede andavano smarrendo. Non che egli apparisse un sentimentale, e tanto meno in preda a tarde ambizioni personali. Era vecchio, sì, si sentiva malato, ma soprattutto era staccato dalle piccole passioni. Sorrideva dei compagni d'esilio «sempre con la valigia pronta», e non pensava ad un proprio domani politico. Né posso dimenticare a questo proposito la fine dell'incontro. Mentre buona parte della chiacchierata si era svolta in presenza della amica italo-austriaca di cui io ero ospite, quando al congedo Turati restò solo con me, aggiunse: Sa, non volevo dirlo di fronte ad una straniera, non parlo volentieri dello spettacolo di meschina debolezza che dànno troppi italiani, ma a lei posso assicurarlo. Io in Italia non tornerò comunque: sarebbero troppi gli ex amici ai quali non mi sentirei più di dar la mano, né d'altra parte fare da giudice sarà mai di mio gusto. Mi saluti lei gli amici degni e la mia Milano!

L'indomani, ci aveva detto, avrebbe assistito alla scopertura della lapide a Matteotti, ma in privato, per non creare troppe difficoltà alle autorità austriache che lo ospitavano, lasciando che il discorso fosse tenuto da Vandervelde. Partiva comunque da Vienna con rinnovata fede nelle possibilità di un socialismo vittorioso e operoso, con l'alto conforto di sapere il suo figlio spirituale, Giacomo Matteotti, vivo nel compianto dell'Europa migliore.

Il destino gli fu clemente: gli permise di chiudere la sua nobile giornata prima di dovere udire dalla realtà e dalla Storia le più crudeli smentite alle sue generose illusioni.

LAVINIA MAZZUCCHETTI

IL TRIBUNALE SPECIALE

I.

Stile di un Presidente.

Ecco la riproduzione di alcuni pezzi (in parte autografi) della corrispondenza colla quale il « luogotenente generale » Guido Cristini, che fu per alcuni anni presidente del Tribunale Speciale, usava tenersi in contatto col « Capo » sui processi che si svolgevano dinanzi al Tribunale da lui presieduto.

Questi documenti sono preziosi per mettere in luce alcuni caratteri della « giustizia » che quel tribunale era chiamato a rendere: e specialmente per dimostrare:

a) *con quale indipendenza il presidente esercitava il suo ufficio di giudice;*

b) *con quale rispetto trattava gli imputati;*

c) *con quale chiaroveggenza riusciva a prevedere, con anticipazione di settimane, che in un processo ancora da svolgersi vi sarebbe stata qualche condanna a morte, e a predisporre tempestivamente, contro imputati ancora giudicabili (e come tali da presumersi innocenti) le misure per la esecuzione della pena di morte;*

d) *con quale senso giuridico egli considerava il confino come una pena succedanea per non lasciare impunita l' innocenza.*

I documenti nn. 1 e 2 (v. fac-simile nelle Tav. XIII-XIV) riguardano il processo contro Cesare Rossi, che ebbe luogo nel settembre del 1929 (sul quale, cfr. oltreché l'articolo A. Lorenzetto, *sul « Ponte » del 1950, pag. 1556 e seg., il libro dello stesso* Cesare Rossi, Il Tribunale speciale, *Milano, Ceschina, 1952,*

cap. XXIII, pag. 337 e segg.): *particolarmente significativo, come esempio di « stile fascista », appare il n. 2, autografo di una nota trasmessa dal presidente al Capo, per informarlo dell'esito del processo; nella quale è documentata anche la provvida semplificazione della procedura, di cui l'estensore giustamente si fa vanto, consistente nel « seppellire » tra gli incartamenti processuali i memoriali difensivi degl' imputati.*

Il documento n. 3 si riferisce al processo contro Vladimiro Gortan e altri quattro giovani slavi, che ebbe luogo a Pola nell'ottobre del 1929 e si concluse colla condanna del Gortan alla fucilazione nella schiena e degli altri quattro imputati a trenta anni di reclusione. Su questo processo, cfr. (*oltre che il citato libro di Cesare Rossi a pag. 310 e segg.*) SALVEMINI, Mussolini diplomatico, *Laterza 1952, pag. 460-461; nel quale si ricorda che il presidente del Tribunale speciale, in un' intervista concessa a un giornalista di Roma alla vigilia del processo* (*« Giornale d' Italia », 15 ottobre 1929*), *dichiarò che la « colpa degli imputati era « chiara come la luce del sole ». Ma il documento che noi pubblichiamo dimostra qualcosa di più: che non solo alla vigilia, ma una settimana prima del dibattimento, il presago presidente era talmente sicuro della « eventualità di una condanna a pena capitale », da poter predisporre a data certa il picchetto per la esecuzione di essa e le opportune istruzioni « per il non inoltro di eventuali domande di grazia ».*

I documenti nn. 4 e 5 si riferiscono a un procedimento contro Scoffone ed altri imputati, che si svolse nel gennaio del 1932; poiché questi imputati ebbero la sfrontatezza di riuscire a dimostrare di essere innocenti, in modo da rendere inevitabile la loro assoluzione in istruttoria, il presidente propose che « almeno due » di questi innocenti fossero « puniti con confino ». E l'alto senno del Capo apprezzò talmente la proposta dell'accorto suo servitore, che, invece di due innocenti, ne mandò al confino tre.

(P. C.).

1.

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO

UFFICIO DEL PRESIDENTE

Roma, addì 17 settembre 1929 Anno VII

A S. E. il Capo del Governo
Palazzo Venezia

OGGETTO: Processo a carico
del detenuto CESARE ROSSI.

Comunico a V. E. che ho fissato per il giorno 27 p. v. la celebrazione del processo a carico del detenuto Cesare Rossi.

Come rilevasi dall'unito atto di accusa formulato dal Procuratore Generale il Rossi è imputato di aver commesso fatti diretti a « far sorgere in armi gli abitanti del regno » ed a « suscitare la guerra civile o la strage » (Art. 2 legge speciale in relazione agli articoli 120 e 152 del Codice Penale).

Le imputazioni comportano la pena di morte.

Come sempre il Collegio giudicante adempirà al proprio dovere con serena equità.

Ritengo tuttavia che il giudicabile Cesare Rossi sarà — con il proprio contegno — l'unico vero arbitro del suo destino.

Comunque il processo sarà celebrato entro il giorno ventisette e con poche ore di udienza.

Poiché trattasi di accusa documentale e poiché l'imputato è confesso ho ritenuto — d'accordo con il Procuratore Generale — citare, quale unico teste a carico, il Direttore generale della Pubblica Sicurezza.

Il Luogotenente Generale
Presidente
(GUIDO CRISTINI)

(*V. Facsimili*: Tav. XV-XVI)

2.

(*Nota autografa*)

Il processo a carico del detenuto CESARE ROSSI si è svolto con perfetta regolarità.

Dal dibattimento orale così come dal processo scritto è rimasta

pienamente provata la responsabilità del giudicabile in ordine al reato di cui all'art. 3 della legge 26 novembre 1926.

In udienza ho accordata la più completa libertà di indagine e di discussione pure impedendo all'imputato di tentare diversivi polemici e non attinenti alla causa.

Un suo lungo memoriale — edizione 1929 — presentatomi all'ultima ora è stato da me sepolto fra le numerose carte processuali perché completamente disinfluente.

L'imputato si è comportato vilmente. Il fuoruscito spavaldo in terra di Francia, il denigratore a distanza del Regime e della Rivoluzione fascista, il cospiratore a spese altrui, non ha saputo neanche conservare il proprio ruolo.

È apparso a se stesso ed agli altri come spauracchio fuori moda. Soprattutto la sua malafede e la sua falsità hanno avuto un risalto storicamente definitivo. — Anziché difendersi si è scavata la fossa fra il disprezzo e la indifferenza generale —.

Nonostante tutto il Tribunale non lo ha condannato alla fucilazione perché in udienza Cesare Rossi non è riuscito neanche a guadagnarsi la pena di morte.

Il Tribunale ha preferito eliminarlo silenziosamente con trenta anni di reclusione e risparmiare al Regime alcune pallottole di moschetto.

3.

N. 16/2 Prot.

COPIA

Roma, 8 ottobre 1929 a. VII

A S. E. il Capo del Governo

ROMA

OGGETTO: Procedimento penale contro
Gortan Vladimiro ed altri quattro.

Comunico a V. E. che avvalendomi della facoltà di cui all'art.... della legge... e su uniforme richiesta del Procuratore Generale, ho disposto il trasferimento a Pola di questo Tribunale onde celebrarvi il processo a carico dei detenuti:

GORTAN Vladimiro di Francesco - BACCHIAR Vittorio di Giuseppe - LADAVAZ Dussan fu Matteo - LADAVAZ Luigi fu Giuseppe - GORTAN Vitale di Simone, imputati come dall'acclusa sentenza della Commissione istruttoria.

Il processo avrà inizio alle ore 15 del giorno 14 p. v. nell'aula di quella Corte di Assise.

Nella eventualità di condanna a pena capitale ritengo indispensabile sia tempestivamente disposto:

a) che S. E. il Comandante il Corpo d'Armata di Roma, dal quale il Tribunale riceve l'ordine di procedere, deleghi il Comandante il Corpo d'armata di Trieste a ricevere la copia della sentenza (Art. 556 Codice procedura militare);

b) che S. E. il Ministro della Guerra faccia giungere al Comandante il Corpo d'armata di Trieste opportune istruzioni per il «non inoltro» di eventuali domande di grazia e perché disponga in conseguenza (capoverso Art. 556 Codice procedura militare);

c) che il Comandante il Corpo d'armata di Trieste incarichi sollecitamente dell'esecuzione della sentenza il Comando del Gruppo delle legioni della M. V. S. N. di Trieste, e questo il Comando della 60ª Legione di Pola;

d) che S. E. il Prefetto di Pola disponga a suo tempo la mobilitazione di una coorte della 60ª Legione per il servizio previsto dal regolamento sul servizio territoriale in ordine alla esecuzione di sentenza a pena capitale.

Per quanto sopra prenderò accordi diretti con le LL. EE. il Ministro della Guerra, il Sottosegretario all'Interno, il Capo di Stato Maggiore della Milizia e — sul posto — con S. E. il Prefetto di Pola.

4.

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO

UFFICIO DEL PRESIDENTE

Roma, lì 19 gennaio 1932 - X° -

A S. E. il Capo del Governo
ROMA

OGGETTO: Istruttoria *Scoffone* ed altri.

Trasmetto a V. E. copia delle due ordinanze emanate da questo Giudice Istruttore in ordine al procedimento a carico dei noti *Scoffone, Visioli, Fassimo, Summa, Cavallo, Scotti,* e *Masengo,* già denunziati dalla Regia Questura di Torino.

La insufficienza di complete e precise prove giudiziarie non esclude tuttavia la grave responsabilità politica di alcuni fra i denunziati, ed in modo particolare dello *Scoffone* e del *Visioli*.

Propongo a V. E. che almeno questi due vengano puniti con il confino.

Trattasi di autentici antifascisti che hanno cercato di smerciare patacche nazionaliste, monarchiche e massoniche.

Con l'occasione faccio presente a V. E. che per ovvie ragioni e per casi simili, nei quali il confino deve necessariamente integrare l'opera del magistrato, sarebbe opportuno venisse estesa al Tribunale Speciale la facoltà di assegnazione al confino.

Il Luogotenente Generale
Presidente
(GUIDO CRISTINI)

5.

MINISTERO DELL' INTERNO
DIREZIONE GENERALE
DELLA PUBBLICA SICUREZZA

Div. A. G. R. - Sez. I^a^
Prot. n. 441.01070 Allegati

Roma, addì 24 gennaio 1932 - X° -

A S. E. Il Presidente del Tribunale
Speciale per la Difesa dello Stato.

OGGETTO: Processo *Scoffone* ed altri.

In relazione alla nota di V. E. del 19 corrente n. 623, I, si comunica che S. E. il Capo del Governo ha disposto che i noti *Scoffone, Visioli,* e *Summa,* testé prosciolti da codesto On.le Tribunale Speciale, siano dalla Competente Commissione Provinciale assegnati al confino per tre anni.

pel *Ministro*
(Firma illeggibile)

II.

Stile di imputati.

Questo è il memoriale, finora mai pubblicato integralmente, che Mario Vinciguerra presentò al Presidente del Tribunale Speciale nel processo che si svolse contro il gruppo liberale dell' « Alleanza Nazionale » (*al quale apparteneva anche Lauro De Bosis*) *nel dicembre del 1930 e che si concluse colla condanna di Vinciguerra e di Rendi a 15 anni ciascuno* (*cfr.* C. Rossi, Il Tribunale speciale, *pag. 297 e segg.*). *Con grande nobiltà in questo memoriale il Vinciguerra parla sempre in persona prima singolare, assumendo su di sé tutta la responsabilità di quello che era stato fatto: sperava così di far diminuire la pena per Rendi e di scagionare Lauro de Bosis, che non era stato arrestato* (*e che di lì a poco, il 3 ottobre 1931, scomparve in mare alla fine del suo volo su Roma, dopo aver lasciato scritto*: « ... *tanto meglio*: varrò più morto che vivo »).

Un altro esempio dello stesso stile si trova nel memoriale presentato al presidente del Tribunale Speciale nel processo contro Giustizia e Libertà *da Riccardo Bauer, già pubblicato sul* « *Ponte* » *1948, pag. 1101 e segg.*

Il memoriale di Vinciguerra e quello di Bauer, scritti l'uno e l'altro dal carcere, terminano con frasi che si somigliano. Dice quello di Bauer: « *L'esito di questa lotta trascende nell'animo mio le sorti della mia persona, minima povera cosa nell'urto formidabile dei princìpî che si svolge* ».

Dice quello di Vinciguerra: « *Quanto alla mia persona, essa non ha nessuna importanza* ».

(P. C.).

A S. E. il Presidente del Tribunale Speciale

A complemento delle dichiarazioni già fatte sia presso l'autorità politica che davanti al Sig. Giudice Istruttore mi pregio far tenere il seguente breve memoriale.

L'atto di accusa, ricevuto ieri, m'imputa di avere « concertato insieme con Rendi Renzo, De Bosis Lauro, Vernon Liliana ved. De Bosis, e in correità con Tentori Olga, Benedetti Augusto, Gelmetti Umberto, Marchi Narciso, di attentare all'ordine costituzionale dello Stato, incitando alla ribellione mediante la diffusione di pubblicazioni clandestine, con l'intento di provocare la ribellione armata e la guerra civile ».

Lettera del Presidente del Tribunale Speciale al Capo del Governo, relativa al processo Rossi

Tav. XIII.

Segue Lettera del Presidente del Tribunale speciale al Capo del Governo

Mi si permetta in primo luogo di dichiarare che solo attraverso l'atto di accusa vengono per la prima volta a mia conoscenza i nomi di Tentori, Benedetti, Gelmetti e Marchi, non da me conosciuti e con i quali non ho avuto nessun rapporto.

Per quello che riguarda i miei rapporti con gli altri accusati, essi sono stati semplicemente quelli riconosciuti negli interrogatorii.

Da tutte le contestazioni e dai documenti trovati in nostro possesso non può desumersi concerto per attentare all'ordine costituzionale dello Stato mediante ribellione e guerra civile. A parte che un simile progetto sarebbe stato agli antipodi degli stessi principii fondamentali, dai quali era ispirata la nostra azione, è pure da considerare che un concerto, cioè, in sostanza, un complotto deve risultare da un'azione concreta, da documenti di fatto, per lo meno da tentativi o progetti, che a me ed agli altri coimputati non si sono potuti mai contestare nel corso dell'istruttoria, mancando qualsiasi elemento del genere.

L'unico elemento concreto esistente è la pubblicazione sotto il titolo « Alleanza Nazionale », che non faceva capo a nessuna associazione segreta, ma che era stata concepita al solo scopo di denunziare alcune tendenze, a mio parere pericolose, nella presente condizione politica italiana, e di fare appello alle forze conservatrici della nazione, perché aprissero gli occhi davanti a quei pericoli e si tenessero preparate a far fronte a qualsiasi eventualità avvenire.

Nessuna trama, adunque, nessun complotto è passato mai per le nostre menti; tanto meno un'azione violenta (ribellione, guerra civile) contro le forze esistenti.

Sarebbe stato da folle fare appello alle forze dell'ordine, dell'autorità, perfino della Chiesa, per invitarle a provocare il disordine.

E chi mi avrebbe dato ascolto?

L'atto di accusa dice che nelle pubblicazioni « si contrappongono la Corona agli organi di governo dello Stato; l'Esercito alla Milizia, il Vaticano e l'azione cattolica al Regime, come forze antagonistiche ».

Mi permetto di osservare che Corona, Esercito, Chiesa, per essere forze antagonistiche dovrebbero stare fuori della composizione dello Stato italiano.

La Dio mercé, ciò non è: essi sono elementi essenziali dello Stato italiano.

Io non cercavo che una maggiore messa in valore di queste nobili forze, invitando la parte sana della opinione pubblica a

stringersi sempre meglio intorno ad esse, perché esse, al disopra del rapido fluttuare degli eventi politici, sono in grado di garantire in ogni tempo la difesa e la prosperità dello Stato unitario italiano costituzionale, geloso patrimonio lasciatoci dagli avi.

Nello stesso atto di accusa si parla di «esaltazione di nazione straniera». Anche su questo punto mi permetto di far rilevare che anzi, nel foglio a cui si allude (il decimo mi pare) immediatamente dopo gli spunti critici di politica estera, è fatto un caldo appello agli italiani, perché non si rivolgano allo straniero per ottenere la soluzione dei problemi della nostra Patria, ma la cerchino dentro di loro, in una più matura coscienza di cittadini.

Mi sia lecito dunque di asseverare con orgoglio che mai in me è venuto meno il senso di responsabilità di uomo di ordine e di patriotta.

Mi resta a dire fugacemente quali sono state le ragioni che mi hanno indotto a preoccuparmi dell'avvenire della situazione politica italiana, tanto da essere spinto a fare appello alla opinione pubblica. L'atto di accusa mi dipinge come un fucinatore di rivoluzione e di guerra civile: ebbene la ragione principale delle mie preoccupazioni è per l'appunto il sentir dichiarare dagli organi più responsabili del Regime, che l'Italia è tuttora in rivoluzione; che il fascismo è sempre rivoluzione; che la rivoluzione è ancora in marcia.

Un'esperienza storica secolare mi dice in modo perentorio che una rivoluzione ha la sua giustificazione nella sua fine.

La grandezza di Napoleone fu nell'aver chiuso la Rivoluzione francese.

Allo stesso modo come può essere benefico che un ascesso scoppi; ma bisogna che rimargini: altrimenti minaccia di cancrena l'organismo.

Lungi dal chiamarmi un rivoluzionario bombardiere, mi si potrà magari designare come un troppo tenace conservatore; certo un avversario convinto (soprattutto come italiano che ha studiato con fervido amore la situazione del proprio paese) un avversario, dico, di quel tipo di rivoluzione che costituisce la più grande minaccia di questo periodo storico: voglio dire il bolscevismo.

Ora, qual'è il fenomeno che si è delineato in Italia pel mancato rimarginamento (fino a questo momento) della rivoluzione fascista? Che essa ha praticamente messo fuori gioco tutte le forze politiche medie, le quali sono preziose, anzi indispensabili per effettuare i trapassi da una situazione politica ad un'altra.

È nello spirito e nella violenza propulsiva delle rivoluzioni

di distruggere le forze mediane e di polarizzare tutta la vita politica nell'esasperato contrasto tra due soli elementi estremi.

Ed è per questo che le rivoluzioni a un certo momento, per la loro stessa salute, devono ridare adito a nuovi elementi medi, di transizione: altrimenti è l'altro elemento estremo, che diventa minaccioso, e, colto un momento favorevole, s'impossessa violentemente dello Stato.

Che la situazione politica generale sia difficile non c'è bisogno che lo dica io: lo ha dichiarato in solenni occasioni lo stesso Capo del Governo.

È più che legittima, dunque, la preoccupazione per quello che l'avvenire può riserbare alla Patria comune, con lo esacerbarsi di una fatale antitesi tra due elementi, che alzano tutti e due una bandiera rivoluzionaria.

Questi i veri e soli moventi della mia azione.

Posso dire con cuore aperto che mi ha guidato una costante sollecitudine per le sorti del mio caro paese; il desiderio ardente di vederlo in pace, in concordia alacre, più prosperoso, più felice.

Quanto alla mia persona, essa non ha nessuna importanza.

MARIO VINCIGUERRA

20 dicembre 1930.

III.

LE STATISTICHE DEL TRIBUNALE SPECIALE

Nel numero del 18 ottobre 1932, il « Times » di Londra pubblicò un articolo di fondo, nel quale si leggeva che la grandezza di Mussolini era dimostrata anche dalla « crescente moderazione che aveva accompagnato il suo crescente potere ».

Carlo Rosselli mandò al « Times » una lettera, datata Parigi 29 ottobre, nella quale contestava quella affermazione. Scrisse: « Permettetemi di richiamare la vostra attenzione sui fatti seguenti: a) Mussolini conquistò il potere nel 1922, ma le leggi eccezionali per la difesa dello Stato, il Tribunale Speciale e il confino per gli oppositori politici furono introdotte alla fine del 1926, e sono tuttora in vigore; b) il numero delle condanne pronunciate dal Tribunale Speciale è cresciuto continuamente dal 1926 al 1932, e il totale è superiore alla somma delle condanne inflitte in Russia sotto il regime zarista dal 1895 al 1903 ». La lettera fu pubblicata dal « Times » nel numero del 4 novembre 1932.

Il corrispondente da Londra del « Corriere della Sera » rispose a Rosselli sul « Times » del 18 novembre. (Questo era uno degli uffici affidato ai corrispondenti dei giornali italiani all'estero, oltre che ai consoli e viceconsoli: « fare la propaganda », cioè riempire i giornali esteri con notizie stupefacenti sui miracoli che l'Uomo della Provvidenza faceva in Italia, e contraddire qualunque affermazione potesse suscitare dubbi sulla onnipotenza, genialità e generosità del Duce che aveva sempre ragione). Il corrispondente del « Corriere » Gasparini, prese a partito il Rosselli, facendo osservare che egli aveva parlato sulle sentenze pronunciate dal Tribunale Speciale senza dare statistiche; se si fosse preso il disturbo di cercare queste statistiche (che nessuno aveva mai pubblicate), avrebbe scoperto che, su 10 mila prigionieri portati innanzi al Tribunale Speciale, 8058 erano stati rilasciati, e soli 1986 condannati; 708 soli avevano scontato la pena; e grazie alla recente amnistia, il numero dei prigionieri non avrebbe superato quello di 250, cioè dopo l'amnistia sarebbe rimasto un prigioniero per ogni 170 mila abitanti. (Se il giornalista avesse tenuto presente la popolazione di tutto il mondo, la proporzione sarebbe riescita anche più favorevole alla tesi del corrispondente e dei suoi padroni).

Carlo Rosselli rispose con un' altra lettera al « Times », che qui pubblichiamo:

All'editore del « Times »

Il signor Gasparini, corrispondente londinese del « Corriere della Sera », in una lettera al « Times » in data 18 novembre, in risposta alla mia lettera del 4 novembre, insiste sulla « crescente moderazione » di Mussolini. Egli non risponde a nessuna delle mie affermazioni, cioè che le leggi eccezionali, il Tribunale Speciale e il confino, che furono introdotti nel 1926 (dopo quattro anni di fascismo), sono ancora in pieno vigore; che il numero delle condanne è andato costantemente crescendo dal 1926 al 1932. Egli si limita a fare due chiarimenti. Il primo è che « su un totale di 10.044 carcerati presentati al Tribunale Speciale, 8.058 furono liberati e solo 1.986 condannati ».

Sono contento che questo scontro polemico abbia indotto il signor Gasparini, che evidentemente ha l'accesso a segrete fonti di informazioni, a fornire delle statistiche che si cercano invano nelle pubblicazioni fasciste. Il fatto che 10.044 persone furono portate dinanzi al Tribunale Speciale in sei anni, oltre le migliaia di confinati e ammoniti, dimostra che l'entusiasmo del popolo italiano è, per dire il minimo, estremamente relativo. Riguardo agli 8.058 liberati, si deve ricordare che la maggior parte di essi subirono mesi e spesso anni di rigorosa prigionia preventiva, prima che i loro casi fossero stati esposti, e che la loro assoluzione fu normalmente seguìta dal confino o dalla ammonizione (speciale sorveglianza della polizia). Mentre io ero nell' isola di Lipari, giungevano continuamente persone « assolte » dal Tribunale

Speciale. Queste persone venivano inviate all'isola direttamente dalla prigione.

Il secondo chiarimento del sig. Gasparini è che « con l' applicazione della recente amnistia il numero dei carcerati non supererà i 250 ». Che fosse vero! Ma questo numero è privo di fondamento. Il giornale del sig. Gasparini pubblicò l' 8 novembre un comunicato ufficiale fascista che dichiarava che il numero dei carcerati condannati che restano nelle carceri dopo l' amnistia, è 417; inoltre il sig. Gasparini dimentica le migliaia di carcerati che si trovano ora in prigione « a disposizione della polizia » (la polizia ha poteri illimitati per arrestare e mettere in prigione), o che aspettano di essere giudicati dal Tribunale Speciale. Il sig. Gasparini, al quale sono accessibili queste preziose fonti di informazioni, farebbe bene a far conoscere il numero di questi carcerati.

La verità che non può essere nascosta da nessuna polemica, è che la recente amnistia fascista è una falsa amnistia politica. Essa ha liberato 20 mila criminali comuni e alcune centinaia di antifascisti rei solo di delitti minori; l'amnistia non ha soppresso il Tribunale Speciale e il confino; non ha liberato i più noti carcerati antifascisti, monarchici, repubblicani, socialisti o comunisti. Per esempio, i due scrittori liberali Vinciguerra e Rendi, condannati a venti anni di carcere per aver distribuiti appelli dattilografati diretti al Re per il ristabilimento della Costituzione, restano in carcere. Lo stesso si può dire dei professori Bauer e Rossi, ambedue invalidi e decorati in guerra (condannati a venti anni di carcere); Fancello (15 anni); Pertini, Calace, Roberto (10 anni); l'ex comandante in capo della II Armata Italiana, Generale Capello (30 anni); i deputati Zaniboni (30 anni), Gramsci (23 anni), Riboldi (17 anni), Sereni (15 anni); signorina Giorgina Rossetti di 18 anni (condannata a 18 anni di carcere per distribuzione di opuscoli); e altre centinaia di persone rimarchevoli per le loro qualità intellettuali e per il loro carattere morale.

Il Regime Fascista può vantarsi di aver rinnovato i fatti delle carceri dello Spielberg e dei Borboni, che un secolo fa fecero indignare gli inglesi. Le carceri del Regime Fascista, che io conosco per esperienza personale, sono molto sudice e promiscue. Non si fa distinzione fra i criminali ordinari e i prigionieri politici. La tortura e le percosse coi bastoni sono cose di ogni giorno. Il cibo è scarso e pessimo. Molti carcerati sono diventati tisici, come il mio amico Pertini, nel carcere di Santo Stefano (la vecchia prigione borbonica); alcuni sono morti di tisi, come il ventottenne Tranquilli, che è morto l'altro giorno.

Questi sono fatti che il turista, che percorre le nuove strade ferrate, non può vedere; ma sfido il sig. Gasparini a negare questi fatti: fatti che, lungi dall' illustrare la « aumentata moderazione » del Regime fascista, ne provano la « crescente barbarie ».

Suo

CARLO ROSSELLI

Parigi, 27 novembre

Il « Times » non pubblicò la lettera. Ma questa arrivò a... Roma, dove provocò il seguente scambio di corrispondenza:

Roma, 19 dicembre 1932 Anno XI

Il Capo dell'Ufficio Stampa
del Capo del Governo
Palazzo Ghigi

7043/928

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO
PRESIDENZA

———

19 dicembre 1932

Eccellenza,

La R. Ambasciata a Londra è riuscita ad impossessarsi, in via confidenziale, del testo di una lettera, di cui trasmetto qui unita una copia, che il noto antifascista Carlo Rosselli intende inviare alla Direzione del « Times ».

La predetta R. Rappresentanza desidera rispondere immediatamente non appena la lettera di cui trattasi verrà pubblicata.

Sarei grato a V. E. se volesse fornirmi con la cortese possibile solleditudine i dati per mettere la R. Ambasciata a Londra in grado di rispondere alla lettera del Rosselli.

Gradisca, Eccellenza, gli atti della mia più alta considerazione.

firmato
(POLVERELLI)

A S. E. ANTONIO TRINGALI-CASANOVA
Presidente del Tribunale Speciale
per la Difesa dello Stato
ROMA

Roma, lì 20 dicembre 1932 - Anno XI

TRIBUNALE SPECIALE
PER LA DIFESA DELLO STATO
IL PRESIDENTE

n. 852/2 di prot.
Risp. alla lettera
n. 7043/928 del 19 cor.

Onorevole,

pregiomi unire un promemoria ove ho riunito tutte le notizie che mi sembra possono servire a confutare quanto contenuto nella lettera che mi ha cortesemente comunicato.

I dati sono rigorosamente esatti.

Con distinta considerazione

firmato
(TRINGALI-CASANOVA)

all'onorevole

GAETANO POLVERELLI

Capo dell'Ufficio Stampa di S. E. il Capo del Governo
Palazzo Chigi

ROMA

TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

I denunciati al Tribunale Speciale dall'inizio 28 novembre 1926 al 30 settembre 1932-X° - furono effettivamente 10.044. — I condannati 1986 — prosciolti o inviati ad altra Autorità 8058.

Occorre tener presente che nel numero dei denunciati suddetto (10.044), non tutti in istato d'arresto, si debbono comprendere centinaia di individui per reati minori, per processi che furono subito archiviati senza iniziare neppure azione penale, per reati non di competenza di questo Tribunale e subito rimessi all'Autorità Giudiziaria ordinaria (esempio un processo contro 300 persone denunciate per tentativo di sciopero).

In sei anni si ha una media di:

1674 denunciati all'anno;
331 condannati all'anno.

Il che complessivamente rappresenta un rapporto di circa un denunciato ogni 4 mila cittadini.

Il numero complessivo dei condannati dal Tribunale Speciale (1986), così si ripartisce per anno:

1927	=	222
1928	=	641
1929	=	158
1930	=	219
1931	=	526
1932	=	220

Non è quindi esatto che « il numero delle condanne è andato costantemente crescendo dal 1926 al 1932 ».

Solo nel 1931 si ebbe un aumento, ma ciò è dovuto alla disperata attività comunista in alcune provincie specialmente dell'Emilia.

Dei 1986 condannati, 1364 riportarono pena non superiore ai 5 anni.

Effettivamente in determinati ed eccezionali casi vi furono dei detenuti che subirono un periodo di carcere preventivo di maggior durata, quali i denunciati nel processo relativo ai noti attentati di Milano, ed un gruppo di detenuti della Venezia Giulia (imputati di cospirazione).

Normalmente però il periodo di detenzione preventiva non ha oltrepassato le naturali esigenze istruttorie.

Al momento della elargizione dell'atto di Sovrana clemenza, 5 novembre 1932 si trovarono in carcere:

In espiazione di pena	n° 1003
In attesa di giudizio	» 558

Dei primi ne furono scarcerati in applicazione dell'amnistia e dell'indulto, nei giorni dal 7 all'11 novembre, n° 659 che salirono, al 15 dicembre, dopo l'esame dei casi dubbi e diversi, e per maturazione di pena ridotta per indulto a *699*.

Di guisa che al 15 dicembre 1932 sono rimasti detenuti in espiazione di pena per condanna del Tribunale Speciale n. *311* individui, i quali poi vengono a fruire di una riduzione di pena di 3 o 5 anni a seconda che trattisi di condanna inferiore o superiore ai 10 anni, eccettuati una trentina circa, i quali non possono fruirne, ostando i loro precedenti penali.

Dei detenuti per procedimenti in corso di istruzione e in attesa di giudizio (558) ne furono scarcerati per amnistia nei giorni dal 7 all'11 novembre, 404 che salirono al 15 dicembre a *464* in modo che ne residuarono 94.

Aggiungendo a questi i nuovi denunciati nel frattempo (che non possono fruire dell'amnistia) si ha che il numero dei detenuti in attesa di giudizio o di istruzione è al 15 dicembre 1932-XI° - di *104*.

(Di questi 21 sono per reati di spionaggio).

Il numero degli escarcerati sopraindicato è già di per sé più che sufficiente indice della notevole portata del provvedimento di clemenza, il quale ha operato in moltissimi casi notevoli riduzioni di pena.

Infatti alcune condanne portanti una pena costituita dalla somma di più pene inflitte per più reati, si sono ridotte a poco perché alcuni

dei reati per cui la condanna fu applicata furono estinti per amnistia e su quella residua fu applicato l'indulto (esempio Alpi Carlo al quale la pena inflitta in 20 anni è stata ridotta ad anni 3; Barbieri Virgilio da anni 14 ridotta ad anni 3; Sereni Emilio e Rossi-Doria Manlio da anni 15 ad anni 7).

I più noti « detenuti antifascisti monarchici, repubblicani, socialisti e comunisti » non poterono essere liberati perché condannati a pene superiori a quelle stabilite dall'indulto.

Sono però stati scarcerati Ducci Ulisse, Nicoloso Ferruccio e Zenuttini Ettore del processo Zaniboni Tito, l'avvocato Albasini Svosati, lo studente Maffi Bruno del processo Moulin, il dott. Catalano del processo Reale, il giornalista di Venezia Gavagnin Armando, e l'avvocato, pure di Venezia, Gianquinto Giov. Battista.

È ben vero che i giornalisti Vinciguerra e Rendi non sono stati scarcerati, ma le loro pene sono state ridotte di anni 5; e di altrettanto sono ridotte quelle inflitte a Bauer, Rossi, Capello, Zaniboni, Rossetti Giorgina. Di 3 anni sono state ridotte quelle inflitte a Fancello, Pertini, Calace, Roberto; e di 8 anni quelle di Ridolfi e Gramsci.

Roma, lì 20 dicembre 1932 - Anno XI°

Il Console Generale
Presidente
(TRINGALI-CASANOVA ANTONIO)

Le cifre date dal Tringali - Casanova corrispondono a quelle date dal corrispondente del « Corriere della Sera ». Cioè queste erano state attinte alla stessa fonte, cioè alle informazioni date dagli uffici del Tribunale Speciale.

Nell'estate del 1931, Gaetano Salvemini pubblicò a Londra un opuscolo intitolato *The Special Tribunal for the defence of the State* (nella collezione « Italy to-day » by Friend of Italian Freedom; 2nd series; n. 7; July-August 1931, pp. 27). In quest'opuscolo Salvemini utilizzando le notizie date via via dal « Corriere della Sera » sulle condanne pronunziate dal Tribunale Speciale, a cominciare dalla prima, pronunciata il 1° febbraio 1927, fino a quella pronunciata il 29 maggio 1931, enumerò per nome e cognome, con le condanne riportate da ciascuno, 1412 persone, fra cui non erano calcolati 7 condannati a morte ed un condannato al carcere a vita. Gli anni di prigione erogati erano 7593, 5 mesi e 19 giorni, senza contare quelli dei condannati a morte che non avevano potuto fare nessuna prigione e quelli del condannato a vita, che visse chi sa fino a quando. Le liste non erano complete, dato che la stampa non dette notizia di tutte le sentenze.

L'« Avanti! », che si pubblicava a Parigi sotto la direzione di Pietro Nenni, nel numero del 22 dicembre 1934, contò che durante il 1934, il Tribunale Speciale aveva regalato a 225 persone 1139 anni di galera, in media 50 anni per uno. Sembra sia stata questa la media sacramentale.

UNA SPIA DEL REGIME

La mattina del 29 maggio 1931 i « giudici » del Tribunale Speciale la dedicarono alla fucilazione di Schirru. Il pomeriggio del giorno stesso e la mattina dopo furono più che sufficienti per concludere il processo contro il primo gruppo di « giellisti », con due condanne a venti anni, due a dieci, ed una a sette. La giustizia, allora, funzionava.

Durante il dibattito fui interrogato una sola volta. Nella mia breve deposizione dissi:

« Ho saputo che la polizia ha dato qualche centinaio di migliaia di lire all'avvocato Del Re, quale prezzo del suo tradimento. Gli auguro di non potersi godere questi quattrini tranquillamente all'estero... ».

Il pubblico ministero, Fallace — che aveva chiesto ed ottenuto, il giorno prima, la pena di morte per Schirru, colpevole di avere avuta l'intenzione di attentare alla vita di Mussolini — mi interruppe violentemente:

« Per noi l'avv. Del Re è un imputato come tutti gli altri. Se oggi non si trova costì, nella gabbia, è soltanto perché la polizia non è riuscita ad arrestarlo, ed ancora è latitante ».

Quanto questa affermazione corrispondesse alla verità e come il mio augurio si sia realizzato al di là di ogni speranza, risulta ora dai documenti che pubblica « Il Ponte ».

Le rivelazioni contenute in questi documenti sono quasi tutte veritiere; fanno eccezione soltanto quelle che riguardano alcuni particolari (ad es., il colloquio con gli amici di Parigi, subito dopo i nostri arresti), relativi ad episodi in cui, a raccontare la verità, il Del Re temeva di fare una brutta figura con la polizia.

Dalla lettura della corrispondenza si ricava che il Del Re alcune volte era chiamato Carletto, altre Carletti, e che il suo nome falso, in Italia, era Giuseppe Forti, mentre lo « zio », al quale dirigeva le lettere dal confino e da Udine, era un alto fun-

zionario del ministero dell'interno: forse il cav. uff. Di Stefano, direttore capo della divisione polizia politica.

La pubblicazione di questi documenti consente oggi anche ai profani di affacciarsi a guardare nel malodorante retrobottega della polizia politica di uno stato totalitario. Ma non in questo — a me sembra — sta il maggiore interesse dei documenti: sta, piuttosto, nell'immondo spettacolo del denudamento di un'anima, in cui è completamente cancellata ogni linea di distinzione del bene dal male. Il protagonista del dramma si spoglia, senza alcun pudore, fino all'ultimo straccio e si mette nelle pose più sconce, per far meglio ammirare le pustole purulente. Il ribrezzo raggriccia la pelle, ma si resta ipnotizzati, come dall'occhio fisso di uno schifoso basilisco, con un senso di oppressione crescente, dalla prima pagina, in cui il capo della polizia fascista, S. E. Bocchini, nel settembre del 1930 informa il « duce » sull'offerta del Del Re — e ne ottiene il consenso col: *sì M*, segnato in bleu sul margine del foglio — all'ultima riga della lettera del 4 agosto 1944 al dott. Leto, capo della polizia della repubblica sociale, in cui vengono richieste più precise informazioni sul Del Re, che « prestava servizio per la Polizia Germanica di Sicurezza in Italia, in qualità di informatore, dove, in fin dei conti, operava per la causa comune »: riga che porta la firma di Kappler, tenente colonnello delle S. S.

Carlo Del Re entrò a far parte nel gruppo di G. L., a Milano, mi pare al principio del 1930, presentato a Bauer da amici di Udine, che dettero le più tranquillanti garanzie sulla sua fede antifascista, senza dirci una parola né sui precedenti di « squadrista della vigilia », che egli vantò poi come benemerenze per ottenere la tessera del P. N. F. retrodatata dal 1920, né sulle abitudini di giocatore, che lo condussero a sottrarre 176 mila lire (somma corrispondente a una diecina di milioni attuali) dall'attivo di due fallimenti, dei quali era curatore, e quindi a vendere i compagni per coprire l'ammanco. Gli informatori di Udine, vivendo nella stessa città di Del Re, dovevano conoscerne i precedenti squadristi e il suo vizio del gioco; erano degnissime persone, ma — con la leggerezza solita, purtroppo, nella maggioranza degli italiani — facilmente non dettero a tali cose la importanza che meritavano.

Per capire come mai, dopo pochi mesi dacché ci era stato presentato, il Del Re si trovasse nel gruppo dirigente di G. L. a Milano (non dico nella direzione, perché in Italia non ci fu mai una gerarchia: dirigeva chi lavorava di più e si assumeva maggiori responsabilità), bisogna tener presente che egli era uomo di completa fiducia della massoneria. Io non avevo alcuna

simpatia per questa organizzazione, che si era vergognosamente squagliata non appena l'oppressione poliziesca aveva create le condizioni che avrebbero giustificata la sua attività segreta; ma anche per me significava qualcosa sapere — come lo sapevo per prova sicura — che il Del Re aveva avuto direttamente dal Grande Oriente di Parigi l'elenco dei «fratelli», con i quali doveva ricostituire le logge massoniche nelle diverse città italiane.

Il Del Re si presentava molto bene: era sveglio, intelligente, volenteroso. Non era sospettato dalla polizia, sicché poteva passare la frontiera con regolare passaporto (mentre tutti noi, di G. L., eravamo pecore segnate); si dichiarava entusiasta del lavoro, nel quale ci eravamo gettati a corpo perduto (e credo lo fosse veramente, finché non si presentò alla polizia per coprire l'ammanco delle curatele); non diceva mai di no, anche se andavamo a svegliarlo alle due di notte per farci accompagnare con la macchina nelle imprese più arrischiate.

Gli antifascisti che avessero tutte queste doti non erano molti, neppure a Milano, nel 1930.

Un mese prima di essere arrestati, Gigino Battisti ci avvertì che fra noi doveva trovarsi una spia. Un alto funzionario di Roma, suo amico, gli aveva detto che la polizia era sulle nostre tracce, e sapeva già troppe cose. Tenemmo una piccola riunione, fra i dirigenti di G. L., alla quale partecipò anche il Del Re, per stabilire che cosa convenisse fare. Avvertimenti dello stesso genere ne avevamo ricevuti più volte, durante la nostra attività clandestina degli ultimi anni. A prenderli troppo sul serio non si sarebbe mai compicciato niente di buono. Decidemmo di continuare sulla nostra strada, e di fare, ognuno per proprio conto, una approfondita indagine fra le persone alle quali distribuivamo la stampa antifascista, per individuare su chi dovevano concentrare i sospetti. Al Del Re fu affidato il compito della inchiesta negli ambienti massonici... Tanta era la fiducia che in lui tutti allora avevamo.

Verso la metà del mese di ottobre del '30, ci trovammo — Del Re, Ceva ed io — nel piccolo alloggio che avevo preso in affitto a Bergamo, per fabbricare le bombe al fosforo, che dovevano scoppiare contemporaneamente nelle Intendenze di finanza di sette fra le maggiori città, come dimostrazione antifascista, nell'anniversario della «marcia su Roma». Ci mettemmo a lavorare nel gabinetto da bagno, dopo avere, per precauzione, empita la vasca. Riuscimmo a versare, senza incidenti, in cinque scatole di latta, connesse a un piccolo apparecchio di accensione ad orologeria, il liquido che si infiammava non appena veniva in contatto con l'aria. Mentre confezionavamo la

sesta ci accorgemmo che le bombe già pronte su un tavolo cominciavano a fumare. Ceva era un ottimo chimico, ma specializzato in analisi di prodotti alimentari; non aveva alcuna pratica di infiammabili e di esplosivi. Aveva messo troppo liquido nelle scatole. Il tappo di gomma, premuto sul liquido, trasudava delle bollicine dal foro in cui era infilato l'innesco. Fummo appena in tempo a gettare nell'acqua le scatole, prima che scoppiassero. Qualche goccia del liquido cadde sulle spalle di Del Re e subito presero fuoco. Riuscii a spengere la giacca con le mie mani bagnate.

Ceva disse che non potevamo più continuare: conveniva sbarazzarci di tutto e rinviare la manifestazione. Era una decisione per noi molto penosa, perché i preparativi ci erano costati alcuni mesi di lavoro, per la ricerca del materiale, le esperienze, i sopraluoghi, i collegamenti, e perché gli amici, che si erano impegnati nelle diverse città, attendevano con ansia il materiale promesso per il giorno stabilito. Ma anche se fossimo riusciti a fabbricare bene l'ultima bomba l'incendio di una sola Intendenza di finanza non avrebbe avuto alcun significato. Si sarebbe potuto dire che il fuoco era stato provocato da un corto circuito, o da qualche altra causa accidentale. Nessuno avrebbe capito.

Ceva aveva ragione. Ma Del Re non ne voleva assolutamente sapere. Insistette a lungo per convincerci a confezionare l'ultima scatola, che ci avrebbe permesso di fare almeno la manifestazione a Milano. Neppure allora io dubitai un istante di Del Re.

Come pensare che tradisse chi conosceva con quale disinteresse, con quale dedizione di tutti noi stessi, agivamo? che non trovavamo quasi più il tempo di mangiare e di dormire, tutti presi, come eravamo, nel frenetico giro, per tenere ancora accesa la piccola fiamma di G. L., ultima forma di opposizione liberale al fascismo?

Invece Del Re ci aveva già venduti. Insisteva perché confezionassimo almeno una bomba, sapendo che mi ero impegnato, io stesso, per Milano. Voleva farmi prendere con le mani nel sacco. Ne aveva bisogno per ottenere le condanne alla fucilazione, che avrebbero chiuso nel modo per lui più sicuro l'affare.

Capii che Del Re era una spia solamente quando, il 29 ottobre, fui arrestato all'Istituto Tecnico di Bergamo, mentre facevo lezione. Prima di condurmi in carcere, i poliziotti mi accompagnarono a casa, per una perquisizione alla mia presenza. Appena entrati, un agente andò diritto, senza esitare, a una credenza, in camera da pranzo, e trovò subito la bottiglia, con inchiostro simpatico, che vi avevo nascosto. In quell'alloggio abi-

tavo solo da pochi giorni. L'unico che aveva visto dove tenevo la bottiglia era il Del Re. Ebbi allora un attimo di vertigine, come quando ci si affaccia inaspettatamente all'orlo di un precipizio senza fondo, e non c'è alcun riparo, alcuna presa, a cui aggrappare le dita.

Ripensando a quell'attimo di smarrimento ho poi capito il disperato suicidio di Ceva, durante l'istruttoria, e la frase ch'egli scrisse prima di morire, nella lettera alla moglie, pubblicata dal « Ponte » nel numero del marzo 1949:

« Non posso dirti, perché equivarrebbe a rendere impossibile che ti consegnino queste mie ultime parole. *Ho forse toccato inconsciamente mani impure,* e quello che ho fatto, non grave in sé, può far sorgere dei dubbi, e per difendermi dovrei accusare, senza un'ombra di prova, solo per poche parole afferrate qua o là. Sono stato cieco, e questo mi ha portato a dover dare a te, a tutti i miei cari adorati, questo dolore terribile ».

Il Del Re così concluse il lungo memoriale diretto « al signor Pietro Caracci e amici » di Udine, (senza data, ma che credo di poter situare nell'estate del 1932) per difendersi dalle « parole », dalle « induzioni », dai « sospetti », che i maligni avevano messo in circolazione, nella sua città, contro di lui:

« Ho scritto dei fatti che sottofirmo, e che, se avete coraggio e coscienza, potete in cento e una maniera controllare, ed io son qui per darvene tutti i modi. *Del resto il tempo è l'unico giustiziere imparziale e per tutti, e lo sarà anche per me* ».

Dal 1932 sono passati venti anni. Ma questa volta il tempo è stato veramente galantuomo. La pubblicazione del « Ponte » fa oggi completa giustizia.

Ed è una giustizia di maggior valore di tutte le sentenze dei nostri tribunali.

Che cosa ne sia oggi di Del Re io non so, e non mi curo di sapere. Tre anni fa un figliuolo di Ceva, lo trovò a Barcellona, rappresentante di una grande industria italiana. Mi pare si trattasse di una società statale o parastatale. Sono cose, queste, alle quali siamo tutti, da un pezzo, abituati.

ERNESTO ROSSI

DOCUMENTI (*)

I.

0544

MINISTERO DELL' INTERNO

Urgente

Roma, 27 settembre 1930, VIII°

(1) Sì/M.

Preannunziato da S. E. Balbo si è presentato a me il rag. Carlo Del Re di Milano, il quale mi ha dichiarato di essere in una tragica situazione per un ammanco di un centinaio di migliaia di lire in due curatele a lui affidate. Per poter salvare il nome della sua famiglia dal disonore egli si è ridotto ad offrire i suoi servizi alla polizia, svelando tutta la rete della organizzazione di « Giustizia e Libertà » che, sede principale di Parigi, ha un comitato d'azione a Milano e forse comitati in altre città. Egli stesso fa parte del comitato di Milano.

E precisamente il Del Re si impegnerebbe:

1). a far conoscere il maggior numero possibile dei nomi degli organizzatori e degli aderenti al movimento che comincia a lavorare, dandone le prove.

2). a far conoscere le comunicazioni *Radio* che fra pochi giorni cominceranno a funzionare in linguaggio convenzionale tra Parigi e Milano.

3). a far conoscere — dandone le prove — i nomi di coloro che si stanno interessando della preparazione di alcuni ordigni contenenti sostanze incendiarie per fare attentati entro il prossimo ottobre.

4). a far conoscere la via d'entrata nel Regno delle pubblicazioni di « Giustizia e Libertà », che vengono stampate a Parigi.

5). a dare utile notizia sul movimento.

In cambio chiede:

1). che gli si prometta la somma necessaria a colmare il vuoto verificatosi nelle curatele (dalle cento alle 120 mila lire). Tale somma

(*) Per ragioni di spazio pubblichiamo solo una scelta dell'incartamento, assai più voluminosi: i documenti provenienti dalla polizia sono stampati in tondo, quelli provenienti dalla spia in corsivo.

(1) L'annotazione in lapis bleu *Sì/M.* è di pugno originale di Mussolini.

sarebbe pagata quando egli avrà dato tutte le notizie sul movimento che deve ancora per qualche giorno seguire.

Intanto siccome deve rassegnare le dimissioni da curatore desidererebbe essere sostituito da altro curatore amico (possibilmente il fratello di S. E. Balbo) che ritardasse a chiedergli i conti delle curatele il tempo necessario per effettuare i servizi con la Polizia. Nel frattempo egli accetterebbe il controllo di persona di fiducia.

2). che il suo nome non sia svelato, tanto più che egli darà le prove della colpevolezza degli aderenti al movimento « Giustizia e Libertà ».

Per quanto la Polizia stia seguendo altre vie per venire a capo del movimento « Giustizia e Libertà », ed abbia fondate speranze di riuscirvi, pure sembra opportuno accogliere le proposte del rag. Del Re con tutte, si intende, le debite cautele.

Il rag. Del Re sarà nuovamente a Roma il 30 corr. per conferire con me e prendere definitivi accordi.

IL CAPO DELLA POLIZIA
f/to BOCCHINI

II.

0441-0442

Eccellenza,

in ottemperanza alle istruzioni avute, mi trovo a Genova, in attesa dell'imbarco, che, per parte mia, può avvenire il giorno 20 corr.

A Milano mi sono state consegnate le 45 mila lire. Sono profondamente grato per quanto si è pensato e provveduto per me. Ho preso pure conoscenza del versamento mensile, all'indirizzo che io indicherò, fino al processo, come pure, questo ultimato, di una liquidazione che mi darà modo di sistemarmi con sufficiente tranquillità nel paese conosciuto dove mi reco.

Come io ho mantenuto ogni impegno, così sono stato abituato a veder adempite le promesse fattemi: di ciò non dubito affatto e mi permetto ripetere, Eccellenza, i sensi migliori della mia gratitudine. Soltanto pregherei (sempre che la cosa non dovesse sembrare indiscreta, e dato che viene formulata solo in vista del disastroso abbandono in cui ho dovuto lasciare tutto quanto mi apparteneva a Milano) si volesse ancora provvedere al mio viaggio in Argentina.

Mi sono accordato col comm. B. per il recupero a mie mani di quanto possibile nelle procedure a lui trasmesse. C'è solo una cosa, Eccellenza, di cui a Milano non mi si è parlato: ed è il versamento a mani

ARTE FASCISTA: *Allegoria celebrativa*

Tav. XV.

del comm. B. delle L. 6 mila ancora necessarie per completare il rendiconto e per il quale è già fissato ufficialmente il giorno 16 corr. Io non vi interverrò; ho proceduto a farmi sostituire da mandatario speciale, occorre però, nella maniera più assoluta, che entro il precedente giorno 15 corr. il comm. B. sia in possesso della somma. È inutile io richiami le conseguenze, gravissime per me, di un mancato versamento: perché se il mio espatrio è stata cosa non prevista, e certo non desiderata da me, la mia sistemazione presso il comm. B. è pure stato il movente che mi ha portato a rendere il servigio che ho potuto e la promessa formale che mi è stata data.

Il comm. è a Roma e ci sarà anche il giorno in cui V. E. riceverà queste righe: voglia la Eccellenza Vostra provvedere perché il comm. B. non abbia solo assicurazione (che non gli può bastare data l'urgenza dei termini), ma a lui venga senz'altro versata la somma necessaria.

Questa preoccupazione, creda Eccellenza, è proprio la mia disperazione, in queste ore di vigilia e io sarei infinitamente grato ove, in merito, mi fosse data assicurazione sollecita il più possibile. Venerdì telefonerò a Milano al comm. B. e spero di sentire che tutto è a posto: diversamente, Eccellenza, cosa dovrò fare? Sono disperatissimo, e attendo una Sua parola.

Ed ora, proprio per terminare, pregherei ancora la vostra Eccellenza a voler disporre perché il signor Marchetti mi restasse vicino sino al momento dell'imbarco: egli è stato per me un prezioso collaboratore e dal suo modo di fare e di trattarmi io ho avuto quotidianamente, si può dire, l'impressione di ricevere quell'incitamento e quella serenità indispensabile nell'azione svolta, che io ho sempre riportato da ogni visita e da ogni colloquio con V. E. Non ritiene, V. E. farmi anche dare delle istruzioni, almeno generali, sul modo di comportarmi prima, durante e specialmente dopo il processo?

Rimango in attesa vivissima di conoscere quanto l'E. V. riterrà di comunicarmi, specialmente per l'affare Val., che è ora per me la cosa più assillante.

Con rinnovate e vivissime espressioni di riconoscenza voglia l'E. V. gradire i sensi del mio profondo, devoto ossequio.

III.

0434-0435

Buenos Ayres, 7 gennaio 1931

Il giornale antifascista « Risorgimento » di qui, pubblica in data 5 corrente quanto segue:

« Chi è la spia fascista che ha fatto arrestare gli intellettuali. Lu-

gano 11 dicembre 1930 (per lettera) — Da Milano si apprende, per notizie dirette, chi sarebbe stata la spia che ha provocato i recenti arresti avvenuti in Italia in questi ultimi mesi, di numerosi intellettuali italiani. Il lurido e ripugnante figuro si chiama Del Re, ed è domiciliato a Lugano. Questa spia ha impiegato un anno per montare il complotto e dare i nomi ai fascisti da cui riceveva manciate di denaro per la sua sozza opera. Costui dopo aver denunciato alle autorità fasciste centinaia di persone è scomparso dalla circolazione, dopo che fu lanciata sui giornali fascisti la notizia della scoperta del cosiddetto complotto. Particolare buono a sapersi è che il Del Re è facilmente riconoscibile mancandogli tre dita della mano destra ».

Questo il testo integrale dell'articolo stampato nel centro della prima pagina.

La prego di comunicare a S. E. questa notizia e di consegnare personalmente questa lettera che non deve essere aperta che da S. E. La prego di fare quanto le dico perché è cosa della massima importanza.

Le ho fatto un telegramma il giorno 2 corrente, comunicandole la comunicazione avvenuta del mio nome sui giornali antifascisti di qui che riproduceva un telegramma ricevuto da Parigi. Contemporaneamente Le ho pure inviata per via aerea una lettera con le stesse notizie di cui al telegramma. Non voglio essere noioso con tanto scrivere, ma desidererei avere qualche notizia e soprattutto istruzioni. Ancora da quando sono qui arrivato nulla ho ricevuto. Ho appreso (tutti i giornali lo hanno pubblicato) del suicidio di Ceva. Non è stata una notizia formale. Può immaginarselo. Questo fatto e le inevitabili condanne del Tribunale Speciale non fanno che aumentare di fronte a Parigi e compagnia la mia responsabilità. Non posso e non devo rammaricarmi, perché io ho voluto e saputo e potuto tutto questo. Desidero solo che moralmente e materialmente, come mi si è promesso, mi si aiuti a sopportare le conseguenze che mi sono volute. Poi la lontananza e il tempo faranno il resto.

Attendo coi primi vapori prossimi cioè fra due o tre giorni sue notizie. E vorrei entro il prossimo febbraio poter concretare qualche cosa di definitivo per il mio avvenire prossimo e magari remoto. Credo di essere qui sufficientemente tranquillo perché non vedo nessuno e nessuno ha il mio indirizzo. Le sarei tanto grato se ad ogni mia lettera o telegramma mi volesse rispondere se non altro per tranquillizzarmi del ricevimento.

Ricordi sempre il mio indirizzo - Casella 681 Correo Central B. A.

IV.

0426-0427

7 gennaio 1931

Eccellenza,

effettivamente V. E. ha ragione a ritenermi un grafomane. Ma mi usi V. E. la cortesia di ascoltarmi ancora in questa lettera. Tre particolari avvenimenti sono intervenuti dalla mia ultima all'E. V. inviata, tali da indurmi a scrivere queste righe: gli avvenimenti sono i seguenti:

1). Il suicidio di Ceva e quindi l'aumento della mia responsabilità di fronte a Parigi e compagnia.

2). Il pensiero conseguente che tale responsabilità raggiungerà il suo culmine a processo avvenuto e cioè quando saranno cognite le inevitabili condanne.

3). Il profondo disgusto per l'antifascismo che, se dapprima dovesse essere conseguenza logica del mio agire, oggi è divenuto ossessione per la lettura di quanto qui si pubblica, di falso, di delinquenza, di vergognoso: tutte cose che prima di far male al fascismo fanno male all'Italia. Orbene io mi sarei proposto una cosa: l'antifascismo vive ad opera di quattro o cinque persone, non più, tutte residenti a Parigi, o per lo meno in Francia. Come io ho contribuito a colpire nel suo centro più pericoloso l'antifascismo in Italia, così mi assumo, sin da questo momento, l'incarico di colpire definitivamente l'antifascismo di Parigi nei suoi principali esponenti. Il modo è cosa che mi riguarda. Io non domanderei che tre cose:

1). una persona che mi accompagnasse e fosse a tutto disposta, principalmente ad ubbidirmi.

2). una disponibilità finanziaria sufficiente a vivere due mesi (al massimo) in Francia.

3). un passaporto con generalità diverse dalle mie.

Per tutto ciò non occorrerebbe il mio ritorno in Italia, potrei fermarmi a Barcellona o in altro sito da destinarsi.

Se la cosa non dovesse riuscirmi avrei sempre una grande difesa: il desiderio di aver voluto vendicarmi di gente che, dopo avere sfruttata la mia opera di antifascista a Milano, mi ha tacciato di spia, solo per non avere avuto la possibilità di sfuggire alla giustizia italiana. Ma io non dubito affatto del buon andamento della cosa; troppo sono interessato, fisicamente e moralmente al suo felice esito.

Ove l'E. V. annuisca al mio progetto mi è indispensabile avere dalla sua parola la certezza che nessuno ne saprà nemmeno lontanamente alcunché né oggi, né mai. Ove invece V. E. non ritenga di ascoltarmi in quanto esposto, allora voglia degnarsi di farmi sapere come e quando io potrei ritornare in Italia. A questo proposito mi permetto

chiedere alla E. V. se una volta avvenuto il processo, una volta ottenuta la grazia, non mi potesse essere consentita una pubblica dichiarazione di lealtà al fascismo, un riconoscimento di errore dell'antifascismo operato. Ciò a cui io tengo Eccellenza, con tutte le mie forze, si è poter ritornare al più presto nella mia Patria e poter, in qualunque modo, servire il governo Nazionale.

La E. V. potrà aiutarmi nell'esaudire il mio desiderio; mi avrà fatto riconoscere e mi avrà dato il più grande compenso al servizio reso, compenso che nessuna cifra potrà mai contenere.

Eccellenza! Ove nessuna delle due cose esposte possa essere ascoltata, allora, dovendo io rimanermene qui lontano dalla Patria, devo per forza intraprendere una nuova vita; e allora non mi rimane che affidarmi al compenso materiale, già promessomi, il più ingrato, il meno desiderato, ma il più necessario.

Eccellenza, oggi, più che mai, sono (e non fu sola metafora) nelle sue mani con tutto il mio destino di uomo, di italiano, di sposo e, forse presto, anche di padre: con un nome che le gazzette antifasciste tacciano pubblicamente, dovendo tutti rifuggire e avendo di tutto necessità. La stella che regge il mio destino abbia luce dal cuore e dall'intelletto dell'E. V.

Con tanta pena, con indicibile strazio di sentimenti, desioso solo di fatica e di sacrificio che possono, almeno in parte, redimermi di fronte a me stesso, qui mi rassegno con alto ossequio.

V.

0328-0333

5 ottobre 1931

Eccellenza,

un anno fa, quasi con approssimazione oraria, avveniva il mio primo colloquio con V. E. al Viminale, cui successe, dopo tre o quattro giorni, il secondo in Piazza Mincio.

In quelle conversazioni io mi inducevo all'opera (poi compiutamente o oltre lo scrupolo adempiuta) dietro questi precisi impegni, che V. E. assunse di fronte ai miei in una forma tanto cordiale e precisa che fu la forza decisiva, per me, verso l'intrapreso cammino:

1). Nessuno conoscerà il mio operato (premessa base per me, ché altrimenti avrei preferito allora l'arresto, magari nelle stanze di V. E.);

2). interverremo nella tale faccenda;

3). Lei, poi, potrà rimanere indisturbato a Milano.

Accaddero i fatti di fine ottobre 1930.

Pochi giorni dopo io avevo l'ordine di recarmi a stabilire all'estero,

dove, mi fu pure assicurato, mi avrebbe raggiunto una grossa somma.

Svendetti precipitosamente le cose mie, abbandonai tutto e, obbedendo, mi recai in Argentina, dove vecchie relazioni ed altri favorevoli elementi mi facevano intravedere più facile una nuova sistemazione, specialmente potendo disporre di quel certo capitale che mi era stato promesso.

All'estero la vita mi fu resa impossibile dal fuoruscitismo, e sette mesi or sono, rimpatriai. Da quattro mesi circa è pure terminato il noto processo.

Quali sono oggi le mie condizioni? Ben tristi e ben gravi:

1). allontanato da mia madre e dai miei fratelli (che, pur non sapendo con precisione che cosa e perché io ho fatto, pure mi giudicano con gli altri e più aspramente).

2). allontanato da amici e conoscenze: avendo distrutto tutto di me, nel male, ma anche, nel bene: essendo costretto a «rifare» una vita con l'onere ben grave di una fama ben poco lusinghiera, esposto all'odio, quanto meno allo sprezzo, quanto meno ancora all'offesa (che indubbiamente vivranno la mia vita stessa) per parte di gente che assomma risentimenti politici, di setta, di amicizia, di famiglia (non si dimentichi che c'è anche un suicida, la cui ombra, a torto o a ragione, verrà sempre proiettata su di me) con conseguenze che, se pure materialmente non mi preoccupano eccessivamente, pure, dal lato morale, si protendono sinistramente sulla mia vita futura.

Certo, per me, l'altro scandalo sarebbe stato meno grave; ma potevo fare io un anno fa questa considerazione, quando V. E. di fronte alla mia giusta e chiara promessa mi rispondeva: «su questo punto stia tranquillo, non ci pensi».

Dunque riassumendo questi due primi punti la mia condizione morale (venuta a mancare la promessa base da V. E. pure così autorevolmente e chiaramente assicuratami) è, oggi, semplicemente, un disastro, che più completo di così non potrebbe essere!

E passiamo al lato materiale:

Oltre la somma totale e complessiva percepita, sino ad oggi, da Roma, io ho rimesso, ossia speso:

a) *settemila lire ricavate dalla precipitosa svendita della mia casa di Milano (senza contare che non ho più una sedia di mio, il che, a definitiva liquidazione, io spero, si vorrà pure tener presente);*

b) *quindicimila lire avute a Buenos Aires dal rag. B. che ho dovuto spendere per rimpatriare;*

c) *quattordicimila lire perdute nella svendita effettuata a Genova (poche ore prima di partire) della mia Fiat 514.*

È vero sì che oggi, dal rimpatrio, vivo non dico bene, ma addirittura agiatamente, ma da mese a mese. Senza niente da parte, tanto che se mi dovessi accingere ad una cura costosa, o a qualche altra spesa

necessaria un po' importante, dovrei prima chiedere il preventivo assenso al bilancio degli uffici di V. E.

In queste condizioni morali e materiali io sto rivivendo, sia pure in altri termini e per altri motivi, lo stesso animo di disagio, che mi trasse a Roma or fa un anno.

E, come allora, ancor oggi io mi affido a V. E.; non posso, date le promesse, dato il compiuto, né per giustizia, né per equità essere abbandonato né può permettere V. E. che io diventi (come son diventato) una « pratica dell' Amministrazione », che si manda dal tavolo, più o meno burocratico, di un funzionario a quello di un altro (Quanti funzionari, Eccellenza, in una cosa che doveva intercorrere fra V. E. e Marchetti).

Bisogna che V. E. abbia la bontà (ma anche, la giustizia) di trattare il mio « caso » con quel « personale » intervento con cui si è iniziato; secondo quanto e come « impongono » le promesse, la cosa compiuta, le mie attuali condizioni, il tempo.

Una volta venuta meno (per una ragione che è ormai inutile ricercare o recriminare) « quella controprestazione » di carattere morale e principalissimo (pure premessa e promessa) è venuto, per me, a mancare « lo scopo » cui avevo teso con ogni volontà, superando sentimenti e doveri, calpestando tutto di me stesso, con la speranza sola (che, dietro la promessa di V. E. era certezza assoluta) che l'unica cosa della mia volontà, del mio sentire, della mia vita intera, che in quel momento confidavo, con cieca fiducia, nelle mani di V. E., mi sarebbe stata conservata!

Invece!...

Ma se non c'è più possibilità di rimedio (e non c' è) bisogna che la mancata controprestazione venga sostituita con altra che, almeno, tenti di compensare al massimo quella mancata.

Ecco, Eccellenza, perché io rivivo in quest'ora, forse più tragica, quanto avevo ragione di ritenere superato dopo il nostro primo colloquio di un anno fa. Ed ecco perché l'esasperazione cui son giunto mi induce oggi, come un anno fa, a un bivio, sapere se posso vivere (e allora, sia pure nel minimum, ma ne voglio tutte le possibilità) oppure se è meglio finire... finire anche di sperare e di illudermi ancora.

Per sapere se è la prima via che io posso seguire mi permetto formulare a V. E. i seguenti desiderata:

1). una sistemazione (attraverso qualche incarico statale, para o extra statale) che, almeno per qualche anno, mi consenta un'attività consona alla mia capacità e tale da permettermi congruo corrispettivo economico. Attività da poter essere svolta in ambiente e condizioni che mi consentano una « ripresa » non dico appariscente (che nemmeno vorrei) ma di « sufficiente soddisfazione morale ». E questo entro l'anno che corre.

2). Il rimborso delle quindicimila lire del rag. B. spese per il rimpatrio (somma cui nessuno ha pensato e nemmeno accennato e che sarebbe meschino non mi fosse riconosciuta, essendomi pure stata data; ho detto « meschino » perché non sono stato abituato a pensare, e non penso, che un gesto di prima dare e poi ritogliere sia nei costumi dell'Amministrazione, né tanto meno, voluto o permesso da V. E. nei miei confronti).

3). Il rimborso delle settemila lire (di ricavato della casa) da me spese, come dissi, oltre tutto l'avuto sino ad oggi (è anche questo un poco di giustizia, perché la mia casa di Milano non l'ho lasciata mea sponte *— anzi il contrario mi era stato garantito dalla parola dell'E. V. — e non è giusto che rimetta quel poco ricavato).*

4). Il rimborso della perdita sulla svendita dell'auto (ancora quattordicimila lire) svendita avvenuta a seguito della stessa precipitosa partenza, che se fu consigliata a Roma dagli avvenimenti, o circostanze, pure non è giusto debba riflettere dannosamente sui miei ben modestissimi interessi. È forse giusto che queste conseguenze debbano gravare su di me che ben altre conseguenze (e non certo le promesse) debbo oggi sopportare. In luogo di questo rimborso, mi si potrebbe egualmente consegnare una stessa macchina. Creda, Eccellenza, che, alle volte e specialmente nel mio caso, la soddisfazione di una passione, modesta e non dannosa, conforta e compensa più di tante altre cose.

5). Essere posto immediatamente in condizioni di poter tutelare i miei interessi in una causa pendente, per ora, davanti la Pretura di Varese e riguardante una mia domanda di risarcimento danni subìti in un investimento automobilistico. La condizione di potermi tutelare consiste nel poter redigere procura speciale per costituzione di parte civile, sia per me che per mia moglie, procura che oggi, col nome diverso che porto, non posso redigere.

Sarebbe ben desolante per me, Eccellenza, se le mie domande 2, 3, 4 dovessero assumere, presso V. E. un senso di meschina materialità. Se le cose fossero andate (o meglio, avessero potuto andare, come previstemi attraverso la promettente parola dell'E. V.) dal 1° novembre 1930 non si sarebbe più sentito parlare di me; adempiuto il mio impegno presso l'E. V. raggiunto (a qual prezzo) il mio intento, ogni rapporto sarebbe cessato; a me sarebbe rimasto, per la vita, solamente il desiderio di dimenticarmi e farmi dimenticare (da quelle tre o quattro persone che mi avevano conosciuto in quella « tragedia di me stesso »). Ma essendo io stato costretto (e non per nessuna mia colpa) a raggiungere il mio intento « a rovescio » desidero solamente:

a) *moralmente, una « possibilità di vita »;*

b) *materialmente, quanto avevo e quanto mi è stato promesso.*

Non penso che oggi si voglia « pesare » il servigio che ho voluto e potuto rendere con quanto chiedo di « costare ».

Eccellenza, io mi lusingo (forse una volta di più, ma sarà anche l'ultima) che questa lettera venga letta da V. E., e non passata alla « mia pratica »; ho bisogno di « vedere » l'interessamento personale di V. E.

Qui mi son permesso scrivere quanto avevo divisato e cercato di poter esporre verbalmente in un colloquio che oggi (con quanto ritardo) ho capito non potrà mai avvenire.

Ed è anche per questo che devo aggiungere:

Eccellenza, sono queste le mie « ultime volontà ».

Non sorrida V. E. su queste « parole ». Esse riassumono ed esprimono il mio stato d'animo di oggi, simile a quello di un anno fa.

Or fà un anno, al Viminale, a V. E. dissi testualmente: « Prima di arrivare al suicidio ho pensato a questo. E questo ho fatto. È incontrovertibile che io non sono uno che possa (e, anche potendolo voglia) far valere delle ragioni ».

Quindi i miei desideri che affidano esclusivamente alla comprensione dell'Uomo, al senso di giustizia del contraente (soddisfatto), alla parola di promessa dell'Alta Autorità, ossia: a Vostra Eccellenza.

E per questo è bene che V. E. abbia la certezza che, ove un suo immediato « personale » intervento a mio favore, nei sensi sopra indicati, non venga a sollevarmi dallo stato in cui mi trovo (e che ho cercato se v'era bisogno, di spiegare) io sono ben deciso alla più radicale conseguenza. Sono cose che si fanno e non si dicono; però V. E. sa che io quello che dico faccio ed io poi (e non per me) avevo il bisogno di dirlo prima.

Del resto sarà così tolto all'Amministrazione un peso, a V. E. una noia, e a me il dolore di continuare una vita divenuta insopportabile!

Con alto ossequio.

5 ottobre 1931.

VI.

0304

Roma, 31-11-1931

APPUNTO PER S. E. IL CAPO DELLA POLIZIA

S E D E

Come è noto all'E. V. nel corso delle indagini che condussero all'arresto, avvenuto sulla fine di ottobre del decorso anno a Milano ed altrove dei maggiori esponenti del movimento « Giustizia e Libertà » l'avv. Del Re Carlo, che di esso era partecipe, fornì a questa Direzione

Generale alcune utili notizie sull'attività criminosa svolta da detti esponenti ai danni del Regime, ciò che valse a meglio orientare le indagini suaccennate e a chiarire fatti e circostanze note a questa Direzione Generale solo parzialmente e comunque non bene definite.

L'avv. Del Re, contro il quale si scatenarono le ire dei fuorusciti che lo accusarono di delazione e di tradimento, per sottrarsi ad una loro possibile vendetta e anche per sfuggire all'arresto, dato che contro di lui era stato emesso dalla Commissione istruttoria del Tribunale Speciale per la Difesa dello Stato mandato di cattura, espatriò con regolare passaporto, in Argentina, ritenendo che colà la sua presenza sarebbe passata inosservata. Ben presto però egli venne individuato dagli antifascisti del sud-America mentre il libello « La libertà » organo della concentrazione antifascista di Parigi pubblica la sua fotografia ed esorta gli antifascisti stessi a sopprimerlo.

Per nulla sicuro della sua vita, il Del Re fece ritorno in Italia e si stabilì a Napoli, dove tuttora risiede, assumendo falso nome. Ciò, naturalmente mentre lo costringe a vivere appartato, lo condanna ad una completa inattività che, in definitiva, si risolve in un grave danno per la sua famiglia ridotta in tristi condizioni economiche.

Per togliere dall'ombra il Del Re e restituirlo alla sua attività professionale sarebbe opportuno che il medesimo, contro il quale esiste sempre il mandato di cattura cui sopra è cenno, fosse arrestato e messo a disposizione del Tribunale stesso col quale potrebbe prendersi accordi perché il Del Re sia assolto in istruttoria oppure condannato ad una pena mite.

Quanto sopra ho ritenuto doveroso prospettare all'E. V. per quelle determinazioni che riterrà di adottare.

(timbro rosso) *Conferito con S. E. il Capo del Governo.*

(a penna) — *sta bene, prendere accordi con il Tribunale Speciale per farlo prosciogliere in istruttoria, dopo di che farlo arrestare.*

(a penna) — *conferito con S. E. Cristini — sta bene —*

VII.

0293

APPUNTO

Il noto Carlo Del Re è stato assolto in sede istruttoria, dal Tribunale Speciale per la difesa dello Stato.

Il comportamento tenuto dal Del Re dopo il suo ritorno dall'Argentina e fino al giorno dell'arresto, il tenore delle lettere da lui scritte al Ministero durante detto periodo di tempo, con le quali affaccia assurde pretese di sistemazione, di risarcimento ed altro, l'espediente del

tentativo di suicidio... addomesticato, cui è ricorso nell'intento d'intimorire l'Autorità, inducono a ritenere che egli abbia il deliberato proposito di continuare a spillar quattrini per vivere quanto più agiatamente sia possibile, senza lavorare.

Di siffatto proposito egli del resto non ne ha fatto mistero con la moglie, la quale ebbe a dichiarare ai sottufficiali di P. S. che si erano recati presso la sua abitazione per sequestrare le carte e i documenti di cui il Del Re era in possesso, che il medesimo più volte parlando con lei aveva rivolto parole di minaccia all'Autorità e più volte aveva apertamente dichiarato che, sistemata la sua posizione nei riguardi giudiziari, avrebbe creato serii fastidi all'Autorità stessa per costringerla a cedere alle sue assurde richieste di risarcimento di pretesi danni morali.

Per indurre il Del Re a più miti consigli ed evitare che egli metta in essere i suoi propositi ricattatori quest'Ufficio ritiene sia opportuno inviarlo al confino di Polizia. Con questo provvedimento, oltre a raggiungere uno scopo di prevenzione, si darebbe al pubblico la sensazione che nessun trattamento particolare è stato fatto al Del Re, in quanto anche egli seguirebbe la stessa sorte degli altri individui prosciolti in istruttoria dal Tribunale Speciale, nei confronti dei quali sono state sempre adottate adeguate sanzioni di Polizia.

Qualora fosse accolta la proposta, di cui è cenno, quest'ufficio sarebbe del subordinato avviso che il Del Re fosse, per ovvie ragioni, assegnato alla Colonia di Tremiti, dove, all'infuori di Dumini, non vi sono confinati politici, e che al medesimo fosse corrisposto un congruo sussidio, che dovrebbe essere ripartito con la moglie, la quale attualmente trovasi a Milano presso la madre.

Roma, 2-2-1932

VIII

0117

Napoli, 10 giugno 1932

Eccellenza,

è giunta l'ora di una risoluzione definitiva della mia faccenda. Dalle Tremiti avevo io stesso esposto le ragioni per cui rimandavo al prossimo settembre tale risoluzione, ma la sopraggiunta mia indisposizione (le cui complicazioni sono dovute esclusivamente all'imperizia del sanitario di Tremiti) impone ora un provvedimento definitivo.

Infatti io dovrò rimanere ricoverato all'ospedale per 20-30 giorni (salvo nuove complicazioni); superata però la complicazione, che mi obbliga al ricovero ospedaliero, io avrò bisogno di una cura «lunghissima» (di 5 o 6 mesi) che non potrò compiere alle Tremiti, né, io

ritengo, in nessun altro luogo di confino, per la necessità di sistemi assolutamente moderni; ed in tale prospettiva, riterrei conveniente, sotto ogni riguardo, esperire subito la pratica che io avevo esposto dalle Tremiti e il cui criterio era stato condiviso dal signor comm. Di Stefano (cioè la presentazione di una domanda di proscioglimento corredata dalle firme di adesione delle migliori persone e personalità del Friuli, pure includendovi — per ogni fine ed efficacia — anche qualche firma di miei ex amici politici di Udine): ai motivi generici di quel ricorso ora si aggiungerebbe anche quello specifico della necessità di cura. E così ogni forma sarebbe salva.

D'altro canto, indipendentemente da malattie o altro, io penso che un ulteriore protrarsi dello stato di confino sia assolutamente ingiusto e ingiustificato, né io mi sento di sopportarlo, né alcuno può ritenere di esigerlo. D'altro canto, ancora, che la mia posizione morale sia ormai perduta lo dimostra il fatto che amici o conoscenti miei, assolutamente estranei all'ambiente politico da me già frequentato, ne hanno saputo tanto e con tanta sicurezza della mia realtà da voler interrotto ogni rapporto con me. Come già sia potuto avvenire è cosa che ormai non ha più importanza ricercare, ad ogni modo e perché, se si vuole, si possa controllare ecco i nomi delle principali persone:

avv. Luigi Gasparotto — via Donizetti 32, Milano
» Aldo Prandi » Clerici 8, »
» Salvatore Bonanno » Lupetta 3, »
Prof. Pietro Rigobon — Scuola Sup. Comm. Venezia
Prof. Emilio Rossi — Scuola Sup. Comm. Venezia

e la lista si potrebbe soltanto fermare ai nomi di quelle famiglie friulane il cui affetto e la cui stima per mia madre e per i miei fratelli hanno soltanto potuto trattenere da un diverso atteggiamento.

Inoltre devo ancora sapere per quali motivi costà non si è voluto che io provvedessi all'immediata separazione legale da mia moglie. Sono stato tenuto, dall'ingresso al carcere, in una specie di stato di minorità ingiusto e non meritato, e che più non tollero. *Desidero che questi argomenti, che interessano me prima di ogni altro, siano con me almeno preventivamente discussi. Io, lo ripeto, non sono nel mio stato attuale, né un reo, né un dipendente: io sono colui che un giorno ha trattato con V. E., e soltanto, una data possibilità. Quello che doveva avvenire da parte di V. E non è avvenuto ed io ingiustamente mi son venuto a trovare in una situazione falsissima e tragica che mi ha portato anche al carcere e al confino! Comunque io oggi voglio che la liquidazione di quel rapporto avvenga attraverso la espressa volontà della E. V. soltanto. Che se poi (e su questo insisto e insisterò fino alla fine) il mio operato non ha potuto rimanere (come poteva e doveva) assolutamente riservato, ciò è avvenuto per circostanze sia pure de-*

precabilissime, ma a me affatto imputabili, tale fatto mi ha creato una situazione che, in sede di definizione, va all'E. V. tenuta e fatta tenere nel doverosissimo conto. Del resto né pretese, né, tanto meno, speculazioni. V. E. sa che io non desidero che una possibilità di lavoro — qualunque — in «un margine di vita» possibile. Ma quello che più conta, si è reso ormai improrogabile è: definire. È quindi indispensabile la venuta qui di una persona che non venga a farmi discussioni con la «sua» testa, ma che mi venga ad esporre i criteri conclusivi relativi alla mia definizione, quali sono sentiti ed espressi dall'animo, dal cuore e dalla mente di V. E. E quella persona sia anche autorizzata ad ascoltare quelle eventuali osservazioni che io potrò sommessamente manifestare.

Permetta infine V. E. che io l'assicuri che, nel mentre una sua parola sarà per me un ordine che mi darà la gioia dell'obbedienza, non sopporterò mai l'intervento di altra volontà, anche se dovesse essermi più favorevole!

Desidero che il richiesto colloquio possa avvenire con tutta urgenza, dovendo fra giorni esser qui mia madre e volendo per allora essere assolutamente in grado di poterla preparare allo svolgimento delle cose mie.

I punti che desidero trattati e risolti sono i seguenti:

1). *proscioglimento dal confino e conseguenti;*

2). *provvedimenti riguardanti il mio avvenire almeno immediato;*

3). *provvidenze economiche immediatamente urgenti (già, e inutilmente da una settimana ho telegraficamente e reiteratamente esposto le mie necessità, e per intanto ho dovuto ricorrere a terze persone).*

Non dubito che, come sempre, la comprensiva valutazione della mia situazione nel suo complesso e nei suoi particolari, varrà a farmi da parte dell'Eccellenza vostra quell'interessamento diretto, rapido e fattivo che io chiedo e le circostanze impongono.

Con la massima osservanza

CARLO DEL RE

IX

0116

Dal Cav. Giacomozzi —

Argomenti da trattare nel colloquio con il Del Re —

1). dire, innanzi tutto al Del Re che tutte le promesse che erano state fatte a lui prima che egli facesse le note rivelazioni sono state mantenute.

2). Che con l'avvenuta sua assoluzione in sede istruttoria doveva ritenersi cessato completamente qualsiasi rapporto con lui e il Ministero.

3). Che, in considerazione delle sue speciali condizioni di famiglia e di salute, il Ministero, lui consenziente, lo ha inviato, sotto la veste del confinato, a Tremiti, consentendogli colà un tenore di vita molto diverso da quello degli altri confinati.

4). Che il Ministero è disposto a proscioglierlo dal confino, purché egli scelga una residenza dell'Italia settentrionale, dalla quale non dovrà allontanarsi se non per comprovata necessità.

5). Che il Ministero stesso gli manderà per un periodo di tempo indeterminato e che certamente non sarà inferiore a qualche mese un assegno di L. 2000, e ciò non per adempiere ad un obbligo che assolutamente non ha, nemmeno dal punto di vista morale, ma unicamente per dargli la possibilità di trovarsi un'occupazione che gli consenta di ritrarre i mezzi da vivere.

6). Che accettate le suindicate condizioni, egli non dovrà più scrivere a S. E. il Capo della Polizia o ad altri funzionari del Ministero per nessun motivo, tanto meno recarsi a Roma per conferire con loro.

7). Che, qualora egli continuasse a dimostrarsi inquieto e ad infastidire l'Autorità, sarà senz'altro inviato nuovamente al confino e trattato alla stregua degli altri confinati.

X.

391-395

PER S. E. CAV. DOTT. BENITO MUSSOLINI
Capo del Governo

Roma

Eccellenza,

il mio nome è legato a una vicenda che, nella repressione dell'antifascismo, è stata una delle più notevoli, se ha potuto fermare l'attenzione internazionale — richiedendone interventi diplomatici influentissimi — e se ha risparmiato al Paese danni morali e materiali considerevolissimi, la cui possibile entità non è sminuita nemmeno dal lungo tempo trascorso. Se la eco in Italia non poté esser precisa, ciò si deve solo al sopravvenuto consiglio del Governo che ha determinato una procedura di opportuno tacimento, limitando, in profondità e vastità, la portata dell'azione (mentre dapprima era stato pensato, per le previsioni di gravissima repressione, addirittura a un proclama al Paese).

Il mio nome è infatti legato agli avvenimenti del 1930, che ebbero

a Milano origine e maggiore sviluppo, ma che prolificarono anche altrove, e poterono stroncare l'attività interna di Giustizia e Libertà e della Massoneria. (Tanto che in alcune riviste del partito appare ancora, come inciso, la frase che V. E. pronunciò al Senato la vigilia della repressione: «i massoni dormono, ma possono svegliarsi»). E il mio nome ha il vanto, ancora oggi, negli ambienti antifascisti di fuori e nelle logge italiane all'estero, e anche all'interno, di essere indicato come quello di persona su cui deve calare la vendetta dei nemici d'Italia che, per il mio tramite, vennero, allora, stroncati.

Dal 1° ottobre 1930 io sono stato esecutore (sempre scrupolosissimo) delle disposizioni di S. E. Bocchini. E non posso tacere a V. E. la mia riconoscenza verso il Capo della Polizia e tutti i suoi Collaboratori; con i quali fui a contatto durante questi quattro anni, per la comprensione che su di me ebbero e per il trattamento (non parlo di quello materiale) che mi usarono e che dimostra come le funzioni a loro affidate vengano esplètate con alta mente, ma anche con cuore che batte all'unisono con quello, sì generoso, della E. V. Ma dal termine di quelli avvenimenti, io sono ancora in attesa di poter riprendere una attività «mia», che mi consenta di pensare, da me e con le mie forze, a un «mio avvenire». È certo che il risultato della mia opera portò a conseguenze che superano le stesse previsioni del Governo di V. E. e che finirono, per tale superamento, per esporre la mia persona a una situazione in cui, certo, non si pensava di mettermi; fatto si è però che io oggi in tale situazione mi ritrovo. Fiducioso nelle influenti, esplicite e reiterate assicurazioni dei collaboratori di V. E. di cui ero agli ordini, non ho mai pensato che la mia opera dovesse finire per stroncare la mia persona proprio presso lo stesso regime, che della mia opera si è largamente giovato! Invece io oggi mi ritrovo impedito a ottenere la tessera del partito e a riprendere una qualunque attività, perché l'ombra dei miei rapporti con la Polizia sorge sempre (e presso lo stesso regime) a precludermi ogni tentativo di ripresa.

Riguardo al partito: si è, mi pare, troppo facilmente dimenticato che io, nel 1920, sono stato uno dei fondatori del fascio di Udine e uno dei primissimi fascisti friulani feriti (come da documentazione notarile). Il periodo del mio travolgimento di Milano non ha impedito, nel momento in cui dovevo e potevo scegliere fra Roma fascista e Parigi massonica e antitaliana, alla mia coscienza di riprendermi in pieno, e, memore della mia famiglia (che conta, nei miei due fratelli, 4 ferite, una mutilazione, un volontariato di guerra e 5 medaglie azzurre e stellate), memore anche di quello che io stesso nella esuberante, ma cosciente giovinezza (che ancora non aveva conosciuto il tossico delle subdole tentazioni dei cattivi) ero stato per il fascismo. Ciò vuol dire semplicemente che, anche nel periodo del mio sconvolgimento maggiore, non avevo perduto completamente il senso del mio

preciso dovere, per cui, alla vigilia delle responsabilità e delle colpe decisive, non esitai a portare a Roma, con la mia opera, il pentimento fattivo del mio errore politico e morale, e la gioia di poter essere veramente utile a evitare sangue e rovine, non solo materiali. La diffidenza del Partito a ridarmi la «mia» tessera del 1920 non pare dunque tanto giustificata, perché se col sangue nel 1920 quella tessera mi ero conquistata, nel 1930 ne ritornai immediatamente degno attraverso un lavoro che se, finora non mi è costato una stilla di sangue, pure ha travolto e sconvolto tutto di me, persona, posizione, nome: cioè più di tutto me stesso. Questa incomprensione nei miei riguardi mi pone poi oggi, in una situazione d'inferiorità di fronte a quelli stessi nemici del Regime che io ho demolito e che, attraverso la clemenza di V. E., ritornando alla vita comune dei luoghi del castigo, mi ritrovano — con una non utile soddisfazione — in condizioni peggiori della loro! e ciò, e non fosse che questo, non mi sembra perfettamente logico, né giusto. Perché tutti potranno farmi degli appunti meno coloro che han tratto vantaggio dal mio intervento. Riguardo al mio rapporto con la Polizia: è troppo evidente che solo attraverso questo organismo si poteva estrinsecare la mia opera: né potevo, Eccellenza, per quanto avevo in animo di attuare, ricorrere al Ministero dell'Educazione Nazionale. E, del resto, lo stesso personaggio a cui, in primis, *mi rivolsi fu proprio quello a mettermi in personale e diretto rapporto con S. E. Bocchini. Orbene, questo contatto oggi pesa, come ombra malefica, sulla mia persona e impedisce che io riprenda una qualunque attività.*

Certo si è che io oggi presso il Regime non ho ancora trovato una precisa e dimostrativamente pratica (come occorre) comprensione della mia persona e della mia opera; e sono condannato a fuggire lo stesso ambiente cui ho servito, peggio che se invece di venire a Roma fossi andato a Parigi a mettermi a disposizione degli antifascisti e dei negatori della Patria.

È giusto, Eccellenza, che così si ritrovi uno che, dopo quanto ha reso, non ha fatto che eseguire una cieca obbedienza che lo ha, fra l'altro, portato all'estero ad affrontare — inutilmente — l'ira della vendetta rabbiosa e poi, ritornato in patria, anche la formalità del Tribunale Speciale, col carcere e confino conseguenti, sempre tacendo, ed è da anni che invoca soltanto possibilità di lavoro? Tutto questo non può rientrare nella giustizia del Regime, né, tanto meno in quella dell'animo di V. E., che ha, le mille volte, dimostrato equanimità, non solo presso gli amici e le persone che si resero, comunque, utili al paese, ma persino presso gli stessi nemici.

A un soldato che ritorni dalla guerra (alla quale può aver partecipato volontariamente, o per mera obbedienza, o magari contro la sua volontà), e che ritorni con una gamba rotta, il suo paese potrà

nulla riconoscergli (né meriti, né pensioni, né ricompense); ma non potrà mai rompergli anche l'altra gamba! Ebbene invece, Eccellenza, io mi ritrovo oggi con una gamba rotta contro l'antifascismo e con l'altra paralizzata da coloro che non hanno provveduto perché di fronte al Regime possa ritrovare il mio posto (restituzione della tessera), e, di fronte alla società, la possibilità di un lavoro che mi dia un pane guadagnato con la mia fatica.

Ho 33 anni, possiedo quattro lauree, conosco tre lingue. Questi quattro anni di forzata inerzia (nel periodo migliore della vita, Eccellenza) avranno forse potuto arrugginirmi un po', ma hanno reso spasmodica la mia volontà di riprendere una strada di vita e di avvenire. Ed è resa tanto spasmodica la mia volontà da non farmi esitare a portare il mio modestissimo «caso personale» al giudizio di V. E. che, attraverso le immani fatiche del Governo, come sa amministrare il destino di popoli, non dimentica, opportunamente, anche il caso del singolo, per quanto modesto sia.

Non chiedo generosità, Eccellenza, ma desidero solo che V. E. compia un atto di giustizia, magari anche contro la mia persona; ma che io sorta da uno stato (la cui incongruenza è indice di per se stessa di non equità), che mi ha ridotto fra le pallottole degli antitaliani e la riluttanza del partito. Se le prime costituiscono il motivo del mio maggiore orgoglio, la seconda è cosa che non mi è possibile moralmente oltre sopportare e che solo il pronto e fattivo intervento di V. E. può eliminare, rendendo giustizia al mio caso e vita alla mia persona.

La piena verità con cui questa ha osato rammostrarsi a V. E. renderà possibile un giudizio conseguentemente preciso che mi porti, con la mia tessera, a una qualunque attività, attraverso la quale, riprendendo la vita, io possa ancora, onorando la mia famiglia, continuare il mio amore per la Patria e la mia devozione per il Regime.

Perdoni V. E. se oso prendermi l'onore di rimanere in attesa dei suoi ordini.

18-9-1934

CARLO DEL RE
Via S. Teodoro 18 - Roma

XI.

218 Roma, 27-9-XVI

Eccellenza,

mi è giunta la rassicurante parola di V. E. sulla continuità dell'assegno.

Fu con dignitosa disciplina (e vostra Eccellenza me ne può dare atto) che avevo appreso il pericolo di una imminente soppressione, ma

MINISTERO
DEGLI
AFFARI ESTERI

Uff.

Oggetto

TELEGRAMMA N.
In partenza

Indirizzato a: prefetto — Torino

Roma lì .... 192 ... ore ....

Spedito da

cifra
inf.

(Testo) Mi si riferisce che noto Gobetti sia stato recentemente Parigi e che oggi sia Sicilia stop Prego informazioni e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo.

Mussolini

FACSIMILI MUSSOLINIANI: *Fcsm. N. 2*

Tav. XVII.

Facsimili Mussoliniani: *Fcsm. N. 3*

Tav. XVIII.

dentro di me non avevo mai messo in dubbio il valore dell' impegno che, con la bontà illuminata e con la umana comprensione, costituiscono i caratteri inconfondibili dell'amministrazione di V. E..

Caratteri che, ancora una volta, V. E. si è benignata rinnovare anche nel mio caso.

Vogliate, Eccellenza, accogliere e gradire la mia parola di viva riconoscenza, di devozione profonda.

CARLO DEL RE

Busta —

Alla Persona —

per S. E. il Cav. Uff. Arturo Bocchini

Senatore del Regno — Capo della Polizia — *ROMA*

Spedisce: Avv. Carlo Del Re — Via dell' Esquilino, 18

XII.

TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

190 *Procura Generale*

Riservata - Raccomandata a mano

16 settembre 1939

OGGETTO: Carlo Del Re fu Giovanni

Con provvedimento della Commissione Istruttoria presso questo Tribunale Speciale, in data 29 gennaio 1932, veniva dichiarato non essere luogo a procedere, in confronto della persona in oggetto, per insufficienza di prove, circa l'attribuitogli delitto contro i poteri dello Stato, di cui nella denunzia dell' Ispettore Generale di P. S. dott. Nudi Francesco, del 12 dicembre 1930-IX.

Se non che lo stesso Del Re, con istanza della quale unisco copia, richiede ora la riapertura dell' istruzione nei suoi riguardi, perché in base all'elemento nuovo di giudizio che specificamente rappresenta nell' istanza stessa, si dichiari invece che egli non ha commesso il delitto ascrittogli.

Dovendo pertanto questo ufficio esaminare se concorrano le condizioni per far luogo alla richiesta riapertura dell' istruzione a norma dell'art. 11 capoverso Regio Decreto 12 dicembre 1926 n. 2062, interesso codesta on.le Direzione Generale perché voglia ragguagliarmi circa la verità delle allegazioni dedotte da Carlo Del Re a fondamento della sua istanza.

IL PROCURATORE GENERALE

Francesco Dessy

188

(minuta dal dott. Mango).

MINISTERO DELL' INTERNO
Direzione Generale della P. S.
Divisione Polizia Politica

n. 500/ 29512 Roma, 3 settembre 1939

Riservata raccomandata

A S. E. IL PROCURATORE GENERALE
presso il Tribunale Speciale per la difesa dello Stato
ROMA

OGGETTO: Carlo Del Re fu Giovanni

in esito alla lettera n. 23 - Ris. del 16-9 u. s. informo che il nominato Carlo Del Re fu Giovanni partecipò alla attività del noto gruppo cospirativo — di cui alla denunzia dell' Ispettore Generale di P. S. comm. Nudi Francesco in data 12-12-1930 — per utilità e fini di interesse nazionale, svolgendo opera informativa per conto di questa direzione generale della P. S.

Non fu possibile, tuttavia, far subito presenti tali circostanze, in quanto eventuali chiarimenti sulla figura del nominato Del Re e la conseguente ammissione, sia pure in sola sede istruttoria, della parte da lui svolta nell' interesse dello Stato, avrebbero in quel tempo irreparabilmente compromesso lo sviluppo di altre importanti indagini di polizia politica.

Ciò stante, ho il pregio di far presente che le allegazioni dedotte dal Carlo Del Re, a fondamento della sua istanza per la riapertura dell' istruzione nei suoi riguardi, corrispondono a verità.

IL CAPO DELLA POLIZIA

XIV.

Roma, 30-10-XIX

Eccellenza avv. Dino Grandi
Guardasigilli

R O M A

Il sottoscritto avv. Carlo Del Re, fu Giovanni e di Ronchi Silvia, nato il 18-10-901 a Codroipo (Udine) residente in Roma in via Celimontana 38

si denuncia

colpevole del reato di appropriazione indebita qualificata per essersi, quale curatore di fallimento presso il Tribunale di Milano, appropriato della somma di lire 126.000 (proveniente da otto procedure diverse) nel 1930 a Milano.

XV.

1-9-1940

Fare una brevissima relazione dicendo chi è questo filibustiere, che cosa ha fatto e quanto approssimativamente ha mangiato.

Il suo presunto ricatto è talmente cretino da fare schifo.

Egli in sostanza vuole che gli si dia — con sentenza — la patente di spia.

Giuoca anche con le amnistie e la prescrizione.

Comunque la Polizia ha fatto il suo dovere.

XVI.

n. 500/31115 Roma, 16-11-1940

RISERVATISSIMA
all. 1

Caro Grandi,

nel restituirti l'auto-denuncia del nominato Carlo Del Re pervenutami con la tua gradita lettera del 29-19 u. s., ti comunico qui di seguito un sommario delle attività del predetto.

L'avv. Carlo Del Re fu Giovanni e fu Ronchi Silvia, nato a Codroipo (Udine) il 18-10-1901, pur avendo esordito nella vita politica, nel 1920, con una adesione piena ed attiva al fascismo (fu squadrista e ferito per la Causa fascista), deviò poi nel campo avverso fino a diventare nel 1930, uno dei più pericolosi ed accaniti nemici del Regime, quale componente del comitato d'azione milanese del movimento antifascista terrorista « Giustizia e Libertà », proprio nel momento in cui tale organizzazione stava preparando una serie di attentati.

Nel contempo, però, il Del Re — uomo di morale equivoca ed elastica quanto la sua fede politica — veniva a trovarsi in una tragica situazione privata poiché, abusando dell' incarico affidatogli di due curatele, si era appropriato di circa 176 mila lire. Era perciò sul punto di essere scoperto ed arrestato.

Pensò allora di salvarsi dal baratro, tradendo i suoi nuovi compagni di fede politica così come aveva già tradito il fascismo, svelando alla Polizia nomi e crimini dell'organizzazione terrorista in cui militava per ottenerne in compenso — come ottenne — di colmare il vuoto fatto nelle curatele e salvarsi dalla galera, che gli spettava per questo e per l'attività criminosa antifascista spiegata fino ad allora. Il Del Re ha complessivamente percepito dalla Polizia, dal settembre 1930 al dicembre 1938, oltre 400.000 lire (quattrocentomila lire) ed è stato largamente ed efficacemente aiutato in tutti i suoi desideri di ricostruirsi una vita scevra dalle macchie del passato (assoluzione con formula piena dal Tribunale Speciale, reintegrazione nei quadri del p. n. f. con la primitiva anzianità, iscrizione negli albi professionali ecc...).

Ora, lungi dal mostrarsi grato di tutto ciò, ha sempre cercato di trarre personali benefici dalle cennate sue delazioni fino a dare, oggi, a questi tentativi, rivolti verso alte personalità, forme nettamente ricattatorie.

Da ultimo, la sua auto-denuncia è l'esperimento più grave, più sintomatico e meno intelligente della sua figura di ricattatore. Egli, in sostanza, vuole che gli si dia, con la sentenza del Magistrato, la patente di spia e giuoca, con una strana mentalità curialesca, anche con le amnistie e con la prescrizione!

Per quanto sopra, non apparendo più a lungo tollerabile una tale situazione, il Questore di Roma già dallo scorso ottobre ha denunziato in istato di arresto il Del Re alla Commissione Provinciale per l'assegnazione al confino di polizia.

Gradisci caro Grandi, i sensi della mia più viva cordialità.

59 - 63

MINISTERO DELL' INTERNO

PROMEMORIA

L'avv. Carlo Del Re fu Giovanni e di Ronchi Silvia, nato a Codroipo (Udine) il 18-10-1901, iscritto al p. n. f. dal 20-10-1920, squadrista e ferito della rivoluzione fascista, era nel 1930 — nonostante il suo passato politico — uno dei componenti del comitato milanese del movimento antifascista « Giustizia e Libertà ». Antifascista d' azione, quindi, e membro di una organizzazione terrorista fra le più pericolose, in un momento in cui — come già risultava chiaramente alla Polizia — « Giustizia e Libertà » stava preparando accuratamente gravi crimini contro la personalità dello Stato, contro l' incolumità pubblica e contro l'ordine pubblico.

Non è facile analizzare come, quando e perché lo squadrista Carlo Del Re avesse così integralmente abdicato alla sua fede fascista, ma forse non è inesatto trovare la causa di ciò nel suo carattere, estremamente insofferente di « normalità » e nella sua eccessiva valutazione di se stesso.

Sta di fatto che nel 1930 il Del Re era, senza sfumatura di sorta, uno dei più pericolosi ed accaniti nemici del Regime, contro cui cospirava preparando attentati ed attività insurrezionali.

Il 27 settembre 1930, preannunziato da Italo Balbo, il Del Re si presentò spontaneamente al Capo della Polizia, dichiarò di essere in una tragica situazione per un ammanco di oltre 100.000 lire in due curatele a lui affidate ed affermò che — per poter salvare la famiglia dal disonore — si era indotto a offrire, come in effetti offriva, i suoi servigi alla Polizia. Si impegnava a svelare tutta la rete dell'organizzazione di « Giustizia e Libertà » e tutti i segreti dell'azione svolta dal movimento, chiedendo in cambio la somma necessaria a colmare il vuoto verificatosi nella curatela ed il segreto sul suo operato.

Per quanto la Polizia stesse seguendo, con concreti risultati a tre vie per venire a capo dell'attività cospirativa di « Giustizia e Libertà », sembrò opportuno accogliere le proposte del Del Re. Infatti, presi gli ordini del Duce, così fu fatto.

Il Del Re seguì allora per circa un mese, con intelligenza e precisione, le istruzioni che gli furono impartite. Le indicazioni da lui date, opportunamente sviluppate e coordinate, portarono nell'ottobre del 1930 all'arresto dei principali esponenti del gruppo cospirativo ed alle prevenzioni di fatti gravissimi, che stavano per essere commessi

nelle principali città d'Italia in occasione della celebrazione dell'VIII Annuale della Marcia su Roma.

Compiuta l'operazione, il Del Re fu costretto, anche per giustificarsi agli occhi dell'antifascismo, a riparare in Brasile, ma dopo pochi mesi, scoperto dai fuorusciti che avevano deciso di sopprimerlo, dovette tornare in Italia.

Naturalmente nella denunzia al Tribunale Speciale per la difesa dello Stato non era stata fatta menzione dell'effettiva parte svolta dal Del Re. Egli, perciò, fu regolarmente processato e — con provvedimento della Commissione d'Istruttoria in data 29 gennaio 1932 — prosciolto per insufficienza di prove dall'attribuitogli delitto contro i poteri dello Stato.

Si ritenne allora opportuno, per non aggravare maggiormente i sospetti elevati dai fuorusciti contro di lui, di usare nei suoi confronti lo stesso trattamento degli altri detenuti politici assolti in sede istruttoria e cioè il provvedimento del confino di polizia. Pochi mesi, tuttavia, il Del Re trascorse nella colonia di Tremiti, che una sopraggiunta, grave acutizzazione di malattia venerea, da cui egli era afflitto, consigliò la sua liberazione ed il suo ricovero in un ospedale di Napoli.

Nel settembre 1939, visto che la formula di non piena assoluzione impediva al Del Re di riprendere la vita professionale sotto ogni punto di vista, il Tribunale Speciale dispose, a richiesta dell'interessato, la riapertura dell'istruzione nei suoi confronti, ed in tale occasione la Direzione generale di P. S. rese noto al Magistrato la parte effettivamente svolta dal prevenuto nel complotto nel 1930, cosicché la Commissione Istruttoria del Tribunale Speciale, accettati in pieno i nuovi elementi e le deduzioni della Polizia, provvide ad annullare la precedente sentenza, emettendone altra di assoluzione con formula piena.

Anche nei riguardi del p. n. f. d'altra parte, la posizione del Del Re era assai scossa e per il riportato processo e per l'effettivo tradimento che egli aveva consumato verso la Causa fascista con la adesione e la partecipazione all'attività terroristica di « Giustizia e Libertà ».

Fu, perciò, a più riprese interessato il segretario del p. n. f. e Del Re nell'ottobre del 1935 poté riottenere l'onore della tessera con la primitiva anzianità e la riconferma delle sue benemerenze squadristiche.

È superfluo citare in tutti i suoi aspetti il complesso di provvidenze che la Polizia, sia pure con le cautele del caso, ha saputo in dieci anni escogitare perché il Del Re fosse definitivamente e nuovamente immesso nella vita sociale. Basti ricordare, comunque, che il Del Re non soltanto riuscì a salvarsi dalla galera per il vuoto fatto nell'amministrazione a lui affidata, non soltanto riuscì all'ultimo momento a non essere coinvolto nelle gravi conseguenze della criminosa attività antifascista da lui spiegata sino al settembre 1930, ma ebbe anche un'assistenza economica continua, minuziosa, generosa, che gli

permise di vivere con larghezza fino a tutto il 31 dicembre 1938, epoca in cui la Polizia cessò di sovvenzionarlo. È da notare, però, che in quel tempo egli aveva già dato chiaramente a divedere, con alcuni suoi viaggi in Ispagna, di avere intrapreso un'attività professionale, che gli avrebbe permesso una sistemazione indipendente.

In proposito è utile precisare che il Del Re ha percepito dalla Polizia, dal settembre 1930 al 31 dicembre 1938, una somma complessiva che si aggira sulle 400.000 lire (quattrocentomila).

I rapporti fra la Polizia e il Del Re non sono stati dei più facili. L'atteggiamento del Del Re fu pieno di zelo e di comprensione finché non trascorsero i primi, pochi giorni d'angoscia in attesa che la Polizia colmasse il vuoto delle sue curatele; divenne subito dopo aspro petulante, improntato ad assurde pretese.

Con il passare del tempo, via via che l'episodio iniziale si allontanava dalla memoria del Del Re, egli, anziché mostrarsi grato di essere stato salvato da sicura galera ed assistito con generosità, ha sempre più cercato di trarre personale beneficio dalla sua delazione, fino a dare a questi suoi tentativi — rivolti verso alte personalità — forme di vero e proprio ricatto, non ulteriormente tollerabili.

Da ultimo, la sua autodenunzia è l'espressione più grave, più significativa e meno intelligente di tale atteggiamento. Egli, in sostanza, vuole che gli si dia, con la sentenza del Magistrato, la patente di spia.

E giuoca, con una strana mentalità curialesca — nuovo, ulteriore indice della sua personalità abnormale — anche con le amnistie e con la prescrizione!

Per quanto sopra, non apparendo più a lungo tollerabile una tale situazione, il Questore di Roma, già da qualche giorno, ha denunziato in istato d'arresto il Carlo Del Re alla Commissione Provinciale per l'assegnazione al confino di Polizia.

Roma, 3-11-1940.

XVIII.

163

DIREZIONE CARCERI GIUDIZIARIE DI ROMA

Del Re Carlo fu Giovanni

Ecc. Bocchini

se mai per qualche momento e qualunque considerazione, avete avuta per me della comprensione (e io so che ne avete avuta sempre) in nome di quella Vi scongiuro di far pervenire al Duce l'esposto retro-

scritto. Sono venuto qui dentro di mia volontà per redimermi del mio fallo del '30 anche presso V. E. e se questa sarà la decisione definitiva del Duce andrò lieto fino alla fine.

Ma voi, Eccellenza, potete dire al Capo che il mio fallo del '30 è stata una scorrettezza, non un vero e proprio reato commesso da un delinquente qualunque.

In questi dieci anni non credo di aver mai dato motivo di lagnanze: ho solo chiesto e cercato lavoro per quella mia sana, nuova famiglia che mi son creato, e che ora ingiustamente subisce una colpa non sua.

Dimostratemi, per l'ultima volta la vostra benevolenza perorando la mia causa presso il Duce; la vostra parola sarà certamente ascoltata. Se poi il Regime vuole veramente (come di fronte al Duce mi sono impegnato di fare e ho fatto) che il mio gesto del '30 sia purificato, ebbene sono già qui per questo.

Ma è mai possibile che si sia voluto questo dopo 10 anni? La cosa non mi par concepibile, indubbiamente ci deve essere stato o un malinteso o qualcosa che non so individuare.

Voi, che da 10 anni avete la mia vita in mano, Voi Eccellenza, potete far luce e farmi ritornare libero e degno di lavorare per la mia famiglia. Pensando ai miei due teneri bimbi, vi ossequio.

CARLO DEL RE

Duce!

Il 30 settembre u. s. mi onoravo rivolgervi un esposto chiedendo lavoro; vi ricordavo il servizio da me reso nel 1930 contro l'antifascismo. Già due volte precedenti ricorsi a voi, e mi fu comunicata la vostra benevola promessa, che però non si attuò mai. Pensando che anche per questo mio terzo esposto, potesse accadere lo stesso, e pensando che ciò potesse dipender dalle circostanze con cui avevo accompagnato il mio servizio del 1930, preoccupandomi di togliere a questo un'ombra che non doveva avere, visto il vostro silenzio sul mio terzo esposto, mi sono autodenunciato per la mia scorrettezza del 1930 e ne ho data contemporanea comunicazione al Capo della Polizia, perché a voi e al Regime potesse dare atto che finalmente il mio servigio del '30 non aveva più macchia. Dopo 48 ore sono stato arrestato, e ora sono in attesa di subire le conseguenze del mio fallo. Ancora nessuna istruttoria è cominciata e io oso rivolgermi ancora a voi, perché rivedendo il mio esposto del 30-9 u. s. non pensiate di far prendere una diversa soluzione; vi chiedevo lavoro o redenzione, sarò sempre lieto di seguire ciò che avrete comandato. Nel 1920 a 19 anni, vi ho dato il primo sangue friulano; nel 1930 affidandovi il mio onore, vi ho reso un servizio notevole contro l'antifascismo, e ora vi ho donato la libertà per purificare ciò che poteva esservi di non puro nel mio gesto del 1930.

Non mi resta, ora, da offrirvi che la vita, troppa misera cosa per offrirvela qua dentro. Datemi una fatica e un posto al sole, Duce, che dia pane alla mia famiglia, e a me il mezzo di esservi ancora utile. Che Iddio vi benedica in ciò che sarete per decidere.

CARLO DEL RE

XIX.

MINISTERO DELL' INTERNO
Direzione Generale della Pubblica Sicurezza

Roma, 30 marzo 1941

Divisione A. G. R. Sez. I conf. pol.
Prot. 793/3987

Alla Divisione Polizia Politica
S E D E

OGGETTO: Del Re Carlo fu Giovanni ex confinato politico.

Con riferimento all'appunto del 16-2-1941: n. 500/2356, si trascrive la seguente nota della Questura di Roma, e si prega codesta Divisione di esprimere il proprio parere:

« Il Sottosegretariato di Stato per le Fabbricazioni di Guerra ha chiesto informazioni sul conto del noto Avv. Del Re Carlo fu Giovanni, il quale dovrebbe essere inviato in Spagna e Portogallo dall' Endirit per acquisti indispensabili al nostro fabbisogno bellico.

Il Del Re, dal canto suo, ha chiesto il rilascio del passaporto per detti Stati, via Francia non occupata e Svizzera per il citato motivo.

Richiamando la precorsa corrispondenza e da ultimo il fonogramma ministeriale n. 2020/793 del 16-2 u. s. con il quale è stato comunicato che il Duce ha concesso al Del Re il condono del rimanente periodo di confino, si gradirà conoscere in quali termini si dovrà rispondere alla richiesta di informazioni e se possa concedersi il passaporto al predetto ».

Il Direttore Capo della Div. A. G. R.

FACSIMILI MUSSOLINIANI

Nella primavera del 1926, a Parigi l' ex - Primo Ministro Nitti, che vi si era trasferito con la famiglia, mi informò che alcuni fascisti dissidenti, emigrati in Francia, possedevano autografi di Mussolini assai interessanti. Erano Carlo Bazzi, Benedetto Fasciolo, Libero Tancredi (cioè Massimo Rocca, che apparve nel 1946 fra gli agenti dell'Ovra) e Filippo Naldi. Dopo l'assassinio di Matteotti si erano rifugiati in Francia. Forse avevano creduto il regime fascista spacciato, e non avevano voluto essere travolti nelle rappresaglie che stavano per succedere; oppure avevano temuto che Mussolini li facesse sopprimere, in un clamoroso atto di giustizia sommaria, accusandoli come assassini di Matteotti e deviando così le indagini dai responsabili veri. Gli autografi consistevano in telegrammi e scritti di Mussolini, che avrebbero dovuto essere distrutti da Benedetto Fasciolo, suo segretario, via via che erano spediti a destinazione; ma Fasciolo li aveva conservati, e se li era portati in Francia.

I documenti venivano a proposito per un libro, nel quale mi proponevo di far conoscere fuori d' Italia quali fossero le realtà della dittatura fascista in Italia. Immaginarsi se potevo non desiderare di utilizzare quel materiale. Ma mi rifiutai ostinatamente di incontrarmi con Carlo Bazzi, che me li offriva. Provavo ripugnanza fisica per i « fascisti della prima ora »; costoro m'erano sempre apparsi — e tuttora mi appaiono — criminali con l'aggravante della vigliaccheria, se erano uomini di età; Carlo Bazzi era uno di quelli; anche a costo di rinunziare ai documenti, intendevo tenermi lontano da lui.

Finalmente, per mezzo della Luigia Nitti — giovane di eccezionale intelligenza e di angelica bontà, tolta alcuni anni dopo improvvisamente e crudelmente all'affetto del marito, della famiglia e degli amici — ottenni dieci lastre fotografiche degli autografi. E pubblicai a facsimili prima nel 1927, in America, nel mio libro *The Fascist Dictatorship in Italy*, (editore Holt di New York), e poi in Inghilterra, nel 1928, in una edizione rifatta da cima a fondo (editore Cape di Londra).

Cercai di ottenere altri documenti. Non fu possibile. Ho avuto sempre il sospetto che il gruppo Bazzi - Fasciolo volesse ricattare

Mussolini, facendo pubblicare da me alcuni autografi — forse i meno compromettenti — e domandando un prezzo assai alto per consegnare gli altri. Essi facevano i loro affari, ricattando Mussolini per mezzo di me. Io feci il mio mestiere, pubblicando quel che potevo del materiale da essi posseduto.

I facsimili da me pubblicati rimasero, naturalmente, sconosciuti in Italia. Li riproduco qui dal libro americano e dal libro inglese, con quel tanto di notizie che ne mettano in luce il significato.

I.

(V. facsimile n. 1 Tav. XVI).

« Ai Prefetti di Firenze e Pisa. Data ripercussione sfavorevole in Vaticano ultimi incidenti anticattolici sarebbe bene che Direttorio locale Federazione Provinciale fascista si recasse ufficialmente Sede Arcivescovado presentare deplorazione rinnovando attestazione alto rispetto fascismo per religione cattolica. Mussolini ».

Il documento (V. fcsm. n. 1) è certo del 16 o 17 luglio 1923. Si discuteva in quei giorni alla Camera il progetto di riforma elettorale, che avrebbe assicurato ai fascisti il dominio incontrastato nella Camera futura. Molti deputati del Partito Popolare, fedeli a Don Sturzo, non intendevano sottomettersi. (Vedi il mio *Mussolini diplomatico,* Bari, Laterza, 1952, p. 276). Per domare quella opposizione, i fascisti perpetrarono in quei giorni molteplici atti di violenza contro le organizzazioni cattoliche in Firenze, Pisa, Milano, Monza, Osimo, Canicattì.

Ecco, per esempio, che cosa scriveva il « Corriere della Sera », 16 luglio 1923, sulle prodezze dei fascisti di Firenze:

« Alcuni fascisti sono entrati in varie chiese invitando i sagrestani a suonare a stormo... È stato invaso il palazzo delle Associazioni Cattoliche in via de' Pucci, dove è stato danneggiato il Circolo universitario cattolico "Augusto Conti". Sono stati asportati libri e opuscoli di cui è stato poi fatto un falò ».

In Pisa i fascisti saccheggiarono la sede del Partito Popolare Italiano, che portava il nome del Cardinal Maffi, arcivescovo di Pisa. L'arcivescovo pubblicò una protesta ufficiale.

Mussolini temé forse altre proteste. Perciò mandò ai Prefetti di Firenze e di Pisa il telegramma, di cui i lettori del « Ponte » hanno ora sotto gli occhi il facsimile.

In conseguenza piovve un diluvio di scuse ufficiali. Il Prefetto di Pisa si recò in persona a visitare il Cardinal Maffi, e gli mostrò un telegramma di Mussolini che deplorava « gli idioti atti di violenza » contro le organizzazioni cattoliche, e informò il Cardinale sulle misure prese per identificare i colpevoli. Il Sindaco e il Vice Presidente

del Consiglio Provinciale di Firenze visitarono l'Arcivescovo di Firenze per deplorare « sinceramente » quanto era avvenuto. Mussolini telegrafò personalmente a Firenze: « Non possono essere stati fascisti quelli che hanno saccheggiato le associazioni cattoliche. Ho dato ordine che i colpevoli siano immediatamente identificati e arrestati ». (« Corriere della Sera », 17 luglio 1923; « Il Popolo », 21 luglio 1923).

Cesare Rossi, che era allora Capo dell'Ufficio Stampa del Duce, ci fa sapere che in quei giorni Albino Volpi e altri fascisti, i quali erano stati distaccati da Milano a Roma per minacciare i deputati di opposizione durante la discussione della legge elettorale, furono proprio in quei giorni richiamati a Milano per ordine di Mussolini (Memoriale Rossi, febbraio 1952). Non è arbitrario ritenere che gli atti di violenza a Milano e Monza furono dovuti proprio a quella banda, che doveva l'anno dopo partecipare all'assassinio di Matteotti, e alla quale appartenne nell'ottobre 1926, quasi certamente, l'uomo che a Bologna simulò l'attentato contro Mussolini (vedi il mio *Mussolini diplomatico,* p. 507 seg.).

Il fatto che gli assalti alle associazioni cattoliche avvennero contemporanei in città distanti l'una dall'altra, fa ritenere che essi furono ordinati da un centro comune. Ad ogni modo, la polizia non si fece mai viva durante i saccheggi, e nessuno di coloro che avevano violato ogni legge di pieno giorno, fu mai denunciato o processato. È chiaro che si trattò di « operazioni autorizzate ».

II.

(V. facsimile n. 2 Tav. XVII).

« Prefetto Torino. Mi si riferisce che noto Gobetti sia stato recentemente Parigi. Prego informarmi e vigilare per rendere nuovamente difficile vita questo insulso oppositore governo e fascismo. Mussolini ».

La Signora Ada Gobetti mi informa che nel maggio 1924 lei e suo marito fecero un viaggio a Parigi. Il telegramma di Mussolini (come da facsimile) è datato 1° giugno 1924 nell'opuscolo di Umberto Morra *Il messaggio di Piero Gobetti,* uscito in questi giorni (« Associazione italiana per la cultura » n. 5). Certo è che il 9 giugno l'abitazione di Gobetti venne perquisita e le copie della « Rivoluzione Liberale » che doveva comparire il 10 giugno, furono sequestrate con tutta la corrispondenza di carattere politico. Il prefetto di Torino, Palmieri, aveva puntualmente eseguito gli ordini.

Nel linguaggio « tecnico » fascista, rendere la vita « difficile » significava sollevare ogni ostacolo possibile alla attività della pecora rognosa; rendere la vita « impossibile » era conciarla in modo da mandarlo all'altro mondo istantaneamente o a breve scadenza. A Giacomo

Matteotti e a Giovanni Amendola la vita fu resa prima « difficile » e poi « impossibile ».

III.

(V. facsimile n. 3 Tav. XVIII).

Il testo pubblicato sul « Popolo d'Italia », 15 marzo 1924, non coincide del tutto con l'originale mussoliniano. Metterò in parentesi quadre e in corsivo le parole dell'originale che non compaiono o sono state modificate nel testo del giornale, e fra parentesi tonde e in caratteri normali, quelle che il giornale aggiunse al testo mussoliniano.

[*Chi tradisce perisce*] Incidenti e speculazioni.

(Roma, 14 notte). Naturalmene tutti i giornali dell'opposizione, dopo essersi satollati del « caso » Forni, si sono gettati sull' incidente occorsogli alla stazione di Milano per inscenare la solita speculazione.

Fatica sprecata e stupido gioco!

I fatti parlano chiaro. Il P. N. F. è attaccato da ben sei — diconsi sei — partiti di opposizione, cioè dal partito comunista, dal partito massimalista, dal partito unitario, dal partito repubblicano, dal partito popolare, dal partito democratico italiano.

[*Aggiungete*]. Ma occorre aggiungere a questi sei partiti, i gruppi più o meno organizzati, come quelli degli anarchici — le sette segrete — e altri elementi più o meno definibili ma egualmente ostili.

Ora che cosa è accaduto?

Che in un momento delicato, qual' è quello

[*qui finisce la prima pagina del facsimile e comincia la seconda, che non riproduco*].

di una campagna elettorale, i cosiddetti « dissidenti », non per ragioni di principio, ma per motivi personali, hanno fatto il gioco di tutte le opposizioni, hanno giovato a tutti i nemici del Fascismo, [*hanno compiuto vera e propria nonché abbietta opera di tradimento* (proprio) nel momento in cui [*— solo contro un mondo di nemici —*] il Partito impegnava la sua battaglia. [*Il delitto è chiaro e nefando*].

Quanto alla vilissima tribù sovversiva, basterà ricordarle, perché [*si taccia nella*] (sia inchiodata alla) sua immensa infamia, come il regime di Lenin ha trattato non diremo i nemici, ma i dissidenti. I dissidenti menscevichi sono stati arrestati a migliaia e molti di essi fucilati.

[*Qui finisce la seconda pagina del facsimile, che era l'ultima a mia disposizione; continuo a riprodurre da ora in poi il testo del* « Popolo d' Italia »].

« Dovremo, dunque, ristampare per i tristi buffoni della « Giustizia » i tragici appelli di Martow e Cernow già pubblicati in esteso sulla « Critica Sociale »?

Il bolscevismo ha soppresso fisicamente i dissidenti menscevichi. Né miglior sorte è toccata ai dissidenti socialisti rivoluzionari.

Il processo in cui parecchi di essi furono condannati a morte, è di ieri ed è nella memoria di tutti. Quanto ai dissidenti anarchici, centinaia di essi gemono tuttora nelle prigioni bolsceviche e molti furono negli anni decorsi giustiziati. Il « Terrore » è ufficialmente scomparso, ma i « dissidenti » del partito comunista russo vengono trattati con la massima durezza.

È di ieri la condanna alla deportazione inflitta al dissidente Trotzski capo dell'esercito rosso.

[*qui finisce la seconda pagina del facsimile, e comincia le terza, da me riprodotta nella edizione americana del libro*].

« Con quale criminosa faccia tosta osano ora questi immondi rettili del sovversivismo italiano non ancora schiacciati dal tallone fascista levare alti lai se qualche traditore del Fascismo viene più o meno clamorosamente punito? Siamo sempre ben lontani dai sistemi di Russia.

Comunque, quando un partito ha assunta la responsabilità tremenda

[*qui finisce la terza pagina del facsimile, e comincia la quarta, da me riprodotta nella edizione americana*].

di dirigere le sorti della Nazione, specie nell'attuale periodo storico, esso ha perfettamente il diritto e il dovere di essere inflessibile ancora contro i suoi disertori che passano al nemico.

Il Fascismo segue in ogni caso l'esempio dei vostri « compagni » di Russia, o zelantissime carogne del Pus.

Chi tradisce, ferisce! [*ferisce dev'essere un errore di stampa invece di perisce*].

L'articolo, pubblicato sul « Popolo d'Italia » del 15 marzo 1924, deve essere stato scritto il 14 marzo, dopo la feroce bastonatura applicata, nella stazione di Milano, a Cesare Forni, fascista dissidente, candidato per le elezioni politiche.

I giornali antifascisti del 9 novembre 1924 (per es. « Il Corriere della Sera ») pubblicarono la seguente circolare, in data 11 marzo 1924, firmata dal Segretario Generale del Partito Fascista, Francesco Giunta:

« Presi ordini dal Presidente del Consiglio e Duce del Fascismo, sul concorde parere del Direttorio nazionale, i signori segretari provinciali dovranno considerare come i più temibili nemici del fascismo i signori Sala e Cesare Forni. In conseguenza di ciò e, parallelamente alle istruzioni impartite dal Capo del governo ai prefetti delle provincie, dovrà ai suddetti due signori essere resa impossibile la vita nelle provincie dove avranno interesse a creare maggiori dissidi in vista di uno sfruttamento elettoralistico. Non dovranno essere permessi né comizi né conferenze in qualsiasi luogo essi si presentino, dovranno venire attaccati violentemente da tutti i fascisti... Attendo telegrafica risposta con riferimento, data e carattere di questa circolare, per comunicare al Duce che gli ordini saranno eseguiti ».

È chiaro che la bastonatura fu eseguita in esecuzione di quest'ordine; e all'ordine seguì l'approvazione: « Chi tradisce perisce ».

IV.

(V. facsimile n. 4 Tav. XIX).

Le elezioni politiche del 6 aprile 1924 dettero nella Brianza i seguenti resultati: Partito Popolare voti 24.123; Socialisti Riformisti 12.793; Lista Nazionale (fascisti e fiancheggiatori) 12.522; Massimalisti 7.403; Repubblicani 388; Fascisti dissidenti 368; Comunisti 338.

Seguirono rappresaglie su vasta scala specialmente contro i popolari in ventisei località di quella zona. In Monza i fascisti saccheggiarono e incendiarono la stamperia del « Cittadino » (che era stata messa a soqquadro già un'altra volta), la biblioteca del Partito Popolare, quasi tutte le sedi dei circoli popolari e socialisti, e la Camera del lavoro. Il quotidiano cattolico di Milano, « Italia », 19 aprile 1924, scrisse:

« Quel che si cerca è di schiantare la fiorente organizzazione giovanile, di percuotere a sangue, ferire gravemente coloro che vi appartengono, di distruggere le sedi delle Unioni Giovanili, rovinando mobili e suppellettili, distruggendo merce, distruggendo oscenamente quadri e statue sacre, bruciando ritratti del re e dei reduci, asportando cassette per le offerte a favore delle Missioni, orologi e quello che si crede opportuno... Così è avvenuto in altri paesi da parte di elementi in camicia nera che giungevano con camions, minacciavano con pistole e fucili, e incutevano dovunque il terrore! ».

In un solo villaggio, Lazzaro, vi furono 28 feriti, dei quali due gravi. Il danno fatto alle organizzazioni cattoliche fu così grave, che il 15 aprile 1924 Pio XI mandò mezzo milione di lire (di allora) perché servissero a riparare « quei barbari e spesso empi atti di devastazione ». Così scrisse il Segretario di Stato Cardinal Gasparri, in una lettera che accompagnò il donativo del Papa.

Mussolini reagì alla lettera del Cardinal Gasparri con « una nota dell'Agenzia Volta sulle polemiche di questi giorni », che fu pubblicata dal « Popolo d'Italia » del 19 aprile 1924. (V. fcsm. n. 4).

« Negli ambienti responsabili del Partito Nazionale Fascista e nei circoli vicini al Governo si comincia a rilevare che le proteste cattoliche contro episodi sporadici di devastazioni, accadute in Brianza dopo la giornata del 6 aprile, sono di una tonalità eccessiva ed hanno un carattere che il Fascismo nettamente respinge, anche per l'ignobile speculazione social-pussista sbocciatavi intorno.

« Sarà opportuno ricordare che il P. N. F. ha avuto nella recente campagna elettorale, numerosissimi morti. È di ieri l'assassinio di un sindaco fascista in Toscana; è di oggi il barbaro eccidio di uno studente fascista in Lombardia. Non v'è dubbio che una ripresa della delinquenza rossa è in atto. In Brianza i fascisti [*o sedicenti tali non hanno ucciso nessun iscritto al P. P.*], hanno danneggiato delle case e non già per fare del vandalismo anticattolico, ma

[*qui finisce il facsimile; continua il testo quale è dato dal* « Popolo d' Italia »].

perché quei circoli nascondevano, sotto l'etichetta della religione, il contrabbando di una politica brutalmente antifascista.

« Manifestazioni epistolari, come quelle che sono avvenute da parte di talune sfere cattoliche in questi giorni, non sono le più indicate per contribuire a quella ormai famosa normalizzazione, che sarebbe un fatto compiuto in ogni angolo d' Italia, se tutti, diciamo tutti, avessero accolto il grido pacificatore del P. N. F., mentre l'organo ufficiale del P. P. dichiarava invece che vuole « esasperare tutte le opposizioni ».

« Bisogna profondamente separare quello che appartiene alla religione da quello che appartiene alla politica, e soprattutto evitare allusioni poco opportune alla sovranità dello Stato italiano, che è assoluta e intangibile ».

Pio XI e il suo Segretario di Stato non conservarono rancore al Duce per questa graffiatura, ma aspettarono che Mussolini vivesse e si ravvedesse, come realmente avvenne nel 1929.

V.

(V. facsimile n. 5 Tav. XVI).

« Prefetto. Milano. Richiami ultima volta attenzione avv. Longoni su atteggiamento insolente giornale socialpussista e su ripresa scalariniana. Se entro pochi giorni cose non cambieranno ordinerò applicazione misure già adottate contro giornale comunista Trieste. — Mussolini ».

L'avvocato Longoni era il proprietario della tipografia milanese in cui si stampava il quotidiano socialista « Avanti! ». Scalarini era autore di volgarissime caricature, che dopo avere imperversato sull' « Avanti! » per anni, ricomparve in giornali fascisti dopo che l' « Avanti! » alla fine del 1926 fu soppresso.

Il quotidiano comunista di Trieste, « Il Lavoratore », fu devastato dai fascisti il 31 ottobre 1923. Il telegramma di Mussolini al Prefetto di Milano è dunque posteriore a quella data, mentre è anteriore al momento in cui Fasciolo si rifugiò in Francia.

Una interruzione nelle attività del caricaturista si nota nell' « Avanti! » a cominciare dal 2 giugno 1924. Il telegramma di Mussolini appartiene dunque agli ultimissimi giorni del maggio 1924; cioè deve essere stato composto nel medesimo stato d'animo, che suggerì l'articolo « Il Signor Sobrero » di cui parleremo più avanti, poco prima che Matteotti fosse ammazzato.

Abbiamo in quest'autografo la prova che le devastazioni dei giornali erano ordinate personalmente dal Duce.

FACSIMILI MUSSOLINIANI: *Fcsm. N. 6*

Tav. XX.

VI.

(V. facsimile n. 6 TAV. XX).

«*Il signor Sobrero.* Questo vecchio sciupato e maligno piantone di tutte le redazioni giornalistiche anti-fasciste, comincia a seccare il prossimo in una maniera che oscilla fra il criminale ed il grottesco. Niente di più grottesco, ad esempio, del commento che questa mezza cartuccia dedica all'incidente di Montecitorio, di ideali infranti di Mussolini e simili altre pacchianate stampaiuole. Ora nessun sogno è caduto e gli ideali infranti come [*i pitali*] certi vasi li gettiamo sul grugno dei diversi Sobrero che deliziano l'Italia. Basterà dire allo scrittore stampaiuolo che Mussolini ha trovato fin troppo longanime la condotta della maggioranza della Camera, poiché l'on. Matteotti ha tenuto un discorso mostruosamente provocatorio che avrebbe meritato qualche

[*qui finisce la prima pagina del facsimile; la seconda pagina non è qui riprodotta*]

cosa di più tangibile che l'epiteto, [*dopo tutto italianissimo e dantesco*] «masnada» lanciato dall'on. Giunta. La maggioranza è stata tranquilla ed in perfetto stile per ben 72 minuti contati e il pugilato fu provocato dalla discesa nell'emiciclo del signor Bencivenga, che un giorno o l'altro presenteremo al popolo italiano biografato come si deve e merita [*un ripugnante ceffo quale egli è.*]

«Il sig. Sobrero, con quella sua aria di sornione mestierante, lasci stare i sogni e gli ideali e l'on. Mussolini. Consumi inchiostro e ritiri stipendi e cerchi — se può — di migliorare il suo costume, di farla finita, perché è ormai tempo di farla finita».

L'articolo fu pubblicato nel «Popolo d'Italia» il 1° giugno. Appartiene a una catena di fatti, la cui sola successione cronologica dice più che il più ragionato atto di accusa.

30 maggio — Discorso di Matteotti.

31 maggio — Giovanni Marinelli, uno del «Quadrumvirato» fascista, scrive al Direttore della prigione di Poggio Reale, a Napoli, domandandogli di liberare un prigioniero, Otto Thierschwald, non appena la polizia abbia regolato la sua posizione: Thierschwald deve venire a Roma, all'Hôtel Dragoni, e qui troverà il signor Bianchi (questa lettera fu pubblicata da Cesare Rossi nella *Stunde* di Vienna, e riprodotta dal «Corriere degli Italiani» di Parigi, il 25 marzo e il 29 ottobre 1926). Bianchi era uno fra i nomi di battaglia di Dumini, che il 10 giugno 1924 doveva partecipare al rapimento di Matteotti. All'Hôtel Dragoni aveva sede il Quartier generale di Dumini. Thierschwald è liberato il 12 giugno (Interrogatorio Thierschwald nell'istruttoria Matteotti, 23 giugno 1924).

1° giugno — «Il Popolo d'Italia» pubblica l'articolo di Mussolini.

2 o 3 giugno — Dumini domanda a Filippelli, direttore del quotidiano fascista, « Corriere Italiano », il prestito di un'automobile per pochi giorni (deposizioni di Dumini e Filippelli nella istruttoria Matteotti, 15 dicembre 1924).

4 giugno — Thierschwald viene a Roma, ed è incaricato da Dumini di sorvegliare le abitudini di Matteotti (interrogatorio Thierschwald, 23 giugno 1924).

4 giugno — Matteotti attacca nella Camera ancora una volta Mussolini, riducendolo al silenzio col ricordargli che era stato proprio lui nel 1919 ad approvare l'amnistia ai disertori, contro la quale aveva fulminato quando nessuno si ricordava più di quella approvazione.

4 giugno — La segreteria privata di Mussolini ordina alla polizia di rilasciare a Matteotti un passaporto per l'Austria, che gli era stato finora rifiutato (interrogatorio Cesare Rossi, 23 giugno 1924). Il passaporto è immediatamente concesso. Quando Matteotti sparì i giornali fascisti pubblicarono che l'uomo se n'era andato in Austria con una donnina.

6 giugno — Diverbio fra Mussolini e l'Estrema sinistra nella Camera. Mussolini dice: « Abbiamo maestri ammirabili in Russia. Non dobbiamo che imitare quel che si fa in Russia... Non manchiamo di coraggio, e ve lo mostreremo. Siamo ancora a tempo, e ve lo mostreremo prima che non crediate ».

7 giugno — Dumini è informato che il passaporto è stato concesso (interrogatorio Thierschwald, 22 ottobre 1924, e interrogatorio Dumini, 24 ottobre 1924). Lo stesso giorno Marinelli parte da Roma per Milano.

8 giugno — Dumini telegrafa ad Albino Volpi di venire a Milano con uno *chauffeur*.

9 giugno — Nel pomeriggio Dumini ritorna da Filippelli a domandargli l'automobile, promettendo di restituirlo fra pochi giorni (Interrogatorio Filippelli, 18 giugno 1924, e confronto Filippelli-Dumini, 15 dicembre 1924). Quella stessa sera partono da Milano Volpi, Poveromo, Viola e Malacria, cioè i quattro uomini, che con Dumini rapiranno Matteotti, e arrivano a Roma il 10 giugno. Tutto induce a credere che Marinelli ha portato loro a Milano gli ordini verbali e il denaro per il viaggio.

10 giugno, pomeriggio — Matteotti è rapito e ammazzato nell'automobile di Filippelli dalla banda Dumini, Volpi e Ci.

GAETANO SALVEMINI

LINCOLN, CAVALLO DI RITORNO

Nel « Ponte », aprile 1952, Gaetano Salvemini ha pubblicato una noterella sulla presunta lettera di Abramo Lincoln a Macedonio Melloni. Il Salvemini affaccia l'ipotesi che il documento sia uscito da « qualcosa come un Ufficio Falsi », che « ci doveva essere in qualche luogo in Italia, o nello Stato Maggiore della guerra o nel Ministero degli Esteri » col nobile scopo di preparare documenti falsi per la propaganda ufficiale o ufficiosa, secondo le varie circostanze politiche.

A parte la questione dell'esistenza, dell'ubicazione e dell'attività di tale « Ufficio Falsi », credo di poter assicurare il mio vecchio maestro che, nel caso in questione, cioè per la lettera di Abramo Lincoln, la paternità del documento è molto più modesta.

Ebbi ad occuparmi del problema qualche anno fa, ed arrivai molto agevolmente a risultati, che val la pena credo di far conoscere, non beninteso per ridiscutere la autenticità, o piuttosto la non autenticità, della lettera, ma come quadretto di ambiente e di costume.

Una scorsa, appena attenta, all'articolo premesso alla lettera sul « Popolo d'Italia » del 2 aprile 1920, rivela un contrasto evidente fra una cultura storica generale alquanto modesta, e la conoscenza di personaggi noti a pochi specialisti, quale appunto Macedonio Melloni, o praticamente sconosciuti, come la Contessa Matilde Zuccolini.

Ora una persona in grado di avere notizie e del primo e della seconda, era precisamente quel Nino d'Althan (al secolo Nino Guerzoni), che comunicò il documento al « Popolo d'Italia », e che fu presentato dal « Popolo d'Italia » come pronipote di Macedonio Melloni. Il Guerzoni-d'Althan mi risulta essere lontano parente della famiglia Zuccolini, per aver la contessa Matilde sposato un Guerzoni.

Or ecco nella Biblioteca Nazionale di Firenze, un opuscolo (Nino d'Althan, *Dall' Urbe all' Orbe - La fiera risposta di Nino d'Althan all'on. Gaetano Salvemini - Lincoln, Melloni e*

Mazzini rivendicati, V edizione, Mantova 1929-VIII). Quest'opuscolo svela, senza possibilità di dubbio, chi sia stato l'autore della falsa lettera attribuita a Lincoln.

La fluentissima prosa di quell'opuscolo apparve per la prima volta sul settimanale fascista di Savona « A Noi! » tra la fine del 1920 e i primi del 1921. È una requisitoria contro chi, avendo dimostrato che il documento era falso, comprometteva la riuscita di un nobile piano. Giova aggiungere che l'edizione del 1929, la quinta (!), contiene pure un facsimile: non quello della lettera partorita da Lincoln, e neanche quello della traduzione fatta dal piangente Mazzini, e neanche quello della preziosa pagina di appunti su cui Macedonio Melloni avrebbe trascritto la traduzione del piangente Mazzini. Si tratta di una lettera dattilografata e con firma autografa, di Augusto Turati, allora Segretario del Partito Fascista, all'on. Lessona, la quale lettera è una commendatizia per la pubblicazione.

L'articolo primitivo del « Popolo d'Italia » aveva rivelato che l'autografo, « conservato nel ricco e prezioso archivio di famiglia della Contessa Matilde Zuccolini a Modena », era quasi indecifrabile, perché Macedonio Melloni lo aveva usato quale carta da appunti e lo aveva tempestato di note scientifiche fino a renderlo illeggibile. Una lettera di Lincoln usata come carta per appunti, e perciò divenuta indecifrabile, finché un Guerzoni-d'Althan la decifrò!

L'opuscolo citato aggiunge che Mazzini si curò di avvertire per iscritto la allora « proprietaria del messaggio Lincoln-Melloni, la Contessa Matilde Pepoli Guerzoni Federici d'Althan, Principessa di San Vito, nata dei conti Zuccolini Federici, che le note scientifiche del Melloni « sono di una importanza così capitale da fruttare milioni e milioni a chi le possiede. Bisogna quindi usare la massima prudenza, nell'esibirle al pubblico, per la triste sorpresa di un'appropriazione indebita ». Che quelle note contenessero il segreto della bomba atomica?

Malgrado l'avvertimento del Mazzini, la contessa Matilde (per lo stato civile semplicemente contessa Matilde Zuccolini in Guerzoni fu Tranquillo, nata a Carpi il 15 marzo 1809), mostrò i preziosi autografi ad una infinità di personaggi illustri: papi e imperatori, re e ministri, scienziati e romanzieri, artisti ed attori, banchieri e storici, cardinali e sultani, santi e socialisti; e tutti controfirmarono il documento prezioso per attestarne la autenticità. L'opuscolo ne elenca 230, ma « non son tutti qui ».

Il d'Althan ci dice eziandio che il documento originale è in possesso suo e non nell'archivio di famiglia a Modena; e

lui stesso continuò, come la contessa, a far leggere e firmare il documento. In quel guazzabuglio di nuove firme troviamo personaggi diventati illustri quando ormai la contessa Zuccolini doveva essere morta da un pezzo: Bissolati e Pio X, Lenin e Wilson, Jaurès e Krassin.

Insomma, la lettera di Lincoln, tradotta da Macedonio Melloni, pur rimanendo ignota al gran pubblico, girò per tutto il mondo, dal Vaticano al Polo Nord, per essere controfirmata da un numero infinito di brave persone, che, o non furono mai in Italia, o non uscivano dal luogo della loro volontaria prigionia, come i papi dopo il 1870.

Immaginarsi che dopo la pubblicazione del documento sul « Popolo d'Italia ci fu perfino un Lord inglese, male intenzionato, che offrì al d'Althan somme ingentissime per venire in possesso del documento « e forse distruggerlo »; naturalmente si ebbe uno sdegnoso rifiuto. Questo episodio è raccontato nell'opuscolo in ben diciassette pagine di fittissima stampa. Si presentò in casa dei Conti Zuccolini a Modena anche un americano, J. S. Nollen, che si diceva incaricato dal Presidente Wilson di prendere una fotografia del documento originale. Andarono eziandio messi del Ministero degli Interni — desiderosi tutti di conoscere direttamente il portento.

Debbo confessare che anche io feci lo stesso. Ma i Conti Zuccolini, poveracci, cascarono dalle nuvole: erano ignari di tutto, non avevano mai posseduto il prezioso autografo, e non sapevano nemmeno di possedere un archivio di famiglia! La morale ciascuno può ricavarla da sé.

Lo scopo della pubblicazione fatta nel 1920 sul « Popolo d'Italia » è illustrato nel suddetto opuscolo con un esempio quanto mai calzante. Allorché ardeva in Francia la polemica tra i fautori della pena di morte ed i fautori della sua abolizione, un abolizionista pubblicò un sonetto apocrifo col nome di Victor Hugo, naturalmente favorevole all'abolizione. Gli antiabolizionisti scoprirono il falso, ma Victor Hugo in persona autenticò il sonetto ponendoci sotto la sua firma. Ebbene « la lettera lincolniana pur non essendo apocrifa e raggiungendo ugualmente uno scopo quasi identico, fece convergere l'attenzione del mondo civile sopra un punto essenziale, che prima era forse ignorato, se non completamente, almeno parzialmente. Ad ogni buon conto, convertì in favore della verità, coll'opinione pubblica degli Stati Uniti d'America, quella di tutti gli altri Stati... Ma gli spiriti magni di Abramo Lincoln, di Macedonio Melloni e di Giuseppe Mazzini non hanno bisogno di ripetere il bel gesto di Victor Hugo ». Proprio così.

Niente di strano che nel 1920, si sia trovato uno scrittore di provincia — dannunziano incorreggibile — capace di cucinare un polpettone, tritando insieme i suoi antenati con personaggi storici di risonanza universale. E niente di strano che quel signore trovasse un direttore di giornale — il futuro Duce! — per prenderlo sul serio. Ma dopo che il trucco fu smascherato, tutto logicamente avrebbe dovuto finire. Invece no! C'è stata ancora nel 1951 della gente disposta a prender sul serio farfalle di quel genere.

E ora attendiamo che replichi qualche convinto assertore dell'autenticità del messaggio lincolniano, e lanci una nuova requisitoria contro chi, nell'anno di grazia 1952, non ha sufficiente sensibilità patriottica per apprezzare le esigenze della propaganda « nazionale ».

CARLO SCHIFFRER

Ringrazio l'amico Schiffrer per aver dato gli elementi per concludere con sicurezza che l'autore del documento falso non bisogna cercarlo né in qualche Stato Maggiore della milizia, né nel Ministero degli Esteri, perché fu lo stesso signore che pubblicò il documento sul « Popolo d' Italia ».

Escluso che il falso documento Lincoln sia stato cucinato in un ufficio governativo, restano molti altri documenti falsi, di cui sarebbe interessante determinare le origini. Del falso carteggio Rohlfs-Crispi-Camperio pubblicato nel 1911, sappiamo che fu messo in circolazione da un ufficiale di complemento, il quale fu dichiarato esente da responsabilità per quel falso con una inchiesta, nella quale i giudici avevano ogni interesse ad assolverlo (si veda il libro *Come siamo andati in Libia*, Firenze, « La Voce », 1913, pp. 23-38). Parecchi altri falsi sono stati svelati da Luciano Magrini (*Salandra e gli archivi segreti*, ne « L'educazione politica », marzo 1947; e *Il carnevale de' falsari*, nel « Mondo », 31 dicembre 1949). Nel 1930 vi fu in Italia una vera alluvione di documenti falsi. Tutti, come ha osservato il Magrini, furono cucinati collo stesso metodo: il falsario, che non era privo di qualche attitudine letteraria, scriveva di getto, inventando fatti ed opinioni, senza ricorrere ad altre fonti che alla propria fantasia, in vista del risultato « patriottico » che voleva ottenere, citando come prove di autenticità libri, non mai pubblicati, e riviste che non si erano mai sognato di stampare quel che il falsario citava. I documenti falsi, citati da Salandra nel solenne discorso tenuto in Campidoglio il 2 giugno 1915, per giustificare la entrata dell' Italia nella guerra mondiale, furono attribuiti da Salandra nel volume *I discorsi della guerra* al Segretario Generale del Ministero degli Esteri, De Martino: cioè i documenti utilizzati da Salandra in quel discorso erano stati falsificati dal Ministero degli Esteri. Ma non si può escludere che un altro « Ufficio Falsi » esistesse anche altrove. Infinite sono le vie del patriottismo come quelle adottate dalla misericordia del Signore (G. S.).

COME FU ASSASSINATO GIUSEPPE DI VAGNO

Pochi in Italia ricordano che Giuseppe Di Vagno, deputato socialista appena trentenne della provincia di Bari, fu assassinato da una squadra di fascisti a Mola di Bari, il 25 settembre 1921.

Forse i lettori del « Ponte » prenderanno un qualche interesse a sapere come quell'uomo fu assassinato, e come i suoi assassini se la cavarono per il rotto della cuffia, prima nel regime fascista e poi e definitivamente nel regime postfascista.

Le presenti notizie sono ricavate dalla requisitoria pronunciata dal Sostituto Procuratore Generale, Vitangelo Poli, dinanzi alla Corte di Assise di Potenza nel luglio 1947, e da una memoria che lo stesso Avv. Poli ha avuto la bontà di preparare per me.

Nella primavera del 1921 sorse anche a Conversano (provincia di Bari), città originaria di Di Vagno, un « fascio ».

Nacque dal partito liberale, « anzi gli stessi locali servirono ad ospitare il fascio » (deposizione dell'avv. Paolo Troia, nel processo per l'assassinio). La parola « liberale », come tutti sanno, ha detto in questo secolo tutto a tutti. Salandra, liberale, nella primavera del 1921, si proclamò « fascista onorario »; cioè la parola significava allora « conservatore e fiancheggiatore del fascismo ».

Uno dei fascisti più facinorosi di Conversano, Paolo Tarsia-Incuria, era denominato « il Giolitti di Conversano » — indice divertente della opinione che si aveva allora di Giolitti in Conversano, ma non in Piemonte. Un altro, Saverio Tarsia-Incuria, maestro elementare, era soprannominato « il cane nero ».

In quella stessa primavera si formò un « fascio » anche a Cerignola, in provincia di Foggia, e il popolo lo battezzò come « la squadraccia ». Un'altra squadraccia si costituì a Bari. Quando Gigino Battisti ed Egido Reale andarono nel marzo 1921 a Bari a parlare per il partito repubblicano in un comizio elettorale, non potettero aprir bocca, e salvarono la pelle, solo perché li protesse uno squadrista, vecchio amico personale di Gigino Battisti.

Nelle elezioni del 6 aprile 1921, Di Vagno fu eletto deputato. Poco dopo i « liberali » di Conversano perdettero anche l'amministrazione comunale. Resultato delle due elezioni fu che i fascisti di Conversano bandirono pubblicamente Di Vagno da Conversano e dalla vicina Mola.

Con tutto questo Di Vagno volle andare a tenere un comizio a Conversano il 30 maggio 1921, come era suo diritto. Il comizio finì in una « sparatoria »: un fascista morto, un socialista morto, e dieci contadini socialisti feriti. Un fascista di Conversano, Lo Vecchio Murti,

disse: « Quel giorno Di Vagno doveva essere ucciso; doveva essere fatto a pezzetti; l'hanno fatto deputato, ma di qui non si passa ».

Di Vagno fu invitato, per il 25 settembre 1921, a Mola per l'inaugurazione della bandiera socialista.

Nel primo pomeriggio, Tommaso Cassano, grosso proprietario di Gioia del Colle, appartenente alla clientela, che aveva preso il nome da Vito De Bellis, giolittiano tipico, e che si trovava a Mola a villeggiare, andò in calesse a Conversano, accompagnato da un fascista di Mola, Luigi Lorusso.

Riunione nella sede del fascio. Il Cassano non vi partecipa, ma la riunione si tiene nella sala del « Circolo Liberale » che comunica con la sede del fascio: Cassano c'è e non c'è. I convenuti si distribuiscono rivoltelle e bombe cariche con dinamite e frammenti di ferro e pietra. Cassano e Lorusso noleggiano due vetture, ognuna delle quali porta otto persone. Il calesse di Cassano e di Lorusso apre la spedizione. Via facendo i fascisti collaudano le rivoltelle, sparando sui cani che incontrano.

Arrivano a Mola verso le 18,30. Lasciano vettura e calesse all'entrata del paese. Annotta. Il comizio è finito. Dov'è Di Vagno?

Un fascista di Mola, Francesco Rosa, tenente degli arditi, che ha disturbato il comizio fischiando, indica la via dove si trova Di Vagno, e fa da guida. « Se non lo facciamo stasera non lo facciamo più ».

Procedono in fila indiana. Innanzi a tutti Luigi Lorusso, « bavero alzato, mano sinistra in tasca, cappello a falde calato sugli occhi ».

Ecco Di Vagno. Una voce grida a Lorusso; « Suvvia deciditi ».

Tre colpi di rivoltella, e la esplosione di una bomba.

Di Vagno, colpito alla schiena, cade in una pozza di sangue. La bomba riduce in frantumi un portale vicino.

La comitiva se ne torna a Conversano nelle vetture usate per venire, preceduta sempre dal calesse di Cassano e Lorusso.

Il « Popolo d' Italia », diretto da Benito Mussolini, dette la notizia nel numero del 27 settembre nei termini seguenti: « Il deputato socialista Di Vagno assassinato in terra di Bari, vittima di odii locali..... Non essendovi a Mola fascisti, è da escludersi il motivo politico; ma si ritiene che l'aggressione debba attribuirsi ad odio personale dei suoi concittadini di Conversano ».

E in una corrispondenza da Roma: *Sfruttatori di cadaveri*. Roma, 26 notte. (G.P.):

« Il delitto di Mola di Bari ha destato in Roma una profonda impressione poiché la capitale è il centro dell'attività politica nazionale e ha una sensibilità parlamentaristica superacuta. I giornali dedicano persino quattro colonne ai particolari dell'uccisione e i deputati socialisti colgono l'improvvisa occasione per reclamare dal Governo misure draconiane contro i fascisti, che essi denunziano senz'altro, prima ancora di ogni accertamento giudiziario, come responsabili ».

Ancora più repugnante del « Popolo d'Italia » fu il « Giornale d'Italia » diretto da Alberto Bergamini: « I socialisti affermano che l'assassinio si debba ai fascisti di Conversano. Da fonte ufficiale questa versione è smentita ». « Una nuova raffica di conflitti e di crimini si abbatte sul paese... Ciascuna delle fazioni in lotta accusa l'altra di provocazione e violenza, la forza pubblica corre infaticabilmente qua e là per interporsi fra i gruppi contendenti ed ha anch'essa le proprie vittime, quando non ne ha purtroppo numerose come a Modena. È sangue italiano che viene sparso in questi conflitti tragici ed inutili. Non si vuol deporre la pessima abitudine di considerare troppo poco la vita umana e non si pensa che il paese dilaniato da questa guerriglia interna, perde continuamente di credito e di prestigio e si indebolisce di fronte ai concorrenti ed avversari stranieri. I dirigenti dei vari partiti non debbono stancarsi dal far propaganda di pace: i capi fascisti raccomandano ai loro seguaci la calma e il sangue freddo; anche i capi socialisti generalmente esortano alla tregua, ma altrettanto non possiamo dire dei capi comunisti... È sperabile che almeno non si faccia una speculazione politica sulla truce uccisione del deputato socialista Di Vagno provocando scioperi e tumulti che non servirebbero a niente se non a fare altre vittime » (27 e 28 sett. 1921).

La polizia non riuscì ad arrestare i colpevoli noti a tutti ma seppe che l'assassinio si doveva definire come « una esplosione di giovinezza ».

La integerrima magistratura mandò per le lunghe la inchiesta, finché l'amnistia del dicembre 1922 passò la spugna su tutti i delitti compiuti « per fine nazionale ». Gli assassini che per la polizia erano rimasti latitanti a Milano, tornarono a Conversano, accolti in trionfo dai compagni.

Inauguratosi il regime postfascista, la inchiesta giudiziaria fu riaperta, essendo nulla l'amnistia del dicembre 1922. La causa iniziata presso la Corte di Assise di Bari, competente per territorio, fu rinviata dalla Corte di Cassazione per legittima suspicione alla Corte di Assise di Potenza.

Qui i giurati dichiararono la responsabilità degli imputati, con pene varianti dai 18 ai 10 anni, data l'età minore di alcuni e il movente politico del delitto.

A questo punto intervenne la non mai epurata Corte di Cassazione: escluse la volontà criminosa (proprio così!), affermò che l'omicidio poteva essere stato preterintenzionale — voi assalite un uomo a revolverate e bomba a mano, e se quello muore, l'omicidio potrebbe essere anche preterintenzionale, — e dichiarò estinto questo reato dall' amnistia Togliatti. Così si tornò allo *statu quo* del dicembre 1922.

Il regime postfascista era la « continuazione giuridica » del regime fascista: così affermò nel 1944 il Presidente del Consiglio, Ivanoe Bonomi, designato a quell' ufficio dal Comitato di Liberazione Nazionale di Roma, e coronato da sei ministri senza portafoglio, designati tutti anch' essi dal sullodato Comitato di Liberazione Nazionale di Roma. (G. S.).

RECENSIONI

GUIDO LETO, *Ovra fascismo antifascismo*. — Bologna, Cappelli, 1951.

Funzionario della direzione generale di polizia, ininterrottamente, dal 1922 al 1943, dal 1938, capo dei servizi della polizia politica e rimasto — naturalmente — al ministero degli Interni dopo la Liberazione, Guido Leto ha riunito i suoi ricordi e le sue esperienze in un libro che non vuol essere né polemico né storico: egli infatti si dichiara « elemento apolitico » e dice di affidarsi soprattutto alla memoria. E tuttavia il libro è, almeno fino a oggi, l'unica testimonianza diretta e di prima mano che possediamo per chiarire alcuni episodi e per conoscere retroscena e particolari di un lato del fascismo rimasto finora piuttosto oscuro.

La polizia politica — afferma il Leto — non ha fatto altro, durante il ventennio, che obbedire alle leggi dello Stato: se tali leggi contravvenivano ai principi della civiltà e del diritto, peggio per chi ne aveva tollerata e accettata l'imposizione. Non spettava ai funzionari sindacarne la costituzionalità. La polizia, salvo casi eccezionali, fu sempre comprensiva e umana né fu particolarmente inquinata dal fascismo: intervenne anzi spesso in funzione equilibratrice e moderatrice contro gli eccessi dell'estremismo « rivoluzionario ». Per questo non fu sostanzialmente odiata dal paese.

L'O.V.R.A. era un ispettorato generale di polizia che venne creato da Bocchini nel 1927, a Milano, per meglio sorvegliare l'attività clandestina comunista che, di fatto, non venne mai a cessare, e che si svolgeva soprattutto nel triangolo industriale Milano-Torino-Genova; in seguito a un'azione cospirativa tentata da « Giustizia e Libertà » (non si precisa quale), per reagire all'audacia e alla tecnica nuova e moderna dell'attività giellista si crearono, per volontà di Mussolini, altri ispettorati che si diffusero per tutta l'Italia con competenza per sede territoriale, sottratti all'autorità dei prefetti e delle questure e che corrispondevano direttamente con il centro, la direzione generale di P. S. In quell'occasione Mussolini inventò la sigla O.V.R.A., soprattutto per ragioni psicologiche, cioè per destare « curiosità, timore, senso d'inafferrabile sorveglianza e d'onnipotenza ». L'interpretazione più corrente, dice Leto, era quella di Organizzazione Vigilanza Repressione Antifascismo; ma c'è chi ne ricorda bene un'altra: Opera Volontaria Repressione Antifascista. Leto spiega il « volontariato » col fatto che i componenti dell'O.V.R.A. oltre al normale stipendio ricevevano degli assegni straordinari che si aggiravano « sulle duemila lire mensili per i funzionari e sulle mille per gli agenti ».

L'O.V.R.A. controllava la frontiera, organizzando un « filtro » che trat-

teneva gli elementi sospetti, raccoglieva notiziari vari, faceva indagini sullo stato d'animo del paese che venivano sottoposti direttamente a Mussolini, oltre naturalmente a perseguire e ad arrestare gli antifascisti attivi o presunti tali. Si valevano di servizi informativi composti esclusivamente di privati cittadini, che vennero estesi anche all'estero, soprattutto presso la Concentrazione antifascista di Parigi con compiti di provocazione e di spionaggio. Le «informazioni da Parigi interessavano molto Mussolini, so- «prattutto quelle che si riferivano a fatti intimi, a beghe personali e dis- «sidi dei capi della Concentrazione».

Il grado più frequente di repressione poliziesca era il confino (gli altri, minori, erano la diffida e l'ammonizione): vi si ricorreva su vasta scala perché Bocchini vietò alle autorità periferiche di procedere senza la sua autorizzazione alla denunzia al Tribunale Speciale, riservato agli esponenti dell'attività antifascista mentre per i gregari (secondo Leto) ci si doveva limitare a semplici misure amministrative. E, sempre per volontà di Bocchini, venivano di solito vagliate e considerate talvolta come circostanze attenuanti le condizioni economiche e di famiglia dei colpiti. Il provvedimento veniva di solito proposto dalle autorità locali alla direzione generale di P. S., il Capo della polizia vi faceva le sue postille e lo sottoponeva al giudizio di Mussolini, cui spettava la decisione. Talvolta si seguiva il procedimento inverso: l'invito alla repressione partiva dal centro e le decisioni venivano prese da una commissione locale che, riconosce lo stesso Leto, interpretava nella grande maggioranza dei casi l'invito come un ordine, sì che il giudizio era viziato all'origine.

L'attività clandestina antifascista si condensò principalmente anzi, all'interno, quasi esclusivamente, secondo Leto, nel partito comunista, nel movimento di «Giustizia e Libertà» e, nell'ultimo periodo, nel Partito d'Azione. Il partito comunista aveva predisposto un'organizzazione clandestina fin dal periodo legale. Si mirava soprattutto a colpirne i funzionari «dei quali, in qualche periodo, si fece una vera ecatombe», trascurando i gregari. I rapporti comunisti compilati per l'estero erano assai lontani dalla realtà e ciò ebbe un pernicioso effetto quando i capi in esilio rientrarono in Italia «con un panorama precostituito e fondamentalmente deformato», e quanto ai «giellisti» Leto riconosce che «erano pieni di fede e di ardimento» e che — intorno al 1930, «cominciarono a dare del filo da torcere alla polizia. «Nessuna delle condanne a morte che colpirono gli attentatori di Mussolini fu provocata da segnalazioni dell'O.V.R.A. Leto sente il bisogno di sottolinearlo di fronte all'inaudito *monstrum* giuridico per cui si colpiva con la massima pena non l'attentato e nemmeno il tentativo di esso, ma, come nel caso di Sbardellotto e di Bovone, la semplice intenzione, mentre nel caso dello Schirru risultò addirittura provato che il giovane anarchico sardo aveva da tempo desistito anche dal proponimento.

A capo della Polizia politica fu, fino alla sua morte, avvenuta nel novembre del 1940, Arturo Bocchini. Funzionario di carriera, già prefetto, indicato da Federzoni al delicato incarico a cui teneva moltissimo, scaltro e prudente nei rapporti con i gerarchi, fu il vero creatore e propulsore dell'apparato poliziesco del fascismo. Godeva della piena fiducia di Mussolini da cui si recava quasi quotidianamente per i suoi rapporti. Si preoccupò sempre assai poco della propaganda cartacea, convinto com'era che le dittature non possano crollare che in seguito a una guerra o alla scom-

parsa fisica del dittatore: fu lui a creare il «cordone sanitario» intorno al «Duce», dovunque si recasse. E tuttavia la polizia politica venne spesso osteggiata dal partito, con uno di quei tipici conflitti tra organi dello stato e prepotenza del partito che caratterizzarono la diarchia del ventennio. Il partito premeva, soprattutto in occasioni di emergenza, perché a capo della polizia fosse messo un fascista di «provata fede»: Mussolini non cedette tuttavia mai e, dopo la morte di Bocchini, nominò suo successore il vecchio funzionario Senise, di origine giolittiana: solo negli ultimi mesi prima del crollo si decise a nominare un prefetto fascista, il Chierici. Non fu l'unico caso in cui — in servizi di particolare delicatezza — preferì valersi di una burocrazia sperimentata e tiepida piuttosto che di elementi politici avventati e improvvisatori. La polizia politica ebbe anche il compito di indagare e riferire sulle malversazioni dei gerarchi: ma tale compito venne regolarmente intralciato e reso vano o inoperante dall' omertà e dalla corruzione dilaganti nel partito che, specie negli ultimi tempi, era divenuto una centrale di sporchi intrighi e un campo di lotte tra i vari clans di gerarchi come Ciano, Buffarini, e i componenti la famiglia Petacci. Tutto ciò coincise, a detta del Leto, con la decadenza fisica e morale di Mussolini, che non dette mai importanza alle notizie che ricevette, prima del 25 luglio, su congiure a suo danno; intanto il paese si distaccava sempre più profondamente dal regime e il fascismo morì «per lisi e non per crisi»: quel paese che, secondo i rapporti della polizia, aveva accolto con profondo sollievo la dichiarazione di non belligeranza ma che avrebbe avuto il timore, dopo le vittorie tedesche in occidente, di arrivare tardi al tavolo della pace contribuendo in tal modo, insieme con altri fattori, a persuadere Mussolini alla dichiarazione di guerra.

Leto, l'abbiamo detto, fa spesso professione di obiettività. Ricorre frequente l'osservazione che, proprio per questo motivo, il libro riuscirà sgradito a fascisti e a antifascisti. Ma la sua formazione mentale, il clima morale in cui ha respirato e respira, l' influenza dell'ambiente da cui proviene gli prendono spesso la mano. Si nota, ad apertura di libro, un tono di continua discolpa, una insistente ricerca di giustificazioni, una tenace e non sempre sommessa difesa dell'operato della polizia. Questo tono è ingenuo e sospetto, è indice di cattiva coscienza e si rivela presto come un alibi per evitare un'aperta resa di conti. Troppo sistematica e ricorrente è la svalutazione dell'azione antifascista — punteggiata da insinuazioni sul finanziamento, ad esempio, del Partito d'Azione o sulla prudenza cospirativa dei comunisti — per non denunziare subito la prevenzione e l'ostilità preconcetta. La sordità ai motivi ideali da cui era animata l'opposizione al fascismo è quasi totale: la politica di Rosselli viene giudicata come «elemento dissolvitore perché lasciò strascichi di malintesi e odi che in qualche momento esplosero clamorosamente» mentre si parla, poi, della «tradizionale umanità e comprensione della polizia». E continuo è il ricorso al fragile schermo della legalità: i bravi e diligenti funzionari — quasi tutti, si noti, degli alti gradi — non facevano, si sa, che rispettare la legge e eseguire gli ordini. L'apoliticismo — il famoso apoliticismo — è un alibi che giustifica e legittima tutto. Permane ancora avvertibile, nel libro, la soddisfazione professionale per il «bel colpo»: anche se il bel colpo significa la galera, la tragedia familiare e, talvolta, la morte per le coscienze morali più dritte e più alte che ci fossero allora in Italia. Non

si sa fin dove si possa arrivare con questo automatismo burocratico che si mette con la stessa indifferenza al servizio della libertà e dell'oppressione, che ottunde la distinzione tra il bene e il male, che trasforma la solerzia in uno strumento di tirannia e giunge a identificare il dovere con il crimine. Vi si scorge, al fondo, la schiavitù anonima e irresponsabile che può imporre lo Stato moderno. Va aggiunto, ce ne dimenticavamo, che mentre l'O.V.R.A. deferiva i Gramsci, i Parri, i Bauer al Tribunale Speciale, Bocchini veniva spesso distratto dalle sue donnine per le quali, informa Leto, aveva un debole...

Non sarebbe difficile — documenti alla mano — confutare parecchie delle affermazioni di questo libro, dalla grammatica incerta e dai periodi spesso sconnessi e zoppi, se lo spazio ce lo consentisse. È vero che il trattamento dei detenuti politici «fu sempre umano e legale?». È vero che solo gli «esponenti» dell'antifascismo venivano sottoposti al giudizio del Tribunale Speciale? È vero che non ci furono mai manifestazioni pubbliche di dissenso dalla politica del regime? Bisognerebbe scrivere — per fare luce e giustizia — una storia della polizia vista dall'altro lato della barricata, dalla parte di chi era perseguitato invece che persecutore.

LEONE BORTONE

I. BRUNELLI, *Un dittatore fallito e i suoi complici. Studio documentato dedicato ai giovani di tutti i partiti.* — Bologna, 1952.

Il Brunelli, che rinunziò alla cattedra di diritto costituzionale — nella quale è stato ora reintegrato — piuttosto che giurar fede al fascismo, raccoglie in questo volume una quantità di documenti, di testimonianze, di indizî, sufficienti a dare una certa colorazione, più psicologica che veramente critica, del Mussolini e dei suoi seguaci.

Colorazione che non poteva riuscire men che interessante, perché l'autore, che è dotato di molto buon senso, candidamente espone le sue reazioni alle espressioni patologiche, talora buffe, spesso tragiche del dittatore e del suo regime: il «duce» che entra a Tripoli alla testa di una «fantasia» di duemila cavalieri indigeni urlanti, urlante lui stesso; il medesimo che in un pubblico discorso proclama di voler raggiungere la mèta a costo di fare «tabula rasa di tutto quello che si chiama civiltà umana»; e mille episodî del genere, che mostrano la figura del Mussolini, quale d'«un mattoide non privo di ingegno». Ma dietro al Mussolini così delineato appaiono, vivacemente, abilmente tratteggiate, innumerabili figure: sono i seguaci, i correi del dittatore. È qui, mi pare, la parte migliore di questo volume, nelle figure di sfondo, che al così detto duce applaudono inneggiano osannano, molti in malafede taluni pochi in buona fede, pazzi di lui; e un papa e un arcivescovo che di lui fanno l'uomo della provvidenza, e un re «numismatico» che gli s'accuccia ai piedi, e artisti e uomini di stato, scienziati e giuristi illustri, e infine miriadi di volti senza nome che s'affollano come in un bassorilievo, le mani e l'ansia tese a lui, torreggiante, troneggiante, idolo gonfio di nulla.

Il Brunelli dedica questo libro ai giovani, affinché vedano e imparino: perché soprattutto ad essi s'adatta il virgiliano *haec olim meminisse juvabit.*

E lo consacra alla memoria di taluni suoi allievi, fucilati senza una ragione in una lotta fratricida, estrema conseguenza di una guerra fangosa voluta dal tiranno, poi che le tirannidi, come nascono nel sangue, nel sangue devon reggersi e morire.

Ma poiché queste righe non vogliono essere una recensione al libro di un autore altamente degno, piuttosto la risposta di uno di quei giovani, ai quali il volume è dedicato, vorrei a questo punto dire sommessamente al Brunelli, che, se meritevole è certamente l'opera sua, essa mi lascia però freddo, perché mi sembra che la follia megalomane di un uomo, così come l'infingardaggine o la viltà o la cialtroneria dei seguaci suoi, sian ragioni insufficienti di un male, che deve avere assai più profonde radici.

Son queste ragioni che noi, giovani o vecchi, angosciosamente cerchiamo, ragioni di un male che non è finito col finir d'un regime, ma che, come si manifestò allora sotto la forma della gonfia retorica, dell'esaltazione morbosa, si imprime oggi negli animi, se non m'inganno (e vorrei ingannarmi), sotto la forma della sfiducia, dell'incertezza, dell'abbandono. Noi, oggi, non crediamo: non abbiamo ideali nei quali credere. Agli ideali grandi dell'800 — umanità, patria, libertà... — non abbiamo potuto o saputo sostituirne dei nuovi: né quelli affascinano oggi, dopo che la patria ha assunto il sapore del nazionalismo e dell'imperialismo; l'umanità, quello dell'odio e del sangue; la libertà e l'uguaglianza, quello della miseria più cupa dei molti tra il lusso e lo sperpero di pochi. Di quegli ideali dell'800, e dell'inizio del nostro secolo, fu dal Mussolini e dal fascismo fatto il più miserabile mercato; e perfino l'amore divenne fanatismo, perfino il pensiero divenne cieca inumana fede.

Ne rimasero, dopo il crollo dei feticci, nausea e ribellione. S'aggiungano poi gli orrori della guerra, e si capirà come oggi insoddisfazione e sfiducia si annidino negli uomini. La tirannide e la guerra son passate sul nostro animo con molti pugnali, lasciandovi ferite che non si rimarginano facilmente. Perciò basta oggi una veste lacera a farci riapparire l'imagine delle atrocità d'un campo di concentramento; basta una canzone d'amore a farci serrare in un nodo la gola, nel ricordo nostalgico d'un fratello, o di una madre, o d'un'amante perduti. È questa la malattia, che rende misera e rachitica oggigiorno l'azione, così come l'arte e il pensiero, degli individui, e perciò dei partiti e degli stati. La sfiducia. Ci sono lacrime nei nostri occhi. C'è il vuoto nei nostri animi, c'è disperazione nel nostro cuore, e non è consolante, purtroppo, né ci convince il pensiero, che queste cose siano la conseguenza della follia d'un uomo o di molti. Troppo piccola la causa; troppo ridicola.

MAURO CAPPELLETTI

CESARE ROSSI, *Il Tribunale Speciale*. — Milano, Ceschina, 1952.

L'istituzione del Tribunale Speciale si può dire che rappresenti la conclusione finale del processo di totalitarismo della dittatura fascista. Finché infatti resta una magistratura che, sebbene soggetta a pressioni di ogni genere, o ad allettamenti di ogni genere, mantiene tuttavia una qualche indipendenza di fronte al potere esecutivo, indipendenza dormiente in certi

periodi, ma che può rianimarsi in altri lo stato totalitario conserva uno spiraglio da cui si comunica con il mondo esterno. Magistrati coraggiosi possono ogni tanto, come avvenne per esempio al processo di Savona anche per la pressione dell'opinione pubblica, giudicare secondo la legge e non secondo la valutazione opportunistica di chi ha in mano il potere. In realtà non esiste dittatura stabile senza tribunali speciali; a meno che non si arrivi al punto da far dipendere dal potere esecutivo praticamente tutti i tribunali che giudicano in materia politica, oppure, attraverso misure amministrative, si arrivi a sottrarre alla competenza dei tribunali gli atti di ribellione.

Il pretesto per l'istituzione del Tribunale speciale fu fornito dagli attentati contro Mussolini, ma in realtà una magistratura obbediente e addomesticata per colpire i nemici politici era stata sempre una delle aspirazioni di Mussolini.

Il Tribunale speciale iniziò la sua attività il 1° febbraio 1927, occupandosi naturalmente anche di procedimenti occasionati da fatti che erano avvenuti prima della sua costituzione. Auspici legislatori Rocco, Garofalo, e una quantità di minori. Quel che interessa per chi voglia cercare di ricostruire il modo di vivere — e di morire — sotto il regime fascista non è tanto la presenza di un tribunale fra poliziesco e spagnolesco, ma l'atmosfera che lo circondava, i riti che ne costituivano il fondamento, i rapporti fra i membri del tribunale e Mussolini. Su questo punto diamo in altra parte di questo numero una documentazione sintomatica.

Il libro di Cesare Rossi riesce abbastanza bene a ricostruire l'atmosfera del tempo, atmosfera che il Rossi ha respirato da tutt'e due le parti, come personalità del nuovo regime (e ogni tanto si sente che, seppure pentito, tuttavia al suo passato ci tiene) e come perseguitato del regime, imputato e condannato a trent'anni di prigione. Certo egli si è volto contro il fascismo per il fatto di essersi trovato in conflitto con altri interessi all'interno stesso del partito. Può essere tuttavia che il Rossi non abbia mai capito bene che cosa fosse il fascismo, come non ha capito che cosa fosse l'antifascismo. La sua storia del Tribunale speciale abbraccia i primi dieci anni del regime e alla fine del volume l'A., scusandosi di non continuarla, accenna come, durante la guerra, le condanne, talune condanne, del Tribunale Speciale dovrebbero essere considerate con altri occhi e valutate diversamente. Non si capisce bene a che cosa voglia alludere; forse al fatto che certa attività antifascista, lecita e lodevole prima della guerra, sarebbe diventata illecita durante la guerra, cioè proprio quando le colpe e i pericoli del fascismo erano diventati più evidenti, più gravi e imminenti.

A quanto pare Cesare Rossi ha scontato in tutto sedici anni di prigione; in un'epoca in cui alcuni dei peggiori delinquenti politici, a tutti noti per tali, responsabili della uccisione di diecine o anche migliaia di persone, vanno tranquillamente per i fatti loro e tengono magari adunate commemorative in uniforme e con riti del regime, sotto l'occhio protettore della polizia di Scelba, e di una legge contro il neofascismo si può dire che, anche se parecchi lati della sua attività passata restano oscuri, egli abbia pagato il suo conto.

Soltanto di una piccola parte di processati da parte del Tribunale speciale viene raccontata la storia in questo volume. Al primo processo contro certo Giuseppe Piva, che fu condannato a solo nove mesi di reclusione

per avere pronunciato la frase, diretta a Mussolini, «Li mortacci sui, 'sto puzzolento!» (dico lieve condanna perché ricordo di aver trovato nel '42 a Regina Coeli un operaio napoletano, di animo innocente, che era stato condannato a tre anni per meno di questo), si arriva poi ai grandi «affari». Il primo in ordine di tempo è il processo contro Zaniboni e Capello. Già in questo appaiono chiarissimi i metodi della polizia fascista e della politica fascista; si colpisce un presunto complice, il gen. Capello, senza prove. Si condanna più l'intenzione che l'azione. C'è l'intervento di agenti provocatori e di spie. I dubbi dell'opinione pubblica vengono soffocati con le dichiarazioni di solidarietà, di sdegno, di riprovazione, che, dai dignitari ecclesiastici ai membri della famiglia reale, a uomini politici e non politici creano un'atmosfera di complicità e servono l'uomo provvidenziale. Seguono gli altri attentati, della Violet Gibson, di Lucetti, i processi contro lo stato maggiore comunista, le prime sentenze di morte, e poi Schirru, e poi la misteriosa figura di Mammolo Zamboni, linciato a Bologna, e i cui genitori dovettero pagare con parecchi anni di prigione, sebbene evidentemente innocenti, la morte del figlio, che forse era innocente anche lui.

Il libro è tirato giù alla svelta, disorganico e spesso disordinato, e pur tuttavia, proseguendo nella lettura, il senso del dramma di tutto quel periodo storico, l'eroismo di pochi e l'acquiescenza e la complicità dei molti, finisce per commuovere con la forza delle cose.

Dopo i maggiori trionfi del fascismo quando sembrava che all'interno il paese fosse ormai rassegnato e il periodo degli attentati individuali a getto continuo esaurito, anche perché la macchina poliziesca è diventata sempre più efficiente, entrano in azione nuove pattuglie. Ecco il processo di Giustizia e Libertà, il primo: 32 imputati e un suicidio; e bisogna dire che la figura e la fine del povero Ceva sono descritte con molta comprensione e molto rispetto. Poi il secondo processo e altre condanne. E poi Vinciguerra e De Bosis. Poi ancora i due fucilati Bovone e Sbardellotto.

Uno dei meriti di questo libro è proprio quello di far sentire che la storia del fascismo è ancora in buona parte da scrivere e che sarebbe utilissimo se, sui documenti esistenti, ma non sempre accessibili, si potessero preparare delle storie di istituzioni o di eventi particolari. Mancando i quali l'utilità di libri di questo genere è innegabile.

Naturalmente il Rossi parla anche del proprio processo, e in appendice dà la storia del suo rapimento dalla Svizzera, uno degli eventi più indicativi dell'assoluto disprezzo di Mussolini per i più elementari principi di diritto internazionale. Tra le memorie o i libri scritti da ex-fascisti questo del Rossi è certamente uno di quelli che danno l'impressione di maggior sincerità e anche, si direbbe, di maggior buona volontà, ma è vero che per lunghissimi anni il fascismo è stato davvero per lui quello che, con gradazioni infinite, è stato per tantissimi italiani: prigione.

Enzo Enriques Agnoletti

Vice Direttore responsabile: Corrado Tumiati
Tipografia Giuseppe Cencetti - Via Leonardo da Vinci, 7 - Firenze